

UAN

UTÓNOMA DE NUEV

ON GENERAL DE BIBLIOTEC

FEDE
E
SCIENZA

67 A 70

BT1095

F4

v. 9

008188



1080015124

EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ

Episcopi Leonensis



UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

DOCT. G. M. ZAMPINI

LA REGOLA
DE' MONACI E DE' PRETI



ROMA
FEDERICO PUSTET

1809

Vol. 9.

FEDE E SCIENZA

(SERIE SETTIMA).

67

LA REGOLA
DE' MONACI E DE' PRETI

MONOGRAFIA STORICA

DI

G. M. ZAMPINI



UNIVERSITA' DI ROMA
Biblioteca Valeriana e Tellez
Capilla Alfonsina
Biblioteca Universitaria

ROMA

FEDERICO PUSTET

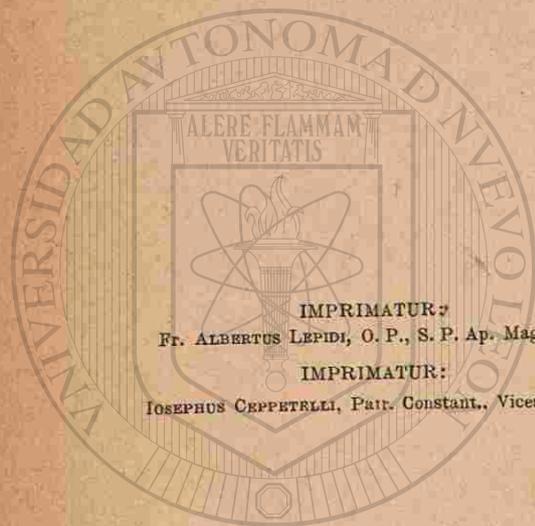
1909

44857

BT 1095

F4

v. 9



A
LUIA ANZOLETTI.

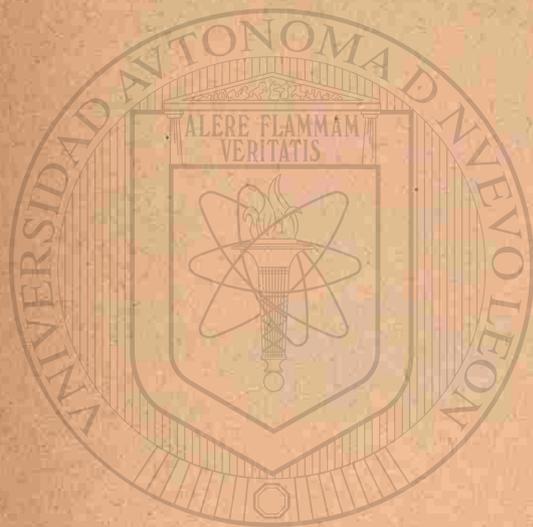
U A N L

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



CAP. I.

SOMMARIO: 1. Alla ricerca d'una Regola. - 2. Singolare fortuna della parola *ordine*. - 3. Una geniale idea dell'Ozanam. - 4. La prima Regola. - 5. Psicologia ascetica. - 6. Oriental vedovo sito.

1. Voi, mi dicono (e non una volta si è ripetuto) voi avete scoperto in una frase evangelica il rimedio a' mali del Clero: unico, pronto, sicuro, infallibile rimedio, che, secondo il vostro pensare e vedere, sarà provato inevitabilmente, anco a dispetto di chi crede il contrario. Di tutto questo almeno una cosa è certa: è certo che voi una tal cosa la tenete per fatta, la vedete e l'annunziate come fatta; vedete gli uomini fratelli, di là da venire, tutti un cuor solo e un'anima sola (*cor unum et anima una*), tutti *habitare in unum*... E la Regola, quale sarà la Regola, ossia lo statuto fondamentale che avrà la forza di tener uniti questi uomini? Posta una tale sicura certezza del fatto, avrete certamente pensato anche alla Regola, sapendo il proverbio che ammonisce: *Dove non c'è regola, non c'è frati*. Se non c'è una Regola, non ci possono essere i *virii fratres*. Ci avete pensato, dunque, alla Regola? L'avete scritta? E qual'è?... -

La mia risposta vi stupirà. I *virii fratres* saranno, senza che per esser tali abbiano bisogno di Regola. Nati e fatti *uomini*, nati e educati *fratelli*, essi sono, son quello che hanno ad essere e basta.

008188

- Ma... ma... ma... -

Io li conosco e comprendo tutti questi *ma*; più volte gli ho visti aggirarmisi attorno, e con faccia dispettosa, sì che mi c'è voluto per chetarli, e fossero tutti acquietati!

Mi raccolgo meditando, per discorrere intorno alla storia e alle ragioni della Regola; ragioni positive e negative, da cui uscirà la dimostrazione che, mentre tutti gli Ordini formati dagli uomini hanno avvertita la necessità d'una Regola, e l'hanno avuta; noi dell'Ordine divino possiamo e dobbiamo tenerci di un volere e di un amore, senza le catene d'una Regola.

2. Singolare fortuna della parola *ordine*! Ha una storia financo nella semplice flessione grammaticale, una storia che pochi si danno cura di ricercare e avvertire, contenti tutti delle mezze idee e de' mezzi giudizi che formano la caratteristica della presente confusione del linguaggio. La singolarità comincia dal significato originario, profondo significato, che sta, senza ch'ei perda mai di sua forza o di sua bellezza, anche quando par che accenni a deviazioni; sta come il sole, luminosissimo sempre, anche ne' suoi oscuramenti, anche quando a' nostri occhi, e quindi al nostro linguaggio, nasce e muore, sorge e tramonta, è fulgido o opaco. Il qual paragone è assai proprio, assai vicino; perchè Ordine (lt. *ordinem*) è da *orior*, nascere e sorgere; come da *orior* è oriente, che in senso immediato vale solo sorgente, sole nascente.

Che c'insegna questa etimologia? Tante cose c'insegna; e io ne dirò una, che è come l'anima dell'argomento di cui sono innamorato, l'argo-

mento che tocca così da vicino coloro che aspirano alle sublimi altezze dell'*Ordine sacro*, l'argomento che si racchiude in una semplice frase: *vita comune del Clero*.

Noto subito che questa frase di *vita comune del Clero* oggi si ripete con una certa insistenza, e trova chi l'accoglie, la fa sua, considerandola come segno di comune salvezza. L'idea è così bella, così buona, così santa, che basta ripensarla un poco, per sentirsela giocondare nella mente e nel cuore; e si vorrebbe gridare: avanti, su in alto, fratelli; rompiamo le catene, spezziamo le ritorte, sciogliamoci da' vincoli che ci tengono stretti; scappiamo, fratelli, scappiamo dal mondo....

Sì, rompiamo, scappiamo; ma come? ma poi?...

Badate: io ho tutt'altra intenzione che quella di seminare tenebre di dubbiezze in un argomento dove appar così scarsa la luce. Quel *ma* interrogativo è volto a togliere le facili illusioni che per solito s'attaccano all'opera dell'uomo, la quale, rispechiata nel fatto in discorso, corre due pericoli: o di riuscire troppo personale, e quindi ristretta a un dato luogo e a un dato tempo, o di sfumare nell'astratto, nell'indefinibile, e nell'inattuabile.

L'attuazione io la vedo come in germe nella parola *ordine*, per il suo significato di origine, da *nascere*. Io dico, dico e ripeto senza mai stancarmi, che gli uomini devono nascerci alla vita comune; devono esserci predestinati dal volere divino, la qual cosa noi chiamiamo *vocazione*; e devono rispondere a questa misteriosa chiamata con una serie non interrotta di prove, cominciando da una, e se non si comincia di là tutte l'altre non saranno mai intere e luminose, da una, che è la prima, e

consiste nell'esser dati in dono. Dunque: chiamati per esser donati, per essere educati, per essere e sentirsi trasformati. Allora, e solo allora, noi si può avere la vita comune, la vita comune del Clero, *vita* per ciascuno *intensa*, per tutti *intensiva*, cioè vita sovraccarica di forza, di efficacia, di frutti buoni.

3. Intesi su questo punto essenzialissimo, possiamo entrare nelle ragioni storiche della Regola, avvertendo che, in lingua, *Regola* è divenuta sinonimo di *Ordine*, di Ordine religioso. C'è il proverbio a dimostrarlo, il noto proverbio che dice: *Dove non c'è regola, non c'è frati*. Eppure il gran patriarca de' frati avvertì nel profondo della sua anima di perfetto imitatore di Cristo, un pensiero e un desiderio (strano pensiero e più strano desiderio!) che il suo Ordine dovesse reggersi senza una Regola.

Questa, che è la pagina meno nota della vita di S. Francesco, questa pagina, letta e illustrata, darà il maggior contributo di luce al nostro argomento.

Ma, prima d'arrivare alla sublime concezione francescana, noi s'ha a risalire un millennio di storia; nominatamente, la storia del monachismo d'oriente e d'occidente.

Quale via tenere per non ismarrirci nell'immenso deserto che, sebbene popolato di uomini e di case, ha sempre l'aria e l'aspetto della solitudine e del deserto?

Il nome stesso di *monaco* dice la contraddizione: voi potete moltiplicare gli uomini all'infinito, potete riunirli a centinaia in un luogo, in una casa; ciascuno di essi ha sempre il nome di

monaco, che vuol dir *solo*; il luogo e la casa hanno sempre il nome di *monastero*, che vuol dire *solitudine*. Nel nome, dunque, è il germe della contraddizione, che poi cresce, si stende e riproduce con tale facilità, da non lasciar mai discernere nettamente le linee del *sì* e del *no*, della ragione e del torto. Provatevi a raccogliere e mettere insieme i giudizi, i pareri, i sentimenti più strani e disparati; tutti pare che abbiano ragione, e, a difesa, si citano fatti e documenti. Ha ragione chi tiene il monachismo come un bisogno dell'anima e della vita umana, ha ragione chi lo dà come una follia passeggera di certi tempi e di certe condizioni della civiltà; chi dimostra che è comune a tutte le religioni, chi dimostra che è proprio della religione cristiana; chi dice che ha tutto e chi dice che non ha nulla di Cristo!... Ed è quest'ultima la maggiore e più stridente contraddizione....

Dunque, quale via terremo per non ismarrirci nell'immenso deserto? Forse, il non entrarci affatto sarebbe miglior via. Ma ecco, mi giungono tre voci di straordinaria efficacia, voci de' primi tempi, sempre vive e pronte a ripetersi, pur accogliendo tutte le variazioni consigliate dallo sconcerto de' secoli.

La prima è di S. Girolamo (340-420), il grande cristiano, il gran prete, il grandissimo studioso della Bibbia. Egli, scrivendo all'amico Eliodoro, esce in queste parole di lirica beatitudine: « O deserto smaltato de' fiori di Cristo! O solitudine dove nascono le pietre delle quali è costruita, secondo l'Apocalisse, la città del gran re! O ritiro che si rallegra della familiarità di Dio! Che cosa fai tu nel secolo, o fratello mio, con la tua anima

più grande del mondo? Fino a quando seguirai tu a startene all'ombra de' tetti, e nel carcere affumicato delle città? Credi a me, io veggo qui maggior luce »¹.

La seconda è di un letterato e poeta, che di Francia venne a Roma, e fu prefetto della città. Tornò in patria nel 416, e là compose un poema elegiaco, che gli è sopravvissuto, dove racconta il suo viaggio, e, da pagano convinto, mostra d'aver due cose in abominazione, gli ebrei e i monaci. « Ecco, egli dice, Capraia ci si presenta innanzi; quest'isola è piena di sciagurati, nemici della luce; essi traggono dal greco il loro nome di *monaci*, perchè vogliono vivere senza testimoni. Il timore de' mali della fortuna fa che ne paventino i doni. Essi si fanno anticipatamente miseri per timore di divenirlo un giorno. Si è visto mai follia più perversa?... Io scorgo la Gorgona che s'innalza di mezzo a' flutti, rimpetto alle spiagge di Pisa. De-
testo quegli scogli, teatro di un recente naufragio. Là si perdè uno de' miei concittadini, disceso ancor vivo nella tomba: testè egli era de' nostri; giovine, di grande nascita, ricco e ben maritato. Ma spinto dalle furie, fuggì gli uomini e gli dei, e ora, credulo esiliato, marcisce in sozza solitudine. Sciagurato! in mezzo alla sua sozzura e' crede di pascersi de' beni celesti, più crudele verso se medesimo che non potrebbero essere gli dei ch'egli offende. Questa setta non è ella funesta quanto i veleni di Circe? Circe non trasformava se non i

¹ Do il testo come lo trovo nel Montalembert, *I Monaci d'Occidente*, traduzione di A. Carraresi. Firenze, 1864, vol. II, pag. 186.

corpi, e adesso ci trasformano le anime ». L'ultimo verso, che contiene la magnifica novità tutta cristiana, la novità di trasformare le anime, merita di essere ricordato ne' suoni del testo originale:

*Tunc mutabantur corpora, nunc animi*¹.

La terza voce è di S. Ambrogio (340-397), gran Vescovo, grande uomo, grande carattere. Un venticinque anni prima che il poeta Rutilio guardasse con tanto disgusto le due isole del mare nostro, il vescovo Ambrogio le aveva celebrate con esultante parola, dicendo: « Colà, in quelle isole gettate da Dio come una collana di perle sul mare, si rifugiano coloro che vogliono sottrarsi all'incanto de' piaceri disordinati; là essi fuggono il mondo, e, vivendo in un'austera moderazione, scampano dalle insidie di questa vita. Il mare offre loro come un velo e come un segreto asilo alle loro mortificazioni. Esso gli aiuta ad acquistare e difendere la perfetta continenza. Là tutto eccita ad austeri pensieri. Niente vi turba la pace; ogni accesso è chiuso alle selvagge passioni del mondo. Il rumore misterioso delle onde si marita col canto degli inni; e mentre i marosi vanno a rompersi con dolce mormorio sulla spiaggia di quelle isole fortunate, di mezzo a loro odonsi salire verso il cielo i pacifici accenti del coro degli eletti »².

Bello questo incontro di voci a contrasto, voci che si temperano a vicenda. La nota che più disgusta il poeta è che il suo personaggio *homines divosque reliquit*; la nota che fa più esultare il

¹ RUTILIUS NUMITIANUS, lib. I, v. 439 a 515.

² *Hexameron*, III, 5.

Santo è che i suoi uomini *fuggono il mondo* per ritrovare Dio nella solitudine, e meglio sentirlo e più lodarlo.

Or, ecco il punto. Cristo, il Figlio di Dio, venuto nel mondo redentore degli uomini, se andò nel deserto fu per brevissimo tempo, e fu, non per fuggirla, ma per incontrarsi a faccia a faccia con la tentazione. *Gesù fu condotto dallo spirito nel deserto a esser tentato dal diavolo* (Matt. iv, 1). Al qual testo S. Agostino osserva: « Si offerse al cimento per farsi, nella vittoria delle tentazioni, mediatore a noi tutti non solo con la Grazia soccorritrice, ma con la virtù dell'esempio possente »¹. Vinto il diavolo nel deserto, torna nel mondo degli uomini, e vi rimane, instancabile operatore e predicatore della sua dottrina, sino a che piacque agli uomini di vederlo e udirlo. Ma già egli aveva assicurato il trionfo alla sua parola, creandosi gli Apostoli, a' quali raccomandò alcune cose di somma importanza per essi e pe' loro successori in perpetuo. Le cose e le parole che disse sono registrate nel capo X di S. Matteo. Leggetelo, e saprete. Comincia: *Andate... e nel vostro cammino predicate, dicendo: Il regno de' cieli è vicino* (v. 6 e 7). Poi seguon tanti preziosi avvertimenti, e, fra gli altri, questo: *E sarete in odio a tutti per causa del nome mio; ma chi rimane al suo posto sino alla fine, esso si salverà* (v. 22). E quest'altro: *Quando vi perseguiteranno in questa città, fuggite in un'altra* (v. 23).

Ah, dunque nel Vangelo pur si legge un *fuggite!* Sì, ma da una città a un'altra, e per ragioni

¹ Citato nella *Catena Aurea*.

che la storia ha dimostrate provvidenziali. Cominciata in Gerusalemme la persecuzione, i cristiani si sparsero per tutta la Giudea, e dalla Giudea si sparsero per le città di Grecia, e per le città e pe' villaggi di tutte le genti.

Notevole il fatto che il monachismo storicamente incomincia quando la persecuzione sta per finire. Una ragione ci dev'essere; e a me pare che, tra gli storici, l'abbia vista meglio un letterato, Federico Ozanam, il quale dice: « Nel tempo delle persecuzioni, tutti quelli che avrebbero potuto diventare anacoreti divennero martiri; solo quando esse persecuzioni stan per finire, quando la società romana cade in dissoluzione e bisogna che si formi, per surrogarla, una società nuova; allora appunto si disciplinano le milizie destinate a rifar la conquista del mondo »¹.

L'idea così data appare nuova, e talmente vasta e profonda, che vince e sorpassa tutte le ragioni conosciute del fatto. Anzi io oso dire che qui c'è qualcosa che sa di mistero, un mistero che aspetta esso stesso di rientrare nel fatto, di divenir fatto: proprio il fatto che è in cima al nostro argomento.

Ponete attenzione, vi prego.

Se quelle *milizie* erano destinate a *rifar la conquista del mondo*, si comprende che esse dovevano fuggire, ed è bene che siano fuggite dal mondo; ma il dimenticarsi del mondo, questo non si sa spiegare. Par che abbiano commesso uno sbaglio, uno sbaglio enorme, di non più distinguere il fine da' mezzi, di scambiare il fine co' mezzi; e quella

¹ *La civiltà nel V secolo*. Versione italiana di A. Fabre, Torino, Tip. Salesiana, 1891, pag. 363.

tenacia del fine, che doveva essere a un modo in tutte, s'è posta ne' mezzi, e questi, moltiplicati e divisi tra loro, dovevano necessariamente mostrare il loro lato debole, spossandosi in inutili gare, e l'hanno mostrato, pur troppo!

Chi si facesse a scrivere la storia degli Ordini religiosi, tenendo innanzi la geniale idea dell'Ozanim, egli avrebbe la sua bussola, avrebbe il suo faro, per giungere felicemente al porto, non al vecchio porto de' panegiristi e de' denigratori, ma a quello della verità. Anche a noi, sebbene il navigar nostro sia in piccol mare, anche a noi giova non perderla di vista quell'idea, perchè le Regole degli Ordini religiosi son quasi tutte lavorate intorno a' mezzi, dimenticando il fine, il fine cioè di *rifar la conquista del mondo*.

4. Quando, per chi, da chi fu scritta la prima Regola?

Da una pagina del Montalembert, l'eloquente panegirista de' monaci, sapremo qualche notizia.

« L'opinione più accreditata stabilisce alla fine del III secolo la costituzione regolare dell'ordine monastico. L'Egitto, quest'antica e misteriosa cuna della storia, questa terra di già consacrata nella memoria de' cristiani per essere stata la prigione del popolo di Dio e il rifugio del figlio Gesù e della madre sua, l'Egitto fu ancora scelto per essere la culla di questo nuovo mondo che la fede e la virtù cristiana vanno a creare. La vita monastica vi è definitivamente inaugurata in seno de' deserti, da' Paoli, dagli Antonii, da' Pacomii e da' loro numerosi discepoli. Son questi i fondatori di quel vasto impero che ha durato fino a' nostri dì, i grandi

capitani della guerra permanente dell'anima contro la carne, i modelli eroici ed immortali offerti a' religiosi di tutti i secoli. Le loro conversioni miracolose, la loro povertà letteralmente evangelica, le loro fatiche, le loro austerità prodigiose, i loro miracoli sono stati legati alla posterità in squarci immortali dall'eloquenza di S. Atanasio, di S. Girolamo e di S. Efrem »¹.

Le notizie che si possono trarre da questa magnifica prosa panegiristica, son varie, e qualcuna bisogna raddrizzarla; ad esempio, il chiamare *opinione più accreditata* ciò che è un fatto, prova che l'autore non sa liberarsi dall'altre opinioni, anzi le accoglie, e par se ne compiaccia. Che sono? Sono fosforescenze, sono bagliori, luce fittizia che inganna gli occhi meglio esperti. Tant'è, a via di astrarre e sottillizzare, a via di storte e di lambicchi, s'arriva dove si vuole, e anche dove non si vorrebbe, al grottesco! Il monachismo è una professione religiosa, fatta in una certa maniera ideata dagli uomini, un mezzo per attuare in alcuni l'ideale di Cristo; or ecco il lavoro d'astrazione: la *professione religiosa* diviene *stato religioso*, diviene *vita religiosa*, diviene addirittura *religione*; e allora si capisce com'essa sia voluta e proclamata da Cristo. - Cristo fu nel deserto, e ci fu prima di avere i discepoli e d'eleggersi gli Apostoli; ma i monaci amano di stare nel deserto, dunque... - Non ardisco di compiere il sillogismo!

Noi atteniamoci al fatto; il fatto che ha tre tempi in tre giri concentrici, ciascuno de' quali è rappresentato da un nome: Paolo, Antonio, Pa-

¹ I Monaci d'Occidente, vol. II, pag. 64.

comio. Chi furono? Se non avete letto, leggete la *Vita de' Padri del deserto*, e saprete che la prima forma, la forma rude, la forma che può dirsi selvaggia del monachismo, è rappresentata da Paolo di Tebe, il primo de' solitari di cui faccia menzione la storia. Si crede morto nel 342, in età di 113 anni, de' quali circa novanta e' li passa in una di quelle caverne della bassa Tebaide che un tempo erano state dimora nascosta di falsi monetari. Una volta sola, e agli ultimi della sua lunga vita, rivede un uomo, che andò a lui, mosso da Dio, un uomo che chiamavasi Antonio, e, pur essendo innamorato pazzo della solitudine, non aveva perso il senso umano: si fece rivedere tra gli uomini della città più volte, e anche nel deserto, e' fu un solitario cortese, un solitario in mezzo a' solitari; onde il suo nome di *abate*, gran nome di grande fortuna, che vuol dir padre.

Dunque, abbiamo una seconda forma, una nuova specie di solitari, i quali non sono più anacoreti e non ancora si possono dire monaci.

*Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore*¹.

L'immagine dantesca serve a più fini, serve pur anco al *colore*, dico al colore degli abiti monacali, che sulle prime era incerto, e poi fu *nero*; e fu *nero*, non si dimentichi, fu *nero* per distinguere i monaci dai cherici, i quali, dico i cherici, vestivano di *bianco*, del color nativo, come diceva S. Ilario vescovo nella seconda metà del quarto secolo: *Suf-*

¹ *Inf.* XXV, 64.

ficit mihi lana, sufficit mihi color, quem natura attulit.

Ha la sua storia anche l'abito, anche il colore dell'abito, e, forse, a tracciarla gioverebbe, potendo con essa risalire un buon tratto del largo fiume della *Regola*; sì, ma allora non saremmo più alla sorgente.

Il pensiero, il primo pensiero di reggere gli uomini mediante una *Regola*, l'ebbe Pacomio da Tabena, che, per ciò, si ritiene il principale fondatore delle comunità monastiche. Era nato verso il 292, morì nel 348. Era di famiglia pagana; ma un giorno ch'egli aveva accompagnato i suoi parenti a un sacrificio, il sacerdote lo mise fuori come nemico degli dei! A vent'anni fu arruolato nella milizia imperiale, e sperimentò le durezza della disciplina, i rigori e i disagi della guerra. Gli abitanti di una città furono a lui e a' compagni generosi d'ogni fraterno soccorso; il giovine ne fu tocco così che, quando seppe ch'erano cristiani, propose in cuor suo di conoscerli e imitarli. Tornato libero, chiese il battesimo, e un solitario in gran fama di santità, Palemone, lo innamorò della vita ascetica. Divenuto un asceta, si sentì pieno d'umana bontà, e piuttosto che fuggire gli uomini, si die' a cercarli, a amarli, a unirli.

Rivive in lui il soldato, la disciplina de' soldati; e si prova a un primo esperimento di *regola scritta*, il cui testo fu accreditato dalla leggenda, come cosa data da un angelo del cielo. La leggenda ha un particolare degnissimo di tutta la nostra considerazione. Dice che l'uomo non fu contento dello scritto; e l'avrebbe voluto più austero e con-

templativo. Ma l'angelo lo ammonì, proprio da angelo, dicendo che la regola era fatta per la pluralità, in cui entrano i deboli, i fiacchi; e quando trattasi di volare, non tutti hanno le stesse ali! Intanto sono pervenute sino a noi due Regole di S. Pacomio, l'una assai breve, l'altra più diffusa e minuta, e questa si legge nella traduzione latina che ne fece S. Girolamo. Vien legittima la domanda: quale delle due fu dell'Angelo? - Certo, la prima. E perchè l'uomo, non contentandosi dell'angelo, volle fare delle correzioni e delle aggiunte? - Ma! l'uomo è fatto così...

Sappiamo che l'esperimento della Regola riuscì a meraviglia, lo sappiamo da S. Atanasio, il quale, fuggendo l'ira dell'imperatore Costanzo che lo voleva morto, esce dalla sua Alessandria e risale il Nilo per visitare sull'alta Tebaide le nuove comunità. Pacomio, che tanta venerazione aveva pel gran vescovo alessandrino, condusse a lui una moltitudine di fratelli, cantando inni; e fu quella la prima rivista della nuova armata monacale. *Ingens multitudo fratrum.... In monachorum turmis.... inter monachorum agmina* ¹. Un'esultanza!

5. Pacomio, dice lo storico, aveva inteso formare con la sua Regola « altrettanti soldati, o per meglio dire, altrettanti atleti sperimentati e invincibili » ². Uomo nato fatto per questo genere di esercitazioni spirituali, io non ricordo nella storia dell'ascetismo un documento che uguagli di bellezza l'intimo discorso che ciascun religioso della Regola

¹ Vita S. Pachomii, cap. XXVII.

² I Monaci d'Occidente, vol. II, pag. 74.

di S. Pacomio si rivolgeva la sera, prima di stendersi sul suo lettuccio. E l'anima che parla al suo corpo, alle mani, a' piedi, agli occhi. Udite. « Intanto che siamo tuttora insieme, obbeditemi e servite con me il Signore, poichè si avvicina il tempo in cui voi, o mie mani, non potrete più distendervi per rapire il bene altrui, nè chiudervi per colpire con un pugno la vittima delle nostre collere; il tempo in cui voi, o miei piedi, non potrete più percorrere i sentieri della iniquità. Innanzi che la morte ci divida, e che questa separazione, imposta dal peccato del primo uomo, si consumi, combattiamo, perseveriamo, lottiamo virilmente, serviamo il Signore senza torpore e senza pigrizia, finchè non arrivi il giorno in cui egli rasciugherà i nostri sudori terreni, e ci condurrà nel regno immortale. Piangete, o miei occhi; e tu, mia carne, compi il tuo nobile servizio; lavora con me nella preghiera, per timore che la ricerca del riposo e del sonno non vada a terminare in perpetui tormenti: sii vigilante, sobria, laboriosa, a fine di meritare l'abbondanza de' beni che t'è serbata, se no l'eternità sentirà risuonare per sempre questa funebre lamentazione dell'anima al corpo: Ahimè! ahimè! perchè sono io teco legata, e perchè debbo io subire per cagion tua un'eterna condanna? » ¹.

Mirabile tratto di psicologia ascetica, che ha del dramma; un dramma dalla forma e dall'apparenza tranquilla, ma se tu guardi addentro, c'è qualcosa che fa tremare, tremare e temere. Io dico *temere* in un certo senso che vuol esser chiarito: temere che questa ripetizione di discorso a ora fissa e a

¹ Vita S. Pachomii, cap. XLVI.

tempo stabilito, non diventi meccanica; e allora non si hanno più quelle energie che son proprie delle anime consapevoli, di quelle anime che sanno di combattere per davvero, e combattono con tutte le forze per la incertezza della vittoria. L'uomo è già santo, e se egli ha rinunciato a tutto, alle cose, alle affezioni, a se stesso, come può dire alle sue mani di non stendersi a rapire l'altrui, di non chiudersi a dar pugni a qualcuno? Si può dire, si può ripetere; ma se l'uomo riflette, e' risica di non prendere sul serio nè la parola sua, nè la Regola del suo fondatore!

M'è venuto di notare qui una cosa molto grave, ch'io avevo in mente, e serbavo di dirla in discorso più esteso, quando udiremo l'anima di S. Benedetto fare dal suo cielo la *funebre lamentazione* (*ululatus animae*) verso il corpo del suo Ordine degenerato:

..... e la Regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

6. Dalla Regola di Pacomio da Tabena alla Regola di Benedetto da Norcia corsero due secoli, e lungo questo tempo si svolse il monachismo orientale con la massima esuberanza di forze; si svolse, e si spense!

Ricordammo già l'*ingens multitudo fratrum* della prima Regola, e come lo scrittore, per renderla più pratica ed accetta, credette necessario far delle aggiunte e de' ritocchi. L'esempio suo fu contagioso; e poi che fu morto, morto a 56 anni, le Regole si moltiplicarono, e produssero un inevitabile sconcerto. La disciplina era sempre a un modo se-

vera, ma variata secondo i climi e gl'istinti, secondo i gusti e i capricci. Ci voleva un uomo, un grand'uomo, uno di quei caratteri di ferro che sanno stare a tutte le altezze, che sanno vincere tutti gli ostacoli, che sanno reggere e governare con sapienza, con prudenza, con amore. Questo uomo fu suscitato da Dio in Cesarea di Cappadocia, dove nacque nel 329, dove fu vescovo, e dove morì nel 379. Morto che non aveva compiuto il cinquantesimo anno, di lui si può ripetere con tutta verità il detto sacro: *Consummatus in brevi, explevit tempora multa* (Sap. IV, 13).

Tra le cose stupende da lui fatte, un'è l'unificazione del codice monastico, sì che rispandesse all'alta idea di Ordine. Nato uomo di governo, in lui si « trovavano riunite la scienza, l'ortodossia, l'eloquenza, l'energia indomabile e la disposizione a governare ». Così l'ultimo de' suoi biografi, il più conciso ed esatto, Paolo Allard¹. Giovane nel fiore degli anni e nell'abbondanza della vita, Basilio fu tirato dall'aria del tempo, ond'è volle conoscere da vicino le molte schiere de' solitari raccolti ne' monasteri delle diverse provincie dell'oriente romano, e vi spese una parte degli anni 257 e 258. Vide, osservò, ammirò le « divine solitudini della meditazione »²; ma in nessuna di esse volle rimanere. Invece scelse a dimora alcuni suoi possedimenti sulle rive dell'Iris, un'incantevole terra a specchio di un incantevole fiume, da somigliare all'isola di Calipso cantata da Omero. « Nessun luogo, scrive Basilio, m'ha dato egual pace:

¹ *San Basilio (329-379)* di PAOLO ALLARD. Traduzione italiana dalla 4^a ediz. francese. Roma, Desclée, 1904.

SAN GREGORIO DI NAZIANZO, *Oratio XXI*, 19.

non solo non s'ode qui il rumore della città, ma si è pure lontani dalla strada e da' passeggiari; soltanto qualche cacciatore viene a dar vita alla nostra solitudine » ¹.

Non vi sfugga il motto *a dar vita*, che dice il bisogno istintivo che ha l'uomo di vivere insieme co' propri simili, bisogno innalzato dal Cristianesimo a istituzione di beneficenza sociale. E Basilio chiama intorno a sè alcuni che sapeva innamorati della vita ascetica, li chiama a stare nel suo paradiso, convinto che non gli avrebbero turbata la pace; anzi la pace sarebbe aumentata di godimento, vedendola esultare negli animi de' fratelli.

Si badi: codesto è un punto di massima importanza, così per noi come per la vita del nostro eroe. Egli fu veramente l'eroe del suo tempo e del suo secolo; si riconosce dal perfetto equilibrio di tutte le sue facoltà, che in lui si tengono sempre a uguale altezza, e non si lasciano mai vincere, anzi vincono sempre. La vittoria maggiore fu sul dolce inganno di quelle particolari affezioni che di fuori si coloriscono di virtù e religiosità sopraffini, e di dentro sanno troppo di umano. Insomma, S. Basilio, dopo aver tanto meditato sulle cause, sulle ragioni e sugli effetti della vita solitaria, viene a conclusioni che formano la nuova sostanza delle sue *Regulae fusius tractatae*. Eccone un saggio. « La vita solitaria, egli dice, ha un solo fine, il proprio vantaggio ». La carità non trova modo come esercitarsi. « Vivendo lontani dagli altri uomini, non possiamo dividere la gioia quand'essi godono, nè piangere con quelli che soffrono ». Molte virtù rimangono

¹ SAN BASILIO, *Ep.* 14.

inerti. « Nostro Signore ha lavato i piedi agli Apostoli: voi che siete soli, chi laverete? a chi renderete i vostri servigi? agli occhi di chi sarete volontariamente l'ultimo? ... come potrà esercitare l'umiltà chi non ha alcuno dinanzi a cui umiliarsi? a chi farà misericordia chi non ha alcuno vicino a sè? Come acquisterà la pazienza chi non ha nessuno che si opponga a' suoi voleri? ». E ripetendo, col salmista, che è buono, dolce e salutare a' fratelli di vivere uniti (*fratres in unum*), conclude che servire Dio in comune è più conforme allo spirito dell'Antico e del Nuovo Testamento ¹.

Vedete. Le sono verità evidentissime, verità di buon senso; con tutto ciò, a molti suonano e non suonano; anche a me, a ripeterle, costa coraggio, perchè avverto il sorriso della pur troppo comune abituale idiotaggine! A me però è innanzi un altro genere di *vita solitaria*, peggio assai di quello avvertito e deplorato da S. Basilio: la vita solitaria del prete nella propria casa. Quante ragioni false, quanti pretesti sottilizzati, per giustificarla! Eppure tutti vedono che è un permanente disastro, una prolungata sventura, e, quel che è peggio, i più ritengono che sia un disastro inevitabile, una sventura irrimediabile!

Torniamo a S. Basilio, per ricordare una mirabile epistola all'amico Gregorio di Nazianzo, dov'è la prima traccia delle regole minute che fissò più tardi, e riassume in pari tempo le istruzioni che fin d'allora rivolgeva a' suoi compagni di solitudine. Sopra ogni altra cosa queste istruzioni

¹ SAN BASILIO, *Regulae fusius tractatae*, 7. - L'ALLARD (pag. 47) ci rimanda alla lettera 295, che esorta alcuni eremiti a riunirsi in comunità.

riguardano l'ordine interno, il lavoro dell'anima. « Dimentichi questa il passato, affetti, interessi, opinioni, piaceri, abitudini, e crei un vuoto in se stessa, in modo da divenire come una tavoletta incenerata, la quale, cancellati i primitivi segni, è pronta a riceverne de' nuovi »¹.

Mi fermo al paragone, che è bellissimo, ma ha il difetto di non rispondere alla realtà e alla verità della cosa paragonata; di tutti i paragoni è così, e se io lo noto nel fatto in discorso, gli è che nasconde un grave inganno, proprio quell'inganno che, reso più cieco da altre e diverse cause esteriori, produsse la rovina del monachismo orientale.

Per ispiegarmi ricorro anch'io a un paragone. L'anima nostra può assomigliarsi a una carta, la quale, avuta una piega, per far che si faccia, non si riesce mai a renderla invisibile agli occhi. Quando l'uomo ha avuto un passato, non lo dimentica più; e spesso avviene che, a volerlo dimenticare per forza, si riesce a ridestarlo più vivo. Domandatelo al Petrarca, che se ne intendeva; e' vi dira:

*E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora².*

Da una tal guerra noi dobbiamo premunirci e, quanto è possibile, preservarci. Bisogna non dar tempo all'uomo di avere un passato; bisogna che in lui gli affetti, gl'interessi, le opinioni, i piaceri, le abitudini non prendano tali radici da dover

¹ SAN BASILIO, Ep. 2.

² *Canz.* p. 2, son. IV.

temere, nelle occasioni propizie, un ridestarsi di vitalità: ecco il mezzo, l'unico mezzo sicurissimo, che aspetta d'essere sperimentato, e sarà.

S. Basilio voleva una dimenticanza non facile, voleva che l'anima si creasse un vuoto in se stessa. Ah! contro a lui sono due vecchie sentenze, che anche oggi si ripetono, ammonendoci: *La natura aborre dal vuoto; La natura non fa salti*; contro a lui è la storia del monachismo, che non resse alla forza, non resse agli splendori della sua Regola, e divenne cieco della peggiore ira, della superbia peggiore; divenne inumano.

De' tanti, ricordo un sol fatto, e lo ricordo perchè accadde nella città di Basilio, venticinque anni dopo la sua morte, a un uomo del tutto degno di stare all'altezza del gran Vescovo di Cesarea; accadde a Giovanni Grisostomo, cacciato in esilio dalla sede patriarcale di Costantinopoli. Il racconto ci è fatto dallo stesso Santo perseguitato, ed ecco come lo riassume il Montalembert. « Crisostomo avea saputo conquistare le simpatie del popolo spesso insorto per lui. Ma gli bisognò costantemente lottare non solo contro Vescovi simoniaci, contro un clero servile, ma altresì contro i monaci assai sovente mescolati negl'intrighi e nelle violenze delle quali fu vittima. Egli ci ha raccontato come, durante le crudeli fatiche del suo esilio, il breve intervallo di riposo ospitale che sperava gustare a Cesarea, fu turbato da un'orda di monaci o piuttosto di bestie feroci, subornati da un vescovo cortigiano, i quali fecero paura al clero ed anche a' soldati della guarnigione, e riuscirono a cacciarlo dalla città in mezzo agli ardori della febbre dalla quale era divorato, e al rischio di

farlo cadere fra le mani de' briganti isaurici che devastavano il paese »¹.

Come si possa arrivare a questo colmo d'ini-
quità vestita in abito religioso, lo dice una sen-
tenza, non so se vecchia o nuova, ma paurosamente
vera: *Corruptio optimi pessima*: pessima la cor-
ruzione di chi una volta è stato buono, o almeno
ha saputo fingere d'essere buono, perchè v'aggiunge
scienza e deliberata coscienza del male; pessima
la corruzione di chi è destinato a preservare gli
altri dalla corruzione...

La qual cosa se s'avvera e fa spavento in un
uomo, più s'avvera e fa spavento in una classe, in
un ordine di uomini; perchè allora c'è il contagio
del vizio, c'è l'infezione della iniquità!

Sentite che cosa è costretto a scrivere il panegi-
rista de' monaci. « Dopo un secolo di virtù e di fe-
condità senza pari, dopo avere offerto all'età vita reli-
giosa di tutti i secoli non solo de' modelli immortali,
ma anche una sorta d'ideale quasi inaccessibile,
l'Ordine monastico si lasciò vincere in tutto l'im-
pero bizantino dall'indebolimento e dalla sterilità,
di cui il Cristianesimo orientale è stato la vittima.
Vidersi estinguere a uno a uno e sparire dalle pa-
gine dell'istoria que' gloriosi centri di luce, di
scienza e di vita, che gli Antoni, gl'Ilarioni, i Ba-
sili, i Crisostomi avevano animati della loro
fiamma celeste »¹.

Oh! voltiamo gli occhi da questo *oriental vedovo*
sito.

¹ *I Monaci d'Occidente*, vol. II, pag. 145.

² *I Monaci d'Occidente*, vol. II, pag. 154.



CAP. II.

SOMMARIO: 1. Monachismo occidentale. - 2. Il dramma
della vita di S. Agostino. - 3. La regola degli Apo-
stoli. - 4. La perfetta vita del clero. - 5. La gerarchia
ne' suoi grandi centri. - 6. Il *pathos* della nostra
storia.

1. L'Ordine monastico da Oriente passò in Occi-
dente, e qui vive e dura, qui vivamente e durevol-
mente si trasforma. Non la storia della vita, io
devo tracciare la storia della trasformazione, la
quale poi altro non è che il rinnovarsi della vita.
E il segno, uno de' segni è la Regola.

Che in Oriente si sia formato prima l'Ordine
e poi la Regola, si spiega: l'Ordine cominciò con la
massima libertà individuale, il che vuol dire, al-
meno in un certo senso, col massimo disordine; co-
minciò con gli anacoreti, i quali, pur essendo tutti
animati dello stesso pensiero e mossi dallo stesso
sentimento, ciascuno viveva di suo capo, anzi di
suo capriccio: pregava, dormiva, mangiava, se
e quanto voleva; egli era innanzi alla sua coscienza
e al suo Dio, nè bisognava d'altro.

Ma quando gli anacoreti si moltiplicarono fuor
d'ogni credere, più l'uno fuggiva l'altro, più s'in-
contravano, e allora si udì per la vasta e selvaggia
solitudine una voce d'amore: *Quam bonum et iu-
cundum habitare fratres in unum!* Cominciarono
con l'unirsi insieme a pregare, e la preghiera parve

farlo cadere fra le mani de' briganti isaurici che devastavano il paese » ¹.

Come si possa arrivare a questo colmo d'iniquità vestita in abito religioso, lo dice una sentenza, non so se vecchia o nuova, ma paurosamente vera: *Corruptio optimi pessima*: pessima la corruzione di chi una volta è stato buono, o almeno ha saputo fingere d'essere buono, perchè v'aggiunge scienza e deliberata coscienza del male; pessima la corruzione di chi è destinato a preservare gli altri dalla corruzione...

La qual cosa se s'avvera e fa spavento in un uomo, più s'avvera e fa spavento in una classe, in un ordine di uomini; perchè allora c'è il contagio del vizio, c'è l'infezione della iniquità!

Sentite che cosa è costretto a scrivere il panegirista de' monaci. « Dopo un secolo di virtù e di fecondità senza pari, dopo avere offerto all'età religiosa di tutti i secoli non solo de' modelli immortali, ma anche una sorta d'ideale quasi inaccessibile, l'Ordine monastico si lasciò vincere in tutto l'impero bizantino dall'indebolimento e dalla sterilità, di cui il Cristianesimo orientale è stato la vittima. Vidersi estinguere a uno a uno e sparire dalle pagine dell'istoria que' gloriosi centri di luce, di scienza e di vita, che gli Antoni, gl'Ilarioni, i Basili, i Crisostomi avevano animati della loro fiamma celeste » ¹.

Oh! voltiamo gli occhi da questo *oriental vedovo sito*.

¹ *I Monaci d'Occidente*, vol. II, pag. 145.

² *I Monaci d'Occidente*, vol. II, pag. 154.



CAP. II.

SOMMARIO: 1. Monachismo occidentale. - 2. Il dramma della vita di S. Agostino. - 3. La regola degli Apostoli. - 4. La perfetta vita del clero. - 5. La gerarchia ne' suoi grandi centri. - 6. Il *pathos* della nostra storia.

1. L'Ordine monastico da Oriente passò in Occidente, e qui vive e dura, qui vivamente e durevolmente si trasforma. Non la storia della vita, io devo tracciare la storia della trasformazione, la quale poi altro non è che il rinnovarsi della vita. E il segno, uno de' segni è la Regola.

Che in Oriente si sia formato prima l'Ordine e poi la Regola, si spiega: l'Ordine cominciò con la massima libertà individuale, il che vuol dire, almeno in un certo senso, col massimo disordine; cominciò con gli anacoreti, i quali, pur essendo tutti animati dello stesso pensiero e mossi dallo stesso sentimento, ciascuno viveva di suo capo, anzi di suo capriccio: pregava, dormiva, mangiava, se e quanto voleva; egli era innanzi alla sua coscienza e al suo Dio, nè bisognava d'altro.

Ma quando gli anacoreti si moltiplicarono fuor d'ogni credere, più l'uno fuggiva l'altro, più s'incontravano, e allora si udì per la vasta e selvaggia solitudine una voce d'amore: *Quam bonum et iucundum habitare fratres in unum!* Cominciarono con l'unirsi insieme a pregare, e la preghiera parve

cosa di cielo; di poi ebbero il desiderio dell'ubbidienza, di uno a cui ubbidire; e quando c'è uno che ha cura degli altri, il pensiero della *casa* è inevitabile, e chi dice *casa*, dice *vita comune*. Si doveva anche pensare a una Regola, e questa fu prima parlata e poi scritta, prima vissuta e poi imparata a mente.

Or, ecco la curiosità nuova. Si vuol sapere com'ebbe origine il monachismo d'Occidente, se nacque in paese o ci fu portato. E se ci fu portato, chi lo ispirò, un uomo o una Regola?

Risposta sicura: il monachismo d'Occidente fu ispirato da un uomo col racconto d'una Vita, e l'uno e l'altra d'Oriente.

L'uomo fu il grande Atanasio, diacono, prete e vescovo alessandrino. Nacque nel 297, fu ordinato diacono nel 319, fu eletto vescovo nel 328. La data che a noi più serve è il 336, l'anno che fu esiliato da Costantino a Trèviri terra di Francia; ci serve, perchè nel tempo dell'esilio (due anni e passa) si raccolse a meditare e a scrivere la vita di un uomo, di un santo, di un eroe, ch'egli aveva conosciuto assai da vicino, S. Antonio Abate. « Allora, dice autorevolmente l'Ozanam, allora, senza dubbio fece sentire intorno a sè i vantaggi della vita cenobitica, giacchè ben presto ci furono monasteri fondati a Trèviri, e conservarono, come legge e come regola viva, la vita di S. Antonio »¹.

Un breve tratto, che contiene una ricchezza di cose, e tutte degne d'esser lungamente meditate. Resti fermo che il monachismo occidentale cominciò non a vita solitaria, ma a *vita cenobitica*; resti

¹ *La civiltà nel V secolo*, pag. 364.

fermo e non si dimentichi che le prime case de' monaci ebbero una *legge* e una *regola viva*, cioè la *Vita* di un santo. Non si dimentichi un sì bel fatto, che ci è di luce, di forza e d'aiuto a toccare la cima più alta del nostro argomento.

2. Il bel fatto ha tra le sue testimonianze due, l'una più splendida dell'altra.

« Atanasio, dice il Montalembert, scrisse la vita del patriarca della Tebaide: e quella biografia propagata in tutto l'Occidente, vi acquistò subito la popolarità di una leggenda e l'autorità di una confessione di fede. Atanasio era agli occhi di tutti i cristiani occidentali l'eroe del secolo e l'oracolo della Chiesa. Il suo genio e coraggio l'avevano levato al sommo della gloria. Si capisce quanto dovesse questa gloria aggiungere credito al suo racconto ed agli insegnamenti che ne derivavano, poichè sotto questa forma narrativa, dice S. Gregorio di Nazianzo, egli promulgava le leggi della vita monastica »¹.

Prova di tutto questo è il racconto che fa sant'Agostino nel libro VIII delle *Confessioni*, un racconto di così maravigliosa bellezza e di così irresistibile efficacia, che basta leggerlo per averne tutta l'anima commossa. L'ebbe a sperimentare anche il Negri, e la testimonianza di lui, libero intelletto, è per noi di un grande valore. Dice: « Quanta fosse l'efficacia dell'esempio monacale per promuovere la conversione al Cristianesimo, alla fine del secolo IV, lo vediamo nel famoso racconto di Pontiziano, nelle *Confessioni* di S. Ago-

¹ *I Monaci d'Occidente*, vol. II, pag. 164.

stino, e dall'impressione che questi ne ha ricevuto »¹.

Sapremo dalla stesso Agostino l'impressione sua come fosse potente; sapremo dalla storia della sua vita i frutti che ne raccolse abbondantissimi.

Il racconto ha questo breve preludio: « Ora, io voglio raccontare a gloria del tuo nome, Signore, soccorso mio e mio redentore, per che modo tu mi rompesti la catena delle impure voglie, la quale mi stringeva forte, e mi liberasti dalla schiavitù del mondo ».

Do la traduzione del Bindi, divenuta classica; ma ho anche il testo davanti, e l'ultima frase ha suoni di voci che determinano la natura della schiavitù: *et secularium negotiorum servitute*; proprio quella in cui geme il *Clero secolare*!

« Un giorno..., eccoti a casa a trovar me ed Alipio un tal Pontiziano, concittadino nostro, come affricano, de' primi ufficiali della milizia palatina: voleva da noi non so che. Ci mettemmo a sedere per un po' di conversazione; per caso, lì sul tavolino da giuoco cui ci eravamo seduti, adocchiò un libro; lo prese, l'aperse, ed erano l'epistole dell'apostolo Paolo: certo e' non se lo aspettava, e lo credeva un libro di quella professione che mi consumava. Allora mi guardò sorridendo e fece atto di congratularsi, maravigliando d'avermi trovato sotto gli occhi quella sorta di letteratura, e non altra. Infatti egli era cristiano, e spesso prosternavasi a te, Dio nostro, nella chiesa con frequenti e lunghe preghiere. Avendogli detto che io mi in-

¹ *L'imperatore Giuliano l'Apostata*. Studio storico di GAETANO NEGRI. Milano, U. Hoepli, 1901; pag. 150.

trattenevo assaissimo in quelle scritte, costui venne a raccontare di Antonio, monaco egiziano, già famosissimo tra i tuoi servi, e a noi fino allora ignoto. Il che sentendo egli, allargò il discorso, per farci conoscere un tant'uomo, e maravigliandosi della nostra ignoranza....

« Di qui cadde il discorso su quelle sante schiere di monaci, su quel vivere che rende grato odore di te, sulla feconda solitudine dell'eremo, di cui non sapevamo nulla! E si che a Milano stesso, fuori delle mura, era un chiostro pieno di buoni fratelli, sotto il pascolo di Ambrogio; e non ne sapevamo nulla!

« Continuò il racconto, e noi attenti senza fiatare. Diceva dunque che un giorno, a Trèviri, mentre l'imperatore dopo pranzo attendeva a' Circensi, uscì con tre amici, e andarono insieme a diporto ne' giardini attigui alle mura della città; e così come passeggiavano a due a due, l'uno con lui, gli altri due insieme, e' vennero a separarsi. Questa seconda coppia, cammin facendo, si abbattono a un casolare, dove stavano alcuni di questi poveri volontari, tuoi servi, *a' quali appartiene il regno de' cieli* (Matt. v, 3), e vi trovarono un codice della vita di Antonio.

« Un di loro si pone a leggere, e comincia a dar segni di maraviglia e a infiammarsi, e così tuttavia leggendo a disegnarne di darsi a quella vita, e, detto addio alla mondana milizia, consacrarsi a' tuoi servigi. Erano costoro ambedue amministratori dell'imperatore. Allora l'un di essi tutto pieno a un tratto di amor di Dio, e di santa vergogna sdegnato contro se stesso, fissò l'amico, e gli disse: - Dimmi di grazia, tu, con tutte queste fati-

che a che cosa miriamo? Che è ciò che andiam cercando? Con che fine portiamo le armi? Che maggiore speranza possiamo aver noi in palazzo, che d'essere amici dell'imperatore? E in ciò che fragilità! che risico! Per quanti pericoli si arriva al pericolo più grande! E poi, quando avverrà egli ciò? Mentrechè, se vorrò diventare amico di Dio, ecco ch'io posso ora ora. -

« Così diceva turbato ne' dolori del partorire la nuova vita: gittò di nuovo gli occhi sul libro, e leggeva, e, dentro dove solo penetra il tuo occhio, si veniva mutando, e spogliandosi de' pensieri del mondo, come poi si vide. Conciossiachè, leggendo e ondeggiando nella tempesta de' pensieri, diede un fremito, e gli si fece la luce, e si attenne al meglio, e, omai tuo, disse all'amico: - Io già mi sono strappato da quella nostra speranza, e ho risoluto servire Dio, e comincio ora, e qui. Tu, se ripugni a imitarmi, non mi far contrasto. - Rispose l'altro, voler essere compagno suo in così alta mercede e milizia. E tutt'e due tuoi edificavano già con proporzionata spesa quella torre, che sta nell'abbandonare ogni cosa e venir dietro a te (Matt. xix, 21). In quel mentre Pontiziano e colui che con esso passeggiava in altra parte del giardino, fattisi a cercar di costoro, capitarono a quel luogo medesimo, e trovarli dissero: - Andiamo, che è tardi. - Ma quelli, raccontato della presa risoluzione, e come essa era surta e raffermtasi in loro, risposero: - Se non volete unirvi con noi, non ci molestate. - Ma costoro, sebbene non mutati da quelli di prima, pure piansero di se stessi, com'ei diceva, e con pio accento si rallegrarono con quelli, si raccomandarono alle loro orazioni, e trascinando il cuore per terra

si tornarono a palazzo. Gli altri, dando al cuore il volo verso del cielo, si restarono nel casolare »¹.

Da questo per davvero mirabile racconto, sappiamo dell'irresistibile attrattiva e dell'entusiasmo che destò la vita solitaria di mezzo alla vita dissoluta e triste del paganesimo morente; sappiamo come nacque la vita monacale in Occidente, e un'altra cosa sappiamo, che ci preme molto di più: sappiamo come s'ebbe uno de' primi centri di vita perfetta del Clero.

Non istupite, è proprio così; e se io ho riferito il lungo racconto, gli è per questa ragione; per questa, e per un'altra che dirò in ultimo. Questa ragione anco mi consiglia a riportare l'impressione che il Santo dice d'aver ricevuto. Dice: « Tal fu il racconto di Pontiziano, e mentre egli diceva, tu, o Signore, mi facevi riflettere sopra me stesso, togliendomi il viso dal dorso ove mi ero stravolto per non vedermi, e mi ponevi a fronte della mia faccia, perchè conoscessi quanto io ero sconcio, quanto storto e brutto, pieno di macchie e di piaghe. Lo vedevo e raccapricciavo, e non sapevo dove fuggire da me stesso. E se io mi sforzavo di torcere da me lo sguardo, costui narrava quel che narrava; e tu di nuovo rivolgevi me verso me e ficcavi me negli occhi miei, perchè vedessi la mia iniquità, e la pigliassi in odio. La conoscevo io bene, ma dissimulavo e chiudevo un occhio, e mi passava di mente... »

« Ma era venuto il giorno che mi trovavo ignudo dinanzi ai miei occhi, e sentivo i morsi della coscienza, che mi garriva... Così mi sentivo garrire dentro, e morir di vergogna, a quel rac-

¹ Confess. lib. VIII, cap. VI.

conto di Pontiziano. Sbrigato il discorso, e ciò perchè era venuto, se n'andò. Ed io rimasto solo, che non dissi contro di me! Che spronate non mi vibrai all'anima, perchè secondasse i miei sforzi di venire dietro a te! E faceva la pigra, la restia, nè aveva scuse fatte; perchè ogni argomento che potesse avere era omai buttato giù, e restava lì muta, tremante, temendo più che morte di essere ritirata dal suo andazzo che intisichivala a morte.

« Allora in quella che dentro stavo così fortemente alle prese coll'anima mia, incalzandola per ogni angolo del cuore, col viso e lo spirito travolto, assalgo Alipio gridando: - Che si fa? che è ciò? Non hai sentito? Vengon su gl'ignoranti e ci rubano il cielo: e noi codardi con tutta la nostra sapienza, ci voltoliamo nella carne e nel sangue »¹.

Ecco il grido, l'alto grido della coscienza impaurita, ch'io vorrei ripetere con gran voce, con grande affetto, con grandissima fede: *Surgunt indocti, et coelum rapiunt, et nos cum doctrinis nostris sine corde, ecce ubi volutamur in carne et sanguine!*

Si comprende, questo grido io lo ripeto a me e a quanti si trovano a vivere alla maniera che viviamo nella propria casa e tra tutti i *negozi del secolo*. Che vista paurosa! che spettacolo tremendo! Spesso io mi domando e dico: ma che per noi non esiste più il cielo?... Se ci poniamo a fronte di noi stessi, se noi stessi poniamo a fronte di Cristo che ci deve giudicare, ciascun di noi ha a confessare, accusandosi chi di una, chi di due, chi di tutte le male cose che S. Agostino avvertì nell'ora tragica

¹ *Confess.* lib. VIII, cap. VII e VIII.

della conversione, quando conobbe d'essere *sconcio, storto e brutto, pieno di macchie e di piaghe*.

Vinse, e si rifece diritto; vinse, e si rifece sano. Ma nella lotta tra il vecchio uomo e il nuovo, egli ebbe a notare una cosa nel profondo dell'anima, una cosa terribilissima, là dove dice che la sua anima *restava lì muta, tremante, temendo più che morte di essere ritirata dal suo andazzo che intisichivala a morte*. Le quali parole suonano nel testo originale così: *Remanserat muta trepidatio, et quasi mortem reformidabat, restringi a fluxu consuetudinis, quo tabescebat in mortem*. Nessun psicologo o fisiologo o patologo aveva notato in simile forma una simile malattia, la malattia tra le due morti!

Intanto, s'ebbe la soluzione della crisi da quella parte dove sinanco la morte è argomento di vita; la vittoria fu così rapida, che parve un miracolo.

Chi avrebbe mai detto che quel professore di retorica, uscito dalla sua « scuola cianciosa »¹ dovesse divenire un eroe? Lo dice Gaetano Negri: « Agostino fu pertanto un eroe, nel senso in cui il Carlyle assume questa parola; fu uno degli uomini di genio che piegano col loro impulso in una data direzione il corso delle cose umane »².

A dimostrarlo c'è il fatto che egli fu il primo a concepire e a dare l'esempio più luminoso della perfetta vita del Clero.

3. Il fatto è per noi di grandissima importanza, e dobbiamo riassumerlo, ponendolo nello sfondo magnifico delle cose narrate.

¹ *Confess.* IX, 2. - Il testo ha *nundinis loquacitatis*.

² *Meditazioni vagabonde*. Seconda edizione. Milano, U. Hoepli, 1906; pag. 152.

Le cose narrate avvennero nel settembre del 386, quando Agostino era su' trentadue anni. Fu battezzato da Ambrogio arcivescovo di Milano la notte dal 24 al 25 aprile 387. Tornò in Africa verso la fine dell'estate 388, e si ridusse con degli amici a vivere nella sua Tagaste una vita di studi. Non pensava a essere nè monaco nè prete; ma, recatosi da un amico a Ippona, a voce di popolo è voluto prete. Lo conducono di forza al vescovo Valerio, al quale Agostino volge queste affannose parole: « Voi volete la mia perdita, Valerio, padre mio. Dov'è la vostra carità? Mi amate voi? Amate voi la Chiesa? Come volete che io la serva nello stato in cui sono? ». Inutile ogni protesta, è ordinato prete nel 391, all'età di trentasette anni. Valerio gli dà un giardino presso la chiesa, e una casa dove si stabilisce a vivere con Alipio, Evodio, Severo, Possidio e altri servi di Dio, a vivere, notatelo bene, *secondo la regola degli Apostoli*.

Oh, eccoci di nuovo alla *regola*; pareva io me ne fossi dimenticato!

No, anzi ci ho pensato sempre, affrettandomi col desiderio di venire a questo punto di storia, anche per chiarire alcune frasi distrattamente usate dal volgarizzatore di S. Agostino.

Dunque, a Ippona si viveva *secondo la regola degli Apostoli*: l'affermazione è di un testimone non solo di veduta e di udito, ma di opera; è di un compagno, di un amico, di un discepolo, è di Possidio ricordato qui sopra, il quale fu primo a scrivere la *Vita* del maestro, dove, al cap. v, si legge: « Fatto appena sacerdote, istituì nel recinto della chiesa un monastero, e prese a vivere co' servi di Dio, secondo il tenore e la regola degli Apostoli

(Act. iv, 32), massimamente in quanto niuno dovesse in quella famiglia aver del proprio, ma tutto in comune, da spartire secondo il bisogno: di che aveva egli primo dato esempio nel ritorno da' paesi d'oltremare ».

Certo, un *tenor di vita* l'ebbero gli Apostoli, come l'ebbero i discepoli e tutti i credenti. Il testo degli Atti, a cui s'accenna, suona proprio così: *Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una: nec quisquam eorum, quae possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia* (iv, 32). Può dirsi, dunque, che l'essere di un cuore e di un'anima, e il non far differenza tra mio e tuo di quel che bisognava per vivere, sia stata la *regola* di tutti.

Badate, *di tutti*, non d'alcuni sì e d'altri no. Invece, carattere proprio della *Regola*, in senso storico assoluto, è che essa miri ad alcuni, escludendo gli altri: la *Regola* nacque per tenere unita e stringere una particolare società di uomini, i quali si cominciarono a chiamare *monaci*, e scelsero una particolare dimora, un ristretto luogo, detto perciò *monastero*.

4. E si spiega la confusione del linguaggio che avvenne nel iv secolo, quando il Clero cominciò a ritornare all'antico vivere, secondo il tipo perfetto di vita comune de' primi tempi, la confusione di chiamar *monastero* anche la Casa de' preti, la casa del Vescovo co' suoi preti. Lo storico Possidio, dicendo che S. Agostino istituì nel recinto della chiesa un *monastero*, volle semplicemente affermare che là si viveva come in *famiglia*, una fa-

miglia di buoni fratelli, intesi tutti agli alti fini del ministero.

Si comprende Possidio, ma non il suo volgarizzatore, il quale scrive distrattamente così: « Possidio fu de' monaci istituiti in Ippona da Agostino, col quale unito in vincolo di carità, visse servendo a quella chiesa, finchè non fu eletto vescovo di Calama (oggi Guelma, tra Ippona e Cirta, in Numidia, o provincia di Costantina), che fu l'anno 397. Anch'egli, sull'esempio del suo maestro, istituì in quella chiesa una congregazione monastica di preti in perfetta povertà » ¹.

La congregazione (chiamiamola pure in tal modo) istituita da S. Agostino non ebbe mai veste, mai aria monacale; cominciò a essere *Casa di studio* in Tagaste; in Ippona fu per quattro anni *Casa di preti*, e poi che fu consacrato vescovo, presso alla festa di Natale del 395, fu *Casa del Vescovo co' suoi preti*. Sentite, sentite che cosa scrive quest'uomo, questo prete, questo vescovo: *Et ideo volui habere in ista domo episcopii meum monasterium clericorum*: e questi erano appunto i sacerdoti, i diaconi e suddiaconi della chiesa d'Ippona: *omnes fratres et clericos meos qui mecum habitant Presbyteri, Diaconi et Subdiaconi*.

Tipo perfetto di perfetta vita, a cui corrisponde questa frase degna, che ne è l'annuncio: *Nullum ordinare clericum nisi qui mecum vellet manere* ². E in questo pensiero, in questo volere, in questa

¹ *Le Confessioni di santo Aurelio Agostino* volgarizzate da Mons. Enrico Bindi, vescovo di Pistoia e Prato. Seconda edizione aumentata dal volgarizzamento della Vita del Santo scritta da Possidio. Firenze, Barbèra, 1869; pag. 17.

² *Serm. 355.*

pratica di vita egli si tenne così fermo da sfidare *mille Concilia*: cioè, che anche quando mille Concili decretassero in contrario, potevano sì destituirlo da vescovo, ma (conculdeva quasi in forma di giuramento): *adiuvabit me Dominus, ut ubi ego Episcopus, illic clericus esse non possit* ¹.

Questa è fede, questo è coraggio di fede! Per trovare un esempio di simile fede e simile coraggio dobbiamo aspettare d'incontrarci con Francesco d'Assisi.

E a tal proposito, giova riferire e tener bene a mente la descrizione che ci lasciò Possidio della *disciplina domestica* (così egli la chiama, e la frase ha senso di bellezza riposta), la disciplina a specchio della quale si reggeva la casa del Vescovo d'Ippona. « Co' suoi preti faceva vita comune di tetto, di mensa, di vestito. Poi perchè dall'uso di giurare niuno sbucchiasse allo spergiuro, predicava in chiesa al popolo e in casa a' suoi, che non giurassero mai, neanche a tavola; dove se alcuno mancava, perdeva una delle volte del bere, che erano contate e fisse. Indisciplinatezze, disobbedienze riprendeva, ed anche sopportava quanto volesse discretezza; e sopra questo inculcava, che niuno uscisse in parole maliziose a scusare il peccato (Sal. cxi, 4,): che mentre alcuno offeriva il suo dono all'altare, se là si fosse ricordato che il suo fratello avesse qualche uggia contro di lui, doveva lasciarsi avanti all'altare l'offerta, e andare a riconciliarsi col fratello, e poi tornare a presentarla (Matt. v, 23-24). Se poi egli avesse qualche cosa contro il fratello suo, dovesse correggerlo

¹ *Serm. 356.*

in disparte: e ove questi gli desse retta, avrebbe guadagnato il suo fratello; altrimenti, prendesse uno o due testimoni: e se nemmeno di questi facesse caso, avesse ricorso alla Chiesa; e se nemmeno questa obbedisse, si avesse com'etnico e pubblicano. E aggiungeva quell'altro detto, che al fratello colpevole e chiedente perdono, non sette volte, ma settanta volte sette si dee perdonare (Matt. XVIII, 15-17, 21-22), a quel modo che ogni giorno ognun chiede al Signore, che il debito gli sia rimesso » (cap. xxv).

Par che lo storico qui narri riassumendo, e non esclude che i concetti espressi nel bel concerto delle sue citazioni biblico-evangeliche, sian tolti da un più largo e minuto corpo di scritto, da una *Regola*. Invece è da ritenere che il vescovo d'Ipbona non abbia mai pensato a una *Regola*; e la ragione è che il suo, più che un *Ordine da formare*, era l'*Ordine già formato*, formato da Dio per mezzo della sacra ordinazione. Onde lo storico parla solo di *disciplina*, e la chiama *domestica*, quasi a dire che si respirava con l'aria della casa.

Vedremo poi che così, proprio così, Francesco d'Assisi ebbe a concepire il suo *Ordine*; e vedremo che la *Regola*, la prima *Regola*, la *Regola* che fu sua, ebbe l'identico ordito di citazioni evangeliche, come sono nel capitolo intitolato da Possidio *Disciplina domestica*.

5. Intanto mi si affollano questioni di storia e di critica, che ognuna vorrebbe un discorso; perchè la materia che trattiamo è delle più controverse, e ha di molte incertezze, le quali vengono da' giudizi e da' pregiudizi degli uomini interessati, ven-

gono dall'uso e dall'abuso del linguaggio. Per esempio, apro il gran Dizionario alla voce *Agostiniano*, e, sulla parola del Tommaseo, si autentica la spiegazione: « *che appartiene all'Ordine e alla Regola di S. Agostino*. Monaci e Canonici Agostiniani ». Ebbene, queste parole sono tutte false e tutte vere: si può dimostrare che S. Agostino non ha mai formato un *Ordine*, mai scritta una *Regola*, e intorno a lui non si sono mai visti nè *monaci* nè *canonici*; e si può provare che veramente esiste un *Ordine agostiniano* con propria *Regola*, e l'*Ordine* è di *monaci* (meglio direbbersi *frati*) e di *canonici*.

Non potendo tener dietro in tutti i suoi giri al filo della storia, meglio è riprendere la linea diritta dell'idea, riguardandola da quel punto di luce che più tira lo sguardo e più innamora di sè.

Il monachismo occidentale operò una stupenda cosa, questa: che esso fu di luce a' grandi centri della gerarchia della Chiesa. L'esempio de' solitari che fuggivano il mondo per darsi alle contemplazioni del destino e della salute dell'anima, non poteva rimanere indifferente presso di coloro che, per ufficio e per ministero, erano obbligati a tener desto il fuoco sacro dell'ideale cristiano in mezzo al mondo. Non ci voleva molto a comprendere che quella era la perfetta vita, quella doveva essere la loro vita. Doveva essere, e fu. Fu Eusebio, vescovo di Vercelli (morto l'anno 370) il primo tra noi a unire, come dice stupendamente S. Ambrogio, la *Regola de' monaci* con la *disciplina degli ecclesiastici*. Sentite: « In Ecclesia Vercellensi duo pariter exigi videntur ab Episcopo, Monasterii continentia et disciplina Ecclesiae. Haec enim primus in Occidentis partibus diversa inter se Euse-

bius sanctae memoriae coniunxit, ut et civitate positus instituta Monachorum teneret et Ecclesiam regeret ieiunii sobrietate »¹.

Chiara e precisa la distinzione de' due Ordini; chiaro e preciso il fatto della loro unione. Strettamente parlando, al nostro discorso preme la distinzione tra *regola* e *disciplina*; ma su questo ci avremo a tornare. Intanto giova raccoglierci in meditazione (dolorosa meditazione!) sulle cause che rallentarono i dolci legami della disciplina ecclesiastica; li rallentarono in maniera, che parvero addirittura spezzati!

Sino a noi son pervenute tre epistole di Eusebio, e una è *Ad presbyteros et plebes Italiae*. Ciò vuol dire che l'occhio e il cuore del santo vescovo di Vercelli erano volti a tutte le diocesi d'Italia; allo stesso modo che l'occhio e il cuore del santo vescovo d'Ipbona si volsero a tutte le diocesi dell'Africa. Sappiamo che alla morte di S. Agostino, che avvenne nel 430, tutte le principali chiese si reggevano a vita perfetta di clero; lo sappiamo dalle molte lettere scritte dal santo Dottore a' vescovi e a' sacerdoti che con essi convivevano. *Domino dilectissimo Possidio et qui tecum sunt fratribus Augustinus et qui mecum sunt fratres in Domino salutem*². Anche ne' suoni delle frasi si avverte l'armonia giocondo delle anime!

6. Se non che, il dolce vivere, il dolcissimo convivere, durò poco; e fu la massima sventura che ci potesse cogliere!... Ecco, io leggo l'ultima pa-

¹ *Epist. 63* (ediz. Maur., 66).

² *Epist. 245* (ediz. Maurina).

gina della *Vita di S. Agostino*, dove il buon vescovo Possidio, non saprei dire se per caso o pensatamente, intreccia due ricordi: il ricordo del pensiero costante e amoroso che ebbe il maestro di organizzare sempre più, sempre meglio, la comune famiglia sacerdotale; il ricordo del diluvio che sopravvenne terribile a distruggere le case e a disperdere vescovi e sacerdoti.

« Volendo giovare a tutti, e a chi ha modo di leggere molto, e a chi non l'ha, scelse dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, e raccolse in un libro alcuni testi in cui si prescrivono o si vietano cose spettanti alla regola della vita, e ci fece una prefazione, per comodo di chi volesse approfittarne, a conoscere come si trovasse dinanzi alla volontà di Dio: e quest'opera chiamò *Specchio*.

« Ma poco tempo appresso, così disponendo e permettendo Dio, un'orda nemica di Vandali e di Alani, seguita da' Goti e altre genti, variamente e bene agguerrita, da' paesi trasmarini della Spagna, piombò sull'Africa, e corse la Mauritania, e più altre nostre provincie, imperverando con fatti atroci e crudeli, rapinando, trucidando; strazi, incendi e altri infiniti mali commettendo: non sesso, non età, non sacerdoti di Dio, non chiese, non sacri vasi ed arredi risparmiando... ».

Qui lo storico interrompe la descrizione, per farci sapere con quali occhi e con quali pensieri il gran Vescovo guardava quella furia devastatrice. « L'uomo di Dio vide il principio e il progresso di questo gran flagello con altri occhi e pensieri da quelli della comune degli uomini: conciossiachè ci scorse ben più terribili mali.... Quindi

egli passò gli ultimi giorni della sua vecchiezza amarissimi e dolorosi, a vedere le chiese di sacerdoti e ministri deserte » ¹.

Questo, che fu il *pathos* dell'eroe, fu e continua a essere il *pathos* della storia, della nostra storia: *pathos* che freme e dà fremiti in lacrime di pietà; e per noi sarebbe una pietà sconsolata, se non ci sorrisse la faccia bella dello *specchio* ideato da S. Agostino. Lo riavremo, lo rivedremo questo specchio; e allora, solo allora conosceremo come ciascuno di noi si trovi dinanzi alla *volontà di Dio*.

¹ *Vita di S. Agostino*, cap. XXVIII. - Certo, tra' mali, tra gli *orribili mali* a tormento della profetica anima del gran Vescovo d'Ippona, doveva essere il timore che la perfetta vita del Clero non andasse, come andò, miseramente dimenticata!



CAP. III.

SOMMARIO: 1. Ricordando e deplorando. - 2. I barbari, i preti, i monaci. - 3. S. Benedetto legislatore de' monaci. - 4. La *Regola Pastorale* di S. Gregorio Magno. - 5. Questioni di lingua e di cose. - 6. Ancora della *Regola pe' Pastori*. - 7. Il feudalismo, ossia la peronospora nella vigna del Signore. - 8. S. Francesco d'Assisi. - 9. *Fratres, haec est vita et regula nostra*.

1. Vorrei sapervi ripresentare co' propri colori e ne' propri paesaggi le grandi figure della nostra storia, da S. Agostino a S. Francesco d'Assisi; vorrei avere nell'ingegno la luce e nello stile il calore, da rendere evidentissimo il lungo corso di tempo, che il linguaggio de' dotti chiama tenebroso: già, le tenebre del medio evo, le tenebre de' secoli barbari!

Oggi, in generale, queste tenebre non sono così fitte, come apparivano una volta; ci si vede un po' meglio, e tutti convengono che i germi della nuova civiltà furono posti, sia pure inconsapevolmente, dal « libero e bellicoso genio della barbarie » ¹; tutti dicono che l'invasione de' barbari, se fu una sventura de' popoli, fu una sventura necessaria per l'avvenire della civiltà.

E per l'avvenire della religione si può affer-

¹ OZANAM, *I Germani avanti il Cristianesimo*. Trad. di A. Carraresi. Firenze, Le Monnier, 1863; pag. 2.

egli passò gli ultimi giorni della sua vecchiezza amarissimi e dolorosi, a vedere le chiese di sacerdoti e ministri deserte » ¹.

Questo, che fu il *pathos* dell'eroe, fu e continua a essere il *pathos* della storia, della nostra storia: *pathos* che freme e dà fremiti in lacrime di pietà; e per noi sarebbe una pietà sconsolata, se non ci sorrisse la faccia bella dello *specchio* ideato da S. Agostino. Lo riavremo, lo rivedremo questo specchio; e allora, solo allora conosceremo come ciascuno di noi si trovi dinanzi alla *volontà di Dio*.

¹ *Vita di S. Agostino*, cap. XXVIII. - Certo, tra' mali, tra gli *orribili mali* a tormento della profetica anima del gran Vescovo d'Ippona, doveva essere il timore che la perfetta vita del Clero non andasse, come andò, miseramente dimenticata!



CAP. III.

SOMMARIO: 1. Ricordando e deplorando. - 2. I barbari, i preti, i monaci. - 3. S. Benedetto legislatore de' monaci. - 4. La *Regola Pastorale* di S. Gregorio Magno. - 5. Questioni di lingua e di cose. - 6. Ancora della *Regola pe' Pastori*. - 7. Il feudalismo, ossia la peronospora nella vigna del Signore. - 8. S. Francesco d'Assisi. - 9. *Fratres, haec est vita et regula nostra*.

1. Vorrei sapervi ripresentare co' propri colori e ne' propri paesaggi le grandi figure della nostra storia, da S. Agostino a S. Francesco d'Assisi; vorrei avere nell'ingegno la luce e nello stile il calore, da rendere evidentissimo il lungo corso di tempo, che il linguaggio de' dotti chiama tenebroso: già, le tenebre del medio evo, le tenebre de' secoli barbari!

Oggi, in generale, queste tenebre non sono così fitte, come apparivano una volta; ci si vede un po' meglio, e tutti convengono che i germi della nuova civiltà furono posti, sia pure inconsapevolmente, dal « libero e bellicoso genio della barbarie » ¹; tutti dicono che l'invasione de' barbari, se fu una sventura de' popoli, fu una sventura necessaria per l'avvenire della civiltà.

E per l'avvenire della religione si può affer-

¹ OZANAM, *I Germani avanti il Cristianesimo*. Trad. di A. Carraresi. Firenze, Le Monnier, 1863; pag. 2.

mare la medesima cosa? Si può, tenendo innanzi l'alta provvidenza di Dio, ossia la ragione della mente divina, secondo la quale Dio ordina tutte le cose al fine loro, e il fine non può essere che il bene; ma se guardiamo co' nostri occhi ne' limiti del tempo, se giudichiamo i fatti col sentimento del nostro cuore, il nostro cuore e i nostri occhi dovranno piangere tutte le loro lacrime!

Ricordiamo. La Chiesa de' credenti cominciò a vivere la sua perfetta vita senza distinzione di ministri e di semplici fedeli, perchè tutti erano di una fede e di un amore. Venne la persecuzione, e la stretta compagine si ruppe; la fede e l'amore durarono, anche la perfetta vita durò, durò ne' singoli e ne' gruppi, non più nell'insieme. Finita la persecuzione, si riebbe la pace, la libertà, l'esercizio del culto alla luce del sole. Intanto i fedeli erano cresciuti come la rena del mare; chi li contava? E nessuno potè pensare a riprendere le tradizioni della perfetta vita che s'era vista nella primitiva Chiesa di Gerusalemme. Si pensò a' ministri, e, nel IV secolo, due grandi vescovi diedero all'Italia e all'Africa l'esempio di come si poteva e si doveva attuare la perfetta vita del Clero.

Un tale esempio parve allora così bello, così giusto, così necessario, che ognuno si diede cura d'imitarlo; tanto più che s'aveva innanzi un fatto sincero: il monachismo, passato da Oriente in Occidente, alla maniera che tre secoli prima c'era passata la religione. Fermo il richiamo, per notare un uso e deplorare un abuso. Il monachismo parve che fosse come una nuova venuta della religione, un'immagine precisa, un modello vivo, che rispondeva alla forma originale; e fu allora che

il linguaggio ecclesiastico ebbe ad accogliere un nuovo significato della voce religione, la quale divenne sinonimo di *Ordine religioso*.

Devo confessare una mia ignoranza. Io non sapevo spiegarmi questa sinonimia, che mi è parsa sempre un poco strana, e ogni volta che leggevo ne' libri o udivo dagli uomini: *Entrai in religione a diciott'anni; Ho vent'anni di religione; Morì fuori di religione*; io provavo un senso di dispetto per vedermi in tal modo incartocciata la santa, immensa, universale religione di Cristo. Dicevo tra me: come sarà nato quest'uso? chi l'avrà inaugurato?...

Cercando e ricercando, m'è venuto di scoprire l'uomo e l'anno. L'uomo, un bel tipo d'uomo, di monaco, di vescovo, di santo, fu S. Eucherio. Di lui sappiamo che nel 410, mentre era nel pieno rigoglio degli anni, risolvette di ritirarsi in solitudine con la moglie e i figliuoli. Andò prima a Lerini, di poi alla vicina isola di Lero, dove acquistò tale una riputazione di dottrina e di pietà che fu preso di forza e eletto vescovo di Lione. Due anni prima di essere vescovo, nel 432, scrisse un'*Epistola paraenetica ad Valerianum cognatum de contemptu mundi et saecularis philosophiae*, in cui l'autore si studia di staccare il suo ricco e nobile parente dalle vanità del mondo. Tra gli argomenti accenna al fatto di due uomini, che l'uno s'era reso monaco e l'altro prete, dicendo: *Unus in RELIGIONIS, alius in SACERDOTII nomen ascendit*.

2. Dunque (riattacco il filo del mio discorso) la distinzione tra monachismo e sacerdozio era netta e chiara fin da' primi tempi, fin da quando il mo-

nachismo tra noi vagava incerto e senza bussola, voglio dire senza Regola.

Or, quest'è il fatto, il gran fatto che non ancora trova il suo storico e filosofo degno: in Occidente, apparso che fu il monachismo, attecchì subito, subito diede i suoi frutti; ma i frutti parvero di altro albero.

Chiedo di fare una domanda, senza però sentirmi costretto a dare la necessaria risposta. Se l'esempio del Vescovo di Vercelli e del Vescovo d'Ippona fosse divenuto regola e legge in Italia, in Affrica e in tutto il mondo della fede, che sarebbe stato del monachismo? ci sarebbe stato il monachismo?...

Una cosa è vera, dolorosamente vera e certa, che in sul nascere, in sul formarsi, in sul crescere, lieta della sua forza e della sua giovinezza, la perfetta vita del Clero fu sopraggiunta dall'uragano, un uragano che parve un diluvio: voi intendete che parlo della venuta e della invasione de' barbari. Ma l'uragano, il diluvio, i barbari dovevano cessare, come cessarono; perchè non si riprese il vivere della perfetta vita?

L'interrogativo ha pronta la sua risposta, e la darò appresso, dopo un rapido cenno de' tristi effetti della invasione barbarica tra noi in riguardo a' preti e in riguardo a' monaci.

A primo impeto, preti e monaci parvero condannati a una sorte, cioè a una morte; ma di poi si vide una notevole differenza: che mentre i barbari quasi da per tutto disperdevano la perfetta vita del Clero, essi davano all'istituto monastico nuova forza e ragion d'essere. Certo, anche i monaci ebbero a patire, e come! e quanto! Ma si tro-

vavano assai più esercitati e agguerriti; uomini di penitenza, di sacrificio, di mortificazione, sapevano meglio resistere per virtù intrinseca di pazienza forte, e anche per le condizioni esteriori del loro vivere. I barbari avevano di mira le città degli uomini; e i monaci vivevano fuori e lontani, in luoghi remoti, spesso inaccessibili. I barbari erano assetati di sangue e di rapine; i monaci non avevano case, non avevano ricchezze; e avevano un certo loro vivere e vestire e lavorare e pregare che, anche agli occhi più torbidi e fieri, destava, se non ammirazione, curiosità. Anche pe' barbari, e forse più per essi che per gli uomini della civiltà corrotta, la solitudine, quella solitudine, ebbe il suo incanto.

*Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa...¹.*

La similitudine ariostesca è venuta in buon punto, ed è vera oltre che bella, e risponde alla realtà della storia. Talchè noi possiamo accettare, come riassunto della lotta contro i barbari vincitori e vinti, questo giudizio magniloquente dello storico del monachismo. « Opponevano essi alle onde successive della invasione barbarica una insuperabile barriera di virtù, di coraggio, di pazienza e d'ingegno, e quando ogni resistenza materiale riuscì impossibile ed inutile, si trovò che essi avevano creato per tutti i germi di civiltà e di avve-

¹ *Orl. Fur.* XX, 139.

nire de' ripari sopra i quali il flutto poteva passare senza inghiottirli. In mezzo a quel diluvio che andava a sommergere l'Europa romana e l'antico mondo, e' concentravansi in una sfera alta e pura che doveva sopravvivere a tutto questo caos, e dare la vita a un mondo nuovo » ¹.

3. Di su io ho parlato d'*incanto*, e la voce mi par così propria, che, se dovessi dare la definizione del monachismo, lo direi *un divino incanto*.

E fu un uomo che lo rese tale. Quest'uomo che vive in benedizione nella storia delle genti, e alla sua grande memoria rendono omaggio i secoli, e la religione e la civiltà si gloriano di lui, questo uomo meraviglioso si chiamò Benedetto, S. Benedetto, il patriarca e legislatore de' monaci.

Ecco, noi siamo al punto centrale del nostro argomento, siamo alla Regola di S. Benedetto, da cui nacque il monachismo d'Occidente.

Quando e dove fu scritta la *Regola*?

Mancano le date precise; ma si può affermare con qualche certezza che la *Regola* fu scritta a Montecassino intorno all'anno 536; il che vuol dire due secoli dopo che in Occidente s'erano visti i primi monaci (a. 336), i quali, l'abbiamo già detto, cominciarono a vivere insieme per l'esempio vivo di una vita d'uomo esemplare.

Moltiplicati che si furono, e messi in relazione co' monaci d'Oriente, seppero delle Regole scritte da' Pacomi e da' Basili, cercarono d'averle; l'ebbero, e cercarono di acconciarle, adattarle, allargandole o restringendole, secondo i propri gusti,

¹ *I Monaci d'Occidente*, vol. II, pag. 309.

secondo i propri capricci. Non era ancora passato un secolo, nell'anno 418 fu composto il trattato *De institutis coenobiorum*, dove l'autore, che fu il celebre presbitero Giovanni Cassiano, dice che le Regole eran più de' monasteri!

Ricordiamo. Un poeta, Angelo Maria Ricci, diede in luce un poema eroico, intitolato *San Benedetto* (Pisa, 1824). L'ebbe sott'occhio il Tommaseo, e ne scrisse, così: « Chi conosce le gesta dell'eroe al quale il Ricci ha consacrato il suo canto, non può non congratularsi con esso della sapiente scelta di così grande argomento.... Colui che, levatosi dalla notte della barbarie, giunge col raggio modesto della virtù ad illustrare la faccia delle nazioni; colui che spargendo, al dir di un poeta di quella età, quasi sciami, i suoi fratelli per tutte le terre, conquista e concilia nell'unità della sua regola quei monasteri che di regole diverse in Occidente erano sorti, non bene attuando questa religione altamente socievole; colui che, il regnante e il mendico accoppiando al giogo della carità, porge in terra l'immagine di quella uguaglianza che è possibile a soli l'amore e la virtù; meritava di ritrovare uno spirito riconoscente, che di ghirlande sempre fiorenti adornasse il suo altare dimenticato ».

Alla frase, *non bene attuando questa religione altamente socievole*, lo scrittore reca in nota due testi: l'uno di Teodoreto (*Vit. Pat.*); *Exstabant iam saeculo quinto infinita numerumque excedentia philosophiae istiusmodi gymnasia per totum Orientem et in Europa universa*; l'altro di Cassiano (*lib. II, Inst.*): *Tot propemodum typi ac regulae quot cellae ac monasteria*. E osserva: « Di questa

quasi miracolosa unificazione di regole, di questo nuovo genere di conquista poteva approfittare il poeta »¹.

Davvero, e' fu un *nuovo genere di conquista!* Era più facile conquistare alla Regola i barbari, il *popol senza legge*, anzi che i monaci, che d'ogni legge abusavano. « Essi, a due, a tre, e talvolta soli, senza pastore, non racchiusi nell'ovile del Signore ma nel proprio, hanno per legge la voluttà de' loro desideri; perocchè ciò che essi pensano e scelgono, ciò dicono santo; e ciò che non vogliono, ciò riputano illecito ». Parole codeste che si leggono nel primo capitolo della *Regola* di S. Benedetto.

Il quale, così scrivendo, ebbe innanzi il fatto avvenutogli nella giovinezza, che gli rivelò il mistero del male nella faccia sua più brutta. Il fatto fu che i monaci di Vicovaro, a cui era morto l'abate, corsero alla spelonca di S. Benedetto, pregandolo d'accettare il governo del loro monastero. Non voleva il Santo, ma poi s'arrese, dice l'ultimo de' suoi storici, « forse sperando raddurli a spirituale salute »¹. Ah si! I barbari si *radducono*, non i monaci corrotti! Sentite un poco che avvenne. « Il Santo, rigido guardiano delle monastiche leggi, gl'infrenò in guisa, da non lasciarli più sconfinare dalla retta via, sbrancarsi all'illecito. Laonde quei monaci, scambievolmente accagionandosi del matto partito di mettersi sul collo abate tanto severo, rodevano il

¹ *Dizionario Estetico*. Firenze, Le Monnier, 1867; pagina 826.

² *Della Vita di san Benedetto*. Discorso storico di D. Luigi Tosti. Montecassino, 1892; pag. 66.

freno. Il divieto dell'illecito, il buon esempio di chi li reggeva che è sempre spina al cuore de' tristi, e il dispiacere di uscire dal consueto spinse alcuni al disperato consiglio di uccidere di veleno colui che con tanta istanza di preghiere si avevano messo a capo. Lo scellerato consiglio fu poi deliberato da tutti, e tutti vi misero l'opera, corrompendo di veleno il calice che un di loro doveva offrire alla benedizione del Santo. Ma come apparve in su la soglia del cenacolo il monaco porgitore della mortifera bevanda, e il Santo stese la mano a benedirlo, secondo il costume, il segno della croce fu come sasso lanciato, che mandò in pezzi il calice; perchè, come nota S. Gregorio, quel vaso recatore di morte non resse al segno della vita¹. Così chiaritosi l'uomo di Dio del pessimo animo di que' monaci, tosto levossi, e con miti e tranquille sembianze li convocò e disse: *Iddio ve lo perdoni, o fratelli; perchè mi macchinaste contro questo malefizio? Non vi aveva detto io innanzi che i miei costumi non si accordavano a' vostri? Andate, e trovate un abate secondo il vostro talento, perchè dopo questo fatto non potete più tenermi con voi*. Con le quali parole mostrò che, essendo tutti complici di quella enormità, non avesse più a fare tra loro bene di sorta. Perciò si ricondusse alla sua cara solitudine a starsene con se stesso sotto gli occhi di Dio ».

Lasciatemi fare un'osservazione. Ah! dunque, prima del veleno di prete Fiorenzo, ci fu il veleno de' monaci di Vicovaro! Quel prete fa orrore; ma questi monaci v'aggiungono cosa che più spaventa,

¹ « . . . quia potum mortis habuerat, quod portare non potuit signum vitae ». *Dialog.* lib. II, cap. III.

per il numero: *lo scellerato consiglio fu deliberato da tutti: quanti saranno stati?... « A que' tempi, segue lo storico, non ancora erano corretti i monaci da una stabile ragione di governo. Le consuetudini locali, le varie ordinazioni degli abati, il proprio talento erano freni troppo sciolti da prevenire le cadute, che non si arrestano a mezza via. Gli ottimi, se cadono, dirupano al pessimo... »*¹.

Anche a me, in sul chiudere il primo de' discorsi sulla Regola, venne di ricordare il malinconico detto: *Corruptio optimi pessima*, che qui è reso insuperabilmente: *Gli ottimi, se cadono, dirupano al pessimo*: una legge fatale, che dovrebbe far tremare tutti, e più coloro che hanno per obbligo di vita e di ministero l'essere *ottimi*. Par che a noi non si convenga in nessun modo quella comoda via di mezzo, nella quale si disse stare la virtù: *in medio virtus*. Ah, la virtù vera è nell'andar su, al sommo, in cima; la virtù ha i gradi di salita, non di fermata!

Torniamo a S. Benedetto, il quale, dopo il triste fatto di Vicovaro, scappa e si rifugia nella sua diletta solitudine, per ritrovare e rigodere le antiche gioie della contemplazione. *Tunc ad locum dilectae solitudinis rediit, et solus in superni spectatoris oculis habitavit secum*¹. Frase stupenda, che vale un trattato di « mistica psicologia »². Ritrovò

¹ Della Vita di san Benedetto, pag. 97.

² S. GREGORIO, *Dialog.* cap. III.

³ L. TOSTI, *Della Vita di san Benedetto*, pag. 59. - Il Tosti reca in nota questo detto di Seneca: « Primum argumentum compositae mentis existimo posse consistere, et secum morari » (*Epist.* 2).

le gioie, ma, riguardo a goderselo, non potè come prima: il veleno de' fratelli monaci era sempre lì innanzi ad avvelenargli l'anima!

I biografi non ci badano; eppure codesto è di grande importanza nella vita di S. Benedetto: si può dire che di qui esca tutta l'opera benedettina, il suo Ordine, la sua *Regola*. Bisognava trovare un rimedio a quel veleno, un rimedio contro quel veleno. E questo è il punto che serve tanto a noi, serve all'argomento, serve alla speranza nostra.

Nella vita di S. Benedetto si parla di un doppio attentato di veleno: il veleno de' monaci, a principio della sua vita di monaco; il veleno del prete, che lo spinse, dopo trent'anni e passa, a lasciare il suo *speco* e la sua colonia monacale.

Anche qui i biografi o tacciono o sorvolano, distraendosi con delle ragioni che dicono tutto e non spiegano nulla. - Fu volere di Dio. - Sì, Dio è che guida e move; ma la teologia insegna che Dio più spesso opera per mezzo delle *cause seconde*; e, nel caso in discorso, Dio operò per mezzo del veleno! Proprio così. Il veleno de' monaci diede a S. Benedetto la visione di quel che doveva essere e doveva fare: presto uscì dalla solitudine, e formò la sua colonia, una geniale colonia di dodici monasteri con entro ciascuno dodici uomini; il veleno del prete lo indusse ad abbandonare la prima numerata famiglia di Subiaco, per formarsene un'altra sul monte a cui Cassino è nella costa, un'altra d'immenso numero, che visse secoli di gloria, e tuttora vive. S. Benedetto sta sempre nell'alto del suo paradiso, e la sua mano stringe il volume della sua *Regola*.

*Haec domus est similis Sinai sacra iura ferenti,
Ut lex demonstrat hic quae fuit edita quondam.
Lex hinc exivit, mentes quae ducit ab imis
Et vulgata dedit lumen per climata saeculi⁴.*

4. Non è il caso di fare un minuto studio sulla Regola di S. Benedetto; ma ve n'ho a parlare, mettendola in relazione con un'altra Regola, che fu scritta cinquantacinque anni dopo, la Regola Pastorale di S. Gregorio Magno.

Dunque, l'abbiamo anche noi la nostra Regola, la Regola de' vescovi, la Regola de' preti? Sì, l'abbiamo; ma è come se non s'avesse. Non per nulla ci chiamano Clero secolare, in contrapposizione del Clero regolare. Se la Regola è il distintivo de' monaci e de' frati, distintivo nostro sarà il vivere senza regola; cioè, a come viene, a com'esce!...

M'avvedo d'essere per una via sdruciolevole, per una via simile a quella del poeta, quando scrisse:

*Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno - il mesto riso.*

No, non voglio, nè posso ridere di un male, che è mio e de' fratelli, e torna a danno e disonore della

⁴ I versi risalgono al sec. XI, quando vennero fatti scolpire sull'altare al Patriarca de' monaci da Desiderio, eletto abate di Montecassino nel 1058, eletto papa col nome di Vittore III nel 1086. Il Montalembert li chiama « versi di una fiera e robusta semplicità » (*I Monaci d'Occidente*, vol. III, pag. 22). Cfr. *Storia della Badia di Montecassino del Tosco*, lib. III, cap. II.

Cap. III. - La « Regola Pastorale » di S. Gregorio M. 57
Chiesa madre de' Santi. Devo, pur troppo, ricordare qualche malefizio della storia; ma ciò serve al fine, secondo quel proverbio: *Il male aiuta a conoscere il bene*; e serve all'ordito del discorso, ora specialmente che ci troviamo dinanzi a un singolarissimo fatto, il quale si può esprimere in figura di paragone: a quel modo che il veleno de' monaci ispirò a S. Benedetto la Regola organizzatrice del monachismo, così il veleno del prete die' a S. Gregorio la ispirazione a comporre la Regola formatrice de' Pastori della Chiesa.

Questo fatto non è avvertito, come dovrebbe essere; e neppure il *Liber regulae pastoralis* è noto, come dovrebbe essere!

Che il fatto stia nello sfondo e nella luce in cui io l'ho messo, si prova con la testimonianza dello stesso S. Gregorio. Egli, il Pontefice grande, due anni dopo la Regola, nel 593, scrivendo i quattro libri de' Dialoghi: *Dialogorum lib. IV de vita et miraculis patrum italicorum*, dedica tutto il secondo libro alla vita di S. Benedetto, e, arrivato a prete Fiorenzo, ha questa pitturina: « Vicinae ecclesiae presbyter Florentius nomine, huius nostri subdiaconi Florentii avus... Sed praedictus Florentius, quia magistri corpus necare non potuit, se ad extinguendas discipulorum animas accendit: ita ut in horto cellae, cui Benedictus inerat, ante eorum oculos nudas septem puellas mitteret, quae coram eis sibi invicem manus tenentes, et diutius ludentes, illorum mentem ad perversitatem libidinis inflammarent »¹.

Prete per davvero diabolico, Fiorenzo nel suo

¹ *Dialog.* lib. II, cap. 8.

bel nome raccoglie tutte le bruttezze, tutte le brutture che una disgraziata condizion di vita procura all'infetto corpo degli uomini di chiesa trovantisi nella libera aria delle loro libere case. E già: Fiorenzo ha una casa dove vive, e per vivere ha la sua chiesa, dalla quale deve trarre quel che serve per sè e per la sua famiglia: una famiglia equivoca, molto equivoca! Onde S. Gregorio, dopo averci data la notizia che un suo suddiacono, di nome Fiorenzo, ebbe per avo l'avvelenatore di S. Benedetto, aggiunge il ricordo che lo scellerato uomo poteva disporre liberamente di sette libere donne; e allora... Allora S. Gregorio avrebbe potuto far ripetere al pessimo uomo della nostra storia quel che il Pulci, nove secoli dopo, fece dire a un personaggio del suo poema:

*I peccati mortal meco eran tutti,
E gli altri vizi scellerati e brutti*¹.

Le linee del *Libro della regola*, dove si può collocare la losca figura di prete Fiorenzo, sono queste: « È da uomo il patire in cuore tentazione; ma è da demonio poi nel certame della tentazione il lasciarsi vincere e indurre all'opera. Ha scabbia nel corpo chi ha il cuore guasto dall'avarizia, la quale se non s'infrena nelle piccole cose, cresce e dilatasi a dismisura. La scabbia certamente occupa senza dolore il corpo, ed anche senza fastidio dell'occupato via via per tutto ampliandosi, ne deturpa la bellezza delle membra. Così l'avarizia cui s'appiglia ne esulcera il cuore quasi con dolce solletico. Perchè nel mentre gli va proponendo in-

¹ *Morg.* XVIII, 140.

nanzi le cose da acquistare, lo riscalda ed accende alle inimicizie: e così riscaldatolo ed acceso gli apre senza dolore la piaga della colpa, promettendogli da essa grandi vantaggi. Ma il decoro perdesi delle membra, perchè per essa rimane depravata la bellezza delle altre virtù. E quasi ne disforma tutto il corpo, perchè essa introduce ogni fatta vizi nell'anima nostra... Or concludiamo: chiunque sia soggetto ad alcuno di questi vizi è interdetto dall'offerire i pani al Signore. Perchè non deve per niun modo lavare altrui le macchie de' peccati chi è tutto lordo ancora delle proprie »¹.

Parla della cupidigia, *radice di tutti mali*², e la chiama col brutto nome di *scabbia*, ricordando il preciso volere del Signore, d'escludere dal santuario chi avesse certe malattie o difetti³.

Inutile avvertire il bel ricamo dello scrittore che, senza parere, guarda sempre profondo nell'anima e nella vita, e sempre ama il fare largo e immaginoso de' pittori; mentre la *Regola*, a rigore di forma letteraria, vuole la frase breve e incisiva degli scultori.

¹ *Liber regulae*, parte I, cap. II. - Do la traduzione del CASATI: *Regola Pastorale di san Gregorio Magno recata in lingua italiana* dal M. R. DON AGOSTINO CASATI, Dottore in sacra teologia, Arciprete e Vicario Foraneo. Verona, Edit. Cesconi, 1858. - La traduzione sa di classico anche per alcune voci antiche, come *certame*, *impetigine*, la qual ultima ho mutato in *scabbia*.

² *Radix omnium malorum est cupiditas* (I Tim. VI, 10).

³ Si riporta al testo del Levitico: *si iugem scabiem, si impetiginem in corpore* (Lev. XXI, 20), che il Martini traduce: « se ha una rogna pertinace, o scabbia pel corpo ». La Bibbia di Vence avverte che il testo ebreo fa in altra maniera: *Se ha una rogna arida o una rogna virulenta*.

La qual differenza è caratteristica, e si riscontra nelle due Regole che abbiamo innanzi. Se non che, per il tratto citato, S. Benedetto ha qualcosa di simile nel primo capitolo della sua *Regola*, dove fa un'assai viva dipintura delle varie specie de' monaci, quattro: *Cenobiti*, *Eremiti*, *Sarabaiti*, *Girovaghi*. Volete vedere bellezza di colori? « La quarta specie infine di monaci è di quei che diconsi Girovaghi; i quali passano tutta la loro vita ospitando tre o quattro giorni in varie celle e paesi, sempre vagabondi e non mai stabili, schiavi delle proprie voluttà e gozzoviglie, e al tutto più vili de' Sarabaiti. Della compiangevole vita di tutti costoro meglio è tacere che parlare. Lasciando adunque cosiffatti monaci, veniamo, con l'aiuto di Dio, a ordinare la fortissima specie de' Cenobiti, cioè monasteriali, militanti sotto una Regola a un Abate »¹.

La visione del male, ossia del disordine e de' disordini degli uomini, è identica; come identico è il sospiro dell'anima, il desiderio di metterci riparo col mezzo d'una Regola, la quale riesca a formare o a riformare l'Ordine. Differenza notevolissima di concetto, che si riscontra e appare tra la

¹ Testo: *Quartum vero genus est Monacorum, quod nominatur Girovagum, qui tota vita sua per diversas provincias ternis aut quaternis diebus per diversorum cellas hospitantur, semper vagi, et nunquam stabiles, et propriis voluptatibus et gulae illecebris servientes, et per omnia deteriores Sarabaitis: de quorum omnium miserrima conversatione melius est silere, quam loqui. His ergo omissis ad Coenobitarum fortissimum genus disponendum, adiuvante Domino, veniamus. Coenobitarum: hoc est Monasteriale, militans sub Regula vel Abbate* (Typis Montis Casini, 1872). - Do la versione del P. Zelli (Tip. di Montecassino, 1880).

Regola di S. Benedetto e il *Liber regulae* di S. Gregorio Magno, tra la *Regola* de' monaci e quella de' preti.

Intorno a questa differenza bisogna spendere qualche riflessione.

5. Tra' molti che hanno scritto della *Regola* e sulla *Regola* di S. Benedetto, uno è l'abate Tosti, D. Luigi Tosti (1811-1897), monaco di Montecassino.

Leggo. « Dopo avere S. Benedetto per molti anni governato i monaci de' dodici monasteri di Subiaco, e ammaestrati col vivo della voce e col l'esempio, e conosciuta l'umana natura nell'agone faticoso de' consigli evangelici, volle commettere al codice di una Regola il frutto della sua esperienza »¹.

Tutto bene, anche la frase archeologica, *agone faticoso de' consigli evangelici*; archeologica, io dico, non tanto per il vocabolo *agone*, che ricorda il luogo destinato da' Greci e da' Romani alle lotte, quanto per le due voci appaiate *consigli evangelici*, le quali tutti ripetono come per abito, e pochi si dan cura di pesarne il valore e misurarne il significato.

Di fatto, poco appresso trovo scritto: « Scopo della Regola di S. Benedetto è quello di ricondurre il monaco a Dio per la fatica dell'obbedienza dal quale erasi dipartito per viltà di disobbedienza: vale a dire per abnegazione di se stesso. Tutti i battezzati debbono, per grazia divina, tornare là donde li traboccò il peccato d'origine, ma non tutti per un

¹ *Della Vita di san Benedetto*, pag. 172.

sol modo; perchè altro è l'imitare Cristo, altro il seguirlo. La imitazione è un precetto assoluto per tutti, il seguirlo è un consiglio subordinato alla libera volontà di pochi » ¹.

Mi perdoni il grande spirito (ch'io in vita ho conosciuto e amato); ma in queste sue parole c'è qualcosa d'incerto che tocca la contraddizione. Si distingue netto l'imitare Cristo e il seguirlo, mettendo le due voci in contrasto, per farle servire d'appoggio alle due correnti, pur esse in contrasto, di *precetto e consiglio*; e quindi fermare e affermare la ragione storica e teologica del *privilegio* della perfezione cristiana. « I chiamati da Dio, per privilegio di grazia, alla vita della Croce, sono i monaci » ².

Si può accettare la differenza, così com'è data, tra *imitare e seguire*? No; le due voci non hanno distacco preciso, l'una vale l'altra, l'una può valere qualcosa più dell'altra, secondo il concetto a cui s'appoggia. Ci soccorra il Dizionario de' sinonimi. « Seguesi l'esempio, imitasi l'esemplare. Seguesi una guida, una norma; imitasi un tipo, un modello. Può dirsi, e seguire un esempio, e imitare un esempio. Seguesi per giungere più sicuramente, più direttamente allo scopo; imitasi per somigliare. La vita di Cristo è regola e modello al cristiano; regola in quanto gl'insegna il da fare, mostrando gli esempi da seguire, modello, in quanto gl'insegna quel che egli debba essere, mostrando gli esempi che egli deve imitare ».

Belle le linee, ma confuse nel loro intreccio.

¹ Della Vita di san Benedetto, pag. 173.

² Della Vita di san Benedetto, pag. 175.

Luminosamente chiara è l'affermazione, che *la vita di Cristo è regola e modello al cristiano*; a tutti i cristiani, senza distinzione nessuna. Esaminando poi le voci un poco addentro, e applicandole al fatto nostro, sembra che *sequire* debba avere la precedenza su *imitare*, come l'atto spontaneo l'ha sull'atto riflesso. Tra gli esempi del Vangelo è la pronta ubbidienza di Matteo alla chiamata di Gesù. *Et ait illi: Sequere me. Et surgens secutus est eum* (Matt. ix, 9). Qui non ha luogo imitazione di sorta, e la spontaneità è tale e tanta, che sa del prodigio.

Adunque, il seguire Cristo è prima d'imitarlo: seguirlo, per poterlo conoscere e imitare. E siccome il seguirlo porta necessariamente l'imitarlo, così io spiego il fatto del Vangelo che non parla mai di imitazione. Egli è solo l'apostolo Paolo che ne parla, dicendo più volte: *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi* ¹.

Che se ci fosse ancora dubbio, io avrei esempi a non finire dal gran libro della *Imitazione di Cristo*. Uno è in quel sublime capitolo che ha titolo *De regia via sanctae crucis*, dove si legge questo versetto: *Et si eligendum tibi esset, magis optare deberes pro Christo adversa pati, quam multis consolationibus recreari, quia Christo similior esses*. Mi permetto di recare la mia nota all'edizione italiana. « Bello questo consiglio in forma condizionale; bellissima la ragione: *quia Christo similior esses*. Egli è il tipo, il modello, l'esempio, l'ideale. Accostarci a Lui, imitarlo, essergli *simile* quanto si può, questa è la via della grande per-

¹ I Cor. IV, 16; XI, 1. Philip. III, 17.

fezione »¹. *Via*, notatelo bene, che è aperta a tutti, perchè la croce è di tutti, di tutti i seguaci di Cristo; onde dire *cristiano* e *seguace di Cristo* è la medesima cosa. Nè ci può essere un *privilegio di grazia*, nel modo come si usa considerare, d'una classe solamente. Ah, no! Ora che s'è elevato a sistema l'*odio di classe*, or è il tempo di togliere ogni pretesto a divisioni che possano offuscare il trionfo di quella gran legge d'amore posta dall'uomo *Cristo Gesù* come regola di tutti gli uomini.

Se dico *come regola*, gli è per riguardo a noi; ma egli, l'adorato Gesù nostro, adoperò un altro vocabolo; disse: *EXEMPLUM enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis* (Giov. XIII, 15).

6. Che S. Benedetto abbia scritto una Regola pe' monaci, sta bene; che S. Gregorio abbia scritto una Regola pe' pastori, sta meglio: l'uno e l'altro avevano innanzi l'esempio di Cristo; tutti e due avevano nel cuore un grande amore per le anime de' fratelli, e struggevano di dimostrarlo. La dimostrazione non è solo un documento di scritto, ma anche un documento di vita; e S. Gregorio nota stupendamente che nella *Regola* di S. Benedetto è la riproduzione esatta della sua propria vita di monaco; allo stesso modo, notiamo noi, che nella *Regola* di S. Gregorio trovasi la riproduzione fedelissima della sua vita di supremo Pastore.

Quale la fortuna storica delle due Regole?

¹ *Della Imitazione di Cristo*. Libri quattro di Giovanni Gersenio. Volgarizzamento di CESARE GUASTI. Proemio e note di G. M. Zampini. Milano, U. Hoepli editore, 1901. - Lib. II, cap. XII, v. 58.

Per rispondere a questa domanda, bisogna richiamarne un'altra, più larga e complessa, da noi fatta quando vedemmo la perfetta vita del Clero, che, mentre cominciava a organizzarsi ne' grandi centri d'Italia e d'Africa, fu turbata e guasta dalla furia de' barbari. Trovammo in sul principio sant'Agostino, il gran vescovo; al colmo S. Benedetto, il Patriarca de' monaci; in fine è S. Gregorio, il Pontefice *Magno*. Onde a quest'ultimo toccava riprendere le tradizioni gloriose, e avviarle per il nuovo cammino.

E ci si mise di tutta sua forza, e grandi cose fece ne' quattordici anni del suo pontificato che, forse, più laborioso la Chiesa non ebbe mai. In lui non si sa che più ammirare se l'umiltà profonda o il sapere vastissimo; se la dolcezza pia del monaco o lo zelo instancabile del Pontefice; se i xxxv libri de' *Morali* o il titolo, che fu sua gloria, di *Servo de' servi di Dio*. Ora ci è innanzi il *Liber regulae pastoralis*, e qui vedo raccolti di tutti i raggi la gran luce. Il punto centrale è quella definizione, ormai divenuta classica, cioè che la direzione delle anime è l'arte delle arti, *ars artium*. Comincia proprio così: « Arte alcuna insegnar non si può, se in prima non la si apprende con intenta applicazione. Con quale temerità adunque dagl'imperiti abbrancasi il pastorale magistero, che qual regimine delle anime è per eccellenza l'arte delle arti? »¹.

La forma d'interrogazione dà forza ed evidenza al concetto, perchè lo ripresenta nella doppia faccia di bellezza positiva e bruttezza negativa. E c'è

¹ *Regola Pastorale*, I. 1.

quell'abbrancare, quell'abbrancarsi, che è tutta una pittura; e noi ci torneremo per un momento su, a descriverla. Intanto si noti il bel fatto, che un Pontefice scrive la Regola, programma di vita e di governo degli uomini di Chiesa. Tutti i biografi, da Giovanni Diacono al Grisar, ne parlano con altissima lode.

« Quest'opera, scrive il Grisar, ha nella storia de' papi un'importanza letteraria degna d'essere diligentemente notata. Un sommo pontefice pone per la prima volta innanzi agli occhi del lettore tutti quei vari capi, a' quali può e deve estendersi la sollecitudine pastorale, e li tratteggia maestrevolmente in tutte le loro parti, anche più minute, e sempre con riguardo speciale all'altezza della dignità vescovile. Al postutto trattasi dello zelo di ogni vero sacerdote in bene delle anime; ma questo zelo deve essere più elevato nel pontefice.... Il *Liber regulae pastoralis* divenne il libro spirituale più universalmente letto dall'episcopato e dal clero, e in tutto il medio evo si tenne in conto di codice proprio de' vescovi e de' sacerdoti, nè più nè meno della *Regula* di S. Benedetto, che era il codice de' monaci. In altri termini, il grande discepolo di San Benedetto, asceso al trono pontificio, raduna intorno a sè i suoi cooperatori nel regno di Cristo presenti e futuri, ponendo e a loro e a se medesimo innanzi agli occhi con le seguenti parole l'ideale supremo della vocazione ecclesiastica: « Il vero pastore delle anime è puro nel suo pensiero, intemerato nell'agire, sapiente nel silenzio, utile nella parola; s'accosta ad ognuno con carità e viscere di compassione; sopra di tutti s'innalza pel suo commercio con Dio; con umiltà si as-

socia a coloro che operano il bene, ma si leva con zelo di giustizia contro i vizi de' peccatori; nelle occupazioni esteriori non trascura la sollecitudine delle cose dell'anima e non abbandona la cura de' negozi esterni „ » ¹.

Ho citato fedelmente; ma la penna non voleva saperne di scrivere le frasi *commercio con Dio e cura de' negozi*, tanto più che il mio volgarizzatore ha *contemplazione e provvedere*. S. Gregorio voleva dir questo appunto; voleva che il pastore d'anime avesse la mente a Dio, per trarne luce di grazia, e provvedesse con sollecita cura a tutte le cose del suo ministero santo e del suo vivere regolato. Perciò egli, il grande Pontefice, a vedere qualcuno darsi al traffico, si sdegnava forte e più forte gridava, ripetendo le parole dell'Apostolo: *Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus* (II Tim. II, 4).

Di S. Gregorio Magno abbiamo anche il *Registrum*, cioè l'epistolario; e qui troviamo pitture di quel che erano i pastori del tempo. Ecco due esempi. Scrive a Mariniano, arcivescovo di Ravenna: « Non darti maggior cura pel denaro che per le anime. Noi i possessi terreni dobbiamo guardare a sbieco, mentre dobbiamo conservare tutte le nostre forze al miglior bene degli uomini. Anime, anime vuole il Signore dal vescovo, e non danari » ². Che parole, che terribili parole, nella loro nuda semplicità!

¹ *Regula Pastoralis*, II, 1. - San Gregorio Magno di H. GRISAR. Traduzione dal tedesco di A. De Santi. - Roma, Desclée, 1904, pag. 51.

² *Registrum*, VI, n. 28.

Giunge a lui la notizia che l'arcivescovo di Napoli s'era dato all'impresa della costruzione delle navi (un'impresa commerciale addirittura!), trascurando così il suo ufficio e non senza meraviglia, anzi dispregio de' napoletani, che il loro pastore, accompagnato da due chierici, vedevano ogni giorno in riva al mare e in opera di dirigere i lavori navali. Il Pontefice scrive: « Pascasio non ha quasi più nulla di vescovo; giacchè non può dirsi con verità che sia vescovo, chi non dimostra cura pe' poveri, per gli oppressi, per i monasteri, pe' fedeli... Che se dopo questa nostra esortazione continuerà nella solita negligenza, dovrà assolutamente essere inviato a noi, affinché, stando qui, impari quali siano nel santo timor di Dio le azioni di un vescovo, e come si debbano eseguire » ¹.

Gregorio Magno è tutto qui; è qui, dico, il Vicario di Cristo, che può ripetere col suo dolce Maestro: *Exemplum enim dedi vobis*.

7. Or come mai, con un tal uomo e con una tal Regola, non si ricompose la grande famiglia de' vescovi e de' preti, come s'era ricomposta, con un altro uomo e con un'altra Regola, la grande famiglia degli abati e de' monaci?

Se il rispondere fosse facile, com'è il domandare, sarebbe una fortuna! In un trattato d'ideologia si può rispondere con delle frasi; ma noi bisogna citar fatti di storia, e provarli con documenti sicuri e testimonianze di persone dotte. E poi, avendo assegnati limiti stretti al nostro lavoro, ci preme arrivar presto alla conclusione.

¹ *Registrum*, XIII, n. 29.

A un motto del *Liber regulae*, che deplora la temerità degl'imperiti i quali abbrancansi il pastorale magistero, promettemmo un po' di fermata intorno ad *abbrancare*, la qual voce dipinge e il primo atto di afferrare, cioè pigliar di forza con tutti i trovati dell'umana astuzia, e il secondo, che è il tenere geloso e il conservare sospettoso con mani rapaci. Questo *abbrancare* chiude secoli di storia; nominatamente, la storia del feudalismo, che tolse alla perfetta vita del Clero sinanco la possibilità di potersi riavere, di potersi ritrovare.

Si può stabilire un paragone: se i barbari furono come la grandine, il feudalismo fu come la peronospora nella vigna del Signore. Ei rappresenta il sistema più odioso che abbia saputo trovare la tirannide forastiera per guastarci la vita e l'opera e tutto. « Lo prepararono gli Eruli con le loro spoliazioni, lo proseguirono i Goti con le loro rapine, lo mantennero i Greci co' loro avari duchi, co' loro insolenti marchesi, lo aggravarono i Longobardi, e fu recato al sommo, se pure è sommo il pessimo, da' Franchi; perocchè cominciò a brulicare sin d'allora un guazzabuglio di conti, specialmente fra gli ecclesiastici » ¹. - « Il peggioramento dell'ordine civile imperiale fu la feudalità; il peggioramento dell'ordine ecclesiastico fu la indisciplinabilità, cioè le elezioni simili alle feudali, la simonia, la vita profana scostumata degli ecclesiastici » ².

Ahimè! E questi sono i più miti giudici, i più indulgenti giudizi!...

¹ *La Divina Commedia di Dante Alighieri esposta da un Toscano*. Firenze, Cellini, 1865; pag. 32.

² *Meditazioni storiche* di Cesare Balbo. Firenze, Le Monnier, 1850; pag. 497.

Per rendermi esatta ragione di un sì lungo intreccio d'avvenimenti che tante cose spiegano della nostra vita e dello stato presente, non ho risparmiato tempo, e ho letto e riletto libri parecchi, tra i quali la *Storia di S. Pier Damiano* del Cardinale Capecelatro, e la *Storia della Badia di Montecassino* dell'Abate Tosti. Dio mio! La lettura m'ha profondamente turbato; ho visto cose terribili, e ho preso appunti e scritte note a non contare; le quali e i quali, se raccogliessi, non basterebbe un volume.

Mi limito a due citazioni.

Il Capecelatro riassume la storia del feudalismo, così: « Le medesime ragioni, che posero in dura servitù la elezione del romano pontefice, incatenarono più o meno alle laicali potestà la scelta de' vescovi. Anzi ciò che fu difficile e lungo in Roma, ove il pontefice era signore della città, riesci assai più agevole co' vescovi per ragione de' feudi... I principi vincitori dividevano le loro terre tra i più cospicui de' loro seguaci, cui le donavano con patto eh'eglino dovessero ne' giorni di guerra porsi a capo de' loro vassalli, e con armi e cavalli difenderli. Tra quei che ricevevano di sì fatti doni erano altresì molti vescovi, o perchè uomini riputatissimi, o perchè chi comandava a' vassalli in nome di Dio e della sua religione meglio di ogni altro poteva difendere il principe, avvalorarlo delle sue forze e renderlo a' popoli venerabile. Di qui procedettero grandi ricchezze nelle chiese, e nuovi ed insoliti splendori. Assai delle volte, quando i pastori usufruttuavano in bene il loro potere, riuscivano specchio a' feudatari laici, ed impedivano con la santità e mitezza de' loro costumi molte crudeltà e violenze, che la barbarie de' tempi troppo facilmente

perdonava. Ma appresso intervenne che il principe, che aveva gratificato del feudo il vescovo, senza però dismettere al tutto il suo potere sopra le feudali terre, morto esso vescovo, volle scegliere il successore... Per tal modo spesso i principi, più desiderosi di aver prodi guerrieri che buoni vescovi, usi a impinguare i cortigiani e gli adulatori, del vero merito quasi sempre ignoranti, e, quel che è più, non mai satolli d'oro, affidarono gli episcopali seggi ed anche i minori uffici del sacerdozio ad uomini corrottissimi » ¹.

Il Tosti racconta un fatto, che più scellerato non si trova nelle cronache dell'umana malvagità. Anche a unire i due veleni della nostra storia, il veleno de' monaci di Vicovaro e il veleno del prete di Subiaco, non si raggiunge la perversità del diabolico concerto tra il vescovo de' Marsi e quattro monaci di Montecassino, nel 996. *Hoc anno Manso abbas a capuanis lumine privatus est*. Così un codice manoscritto della famosa Badia dà il funebre annunzio; ma la notizia, troppo secca e monca, è appena una linea del quadro terribile, che pare uscito dalla fantasia e dal pennello di Salvator Rosa.

« Era vescovo de' Marsi un Alberico, che in quei tempi assai fortunevoli alla Chiesa, per lo stemperato vivere de' chierici, non era il più mondo de' vescovi. Costui, fatto padre di un figlio per mala congiunzione, e volendo splendidamente allogarlo, pensò farlo seder vescovo sul seggio che occupava, e fare se abate di Montecassino, scavalcando Mansone: vedi matto consiglio! Appiccò pratiche co'

¹ *Storia di S. Pier Damiano e del suo tempo*. Roma, Desclée, 1887; pag. 18 e 19.

Capuani, e forse con lo stesso Pandolfo, appiccolle con certi monaci, e negli uni e negli altri trovò il fracido per opera nefanda, corrompendo gli animi con l'oro. S'accordarono dunque, ed il vescovo, ed i monaci: questi dovevano in modo portar la bisogna, da allontanare l'abate dal monastero, spingerlo in Capua, quivi scemarło degli occhi, e cento libre di moneta di Pavia ricavare a merito di servizio. Così fecero gl'imbestiati monaci: a furia di spergiuri indussero il povero abate trarre a Capua in loro compagnia: e non vi volle poco, perchè quegli aveva bene subodorato alcunchè della malizia di loro: ma cui Dio vuol perdere, toglie il senno. Andò Mansone in città, ove non appena giunse, che quei monaci infelloniti sel condussero nel monastero di S. Benedetto, e quivi (cosa orrenda a dire!) cavarono gli occhi del capo di Mansone, e, ben condizionandoli in una pezzuola, se ne andarono al malvagio vescovo, per presentarglieli ed averne il guiderdone. Morì di dolore l'abate; ma Alberico non ebbe tempo a godere il frutto di tanta ribalderia: Dio gli ruppe a mezza via i disegni: imperocchè in quell'ora appunto in cui il povero Mansone fu accecato, egli morì, e così nè esso ebbe l'abazia, nè gli accecatori l'altra parte del promesso guiderdone (996). Di questo fatto fu molto parlato avendo riempito le menti di orrore, sicchè S. Pier Damiano, volendo esortare a casta vita un Mainardo, vescovo di Gubbio, nella lettera che gl'indirizzava, gli contò come quell'Alberico, vescovo, per pestifero concubinato rompesse in disperati consigli »¹.

¹ Storia della Badia di Montecassino. Roma, L. Pasquale Editore, 1888; vol. I, pag. 110.

Siamo alla distanza di 460 anni dalla Regola di S. Benedetto, 405 dal *Liber regulae pastoralis* di S. Gregorio Magno; e dalla morte dell'abate Mansone al tempo che fu scritto il canto xxii del *Paradiso* corsero più di tre secoli: che cosa è avvenuto in questi lunghi secoli degli uomini dalla perfetta vita?

Non potendo più recar fatti di storia, altro non resta che leggere la condanna severamente giusta della poesia di Dante. Già ne fu fatto un cenno, sotto il nome d'*ululatus animae*: grido altissimo di sdegno e di pietà, l'uno e l'altra temperati da divina speranza. Egli è S. Benedetto, il Patriarca de' monaci, che così parla:

..... e la Regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
Contro il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cor de' monaci sì folle;

Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio domanda,
Non di parenti, né d'altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò senz'oro e senza argento.
Ed io con orazioni e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno,
Pocia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

*Veramente Iordan volto è retrorso;
Più fu il mar fuggir, quanto Dio volse,
Mirabile a veder, che qui il soccorso*¹.

Versi di epica grandezza e drammatica efficacia, giudicati, anche letterariamente, un capolavoro del genere. « Non si può attendere da' Santi alcuna indulgenza alle umane fralezze. La satira è acerba; la sua musa è l'indignazione, e la sua forma ordinaria è l'invettiva. Le forme comiche sono uccise in sul nascere e si sciolgono nel sarcasmo. Il sarcasmo non è qui un pensiero, nè un tratto di spirito, ma pittura viva del vizio, con parole anche grossolane, come *cloaca*, *spelonche*, che mettono in vista il laido e il disgustoso. Il vizio è colto non in una forma generale e declamatoria, ma là, in quegli uomini, in quel tempo, sotto quegli aspetti, con pienezza di particolari ed esattezza di colorito: capolavori di questo genere sono la pittura de' benedettini e l'invettiva di S. Pietro »².

Nella *pittura de' benedettini* si riscontrano i segni del nostro lavoro; ci son tutte le linee del nostro scritto, quelle lavorate e quelle da lavorare, tutte, le bellissime e le bruttissime; ci si possono persino inquadrare gli episodi co' loro personaggi: i monaci avvelenatori e i monaci accecatori si possono riportare a *folle* (pervertito), prete Fiorenzo e il vescovo Alberico a *brutto* (laido, sozzo). C'è l'ordine de' preti, nel nome, nell'esempio e nella parola del primo pontefice; c'è l'ordine de' monaci e de' frati, nel nome e nella Regola de' loro patriarchi.

¹ *Par.* XXII, 74 a 96.

² *Storia della letteratura italiana* di FRANCESCO DE SANCTIS. Napoli, Morano, 1873; vol. I, pag. 250.

C'è, nell'ultimo terzetto, la speranza della salute, la speranza del ritorno a essere, proprio la speranza che noi abbiamo viva nell'anima, e che ora ritroviamo nella spiegazione del Casini. « De' nostri istituti religiosi si può ben dire come del fiume Giordano, che camminano a ritroso, non seguono la via additata da' loro fondatori; ma non è impossibile il rimedio se lo vorrà quel Dio che della sua potenza die' prova più maravigliosa, facendo sì che un fiume fuggisse il mare, corresse con le acque verso le sorgenti... L'immagine suggerita al poeta dal corso insolito del Giordano lo trae naturalmente all'idea della potenza divina che saprà porre un rimedio efficace a' mali della chiesa, anche se sembrano incurabili agli uomini comuni »¹.

*S. Francisce, vade, et repara domum meam*².

Voce udita da Francesco d'Assisi nella chiesetta di S. Damiano, al principio della sua conversione. E' non dubitò punto che quelle parole, maravigliosamente care e buone, non fossero uscite dal labbro del Crocifisso, innanzi a cui pregava con tanto ardore. I biografi antichi son tutti d'accordo a riferirle, variandole nella forma. S. Bonaventura ha la forma più breve. Tommaso da Celano insiste

¹ La spiegazione risponde bene al testo; ma il testo è quello dato dal Casini? Pare di no. Il Torraca, che sta co' più, segue quest'altra lezione:

*Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a veder, che, qui, il soccorso.*

² S. BONAVENTURA, *Vita S. Francisce*, cap. II.

sul repara, spiegandolo: *Francisce, vade, repara domum meam, quae, ut cernis, tota destruitur*¹. I tre Soci spiegano e coloriscono anche meglio: *Quae (imago Crucifixi) pie ac benigne locuta est dicens: - Francisce, nonne vides quod domus mea destruitur? Vade igitur, et repara illam mihi. - Et tremens ac stupens ait: - Libenter faciam, Domine*².

S. Francesco d'Assisi è qui tutto. La voce di Gesù crocifisso, crocifisso per amore degli uomini, l'ha vinto, l'ha fatto suo, l'ha interamente trasformato; ond'egli può dire, come già si crede abbia detto:

*In Cristo è nata nova creatura,
Spogliato il vecchio è l'uom fatto novello*³.

Vi son di quelli che, non sapendo decidersi ad ammettere il miracolo della voce, e trovandosi innanzi a un uomo miracolo, ricorrono a tutte le raffinatezze della psicologia! E meno male quando il psicologo è un artista, e risponde al nome di Paolo Sabatier.

« Da quel giorno, egli dice, il ricordo del Crocifisso, il pensiero dell'amore che trionfa nel sacrificio, divennero il punto fondamentale della sua vita religiosa e come l'anima dell'anima sua.

« Per la prima volta certamente Francesco era messo in rapporto diretto, personale, intimo con Gesù Cristo: dalla credenza era passato alla fede, a quella fede viva, che un pensatore illustre ha così ben definito: - Credere è guardare; un guardare attento, serio e prolungato, più semplice del-

¹ *Leggenda secunda*, cap. VI.

² *Leggenda trium sociorum*, cap. V.

³ *Cantici attribuiti a san Francesco*. Cantico II, strofa 14.

l'osservazione; un guardar per vedere, e nulla più; un guardare ingenuo, di fanciullo, in cui trasparente tutta l'anima, anzi un guardar dell'anima e non dello spirito, un guardare che non pretende di analizzare e scomporre il proprio oggetto, ma vuole accoglierlo di un sol guardo tutto intero nell'anima. - Con queste parole il Vinet, benchè a ciò non mirasse, ha qualificato a meraviglia l'indole religiosa di S. Francesco.

« Quello sguardo d'amore gettato sul Crocifisso, quel misterioso colloquio con la vittima misericordiosa d'altrui, non dovevano aver più fine. La pietà di Francesco ha acquistato a S. Damiano il suo vero carattere e la sua originalità; l'anima di lui porta fin d'allora le stimate, e, come dicono i biografi in una frase molto significativa: *Ab illa itaque hora ita vulneratum et liquefactum est cor eius ad memoriam Dominicae passionis, quod semper dum vixit, stigmata Domini Iesu in corde suo portavit* »¹.

A noi importa di molto questo punto, che è per davvero *fondamentale* nella vita di S. Francesco, punto che spiega tante cose, e, tra l'altre, questa: che Francesco d'Assisi, l'innamorato e l'imitatore di Cristo, ha il *sensum Christi* nella sua divina pienezza. L'ha avuto per miracolo di Dio o per beneficio di natura buona? Questione difficile, e anche un poco oziosa. Lasciamola a' biografi. Noi, dicendo che Francesco d'Assisi ha il *sensum Christi* nella sua divina pienezza, intendiamo di spiegare un semplice fatto, fatto poco noto e punto meditato: il fatto del salutare aborrimento che

¹ *Vita di S. Francesco d'Assisi*. Traduzione italiana di C. Ghidiglia e C. Pontani. Roma, Loescher, 1896; pag. 44.

Francesco d'Assisi ebbe della Regola. Ripeto e riconfermo la frase: *salutare aborrimento*.

La prova è il fatto stesso, che io reco, abbreviandolo quanto posso, dall'ultimo lavoro letto intorno a S. Francesco, lavoro pregevolissimo di Gustavo Schnürer della Università di Friburgo.

Il 17 maggio 1220 Ugolino era alla Porziuncola insieme a Francesco. Là, come negli ultimi anni, i fratelli s'erano raccolti a centinaia, e tutti con cuore sincero dividevano la gioia di riavere tra loro il fondatore dopo il suo viaggio in Oriente, poichè quanto alla venerazione della sua persona eran tutti un solo.

Ma i ministri volevano ottenere un'organizzazione più solida, ordinamento ed unità nell'Ordine, e guadagnare a tale idea Francesco. Per tal fine pareva loro assolutamente necessaria una più precisa redazione sistematica della Regola. Co' tre passi evangelici, che in prima linea dovevano essere legge, e i singoli precetti aggiunti dopo, non era ancora detto tutto ciò che per loro era necessario. In parte l'interpretazione di essi non produceva che litigi, così in particolare il passo tolto da Luca, ix, 3: *Non prendete nulla pel viaggio*. I ministri proponevano di abbandonare il Capitolo che dava occasione a dispute.

Francesco rimase fermo al concetto suo, come per l'addietro, vedendo in tale proposito un allontanamento da' precetti evangelici. La più profonda agitazione s'impossessò dell'animo suo quando riconobbe che a' ministri non bastava la direzione esclusivamente personale, pressochè patriarcale dell'Ordine, quale in sostanza fino allora era stata esercitata da lui.

Ma i ministri non si lasciarono smuovere: volevano una organizzazione fissa della società, con precisi statuti su' diritti e doveri de' singoli membri, uno statuto costituzionale come l'avevano gli altri Ordini, conservando però nel resto tutte le idee particolari di Francesco. Era certo un affare molto penoso dire la cosa a Francesco, e uno solo poteva averne l'ardire, il cardinale Ugolino. Essi pertanto andarono da lui lamentandosi che Francesco fosse stato sì diffidente con loro, e che nulla volesse accogliere da essi. Indi si richiamarono agli Ordini antichi, i Benedettini, i Cisterciensi ed Agostiniani, dalle cui regole e costituzioni sarebbesi dovuto prendere qualcosa. Ugolino assunse l'incarico di parlare nel senso desiderato a Francesco.

Senza rispondere, Francesco prese per mano il cardinale e lo condusse da' frati raccolti in Capitolo, dove con forti e scottanti parole manifestò il suo animo acceso: « Miei frati, miei frati; il Signore mi chiamò nella via della semplicità e dell'umiltà, e questa via mi mostrò egli in verità per me e per coloro che vogliono credermi e seguirmi. Perciò non voglio che mi nominiate Regola alcuna, nè quella di S. Benedetto, nè quella di S. Agostino, o di S. Bernardo, nè alcun'altra forma di vita all'infuori di quella che benignamente mi fu mostrata e donata dal Signore. Ed a me disse il Signore che io rappresenterei un nuovo patto in questo mondo, ed egli volle condurci non per altra via che per quella di questa sapienza. Ma per la vostra scienza o sapienza vi stermini Iddio, ed io confido ne' carnefici del Signore, i diavoli, che per mezzo di essi Iddio vi punisca, e poi ritornerete pentiti al vostro stato, vogliatelo o no ».

Queste gravi parole suscitarono il più grande stupore: nessuno parlò, il cardinale ne fu profondamente colpito.

Il discorso di Francesco ci manifesta con perfetta lucidità il suo sentimento. Fu sempre unico suo motivo fondamentale quello di seguire Iddio con filiale fiducia, come un fedelissimo scudiero il suo nobile signore. Egli considerava siccome una rivelazione personale, siccome un'istruzione immediata di Dio la scelta de' testi evangelici: rinnegarli era disobbedienza, peccato, ribellione contro il Signore. A lui, nell'eccitazione in cui si trovava, ciò che volevano i ministri parve un rinnegamento delle istruzioni divine, una sostituzione che la miserabile scienza umana faceva alle medesime ¹.

9. Dunque, la mia frase si può dire giustificata: S. Francesco ebbe un salutare aborrimento della Regola, d'ogni regola, che non fosse la viva parola del Vangelo, l'esempio divino della vita di Cristo.

E per verità: se il monachismo d'Occidente cominciò dal racconto di una vita, la vita di un santo; come non doveva bastare a Francesco d'Assisi la vita del santo de' santi, dell'uomo Cristo Gesù?

Studiando il primo fatto, promettemmo che da esso sarebbe uscita la luce, la forza e l'aiuto a toccare l'alta cima del nostro argomento. Ci siamo già; e ci siamo per una mossa ardita, per un gesto, un bel gesto del Santo che fu povero e umile sino all'eroismo. La lode che gli fa S. Benedetto nella poesia di Dante è in una parola, *umilmente*: una

¹ *Francesco d'Assisi*. Versione dal tedesco pel Sac. Prof. Angelo Mercati. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1907; pag. 116 a 118.

parola di piccolo uso meschino, a cui poco si bada; eppure in essa è qualcosa di sublime, sublime nel senso proprio (*sùb-levò*) e nel figurato, in quanto l'umiltà fa conoscere e riconoscere i pregi essenziali dell'umana natura. Gran detto: « L'umile attesta, ed è martire: il superbo protesta, e fa martiri » ¹.

Chi non conosce S. Francesco, o lo conosce solo in qualche statua di carta pesta, a sapere come parlò in un solenne Capitolo di frati, alla presenza di un eminentissimo Cardinale, deve stupire non poco. Niente stupore: S. Francesco non poteva parlare diversamente, perchè la singolare caratteristica della sua vita fu l'essere umile, profondamente umile, *pauper et humilis*: natura buona, ingenua, diritta, fedele, appassionata, egli si muove per istinto anche nelle cose che richiedono più diligente ed elaborata meditazione. « Ogni nuova mossa scatta improvvisa per occasione esterna che opera sul suo spirito; ma lo scatto è appena avvertito, che già il suo spirito è tutto nella nuova direzione, più che se da lunga meditazione vi si fosse preparato e disposto. Ode la voce del Crocifisso di S. Damiano, ed egli è felice di staccarsi interamente dal mondo; ascolta il comando di Cristo nel Vangelo alla Porziuncola, ed esce tosto a chiamare gli uomini alla penitenza e alla pace; Bernardo di Quintavalle gli si offre compagno e seguace, ed egli prende posto fra i più grandi fondatori di Ordini religiosi » ².

¹ N. TOMMASÈO, *Dizionario morale*. Firenze, Le Monnier, 1867; pag. 241.

² F. TARDUCCI, *Vita di S. Francesco d'Assisi*. Mantova, 1904; pag. 57.

A Bernardo disse: - Andremo domani alla chiesa, e sapremo come Cristo insegnò a' discepoli. - In sul far dell'alba scesero alla chiesa di S. Nicola, essi e un tal Pietro; e là, dopo aver pregato e udito la Messa, Francesco prese di sull'altare il libro, e l'apri tre volte. Lesse: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo* (Matt. xix, 21). Lesse: *Nihil tuleritis in via* (Luc. ix, 3). Lesse: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, et tollat crucem suam, et sequatur me* (Matt. xvi, 24. Luc. ix, 23).

La volontà di Dio era manifesta, manifesta la via a tenere. Francesco disse a' compagni: *Fratres, haec est vita et regula nostra* ¹.

Fatto stupendo, stupenda parola! E così il fatto come la parola hanno riscontro nella Bibbia, nella Bibbia del Nuovo e del Vecchio Testamento.

S. Paolo, a vedere il gran zelo interessato della setta de' giudaizzanti che volevano imporre a' cristiani la legge della circoncisione, scrisse a quei di Galazia: « Tutti coloro che vogliono far bella mostra di sè al di fuori, vi costringono a circumcidervi, per farsi belli della vostra carne. Quanto a me, non sia mai ch'io mi glorii d'altro che della croce del nostro Signore Gesù Cristo, per cui il mondo è a me crocifisso e io al mondo. In Cristo Gesù nè la circoncisione val nulla, nè il suo contrario; ma una nuova creatura. E sopra quanti si saranno attenuti a questa regola, sarà pace » ².

Badate: *nova creatura... hanc regulam; con-*

¹ *Leggenda trium soc.*, cap. VIII.

² *Gal.* VI, 12 a 16.

gagno di frase, da cui esce l'*haec est vita et regula* di S. Francesco. Prima è la *vita*, poi la *regola*; la *vita* è il *fine*, la *regola* è il *mezzo*.

Nel xxxv di Ieremia s'accenna a una famiglia di uomini, che ha tutta l'aria di un ordine religioso formato da una Regola. « Va', dice il Signore al profeta, va' alla casa de' Rechabiti, e parla e menali nella casa di Dio in una camera del tesoro, e presenta loro a bere del vino ». Del vino? Quando i Rechabiti si videro innanzi le tazze piene furono presi da spavento. « Noi, dissero, non berremo, perchè Jonadab figlio di Rechab padre nostro ci diede quest'ordine: *Non bibetis vinum, vos et filii vestri, usque in sempiternum* ».

Dopo, il Signore manda il profeta alla casa d'Israel, dicendo: « Non avete voi la disciplina, per obbedire alle parole del Signore? Adunque sono più efficaci le parole di un uomo; perchè i figliuoli di Jonadab, figlio di Rechab, hanno tenuto il precetto del padre loro; mentre questo popolo non ha ubbidito a me. Perciò il Signore, il Dio d'Israel, dice: Ecco, io farò cadere sopra Giuda e sopra tutti gli abitatori di Gerusalemme tutti i disastri che ho loro minacciati; perchè ho parlato ad essi, e non mi hanno ascoltato; gli ho chiamati, e non mi hanno risposto. E dice ancora: Non mancherà della stirpe di Jonadab, figlio di Rechab, chi stia dinanzi a me per tutti i tempi » ¹.

Quante cose si racchiudono in questo fatto. E com'è vero, dolorosamente vero, che, in generale, l'uomo si lascia guidare meglio, *sicut equus et mu-*

¹ La frase: *star dinanzi al Signore*, dinota ufficio o ministero che si esercitava nel tempio (MARTINI).

lus, in camo et freno (Sal. xxxi, 9) inventati dagli uomini, anzichè dalla libera parola di Dio!

Una volta fu riferito a S. Benedetto che nella montagna era un solitario, il quale, non contento di tenersi chiuso in una caverna, s'era legato al piede una catena, sì che non poteva allontanarsi di un passo. Il Patriarca de' monaci pronunziò allora una sentenza, che vale più della sua Regola: *Si servus Dei es, non te teneat catena ferrea, sed catena Christi*¹.

La qual distinzione, che tanto serve a noi, fu già fermata da S. Ambrogio, quando a' freni della Regola contrappose e unì la libera disciplina della Chiesa.

Onde si può, a conclusione, riconfermare un concetto ragionato innanzi. Trovando il Clero diviso in *regolare* e *secolare*, e osservando che, da una parte, per i *mezzi* si dimentica il *fine*, e dall'altra si guarda al *fine* senza i *mezzi*; noi possiam dire e tenere per fermo, che la salute nostra, della Chiesa di Cristo e del mondo, stia in una grande unione: nella unione de' mezzi col fine.

¹ S. GRG. Dial. II, 16.



INDICE

CAP. I.

SOMMARIO: 1. Alla ricerca d'una Regola. - 2. Singolare fortuna della parola *ordine*. - 3. Una geniale idea dell'Ozanam. - 4. La prima Regola. - 5. Psicologia ascetica. - 6. Oriental vedovo sito pag. 5

CAP. II.

SOMMARIO: 1. Monachismo occidentale. - 2. Il dramma della vita di S. Agostino. - 3. La regola degli Apostoli. - 4. La perfetta vita del clero. - 5. La gerarchia ne' suoi grandi centri. - 6. Il *pathos* della nostra storia pag. 27

CAP. III.

SOMMARIO: 1. Ricordando e deplorando. - 2. I barbari, i preti, i monaci. - 3. S. Benedetto legislatore de' monaci. - 4. La *Regola Pastorale* di S. Gregorio Magno. - 5. Questioni di lingua e di cose. - 6. Ancora della Regola pe' Pastori. - 7. Il feudalismo, ossia la peronospora nella vigna del Signore. - 8. S. Francesco d'Assisi. - 9. *Fratres, haec est vita et regula nostra*. pag. 45

lus, in camo et freno (Sal. xxxi, 9) inventati dagli uomini, anzichè dalla libera parola di Dio!

Una volta fu riferito a S. Benedetto che nella montagna era un solitario, il quale, non contento di tenersi chiuso in una caverna, s'era legato al piede una catena, sì che non poteva allontanarsi di un passo. Il Patriarca de' monaci pronunziò allora una sentenza, che vale più della sua Regola: *Si servus Dei es, non te teneat catena ferrea, sed catena Christi*¹.

La qual distinzione, che tanto serve a noi, fu già fermata da S. Ambrogio, quando a' freni della Regola contrappose e unì la libera disciplina della Chiesa.

Onde si può, a conclusione, riconfermare un concetto ragionato innanzi. Trovando il Clero diviso in *regolare* e *secolare*, e osservando che, da una parte, per i *mezzi* si dimentica il *fine*, e dall'altra si guarda al *fine* senza i *mezzi*; noi possiam dire e tenere per fermo, che la salute nostra, della Chiesa di Cristo e del mondo, stia in una grande unione: nella unione de' mezzi col fine.

¹ S. GRG. Dial. II, 16.



INDICE

CAP. I.

SOMMARIO: 1. Alla ricerca d'una Regola. - 2. Singolare fortuna della parola *ordine*. - 3. Una geniale idea dell'Ozanam. - 4. La prima Regola. - 5. Psicologia ascetica. - 6. Oriental vedovo sito pag. 5

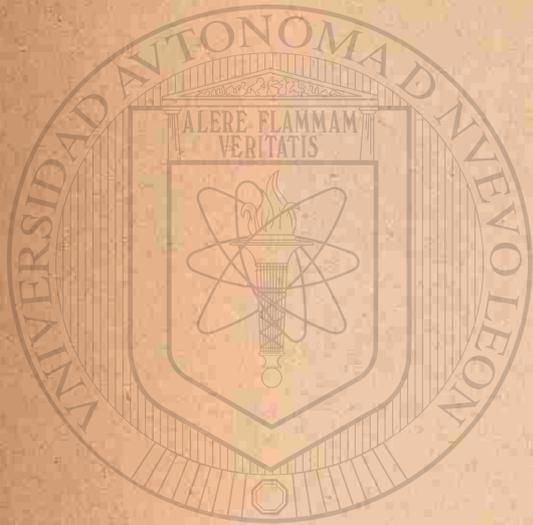
CAP. II.

SOMMARIO: 1. Monachismo occidentale. - 2. Il dramma della vita di S. Agostino. - 3. La regola degli Apostoli. - 4. La perfetta vita del clero. - 5. La gerarchia ne' suoi grandi centri. - 6. Il *pathos* della nostra storia pag. 27

CAP. III.

SOMMARIO: 1. Ricordando e deplorando. - 2. I barbari, i preti, i monaci. - 3. S. Benedetto legislatore de' monaci. - 4. La *Regola Pastorale* di S. Gregorio Magno. - 5. Questioni di lingua e di cose. - 6. Ancora della Regola pe' Pastori. - 7. Il feudalismo, ossia la peronospora nella vigna del Signore. - 8. S. Francesco d'Assisi. - 9. *Fratres, haec est vita et regula nostra*. pag. 45

68



UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

®

FEDE E SCIENZA

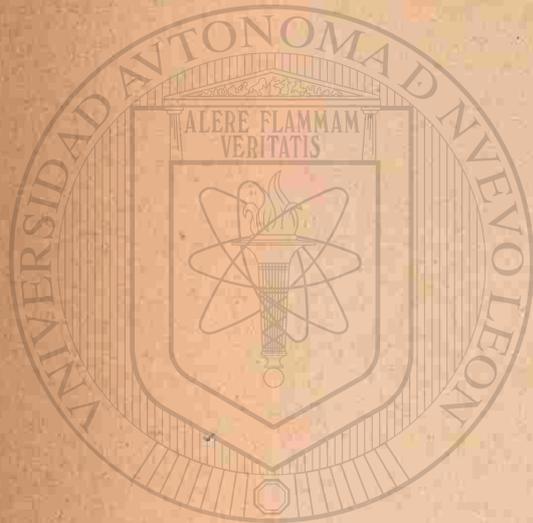
(SERIE SETTIMA).

Tra L'Evoluzionismo
e il Creazionismo.

SAGGIO DI ESPOSIZIONE E CRITICA
DELLE DOTTRINE MODERNO-EVOLUZIONISTICHE

PER IL

Sac. DOMENICO LANNA
DOTTORE IN FILOSOFIA E TEOLOGIA.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

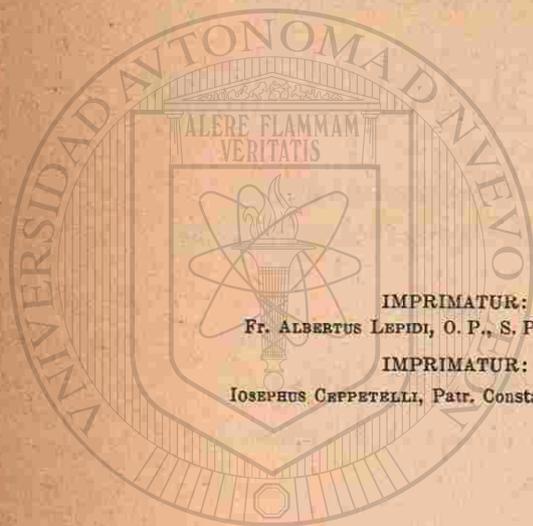
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



ROMA

FEDERICO PUSTET

—
1909



IMPRIMATUR:

Fr. ALBERTUS LEFIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CRPPETELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.



AL LETTORE.

C'eravamo da principio proposto d'avviare la novella fatica soltanto per alcune osservazioni su la vera natura dell'ipotesi della polifilogenesi - la nuovissima forma moderata dell'evoluzione. - Riflettendo però su l'argomento, sentimmo il bisogno di allargare la nostra veduta nel campo in cui ci trovavamo. Poichè, se quell'ipotesi è l'ultima espressione di tutto un sistema di dottrina, l'evoluzionismo moderato, come esaminarla convenientemente, senza prima studiarne, nel sistema a cui essa appartiene, l'indole generica e i sottintesi preliminari? Per tal modo la materia ci venne crescendo tra le mani, ed il lavoro prese la presente proporzione; non molto considerevole per se stessa, ma molto maggiore di quel che poterasi dapprima prevedere.

E questo non ci dispiace affatto, avendoci offerto l'occasione di dire pienamente tutto ciò che da parecchio tempo andavamo pensando intorno alla sincerità e validità di certe professioni di fede evoluzionista, alle quali si lasciarono andare non pochi egregi studiosi che, per mero accidente, ebbero a perdere la via maestra del creazionismo nella ricerca della verità sul problema delle origini.

Quale sia questo accidente, uno o molteplice, che diede luogo al suaccennato smarrimento, noi

abbiamo inteso di porre nella debita luce in questo nostro studio; in cui, più che di confutare gli errori, ci siamo preoccupati d'intendere ed esporre i motivi donde nacque, o meglio, gli stati d'animo dove fu elaborata, nei suoi diversi aspetti, la dottrina moderata dell'evoluzione.

È stato detto, con un certo buon senso, che per intendere e vagliar bene un sistema bisogna innanzi tutto studiare le condizioni di spirito e le circostanze d'ambiente fra le quali esso ebbe origine; condizioni e circostanze che includono quanto, nel più dei casi, vale a ritrarre luminosamente tutta una posizione scientifica. Se ciò può esser vero di ogni sistema, lo è certamente, a creder nostro, di quelli che rappresentano un tentativo di moderazione e di accordo; appunto perchè in un conflitto di idee, ogni tentativo di accordo, movendo in origine dal complesso di speciali circostanze d'ambiente mentale, finisce col divenire, come lavoro di aspirazioni collettive, un fatto di sentimento più che di ragione: l'indice d'un vero, molteplice stato d'animo. Ed è perciò, ancora, che simili tentativi non li rado falliscono al loro scopo, specie quando si svolgono intorno a questioni scientifiche di prim'ordine, per le quali è richiesto assai più giudizio che sentimento.

Vediamo se non può altrettanto dirsi dell'evoluzionismo moderato.



CAPITOLO I.

Introduzione.

Uso ed abuso dell'ipotesi nella scienza.

SOMMARIO: Utilità dell'ipotesi per la scienza. — Norme logiche per le costruzioni ipotetiche. — Abuso dell'ipotesi nella scienza. — Opportunità d'un lavoro critico sul campo scientifico odierno. — Necessità di un tal lavoro a proposito della questione delle origini.

Nessun pensatore, che abbia alcun poco di familiarità con la storia del progresso scientifico, specie nell'ultimo mezzo secolo, potrà mai negare l'alta importanza dell'ipotesi nella scienza. Come ovvia premessa della ricerca deduttiva ed abile guida dell'induzione, l'ipotesi può senza dubbio riescire di valido appoggio alle faticose ricerche dello scienziato nei vari rami del sapere. Ond'è che noi se ne vede fatto un largo uso, non solo nelle scienze sperimentali, ma anche nelle matematiche, che sono scienze puramente deduttive.

Nelle prime essa è, secondo l'espressione del Masci, una vera anticipazione del pensiero su l'esperienza; ed ha luogo quando lo studioso non è in possesso di alcuna anteriore deduzione, nè può, con la conoscenza induttiva delle leggi semplici, stabilire una nuova deduzione dalla quale possa muovere i primi passi. Nelle matematiche poi l'ipotesi è un intuito, spesso felice, di una legge, prima che se ne possa dare la dimostrazione. Così, raccontasi

di Biagio Pascal che, ancor giovinetto, non potendo, per divieto paterno, avere alcun libro di matematica, coltivò quella scienza col solo aiuto della intuizione, e trovò, disegnando sui muri, le leggi fondamentali del sistema euclideo ¹.

Lo scienziato, adunque, che priva la sua indagine dell'uso dell'ipotesi, o è un razionalista che non ammette alcun processo di dimostrazione se non movente da qualche dato certo *a priori*, ovvero è un empirista che pretende fondare sui fatti qualsiasi conclusione scientifica, ostinandosi così, al dir di Benedetto Croce ², a vedere come *in una collezione di francobolli la pittura del cosmo!* Ma nell'uno e nell'altro caso esso è a stimarsi sempre mediocre e sterile pensatore, come scrive il Rosmini.

I logici moderni, nell'elogiare l'uso dell'ipotesi per la dimostrazione scientifica, enumerano, oltre le condizioni di verificaione, anche quelle di ammissibilità, colle quali costruiscono quasi una tessera di riconoscimento per ogni ipotesi veramente scientifica. Ed a tal uopo è innanzi tutto richiesto che l'ipotesi rappresenti una causa reale, ossia che l'agente supposto realmente esista, e non rimanga a vedere che il rapporto causale di esso coi fenomeni, e il modo di detta causalità.

Che se alcuna volta può ammettersi alla prova qualche ipotesi che sia insieme sulla causa e sul modo d'azione, ciò non può darsi che per una rara e molto arrischiata eccezione; quando, cioè, ogni altro plausibile indirizzo di ricerche sulla que-

¹ V. COUSIN, *Œuvres*, IV^e série, t. I; *Blaise Pascal*; oppure, *Vita di Pascal* scritta dalla sorella, trad. Badini, Milano, 1818, p. 47 ss.

² *La Critica*, anno V, fasc. VI, pag. 497.

stione taccia, e risultino, d'altra parte, verificate le rimanenti condizioni d'ammissibilità; come quelle della proporzione ai fatti che si vogliono spiegare, dell'accordo con leggi e principî già riconosciuti per veri, è della pertinenza, consistente nella virtuale sufficienza del contenuto dell'ipotesi di darci la cercata spiegazione, essendo vero. È così che abbiamo le cosiddette *ipotesi da lavoro*, che sono prese in considerazione dall'indagatore scientifico soltanto a titolo d'una certa arrendevole ospitalità.

Le quali ipotesi da lavoro, rappresentando il *maximum* di liberalità che può dal critico usarsi per la fatica e gli sforzi di uno studioso in un problema della scienza, non debbono lasciare alcun dubbio almeno su la possibilità di ciò che vorrebbe essere, ed è in linea di supposizione, il principio esplicativo. « È abbastanza, dice il Kant, che circa un'ipotesi io rinunzi alla conoscenza della realtà (che è sempre affermata in un'opinione presentata come probabile): non posso sacrificare più di questo; la possibilità di ciò che metto a fondamento d'una spiegazione dev'essere almeno sottratta ad ogni dubbio, perchè altrimenti non vi sarebbe un termine per le vuote fantasie » ¹.

Del resto, se una sconfinata libertà di supposizioni fosse generalmente concessa, quale altro fenomeno, domandiamo con lo Stuart Mill, resterebbe ancora ad aspettare una sua qualsiasi spiegazione? Ed allora, ogni fatto di natura, è vero, sarebbe in un modo o in un altro spiegato; ma, in questa ple-

¹ *Critica del Giudizio*, trad. dal Gargiulo, Bari, La terza 1907, pag. 333.

tora di produzione, diminuirebbe non poco la probabilità di discernere il vero dal falso, ossia ciò che è risultato scientifico da quanto è semplice portato della fantasia.

* * *

Ora, dalla preponderanza della fantasia nell'indagine scientifica nasce appunto l'abuso dell'ipotesi.

L'ipotesi, abbiamo detto, può considerarsi come un'anticipazione del pensiero su la realtà dell'esperienza; ma quando ne invale l'abuso, quando cioè nella creazione di essa campeggia la fantasia, allora riesce precisamente un'anticipazione della fantasia sul pensiero e sull'esperienza; ed invece di spianare la via alla verità la ostruisce, aggravando la mente dell'investigatore ed offuscandone la veduta. Di un'ipotesi così costruita va detto ciò che soleva ripetere Pascal d'una certa filosofia: *Essa non vale un'ora di fatica*. Non è quindi mai sufficientemente raccomandato il precetto di Antonio Rosmini sul proposito; che cioè l'ipotesi « non deve mai essere una pura immaginazione senza fondamento di raziocinio, e sopra tutto deve riuscire conforme al principio della ragione sufficiente »¹.

Emmanuele Kant, ragionando, nella sua *Critica del Giudizio*, intorno ai prodotti dell'arte bella, si domanda quale delle due facoltà, l'immaginazione o il giudizio, debba per essi prevalere; e risponde che alla seconda va riconosciuto un tal primato. « Alla bellezza, egli dice, son meno necessarie la

¹ Opere, vol. V, *Logica*, pag. 377.

ricchezza e l'originalità delle idee, che l'accordo della libertà dell'immaginazione con la legalità dell'intelletto. Perchè tutta la ricchezza dell'immaginazione, nella sua libertà senza freno, non produce se non stravaganza; e il Giudizio invece è la facoltà che la mette d'accordo con l'intelletto »². Or se un tale criterio sia o no da seguirsi nel campo dell'arte, noi qui non discutiamo; ma chi poi non vede che con piena fiducia esso va conservato quando trattasi di produzioni scientifiche?

Sarà, dunque, a stimarsi ottimo lavoro di epurazione quello dell'accorto critico, inteso ad eliminare dal campo scientifico tutto ciò che non ha ragione sufficiente di esservi, e che rappresenta quasi la superfetazione dell'indagine; a guisa d'un solerte agricoltore che, nel tempo della fioritura, strappa via dal suo terreno il loglio che, crescendo fuor di modo, potrebbe aduggiare e soffocare il buon grano.

Ed è questo il principale compito della critica scientifica: lavoro importante per quanto arduo; lavoro di fino discernimento, per cui abbattendo, riproducendo, conservando si additi ciò che è vivo e ciò che è morto nel campo della scienza, ciò che se ne va e ciò che rimane per un utile indirizzo di ricerche.

* * *

Che questo lavoro critico sia sommamente opportuno e necessario per i valori correnti della scienza, non può affatto negarsi. Son legione, ai

² A pag. 171.

nostri giorni, quelli che sul campo della scienza, abusando della libertà di generalizzare, son caduti nell'arbitrario e diventati, per dirla col Poincaré, *les dupes de ses définitions*; sicchè il mondo che essi han creduto di scovrire è semplicemente a dirsi un portato del loro capriccio¹. In questi centri di focosa attività produttiva, troppo libero campo s'è dato alla elaborazione fantastica, presuntuosamente scambiata per intuizione e genialità; troppo poco s'è, quindi, pensato che la scienza, in rapporto alla realtà, non deve costruire, ma ricostruire, secondo l'esortazione del Genovesi: « Siate traduttori, non traditori della natura! » Ed è omai il tempo di far sentire a cotesti inventori di *nuove ed originali* produzioni, tutto il significato di quella protesta che faceva, ponendo termine alla sua fondamentale opera², il Newton: *Hypotheses non fingo*.

Per potere aggirarsi con piena sicurezza nei limiti del vero e del reale, fa d'uopo cominciare dallo sfrondarsi di ogni illusione; e questa feconda opera di rinuncia non si compie, se innanzitutto non si saranno infranti gl'idoli (*idola specus*) fabbricati dalle tendenze del carattere individuale. Bisogna, perciò, uscire, secondo il linguaggio di Bacone, dalla caverna del proprio egoismo intellettuale; uscire cioè dalle strettoie di certe concezioni sistematiche, le quali quell'egoismo appunto rappresentano. Che cosa, infatti, sono tante ipotesi, che oggi *sembrano* andare speditamente per le vie della verificaazione scientifica, se non strane *rêveries*

¹ V. *La science et l'hypothèse*, Paris, Flammarion, introd.

² *Philosophiae Naturalis Principia Math.*, edit. 1723, pag. 484.

e grandi romanzi intellettuali? Che cosa sono, se non un accozzo di belle parole, dalle quali possiamo bensì avere, attraverso l'abbigliamento di novità e nebulosità, l'illusione di peregrine scoperte, non mai però la rivelazione e la visione d'un vero scientifico?

Lo stato di lussureggiante fioritura in cui apparisce - e tutti ne convengono - il campo della scienza nel periodo attuale, dimostra per ogni serio cultore di quel terreno la necessità d'una serena revisione, anche a costo di parere che vogliasi seguire un metodo di resistenza all'enorme materiale di cultura accumulato in quarant'anni¹. Ed in questo molteplice lavoro di controllo la scienza ha meno bisogno di orientarsi al genio intuitivo che al pensiero discorsivo; mercè del quale soltanto noi si potrà riuscire a cogliere, almeno in parte, il frutto ripromessoci dalla primavera scientifica che sembra come per incanto sbocciata al sole del secolo nuovo.

Nè potrà poi con serietà suppersi alcun turbamento o cattivo umore per questo lavoro di critica nell'animo dei persecutori del vero scientifico: *cette mauvaise humour*, autorevolmente avvertirebbe loro il Poincaré, *n'est pas justifiée*; sia perchè quel lavoro è ordinato a toglier via ogni ingombro per la veduta serena dell'osservatore, sia perchè il fallimento di un'ipotesi avviene sempre dietro l'affermazione d'una nuova tappa progressiva della scienza o dietro la maggiore conferma d'una posizione già sufficientemente accreditata.

¹ Vedi a tal proposito RAGEOT, *Les savants et la philosophie*, Paris, Alcan, 1907.

* * *

Ma se un tal lavoro di diligente ricerca e di giudizio è necessario in tutto il campo della scienza, esso lo è specialmente nel terreno della biologia e della storia naturale; in quel lato soprattutto per cui queste scienze si connettono strettamente colla filosofia, cioè nella questione dell'origine delle specie organiche. Siffatta questione, specie se non è a sufficienza illuminata dal lume della filosofia, rimane esposta, più di tutte le altre sul campo delle scienze naturalistiche, al vicendevole succedersi delle ipotesi e delle generalizzazioni infondate. E chi, infatti, potrebbe negare che già molto s'è, a tal proposito, fantasticato dal poeta Erasmo Darwin al Lamarck, e da questo al profeta di Iena e suoi accolti?

Ben a ragione, perciò, il prof. Raffaele, dell'Università di Palermo, facendo, or non è molto, la storia della questione suddetta, ne distingueva quattro periodi¹: il periodo prelinneo, in cui l'indagine, illanguidendo in uno stato stazionario, pargoleggiava quasi nei carezzevoli veli della poesia; il periodo linneo, contraddistinto da una serena quanto intensa attività di ricerche; il periodo darwinista, datore di nuovi ardimenti ed impulsi, che aprirono l'adito a correnti d'idee opposte e ad indirizzi moventi dai più svariati punti di vista; finalmente il periodo attuale, da dirsi *periodo critico*, in cui il pensiero scientifico, con un felice ritorno su se stesso, rivede i suoi conti, per così dire, va-

¹ V. *Rivista di Scienze*, 1907, fasc. 1° Bologna.

gliando accuratamente la ricca, ma non di rado affrettata, produzione della ricerca eseguita durante l'entusiasmo della *grande epoca* trascorsa. Lavoro, dunque, cotesto, per sua natura sereno, obiettivo, spassionato.

E di tale indole appunto deve essere il presente studio, inteso a vagliare il terreno di moderazione fra i due sistemi generali che si disputano il campo della questione delle origini: evolucionismo e creazionismo. — Esistono, fra queste due dottrine, dei veri punti di contatto che possano far da base ad un sistema d'evoluzionismo moderato? — Ecco il quesito intorno a cui sostanzialmente volge il nostro lavoro; al quale quesito non possiamo apprestare un conveniente sviluppo, se non cominciando dal determinare e tener debito conto dei principi fondamentali e vitali di quei due sistemi.

dimentichi che i risultati della loro cerchia d'indagini restano sempre molto al di qua della cognizione comprensiva e completa, concernente la natura e l'essenza ultima delle cose ¹.

Questa cognizione sintetica può esserci data soltanto dalla filosofia, che inizia il suo lavoro dove ha termine quello delle scienze particolari, dei cui risultati si serve come di elementi per la sua sintesi. È stato detto, con felice metafora, che per la scienza il mondo è uno specchio in frammenti ²; ma è di certo la filosofia che, ravvicinando quei frammenti, può farne intravedere l'immagine comune. E qui gioverà ricordare quello che scriveva il Galileo per mettere in guardia, contro gli eccessi dello sperimentalismo, i seguaci del suo metodo scientifico: « Convien però - son sue parole - camminar con molto riguardo, chè l'esperienza non ci faccia travedere, e n'inganni; essendochè alle volte, prima ch'ella ci mostri la verità manifesta, dopo levati quei primi velami delle falsità più palesi, ne fa scorgere certe apparenze ingannevoli, ch'hanno sembianza di vero, e si somigliano: e sono queste quei lineamenti indistinti, che traspajon fuori da quegli ultimi veli, che la bella effigie della verità ricuoprono più da presso, per

¹ Lo scienziato particolarista, pur indagando, coi suoi dettagli, i più svariati aspetti della natura, è destinato, nell'ansia perenne che non gli darà mai tregua, a ripetere eternamente la tormentosa esclamazione di Fausto: « Ho percorso del mio volo l'intero Universo, ma a parti e sezioni, coll'analisi, di cosa in cosa - e l'anima, e il Dio dell'universo, ove sono? ».

² Cfr. MASCI, *Elementi di Filosofia*, vol. I, pag. 15, Napoli, Pierro, 1899. - Vedi anche ciò che a tal proposito ha scritto A. Joussain sul *Censeur* (Febbraio, 1908).

CAPITOLO II.

Le basi del creazionismo e dell'evoluzionismo secondo la filosofia e la scienza.

SOMMARIO: Il problema dell'origine delle specie esige fondamentalmente l'indagine filosofica. - Principio di creazione e principio d'evoluzione. - Il darwinismo conserva integro il principio d'evoluzione. - La dottrina evoluzionista è assolutamente atea? - I rispettivi criteri scientifici del creazionismo e del l'evoluzionismo.

Il problema dell'origine delle specie, come quello che investiga i primi principi e le cause supreme del mondo organico, appartiene principalmente alla filosofia. Le scienze particolari, specie tra esse la biologia, la fisiologia comparata e la paleontologia, recano senza dubbio importanti contributi a quello studio; ma considerando esse i fatti e le cose soltanto nelle loro relazioni mutue, nulla ci spiegano intorno alla relazione che ciascuna cosa ha col tutto e con la mente che l'apprende; e perciò i loro risultati, in fin dei conti, non posson dirci l'ultima parola sulla grave questione che oggi più che mai tormenta gli spiriti assetati di verità. Gli oggetti e i fatti reali studiati da ciascuna scienza particolare, son presi sotto un solo aspetto formante una categoria isolata di rapporti; ed è questo particolarismo che, come osserva giustamente il Masci, divenendo talora eccessivo, rende gli scienziati come refrattari a tutto quello che sa d'unità,

la finezza dei quali apparisce talora lucidità sì al vivo, che altri direbbe ch'ell'è del tutto scoperta. Quivi adunque fa di mestieri l'intendersi da maestro delle maniere del vero e del falso, e usare dell'ultima perspicacia del proprio giudizio, per discernere bene »¹.

Or a questa supremazia del pensiero sull'esperienza vanno soggetti specialmente quei dati empirici che costituiscono il risultato dell'elaborazione naturalistica o, come scriveva recentemente il Croce, il *materiale storico* della natura. Poichè a quel modo che « la filosofia rischiarà, anzi costituisce, la storia dell'uomo, così anche rischiarà e costituisce quella che si chiama la storia della natura; ed entra in rapporto con le discipline naturalistiche per quel che esse contengono di *storia naturale* »¹.

Che s'è così, volendo distinguere esattamente, e quindi vagliare con rettitudine di criterio, i sistemi di dottrina indirizzati a risolvere il problema delle origini, bisogna di necessità partire da un punto di vista filosofico, e intender bene qual sia la risposta data da ciascun sistema al primo quesito dell'essere.

* * *

Con tal metodo procedendo, noi s'osserva che fin dai primordi della filosofia fu comune quella sentenza che pone a base della vita e del cosmo l'azione creativa.

¹ *Il Saggiatore*, ed. Barbera, Firenze, Proemio.

² *La Critica*, a. VI, fasc. III, pag. 168.

Ma bisogna ben delineare i limiti di questa posizione filosofica. I seguaci della suddetta sentenza, non esclusi gli antichi maestri della scolastica, sono i primi ad affermare che della creazione noi non s'ha un concetto positivo e proprio. Per tale motivo fanno opera vana quei polemisti che, sulle recenti orme del Le Roy, cercano oppugnare la parte fondamentale della filosofia creazionista, per difficoltà inerenti al concetto stesso di creazione, e di creazione nel tempo; potendo essi, in queste loro affermazioni, aver consenzienti gli stessi avversari imperturbati¹. E la ragione di ciò, a parer nostro, si è che il filosofo creazionista non è obbligato, per giustificare la sua dottrina, ad invadere il campo della teologia, e indagare le vie misteriose per cui procede l'azione dell'Essere onnipotente ed eterno; ma a lui, in quanto filosofo, basta soltanto riconoscere e presupporre la realtà dell'atto creativo come un postulato necessario, per dirla col geologo C. Lyell; essendo quella realtà l'unica spiegazione possibile dell'origine della vita e dell'intero universo; essendo il punto dal quale, secondo l'espressione dantesca, *dipende il cielo e tutta la natura*. Di tal tenore il *creazionismo* fu inteso e illustrato, per lunga serie di secoli, dai più esimi cultori della filosofia e della scienza naturale, da Aristotile a Linneo.

Fu poi nella seconda metà del secolo XVIII - in quello stesso ambiente mentale (non sarà superfluo notare) in cui s'andò formando il turbine d'idee che scoppiò nella rivoluzione francese - che s'orien-

¹ Cfr. BALTHASAR, *Le problème de Dieu*, etc., in *Revue Néo-Scholastique* (novembre 1907-avril 1908).

tarono in un solo indirizzo i vari tentativi di eliminare l'idea del Creatore dallo studio del problema biogenico, per indi poterla bandire da tutto il campo della cosmologia. E appunto in Francia sorse colui che, raccogliendo le idee biologiche sparse nella filosofia degli antichi materialisti, concepì il nuovo modo d'intendere l'origine del mondo organico, cioè per una transizione dell'organismo più complesso dal più semplice, fin giù alla forma meno perfetta di vita, che sarebbe comparsa per generazione spontanea.

Colla pubblicazione, dunque, dell'opera lamarckiana, *Philosophie zoologique*, - i cui principî fondamentali erano già stati dall'autore solennemente annunciati in un discorso tenuto il 21 Floreale dell'anno VIII¹ - apparve, la prima volta in filosofia, contrapposta al creazionismo un'ipotesi nuova. Essa fu designata col nome di *evoluzionismo*, in quanto che al fondamento di *azione creativa* assolutamente surrogava quello di *evoluzione*², spinta, per fatalità di logica sistematica, fino all'assurda

¹ Cfr. FENIZIA, *Storia dell'evoluzione*, Milano, Hoepli, 1901, pag. 132.

² Il termine *evoluzione*, venuto fuori dalla fraseologia spenceriana, ha incontrato tanta popolarità e favore nell'ultimo scorso periodo di attività scientifica che s'è... evoluto a sua volta, adattandosi a diversi climi intellettuali. Così, dal campo della filosofia e biologia esso è passato, con sorprendente virtuosità, su quello della sociologia, della morale, della storia, della politica, della letteratura, della musica, della dommatica. - Che in questo svariato impiego della parola *evoluzione* l'idea da essa rappresentata avesse ad alterarsi in diverso senso, era cosa molto facile a prevedersi. E però al vecchio concetto altri di varia gradazione - come quelli di *progresso*, di *incivilimento*, di *rinnovamento*, di *lieve modifi-*

supposizione - e tale va detta oramai anche dal punto di vista puramente scientifico - della generazione spontanea¹.

Ed è qua dove risiede tutta la ragione sufficiente d'esistere, che parve avere allora la nuova ipotesi, la quale, com'è chiaro, veniva suscitata coll'intento di eliminare dal campo della scienza la nozione di Causa universale e suprema. Sotto questo aspetto essa trovò subito il suo posto di combattimento, perchè rispondeva alle condizioni di spirito di quei pensatori che, da cattivi filosofi, non riflettevano, essere impossibile senza l'idea di causa prima annettere alcuna consistenza e alcun valore allo studio delle cause seconde.

cazione... - son qua e là sottentrati, dando luogo non di rado a delle svantaggiose ambiguità per la discussione scientifica.

Quando si pensa che il caso seguito pel termine in discorso s'è ripetuto per molti altri termini filosofici e scientifici (il Tommaseo osservava, fin dal suo tempo, che la parola *sentimento* ha non meno di 25 significati, e il Bain ne contò 15 della parola *coscienza*, la quale, anzi, pretende il Ranzoli nel suo recente *Dizionario di Scienze filosofiche*, non è propriamente definibile, essendo la radice d'ogni conoscenza!), allora incliniamo a dare un po' di ragione a quel moderno che diceva, il dizionario per la discussione dei più alti problemi essersi avviato a trasformarsi in un vero labirinto. Quel che intanto non può affatto negarsi è che le dilucidazioni non sono mai soverchie, specie al principio d'ogni importante discussione. Per il che, dal canto nostro, teniamo fin da ora a dichiarare, che, parlando di *evoluzione*, noi la intendiamo strettamente come un'ipotesi bio-cosmologica, accettandola così nel suo significato classico e originale.

¹ Per un'ampia ed esatta confutazione della generazione spontanea, vedi E. WASMANN, *La Biologia Moderna*, ecc., Firenze, 1906, cap. VII, § 2; e J. LAMINE, *L'Univers d'après Haeckel*, Paris, Bloud, III, § 2.

Tutto ciò s'è notato perchè rilevisi come la dottrina dell'evoluzione, a chi la studia con l'animo scevro di preconcetti, porta in seno, fin dalla sua prima comparsa, la negazione del Creatore, negazione che rappresenta il lato essenziale, quasi l'anima, di quel corpo di dottrina, il quale non ripete che da essa negazione il motivo originale di sua esistenza. Ei può quindi dirsi, senza che sembri un'acre esagerazione, che *evoluzione equivale non creazione*, essendo questi due termini, evoluzionismo e creazionismo, fundamentalmente antitetici.

Basterebbe, del resto, riandar brevemente lo svolgimento storico dell'ipotesi evoluzionista per parte dei suoi principali maestri, a confermarsi sempre più in quest'ultima conclusione. - Tutto il movimento del pensiero evoluzionista, nella sua più genuina espressione, può compendiarsi, per un secolo e mezzo di vita, in tre nomi: Lamarck, Darwin, Haeckel. Son quasi tre tappe, attraverso le quali quella dottrina s'è venuta svolgendo e completando: col naturalista francese essa uscì da quello stato, diremo così, embrionale in cui pareva destinata ad abortire; col maestro inglese, aiutato efficacemente dalle vedute e dai metodi spenceriani, essa acquistò, con laborioso processo, la forma d'ipotesi scientifica; finalmente col professor di Iena, è stata spinta fino alle sue ultime e, relativamente, logiche conseguenze. E' presso ciascuno di questi tre campioni dell'evoluzionismo, la dottrina apparisce identica nella sua *fondamentale e primaria caratteristica*¹, che non è semplicemente il

¹ Diciamo: *nella sua fondamentale e primaria caratteristica*, per evitare ogni plausibile motivo di equivoco. E però a torto immaginerà alcuno che noi si confonda il lamarki-

concetto di sviluppo, ma di sviluppo nella negazione dell'atto creativo².

* * *

Si direbbe che, se al lamarckismo e al haeckelismo conviene quel concetto fondamentale dell'evoluzione, non con pari diritto si potrebbe esso applicare alla dottrina del Darwin, del quale è risaputo un primitivo accenno al Creatore.

Tuttavia per convincersi del contrario basta riflettere un po' sul laborioso processo, come pocanzi si diceva, con cui s'andò formando l'espressione darwinistica dell'evoluzione. Lo storico disinteressato dell'evoluzionismo può distinguere precisamente due forme del darwinismo: la prima, iniziale o primitiva, che, sia detto senza intaccare la sincerità dello scienziato, è anche forse la più spontanea; la seconda, la forma *ufficiale*, che soltanto, surrogando l'antica, attecchì sul terreno dell'evoluzione, ove fu da tutti ufficialmente riconosciuta, e da molti strenuamente difesa.

Nè passi per arbitraria cotesta distinzione, la quale anzi ci sembra corrisponder pienamente al modo onde crebbe e si rafforzò il corpo di dottrina che prese il nome dal Darwin.

Non può negarsi che da principio il naturalista

simo col darwinismo e col monismo haeckeliano. Son tre tappe, abbiamo detto, di una medesima marcia; vale a dire, tre sistemi differenti nella loro rispettiva cerchia d'idee e supposizioni accessorie, ma intimamente legati fra loro e, per la comunanza del principio fondamentale, formanti tutto un organismo scientifico nell'ipotesi dell'evoluzione.

² Cfr. HUXLEY, *Lay sermons*, p. 18.

inglese, raccogliendo e ordinando il copioso risultato della sua esperienza scientifica, specie dello studio sulla fauna dell'America meridionale personalmente iniziato durante il suo famoso viaggio sul *Beagle* (1831-1836), non potè fare di non ricorrere ad una primordiale azione creativa. Ma che divenne poi cotesta idea del Creatore pel Darwin, nella maturità della sua ipotesi? Egli è certo che tale idea s'andò man mano attenuando (e tale attenuazione rivelasi presto a chi dallo studio dell'*Origine delle Specie* - 1859 - passa a quello dell'*Origine dell'Uomo* - 1871) finchè, sempre più obliterata, rimase coperta da un fitto strato d'agnosticismo. Il Darwin così, di fronte al primo quesito dello studio della natura organica, non si dilungò gran tratto dall'indirizzo del suo connazionale, che fu detto il filosofo dell'evoluzione, H. Spencer; il quale, in nome del suo agnosticismo, dichiarava il bando allo studio della questione come sorse da principio la vita, ma nel fatto poi, come osserva pure il Sully¹, considerava le forme più basse della vita come continue, nella loro essenziale natura, con i processi subvitali. E fu a questa condizione che il darwinismo venne ufficialmente, come dicevamo, riconosciuto nella scuola evoluzionista.

Laonde si spiega ancora la profonda separazione del Darwin dal suo amico e collaboratore, il Wallace. Ambedue quest' indefessi investigatori della natura si avviavano verso il tempio dell'evoluzione; ma, giunti sulla soglia questi rimase fuori² col bagaglio della sua teorica gravida d'idee spi-

¹ *Enc. Brit.*, 9^a ediz., art. *Evolution*.

² Cf. p. 42 del presente volume.

ritualistiche e teleologiche, da lui detta *selezione divina*; quegli poi vi entrò trionfalmente, guidato dai suoi metodi naturalistici proclamanti il potere assoluto d'una *selezione di natura*, meccanica, cieca e fatale.

Ed a questo indirizzo scientifico il maestro inglese dell'evoluzione rimase sempre fedele, non solo professandolo nei suoi libri, ma inculcandolo anche ai suoi scolari. Così, al Mackintosh che gli aveva espressamente domandato che cosa fosse da pensarsi del primo principio della vita: « È puramente inutile - egli rispondeva (28 febbraio 1882) - pensare all'origine della vita, perchè oggi è assolutamente oscura ». Che anzi, egli s'era così assuefatto alle tenebre dell'agnosticismo che, scrivendo a Hooker, deplorava d'aver una volta usato la parola *creato* invece di queste altre: *comparso in seguito ad un processo del tutto sconosciuto*¹.

Fu, dunque, il Darwin avversario scientifico della creazione? Senza dubbio, benchè soltanto avversario negativo; a differenza degli altri due

¹ Ben disse perciò un accurato biografo ed ammiratore del Darwin (LLOY, *Linneo, Darwin, Agassiz nella vita intima*, p. 277) che egli *innanzi ai misteri estranei all'osservazione si dichiarò agnostico*. Ed anche il Fogazzaro ebbe a concludere che, dal punto di vista dello spirito religioso, poco o niente lo soddisfecero i libri del Darwin (*Ascensioni Umane*, p. 118). Ond'è che uno dei più incorrotti evoluzionisti, il Dodel, giunse a scrivere un libro polemico per proporci il dilemma di scelta tra *Mosè o Darwin!* - Cfr. all'uopo F. L. Grassmann, *Die Schöpfungslehre des heiligen Augustinus und Darwins*, Regensburg, Manz, 1889; ed il nuovissimo lavoro del Thouverez, *Charles Darwin*, Paris, Bloud, 1908. Vedi pure, nel resoconto del Congresso della *Bistrich Association*, il discorso d'inaugurazione detto (5 settembre 1908) dal figlio dell'illustre zoologo inglese, Francis Darwin.

capiscuola dell'evoluzione su riferiti, i quali positivamente e apertamente impugnarono quell'idea, sostituendo ad essa la generazione spontanea.

* * *

Da tutto ciò apparisce ancor più genuina la negazione che fundamentalmente caratterizza la dottrina evolutiva. Talchè un moderno ¹, fervido seguace di essa, accingendosi a scriverne la storia (o meglio forse, l'apologia), si credette in dovere di cominciare dalla seguente dichiarazione: « Molti popoli barbari ci danno esempio d'una riserbatezza ammirabile, poichè, non sapendo come risolvere il problema delle origini, hanno preferito tacere, piuttosto che fare un'invenzione inverosimile come quella della cosmogonia mosaica ². Il credere in un atto o processo creativo, qualunque ne sia la forma, non può condurre che a fantasie puerili o rozzi tentativi di spiegazione ».

Se non che, posto come diametralmente opposto a quello di creazione il concetto di evoluzione, può questa dottrina denunciarsi come affatto atea? Potrà sembrare che ciò non sia da affermarsi assolutamente; ma s'osservi pure in che senso e fino a qual punto quest'opinione possa giustificarsi. Non v'ha dubbio che i nuovi teologi dell'evoluzione rifuggono dall'idea d'un Dio personale e trascen-

¹ Prof. Carlo FENIZIA, op. cit., p. 12.

² È, invece, a dirsi inverosimile e avventata l'affermazione del Fenizia, il quale si rivela del tutto sprovvisto dei criteri esegetici necessari ad una retta interpretazione del racconto genesiaco. Potrebbe egli, a sua istruzione, vedere il *Manuale Biblico* del Vigouroux (vol. I, part. I, c. 2).

dente, quale pur rifulse nella mente dei più grandi naturalisti, e per cui Linneo, quasi commentando il detto biblico: *Coeli enarrant gloriam Dei*, affermava che con la scienza *sese delectando deliciis, magnificentia Domini agnoscitur*. Tuttavia non è del tutto sfornito l'evoluzionismo d'una concezione, comechè estremamente grossolana ed assurda, della divinità.

Il dio dell'evoluzione è *intramondano*, per dirla col Haeckel; un dio immanente non già nell'individuo e nella collettività umana, come pare ai mistici della nuovissima filosofia, ma in tutta la natura organica ed anche inorganica.

Nella quale concezione teologica, per modo di dire, è visibile anche una volta e ad un sol colpo d'occhio (per concludere su questo punto), come la dottrina dell'evoluzione s'impenna sul pensiero acreazionista lamarckiano, disciplinato dalle sistematiche affermazioni darwiniste, ed apparso in tutta la sua fioritura nel monismo haeckeliano; ove s'identifica, da un peculiare punto di vista, col più grossolano panteismo dell'antichità. « Sempre più s'impone, diceva appunto Ernesto Haeckel in una sua conferenza ¹ che sollevò molto scalpore, alla ragione meditante la necessità di non contrapporre dio come un ente esteriore al mondo materiale, ma di collocarlo come *forza divina* o *spirito motore* nell'interno del cosmo stesso. Sempre ci appare più chiaro che tutti i fenomeni meravigliosi della natura che ci circonda, organica o inorganica, non sono che prodotti diversi della stessa forza o materia primitiva ».

¹ Fu detta in Altenburg il 9 Ottobre 1892. - Vedi pure *I Problemi dell'Universo*, Torino, 1904, cap. XV.

* * *

Ma non basta, per averne un sano e completo giudizio, studiar quelle due teorie, evoluzionista e creazionista, soltanto nel loro rispettivo fondamento filosofico, affermativo nell'una, negativo nell'altra. Bisogna eziandio tener conto di un'altra linea di separazione, segnata fra di esse dalla differenza di vedute per l'indagine particolare nel campo puramente scientifico, come della zoologia e della botanica.

Poichè se, come non può negarsi, identica in sè è la materia d'osservazione e d'analisi che offre la natura allo studioso, i mezzi però e i criteri di cui egli si giova possono variare e causare una diversità di conclusioni. È stato detto recentemente che le cose mutano meno per sè stesse che per il variare dei nostri mezzi di ricerca. Avviene a un dipresso come quando taluno si pone a guardare i medesimi oggetti con lenti di diversa gradazione; ed essi gli appaiono, fuori delle loro giuste proporzioni, ora esageratamente grandi, ora quasi impercettibilmente minuscoli. Di tal guisa può esser vario, o anche opposto, il risultato delle ricerche scientifiche sulla questione delle origini delle specie; il quale risultato, occorrendo, nei due sistemi relativi alla suddetta questione, come elemento e fattore della sintesi, vale, nella sua indole diversa, ad avviarli rispettivamente all'una o all'altra forma di conclusione finale.

Or il principio che in questo second'ordine di distinzioni caratterizza l'evoluzionismo, è quello della *variabilità* o plasticità delle specie organiche,

mentre a quello dell'*invariabilità* o fissità di esse corrispondono le affermazioni delle ricerche nella scuola creazionista. I discepoli di questa scuola, studiando le diverse forme specifiche, le riconoscono fisse nei loro limiti naturali, e logicamente ne proclamano la distinta origine per creazione; al contrario, i seguaci dell'evoluzione, rigettate come non naturali quelle barriere, tentano di spiegare l'origine delle specie per un processo di sviluppo della materia organica, ascendente dalle forme incomplete e primitive alle più meravigliose e perfette.

Che s'è così, in ciascuna delle due ipotesi in discorso bisogna riconoscere, non solo un principio fondamentale in cui è riposta la parte essenziale del sistema (evoluzione-creazione); ma anche un principio complementare (variabilità-invariabilità), al quale s'orientano le rispettive ricerche di dettaglio. E sarebbe inesatto, anzi addirittura arbitrario e arrischiato, nel far la critica di quelle due ipotesi, il confondere quei differenti principî, senza tenere alcun conto del loro diverso significato e della gradazione del loro valore scientifico.



CAPITOLO III.

I criteri di medietà fra i due sistemi. Il creazionismo moderato.

SOMMARIO: Ciò che rimane inalterato in ogni sistema che si sottopone ad un processo di moderazione. - I punti di vista conciliativi nello studio sul problema dell'origine delle specie. - Vantaggi del creazionismo a questo riguardo. - Il creazionismo moderato e la teoria di T. Pesch.

Posta in rilievo la duplice differenza esistente tra l'evoluzionismo e il creazionismo, sembra possa il lettore intender da sè come, studiando il problema dell'origine delle specie, non può farsi di non battere l'una o l'altra via di soluzione; tanto più che ad una delle due si riduce, in ultima analisi, ciascuno dei numerosi sentieri iniziatisi, dal Lamarek a noi, in tal campo.

Altrimenti però è parsa le questione a non pochi studiosi, i quali - diresti quasi per una forma di pigrizia mentale, - indecisi nella scelta, han pensato ad un certo accomodamento fra le due opposte correnti.

Noi non rigetteremmo *a priori* qualsiasi tentativo di conciliazione anche in tal materia; ma crediamo qui necessario innanzi tutto ricordare una legge fondamentale ad ogni disegno di moderazione, per indi poter rintracciare, se mai, i cri-

Criteri fra i due sistemi. Creazionismo moderato. 31

teri più plausibili di medietà fra i due sistemi in discorso.

È ovvio che, a non voler cacciarsi su d'un terreno ambiguo e pericoloso, bisogna prima d'ogni altro, nel tentare una via di mezzo fra due opposte correnti d'idee, evitare ogni gratuita tramutazione di valori originali; perchè uno scambio siffatto, spostando i termini fondamentali, disperde gli elementi necessari per ogni possibile piattaforma d'accordo. Ed a scongiurare un tal pericolo, fa d'uopo conservare in ciascun sistema ciò che di sua natura è inamovibile e intangibile.

In altri termini, un sistema che si sottopone ad un processo di moderazione non deve perdere affatto ciò per cui esso è nella sua essenza; poichè allora la sua dottrina, sembra a noi, non sarà più l'oggetto di semplice moderazione, ma il segno di radicale distruzione. Che cosa, ad esempio, potrebbe essere il titolo di *criticismo moderato* imposto ad un sistema filosofico in cui i fondamenti stessi del criticismo brillassero per la loro assenza? Non sarebbe forse quel titolo semplicemente un orpello? Presso a poco, è quanto - non discutiamo se, o fino a qual punto, a buon diritto - lamentava, or non è molto, un pensatore russo¹ a proposito del socialismo riformista italiano; *il quale, diceva, senza quasi che se ne accorga si spoglia a poco a poco di tutti i caratteri dell'anima e del movimento socialista.*

Così va detto d'una sentenza di creazionismo moderato che non ponga a sua base il principio di azione creativa; e similmente d'un evoluzionismo

¹ M. Gorki. Vedi *Giornale d'Italia*, 21, XII, 1907.

moderato in cui non si conservi il fondamento essenziale - che accoglie tutto lo spirito e la tradizione storica della scuola evoluzionista - consistente, come s'è veduto, nella totale negazione del Creatore.

* * *

Ora, rimasta intatta la parte essenziale di ciascuna delle due ipotesi, creazionista ed evoluzionista, dove mai, per un certo lavoro di conciliazione tra di esse, sarà dato di attingere gli elementi indispensabili?

Abbiamo affermato poco indietro che i principî di variabilità e d'invariabilità rappresentano, ciascuno nel proprio sistema, il lato non essenziale, ma soltanto complementare; come un'aggiunzione formata dall'insieme delle vedute naturalistiche, occorrenti a completare lo studio della questione primaria di filosofia della natura organica. Ed ecco, dunque, quel che soltanto potrebbe essere il campo d'indagine per chi voglia, senza avventatezza, provarsi ad avvicinare, per quanto è possibile, le due contrarie correnti d'idee che si contendono la soluzione di quel problema.

E, da un tal punto di vista, è facile vedere come il creazionismo si trova in condizioni molto più vantaggiose dell'ipotesi rivale.

Il sistema dell'evoluzione per sua natura non può tollerare, per quanto vogliasi supporre secondaria, alcuna modificazione del suo principio di variabilità nel mondo degli organismi.

Esso è troppo, direm così, intransigente per adattarsi ad una forma moderata, nella quale non

potrebbe affatto conservare la genuina sua fisionomia. La variabilità che non sia presa nell'impiego più ampio del suo concetto, non può essere valido sostegno della dottrina evoluzionista; la quale perde il suo vero significato e, di fronte ai fini del suo esser posta, rimane del tutto svalutata, con la benchè minima restrizione di quel principio.

Infatti una variabilità che non trascende tutti i limiti delle specie, ma che ammette, in qualsiasi grado, il principio della differenziazione specifica, richiama eziandio il principio di finalità e, quindi, quello di creazione; che è quanto dire, dichiara sfatato e di nessun valore l'intero patrimonio dell'evoluzionismo ¹.

* * *

Non così tuttavia può pensarsi della teoria creazionista, la quale, pur rimanendo inalterata nella sua sostanza, può concedere una più larga interpretazione del principio di fissità allo scienziato classificante, dalle loro caratteristiche, i diversi individui e gruppi d'individui organici.

Mentre il concetto acreazionistico dell'evoluzione ha bisogno, nella sua completa affermazione sistematica, del principio di variabilità strettamente interpretata ed estesa a tutti i dati particolari, l'idea di azione creativa, invece, non richiede a sua volta che un generale principio di fissità; principio per se stesso integro e inalterabile, ma

¹ Sotto quest'aspetto può dirsi che l'evoluzione non ha limiti, come giustamente osservava il critico della *Civiltà Cattolica* (7 Marzo 1908) a proposito del libro del Calderoni, *L'evoluzione e i suoi limiti*.

suscettibile, nella sua applicazione, di maggiore o minore estensione, in quanto che il concetto di specie che esso richiama può distintamente oggettivarsi entro limiti più o meno lontani, riferendosi ad un gruppo più o meno esteso di organismi; senza che abbia ad essere in alcun modo pregiudicato il principio di creazione dal criterio dell'osservatore naturalista.

Dice il Croce: « Ogni progresso che si faccia nello schematizzare naturalistico dei dati della esperienza o nei procedimenti del calcolo, deve lasciare indifferente il filosofo (in quanto filosofo) »¹.

Ed a questo proposito noi ricordiamo d'aver letto d'un egregio rappresentante delle tradizioni filosofiche napoletane, Bertrando Spaventa, che, in fine della sua lunga e gloriosa carriera di studi e poco prima della morte, non celava la sua grande meraviglia nell'apprendere, dalle labbra d'un naturalista, che la balena non è un pesce.

Questo sereno, o come direbbersi, olimpico disinteressamento per le classifiche di dettaglio può, fino a un certo punto, adottarsi da ogni filosofo creazionista. Ciò che a lui importa di essenziale è che Dio ha creato le specie fisse nei loro limiti, cioè non soggette a posteriori trasmutazioni in forza di cause seconde. Ma che ciascuna di queste specie comprenda, o possa comprendere, un numero più o meno grande di varietà organiche, ciò non entra direttamente nel complesso delle idee essenziali al suo sistema, le quali perciò non ne potrebbero mai in alcun modo venir compromesse.

Ed è lì dove può raccogliere elementi, che ri-

¹ Vedi *La Critica*, a. VI, fasc. III.

spondano a mire conciliative, lo studioso del problema dell'origine delle specie, e trovar le vere, e sole possibili basi di un indirizzo che voglia dirsi moderato in quel campo d'indagini. E vuolsi ben notare come cotesto indirizzo, per la sua indole, potrebbe guidare soltanto ad una dottrina di *creazionismo moderato*, che poi non sarebbe, in sostanza, se non l'istesso creazionismo classico preso nella sua giusta interpretazione.

Occorre perciò intender bene qual sia veramente il criterio scientifico del creazionismo, secondo il genuino pensiero linneano magistralmente illustrato da Luigi Agassiz. Per lo scienziato creazionista il principio di fissità delle specie non implica la posizione di ciascuna specie nello stato di sua assoluta perfezione; come se, nell'attuale esibizione delle sue forme organiche, ciascuna specie abbia la naturale sua virtuosità plastica completamente esaurita. Quel principio, quindi, non esclude anche una certa mobilità nella specie: la fissità concerne una specie in rapporto con le altre; la mobilità, gli individui classificati nell'ordine d'una stessa differenza specifica. La fissità, dunque, che noi si professa nella teoria creazionista, si riferisce direttamente al concetto intensivo della specie, non già al molteplice aspetto onde essa si determina sul campo della realtà sensibile: è la fissità delle specie *intensive* non *extensive* considerate, ecco tutto. Così, accordandosi a meraviglia l'invariabilità della specie con la variabilità, che da tutti si osserva in natura, degli individui e dei gruppi, possiamo distinguere due ordini: un ordine di fissità, per cui ogni specie mantiene inalterata la fisionomia della sua essenza; ed

un ordine di variabilità, per cui ciascun organismo, come ciascun gruppo d'organismi, riveste una sfumatura propria sullo sfondo specifico che gli pone la natura, e tende per suo conto ad attuare, nella più ricca e svariata manifestazione collettiva, l'ultimo grado di perfezione potenzialmente insito nella natura specifica da esso rappresentata.

Questa dottrina di creazionismo moderato, se così vuol chiamarsi, è stata chiaramente intesa dal filosofo belga, T. Pesch, S. I.; il quale, dall'interpretazione strettissima della fissità, che pone ciascuna specie creata nella sua assoluta perfezione, distingue un'interpretazione - cui sottoscrive - più larga e in certo senso moderata, ammettendo per essa un principio di trasformazione nei limiti di ciascuna specie, *intra unamquamque speciem*¹.

Questo principio, generatore e fecondo di varietà nell'unità della specie, ci fa intendere ancor più pienamente gli stessi fatti che sogliono i seguaci dell'evoluzione ricavare dall'unica fonte delle discipline naturalistiche, e addurre in sostegno della loro ipotesi con apparente probabilità.

¹ *Philosophiae Naturalis Inst.*, vol. II, lib. IV, § 3, *De ortu rerum organicarum*. - Da un tal processo bisogna tuttavia, come non manca d'avvertire il sullodato autore, escludere l'uomo; che è da porsi creato nella pienezza del suo essere, per le ragioni suggeriteci non solo dalla teologia, ma anche da una retta interpretazione dei valori psichici. Vedi a tal proposito la nostra recente pubblicazione: *Il valore della psicologia nel problema dell'origine umana*. Roma, Pustet, 1908.

Quei fatti, se giustamente vagliati, non riescono, dopo tutto, che a mettere in maggiore evidenza l'ordine impresso dal Creatore alla natura, nella manifestazione della sua potenza infinitamente fattiva e conservativa; l'ordine, cioè, di realtà progressive dalle forme meno perfette e più semplici alle più complesse e perfette. Nè, come fa ben notare San Tommaso, ci sarebbe alcun motivo di metter fuori dell'impero d'una tal legge universale il mondo degli organismi: *Et ideo, in his quae generantur invenimus quod primo unumquodque est imperfectum et postea perficitur*¹. Il che, dice anche il S. Dottore, non è a spiegarsi per alcun difetto della potenza di Dio, ma per la sapienza di Lui, secondo la quale Egli stabiliva la produzione delle cose, non costituendole subito dopo il niente nell'ultima perfezione di lor natura, ma assoggettandole alla legge del divenire, ordinatamente e in tempo conveniente, dall'imperfetto al perfetto, *quasi ex sui germine*, come spiega il Pesch².

E ciò, senza dubbio, è a dirsi delle realtà specifiche. Per tal modo le specie, che prese come unità assolutamente statiche ci appaiono in una forma incompleta e insufficiente talvolta all'esigenze del nostro studio sulla natura, ci si rivelano invece in tutta la loro perfezione e in tutto il loro valore, considerate come unità molteplicemente dinamiche nei loro confini naturali. Sicchè quell'ordine inappuntabile di unità e continuità secondo il quale svolgesi il graduato miglioramento, che

¹ *S. Theol.* I, q. 119, art. 2.

² *Op. cit.*, pag. 330. Cfr. *S. Th., Quaest. disp.*, q. 4, *de pot.*, a. I; e *S. Theol.*, q. 66, a. I.

nello studio della natura organica ci fa ascendere di meraviglia in meraviglia, può adeguatamente spiegarsi, secondo i principî aristotelico-tomistici, per il passaggio di ciascuna creatura dalla potenza all'attualità di un grado individuale di perfezione, e per la conservazione di questo suo stato definitivo di essere; con un processo che non potrebbe affatto compromettere le condizioni essenziali di esistenza che il dato organismo ha comuni con un numero più o meno esteso di altri organismi ¹.

Ora a tale concezione appunto corrisponde il pensiero creazionistico, inteso nella sua moderata e, diremo anche, più giusta e scientifica interpretazione; per la quale, ponendoci a studiare il mondo degli organismi sotto l'aspetto del divenire, riusciamo, nel modo che sembra a noi più conveniente, a ricostruirne la genesi e a coglierne il ritmo segreto e perenne nelle molteplici forme della vita.

¹ Anche alla natura inorganica, a parlare con tutta esattezza, si estende questa teoria del divenire dalla potenzialità; ponendo però a base di esso divenire, principî in nessun modo immanenti all'essere, ma esteriori a questo e provenienti dalle cause seconde, quando non direttamente dalla causa prima; o come precisa S. Tommaso, *non quidem secundum potentiam passivam, quae est materia, sed secundum potentiam activam Dei* (S. Theol., I, q. 66, a. 1). — Noteremo anche come il pregio della semplicità e precisione non è l'ultimo, a chi ben rifletta, fra i molti che la concezione suddetta può vantare su tutti i tentativi di spiegazione seguiti nella scuola dell'evoluzione, non escluso quello degli odierni idealisti dell'immanenza; secondo i quali l'unità e continuità della natura sarebbe a porsi quale *espressione di unità di principî immanenti e ideali in perenne processo di passaggio dalla potenza all'attualità* (V. A. Crespi, *La teoria dell'evoluzione nel suo aspetto filosofico*, in *Rinnovamento*, Milano, 1907).

Ond'è che possiamo concludere facendo nostre le parole di Charles Lyell, autorità non sospetta: « Io affermo che l'antica dottrina della creazione è oggi più che mai provata, ed è necessario l'ammetterla » ¹.

¹ Vedi *Life of Darwin*, 11, 193.



CAPITOLO IV.

L'evoluzionismo moderato nella seconda metà del XIX secolo. - S. G. Mivart e A. Fogazzaro.

SOMMARIO: Gli eclettici dell'evoluzione e il loro triplice lavoro: filosofico, poetico, apologetico. - I primi tentativi di moderazione e l'indirizzo mivartiano. - Echi di questa dottrina fuori dell'Inghilterra. - A. Fogazzaro e i moderato-evoluzionisti italiani. La trasfigurazione poetica dell'idea evoluzionista.

Contro le linee di moderazione or ora tracciate per lo studio del problema dell'origine delle specie, si potrà porre quella varia dottrina riconosciuta comunemente, in tal campo di studi, col nome di *evoluzionismo moderato*. Ma prima di vedere fino a qual punto ciò può affermarsi di ragione, mette conto dare uno sguardo, sia pur rapido, alla storia del pensiero moderato-evoluzionistico, quale s'è venuto svolgendo dall'epoca darwinistica a noi, per cogliere nel suo vero significato la suddetta teoria, ed esporla nella sua pluriforme espressione.

I seguaci dell'evoluzionismo propriamente detto denunciano come un ibrido accozzo e un portato spurio del loro sistema l'evoluzionismo moderato, designandolo confusamente con le caratteristiche di *teleologico* e *spiritualistico*; quasi per mettere a prima vista in evidenza la completa opposizione in cui esso trovasi con i concetti naturalmente affinalistici e materialistici dell'evoluzione. Alle due

suddette denominazioni un'altra ne aggiunge il Morselli col dichiarare *soprannaturalistica* quella dottrina moderata, la quale, secondo lui, non altro rappresenta che *uno dei tanti casi di adattamento del pensiero dogmatico cristiano alle scoperte della scienza*¹. Poichè è da sapere che generalmente i seguaci dell'evoluzionismo autentico convengono nel concetto da noi sopra esposto, che cioè tutte le ipotesi biogenetiche si dividono in due opposte categorie; ma nel contraddistinguerle partono dal

¹ Il MORSELLI crede d'aver appreso dalla storia del Cristianesimo, che questa religione, *al pari del paganesimo romano (?) di fronte alle religioni dei popoli aggregati all'impero ha sempre mostrato una grande elasticità*. - Il lettore, che ha fior d'ingegno e di studio, s'accorge subito dell'infelicità dell'analogia e dell'equivocità dell'ultima espressione. Non creda, tuttavia, che di ciò abbia alcun sentore anche l'autore, il quale invece continua imperturbato: » Nessuna meraviglia adunque che di fronte ai progressi della dottrina dell'evoluzione (?), il Cristianesimo oggi, dopo aver proclamato ed imposto il dogma della creazione *ab extra* ed *ex nihilo*, faccia l'occhietto dolce (*sic*) alla creazione *ad intra* ed *ex materia* » (*I Problemi dell'Universo*, Torino, Annotaz. a Cap. XIII). Coteste ed altre più gravemente erronee asserzioni ricorrono spesso negli scritti del Morselli. Il quale, caudatario impenitente del *profeta* di Jena, pur potendo passare alla posterità come un discreto cultore di psichiatria, si è voluto, non meno che il suo maestro tedesco, macchiare la coscienza d'un odio plebeo contro tutte le cose che non capisce, le quali, naturalmente, son molte; scagliandosi di preferenza contro la metafisica e la religione. Sotto quest'aspetto, se fosse qui il luogo opportuno, potrebbe rilevarsi nel professore genovese qualche nota di rassomiglianza con quegli *scienziati da palcoscenico* - l'espressione è di B. Croce - dei quali è stata molto convenientemente, illustrata la psicologia da A. Franchi (*Ultima Critica*, vol. I, 2^a ediz., Milano, pag. 209) e, più recentemente ancora, da G. Prezzolino (*Rivista di Psicologia*, a. III, n. 2, pp. 81-96),

punto di vista dei loro pregiudizi sistematici, e chiamano *naturalistico* il loro modo di vedere, a differenza d'ogni altro metodo di ricerche detto da loro *soprannaturalistico* - che equivarrebbe quasi *irrazionale* - sol perchè si orienta all'idea del soprassensibile, riuscendo nell'affermazione d'un Principio trascendente, diverso dalle forze che vediamo operare nei fenomeni della natura.

Ognuno vede come la denominazione del Morselli, essendo arbitraria, non è in alcun modo giustificata; nè le altre due son da adottarsi assolutamente, perchè non caratterizzano che in modo unilaterale e confuso quella nuova concezione.

Per il che, volendo avere un'espressione che valga a denotare precisamente la qualità originaria del complesso d'idee moderate di evoluzione, noi ricordiamo una felice veduta dell'Eminentissimo Cardinal Gonzalez. Quest'illustre storico della filosofia, descrivendo il movimento darwinistico nelle vicissitudini del pensiero contemporaneo, distingue¹ tra i seguaci del maestro inglese una classe detta degli *eclettici*, quelli cioè che, pur avendo accettato l'ipotesi del Darwin nell'ordine zoologico, han cercato però di modificarla, adattandola alla meglio alle condizioni e circostanze della loro mentalità o ai contingenti bisogni del loro spirito.

In forza dell'analogia possiamo chiamare *evoluzionismo eclettico*² la dottrina di cui ci prepa-

¹ *Histoire de la Philosophie*, trad. de l'espagnol par de Pascal, Paris, Lethielleux, 1891, vol. IV, § 57.

² L'espressione non è dispiaciuta all'istesso MORSELLI (Op. cit.).

riamo a descrivere il movimento, e gl'inventori di essa, gli *eclettici dell'evoluzione*.

Ed in triplice senso s'è tentato di modificare la dottrina dell'evoluzione: adattandola, cioè, o ad estranee idee filosofiche o a particolari istinti poetici o a male intesi interessi dommatici; perciò l'evoluzionismo moderato si presenta al nostro sguardo sotto tre aspetti (corrispondenti presso a poco a tre differenti stati d'animo): della filosofia, della poesia e dell'apologetica. I primi due ebbero il loro momento storico nella seconda metà del secolo scorso, ed essi perciò saranno materia del presente capitolo.

* * *

L'evoluzionismo moderato può dirsi nato, a guisa di rampollo, dagli stessi tessuti del tronco darwinistico, perchè il primo tentativo di adattamento, nel campo dell'evoluzione, fu per opera del Wallace, e venne suscitato da motivi filosofici.

La mancanza d'un principio creatore trascendente ed il carattere meccanicista del potere selettivo di natura, furon questi i due motivi che arrestarono la carriera, a seconda della corrente evoluzionista, di quell'insigne scienziato; il quale era per suo conto riescito a persuadersi della necessità di ammettere un Dio personale ed un ordine di finalità per la spiegazione dell'universo e dei suoi fenomeni¹. E fu per tal processo che il collaboratore

¹ Il MORSELLI nota con rammarico come un tal deviatore dall'indirizzo evoluzionistico poté guidare il Wallace fino alla sua recente (aprile 1903) concezione della *finalità antropocentrica dell'universo* (Opera cit., Cap. XIV).

del Darwin alla costruzione della selezione naturale, ebbe a segnare, nello studio dei problemi cosmogonici e biologici, quell'indirizzo di ricerche in cui doveva poi avanzarsi e lasciare un'orma molto vasta Saint-George Mivart.

Quest'ultimo va, senza dubbio, ritenuto come il condottiero di quel manipolo di pensatori, che arditamente si sono adoperati a conciliare l'ipotesi evoluzionista con la dottrina essenziale della filosofia scolastica. Ed egli iniziò la sua battaglia nel 1870 con la pubblicazione del suo libro, *La Genesi della specie*, ove per la prima volta compariva un tentativo d'ipotesi d'evoluzione sinceramente teistica.

Provandosi l'autore a fondere i due contrari concetti cosmogonici - evoluzione e creazione - comincia dal dimostrare la necessità di un principio extramondano efficiente delle leggi evolutive, e quindi l'insostenibilità di un'ipotesi di generazione spontanea. Egli perciò pone a base del suo evoluzionismo il concetto di un Dio creatore, il quale avrebbe dato i primi impulsi, attraverso i primi esseri usciti dalle sue mani, all'evoluzione cosmica ed organica, dirigendola verso un fine prestabilito. Per tal modo, il Mivart accoglie esplicitamente nel suo sistema non solo l'idea del Creatore, ma anche quella di un ordine di finalità: necessaria l'una a spiegare l'essere del cosmo, l'altra a rintracciare le vie del divenire di esso.

Ma rimaneva ancora a dir l'ultima parola su l'essere umano. Quei pochi accenni su la questione, che si potevan raccogliere dalla prima pubblicazione, non avevan fatto che stuzzicar maggiormente l'interesse e la sete degli studiosi amanti di

novità; e come al Darwin fu necessario, per spiegare la sua posizione scientifica ed assicurare i suoi correligionari di dottrina, far seguire alla prima sua opera l'altra su l'origine dell'uomo, così al Mivart fu d'uopo chiarire tutto il suo concetto sul problema di nostra origine; il che egli fece col dare alla luce i suoi libri su *L'Uomo* e su *L'Origine della ragione umana* (1889).

Fino a qual punto può, dunque, spingersi l'evoluzione senza discapito dei principî fondamentali della dottrina scolastica? Al suo pubblico che l'aveva interrogato in tal senso, il Mivart risponde che può parlarsi di evoluzione fino al limitare del tempio della spiritualità; ma che quivi conviene scuotere dai propri sandali la polvere di quel cammino, ed entrare invocando il principio della teoria creazionista, Dio onnipotente. Ed al Romanes, che - contro questa limitazione della sua supposta legge di natura - tentava di dimostrare la possibilità di ridurre l'origine dell'anima umana al dominio dell'evoluzione, e obbiettava esser l'intelligenza egualmente in potenza nell'infante come nel bruto, egli, il Mivart, occorre con una distinzione da scolastico consumato nella dialettica: « Nel bambino, dice ¹, l'intelligenza esiste realmente, comechè *in potentia ad actum*, e a misura che egli cresce l'esercizio la rende manifesta; nel bruto invece l'intelligenza è *in potentia ad esse*, potendovela forse Dio riporre (?), ma in realtà quell'essere ne è privo, e non c'è esercizio che tenga a tal riguardo ».

¹ *The origin of human reason*, pag. 215. - Vedi anche *Man.*, VIII, § 12.

* * *

L'inglese W. Turner, nella sua recente storia della filosofia, parlando del Mivart, dice ¹ che egli occupò una posizione unica tra i rappresentanti inglesi della filosofia dell'evoluzione nella seconda metà del secolo scorso. Ciò è tanto vero che anche l'eco della dottrina mivartiana fu molto debole in Inghilterra, e l'autore non ebbe dapprima a vantare molte affinità o aderenze scientifiche che in America e in Francia.

In America, la maggior parte di quelli che adottarono l'ipotesi dell'evoluzione, si preoccuparono della natura materialistica di quella dottrina, e si diedero ad ingentilirla, per così dire, e adattarla ai loro principî filosofici diversi da quelli del materialismo. Così, anche prima del Mivart in Inghilterra, tentò fare Asa Gray nella sua opera sulla *Natural Selection* (1861), ove cercò costruire una selezione naturale ortodossa, iniettando, se così possiamo esprimerci, nelle aride vene della teoria meccanicista del Darwin, un principio di finalità. Egli, infatti, si diede a dimostrare che le variazioni organiche sono state, fin dal principio, predestinate a condursi lungo certe direzioni benefiche, *come una corrente d'acqua lungo linee definite ed utili d'irrigazione* ². In seguito, lavorarono intorno al-

¹ *History of Philosophy*, pag. 566.

² Il DARWIN, naturalmente, non accetta cotesta smentita alla sua teoria, ma, fedele sempre alle sue conclusioni finalistiche, cerca difenderle, contro quell'attacco, come segue: « Se ammettiamo che ogni singola variazione sia stata predestinata fino dal principio dei tempi, allora la plasticità

l'opera moderatrice dell'evoluzionismo, il geologo le Conte di California, il prof. Orhan di Filadelfia, il Zahm, il Graham, il D'Halloy ed altri.

Più prolificamente ancora pullulò in Francia il solco dischiuso dal lavoro di propaganda moderoevoluzionista. Tra i molti che colà professarono e raffinarono pure in alcuna parte la dottrina mivartiana, è da notarsi dapprima Alberto Gaudry ¹, coadiuvato in questa sua opera da una schiera di discepoli e ammiratori. Gran parte in quel movimento ebbero pure il Leroy, il Cochin, il Guillemet e il Maisonneuve, i quali si sforzarono di illustrare l'idea moderata dell'evoluzione in varie pubblicazioni e in varî congressi scientifici ².

E per incidenza potrebbe eziandio additarsi qui, come un'ardita conseguenza di quest'indirizzo

dell'organizzazione che conduce a molte strutture dannose, come anche quella potente forza di riproduzione che conduce inevitabilmente alla lotta per l'esistenza e quindi all'elezione naturale o sopravvivenza del più adatto, ci sembreranno leggi superflue di natura. D'altra parte, un creatore onnipotente ed onnisciente ordina tutto e prevede ogni cosa. Noi ci troviamo così di fronte a una difficoltà che è egualmente insolubile come quella del libero arbitrio e della predestinazione » (*Variatione degli animali e delle piante allo stato domestico*, trad. dal Canestrini, Torino, pag. 749).

¹ Vedi fra le sue opere: *Les enchaînements du monde animal dans les temps géologiques* (3 vol., Paris, 1883, 1890, 1895), e *Essay de paléontologie philosophique* (Paris, 1896).

² LEROY, *L'évolution des espèces organiques* (Paris, 1887) e *Pour et contre l'évolution* (Paris, 1901, Bloud). — COCHIN, *L'évolution et la vie*. — GUILLEMET, *Pour la théorie des ancêtres communs*, Rapport au congrès catholique de 1894, section d'anthropologie. — MAISONNEUVE, *Evolution et Création*, Rapport au congrès catholique de 1896, 8^e section.

dell'evoluzionismo in Francia, il recentissimo tentativo fatto dal Bergson, nel suo volume *L'Évolution Créatrice*, di utilizzare quella dottrina per una ricostruzione metafisica. Poichè è da notare che se l'idea dell'evoluzione, come osserva il prof. Aliotta¹, sorta dapprima nella mente di solitari filosofi, verso la prima metà del secolo XIX discese da quelle *ardue sfere della metafisica nel dominio delle scienze biologiche ed umane*; ai nostri giorni però essa accenna a rientrare - direbbesi quasi, per aver fatto cattiva prova sul nuovo terreno - nelle native *sferre ardue* della metafisica. E di cotesto ricorso nella storia degli orientamenti dell'evoluzione ci sembra un segno manifesto appunto la tendenza bergsoniana². Ma, del resto, le idee del filosofo prammataista sono ancora frammentarie, su questo punto, e non affatto immuni da oscurità e da incertezze; attraverso le quali appena si riesce a intravedere un conato di rappresentare un'evoluzione universale con alla base dell'esistenza un certo *élan originel de la vie*, il quale dovrebbe surrogare, nei loro fondamenti, le diverse forme attuali dell'evoluzionismo, demolite dall'irresistibile acume critico dell'egregio autore³. Or questo slancio di vita, dice il Berg-

¹ V. *La Cultura Filosofica*, Febbraio, 1908, p. 57.

² « Le spectacle de l'évolution de la vie », nuovamente sappiamo dal Bergson, « nous suggère une certaine conception de la connaissance et aussi une certaine métaphysique et cette critique pouvant jeter quelque lumière à leur tour, sur l'ensemble de l'évolution » (Vedi Op. cit., p. 201).

³ Ecco quant'egli tende a stabilire, dopo le sue osservazioni contro il neo-darwinismo e il neo-lamarckismo: « Nous revenons ainsi, par un long détour, à l'idée d'où nous étions partis, celle d'un *élan originel* de la vie, passant

son, attraversando le generazioni, rilega gl'individui agl'individui, le specie alle specie, e fa della serie intera dei viventi una sola immensa onda fluente su la materia. Siam condotti così per la forma quasi simbolica dell'immagine, al ricordo di quella misteriosa espressione biblica: *Spiritus Dei ferebatur super aquas*. Nè ciò è senza un plausibile motivo di ravvicinamento; perchè il concetto bergsoniano dello slancio vitale, a volerlo in qualche modo chiarire, ci spinge inevitabilmente, in ultima analisi, verso il principio della creazione. « *L'élan de la vie* dont nous parlons consiste, en somme, dans un exigence de création »¹. Quello slancio non include nel suo concetto l'idea di creazione, ma la suppone: esso non crea, ma ricrea, attivandosi intorno ad un portato di creazione, la materia - che rappresenterebbe nella storia del divenire del cosmo l'universale necessità, - e tendendo, una volta impadronitosene, a introdurre la più grande somma possibile d'indeterminazione e di libertà².

d'une génération de germes à la génération suivante de germes par l'intermédiaire des organismes développés qui forment entre les germes le trait d'union » (Ib., p. 95).

¹ Loc. cit., p. 272 ss.

² Questo tentativo dell'illustre Accademico francese può, ancor più direttamente, connettersi col movimento suscitato in Germania dal Wundt, e vagheggiato in Francia anche dal Fouillée. Questi due pensatori, dopo aver assistito, ed anche cooperato, alla *débacle* dell'evoluzionismo materialistico, pensano ad un rifacimento idealistico di quella dottrina. - Dopo essersi veduto che una spiegazione evoluzionistica puramente naturalistica del mondo e dell'uomo è inadeguata e contraddittoria, è legittimo tentarne un'altra; - così han detto a un dipresso per bocca d'un loro seguace italiano, Angelo Crespi. E questi, dal canto suo,

Ed or chiudiamo la breve parentesi digressiva, per ripigliare il filo della nostra esposizione.

* * *

Non è a dire che l'evoluzionismo moderato, quale fu proposto ed illustrato dal Mivart, cioè per adattamento a particolari convinzioni filosofiche, non abbia trovato anche in Italia il suo terreno. Però il germe dell'idea, trasportato in queste nuove condizioni d'ambiente, ebbe a subire una modificazione importante, che non deve sfuggire alla nostra osservazione.

lavora con una certa alacrità intorno alle nuove posizioni dell'evoluzionismo che, egli dice, « inteso come descrizione dell'unità e continuità sistematica di tutti gli ordini d'esistenza, dal meccanico allo spirituale, lungi dall'approdare all'eliminazione di questo, e lo presuppone e ne costituisce l'apoteosi ».

Or siffatto abbozzo di costruzione evoluzionista, in quanto tende ad una visione sintetica di tutti gli ordini di esistenza, sembrerà come un'esumazione del disegno spenceriano, trasfigurato: identica l'idea fondamentale, l'evoluzione, identica l'idea informante, il monismo; ma diversi i criteri di lavoro. I quali presso lo Spencer sono quelli sgorganti dal suo *realismo trasfigurato* (MERCIER, *Psicol. contemp.*, Desclée, p. 89), e presso i nuovi monisti sono quelli dell'idealismo (con una sfumatura di misticismo religioso): quei, criteri cioè, verso cui appunto cominciava ad orientarsi, sulla fine di sua vita, il vecchio filosofo inglese, che intanto si preparava a rinnegare tutto il suo passato scientifico (THOUVEREZ, *H. Spencer*, c. IX). Ei può quindi affermarsi che i nuovi pensatori dell'evoluzione s'accingono a sfruttare quell'ipotesi come a un dipresso avrebbe preso a fare E. Spencer, se Domineddio gli avesse dato di cominciar da capo la sua carriera di studi. Essi, cioè, han rotto le dighe dell'*inconoscibile*, e scrollato dalle loro spalle il faticoso manto dell'agnosticismo, hanno

Il sistema moderato dell'evoluzione, nel modo onde venne dapprima professato in Italia, perdè quasi l'aspetto di sistema scientifico, acquistando in compenso, come per una trasfigurazione luminosa, una forma più vaga e, diremo anche, seducente. Nè poteva altrimenti accadere, date le condizioni di spirito poetiche e artistiche dei nuovi seguaci.

I nuovi modero-evoluzionisti suppongono, senz'altra preoccupazione, l'adattamento della loro idea cosmo-biogenetica ai principî della filosofia spiritualistica; anzi quell'adattamento è da essi posto come condizione imprescindibile (*conditio sine qua non*) della loro professione pubblica di fede evoluzionista, la quale poi non mostra altra funzione e altro significato che quello d'una forma d'estrinsecazione delle loro idealità di poeti e di artisti.

Così la difesa dell'evoluzionismo si riduce a un puro fatto di sentimento, o meglio di presentimento,

invaso il campo della metafisica, pur di trovare dei documenti dell'evoluzione più consoni agli atteggiamenti del loro spirito intollerante del giogo positivista. E mentre lo Spencer, cercando ricostituire l'evoluzione con dei frammenti dell'evoluzione - dice il Bergson (ib., p. 393) - ha preso la realtà sotto la sua forma attuale, mal lusingandosi di rintracciare, con un lavoro di mosaico, la genesi del Tutto e intravederne il destino; i suoi continuatori nella sintesi monistica, invece, tentano di assorgere all'idea complessa e universale dell'evoluzione ponendo, *pragmaticamente*, nello studio dell'immensa collettività degli esseri qualcosa della loro coscienza e del loro spirito. Di guisa che ebbe a scrivere il Crespi, come « quel processo che a molti par solo meccanico, ad altri solo biologico, ad altri solo psichico, è in realtà, dal più ampio punto di vista a noi accessibile e legittimo, un gran dramma di rivelazione e redenzione di

ed è dai nuovi seguaci operata senz'ombra alcuna di diffidenza nel trionfo completo della *bella idea*. E ciò può anche dirsi conseguente; perchè, davanti ai loro occhi, una legge di evoluzione non apparisce più come ipotesi, ma come verità ormai accertata, principalmente perchè essa risponde del tutto ai loro istinti, alle loro mistiche sentimentalità, alle loro nuove visioni d'arte. Come trasportati da quel tale *intuizionismo mistico* che può dirsi l'ultima forma, ed anche la *forma minima*, dell'idealismo soggettivo, essi si sono innamorati della bellezza di quell'idea, o per dir giusto, di tutto ciò che di poetico e di fantastico (ed è la parte sostanziale) in quell'idea si racchiude: se ne sono impadroniti, aderendovi con tutte le forze originate dal loro particolare stato d'animo. E così, tra le loro mani, l'evoluzionismo finisce di essere l'oggetto di studi faticosi e di aride discussioni scientifiche, divenendo tema favorito di eleganti conferenze, materia di ben forbiti panegirici.

Questi ultimi seguaci, insomma, più che come un sistema scientifico, accettano e professano - semplicemente, senza più discuterlo nè elaborarlo - l'evoluzionismo come il cantico dell'ascensione,

cui la storia umana è la progressiva riflessa coscienza e di cui il Cristianesimo, inteso come la più alta forma della integrale esperienza umana, dà la spiegazione e garantisce il fine agli uomini di buona volontà » (l. cit.).

Comunque sia, le nuove linee di costruzione evoluzionistica appaiono, come s'è osservato, ancora vacillanti: esse non sono per ora che, per dirla appunto col Crespi (*Rinnov.*, Dic. 1907, p. 534), *tutte fantasie*; se pure riusciranno un giorno a divenire idee concrete e precise. Ed allora soltanto esse potranno essere oggetto di lavoro da parte della critica.

come l'inno di quella grandiosa epopea che, a creder loro, accoglie in sè i destini dell'umanità aspirante a superar se stessa per le leggi di un progresso ideale. Quindi ciascun di loro sembra che ripeta, applicandoli alla dottrina vagheggiata, i versi del Leopardi su l'infinito:

« Tra questa
Immensità s'annega il pensier mio,
E il naufragar m'è dolce in questo mare ».

Qual capo di questo secondo gruppo di moderevoluzionisti, che mostrò una certa intensità di propaganda nell'ultimo decennio del secolo decimonono, è da tutti designato, non immeritamente, l'illustre romanziere e poeta vicentino, Antonio Fogazzaro ¹.

Due poeti può vantare in Italia l'evoluzione: l'uno la trattò in versi, ostilmente; l'altro la decantò in prosa, con entusiastico favore. Strano destino della poesia!

Lo Zanella, inneggiando all'invariabilità delle specie, così fa parlare la natura, ossia l'Autore di essa:

« Straniero ai miei costumi,
Ignaro di mie leggi,
In tua ragion vaneggi,
Ebbro mortale.

Il tuo poter non vale
A sciorre la catena.
Che terre e cieli affrena
E li governa:

¹ Vedi le sue conferenze raccolte in un volume dal titolo: *Ascensioni umane*, Baldini, Cost. e Co, Milano, 1900.

Immobilmente eterna
Tra specie e specie io posi,
E l'uom tentar non l'osi,
Una parete.

Ben di mie fisse mete
Rider tu puoi, che vanti
Nei bruti al bosco erranti
I tuoi fratelli;

Ma fatuo sogno abbelli.
Di mia man, quale or vivi,
Tale dei tempi uscivi
In sull'aurora ».

(L'evoluzione).

Ed il Fogazzaro, dal canto suo, sostiene che in nome di istinti poetici, v'è chi deve sorgere con la fronte alta in difesa della nuova verità: « Quando noi - son sue parole - poeti spiritualisti, ascoltiamo le voci occulte delle cose e sentiamo una vita oscura, germi ed orme di tristezze e di gioie quasi umane nei venti, nelle onde, nelle selve,... voi ci dite talvolta che andiamo sognando ed è vero, ma come tutti i sogni, anche il nostro ha un'origine di realtà. La nostra simpatia per la natura rivela vere affinità tra l'uomo e le cose, una stretta parentela di cui si vanno faticosamente ritrovando i documenti per opera della scienza, mentre noi da tanto tempo la sentiamo nel cuore ». E soggiunge, poco dopo, a nome di tutti i suoi: « Insomma, noi aspiriamo all'onore supremo di aver posto, sulla fronte delle colonne umane che salgono combattendo verso un radiante avvenire, fra i mille cavalieri dello Spirito Santo, cui E. Heine descriveva: *Le loro care spade lampeggiano, sventolano i loro buoni sten-*

dardi. La grande idea che Darwin ha reso popolare nel mondo ci spiega i nostri più oscuri istinti poetici, ci conferma nei nostri amori e nei nostri sdegni, ci mostra da lontano il compimento dei nostri ideali... »¹.

Or chi non sente qui come un impeto d'entusiasmo, un'eco molteplice di un'anima canora, fervida e avida di poesia, di misticismo e, vuoi anche dire di morale rinnovamento?

Di qui pure la lieve tinta di aristocraticismo e nietzschianismo che sembra rivestir talvolta l'opera degli evoluzionisti fogazzariani². In attesa di non si sa quali ascensioni dell'umanità avvenire, anch'essi infatti, vanno con insistenza ripetendo, a se stessi e agli altri, a un dipresso quel che parlò Zarathustra: *L'uomo è una cosa che dev'essere sorpassata*. Ed aspettano con fiducia, in questo indefinito anelito di trasumanazione, l'avvento dei futuri *Uebermensch* (e già talora ne avvertono in se stessi il germe inquieto)³, ai quali han cercato

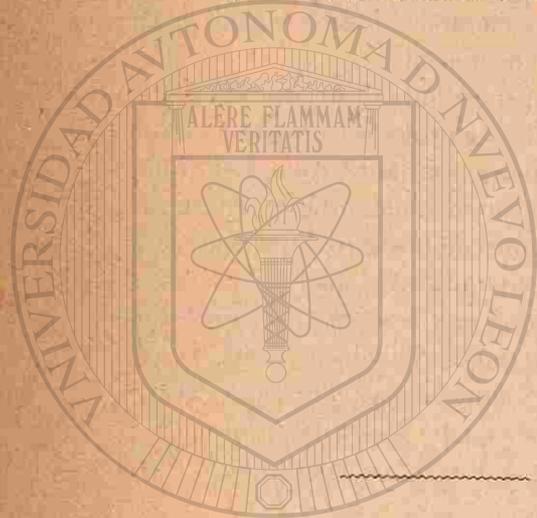
¹ Vedi la conferenza: *Per la bellezza di un'idea*.

² Nè sembri ad alcuno troppo ardito questo ravvicinamento; tanto più che il carattere intimo dell'opera nietzschiana, a chi ben rifletta, apparisce appunto benchè a suo modo, come un'ansiosa e incontrastabile ricerca morale, quasi come il risultato d'una certa ipersensibilità morale (Vedi al proposito G. VITALI, *Alla ricerca della vita*, Milano, Baldini e C. 1907).

³ « Spesso mi pareva - è una rivelazione del Fogazzaro - nei fugaci ardori della mente, sentire inquieto in me il germe d'una forma futura più rispondente al desiderio indistinto di sensazioni e di sentimenti superiori inafferrabili che tante volte ci tormenta e cui la musica esalta » *Ascens. umane.*, p. 118.

preparar la via predicando e imbellettando, nelle loro conferenze e nei lor saggi di varia polemica ¹, il verbo dell'evoluzione.

¹ *Saggi di varia polemica*; così è intitolato un libro del Sac. De Felice, ove l'A. si mostra ardente seguace dell'evoluzione fogazzariana (Roma Desclée, 1907).



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



CAPITULO V.

La nuova forma moderata dell'evoluzione. E. Wasmann e il suo volgarizzatore italiano.

SOMMARIO: Simboli wasmanniani su la dottrina evoluzionista - Il nuovo disegno moderato dell'evoluzione. - Limiti filosofici e limiti teologici. - Il volgarizzatore del wasmannianismo in Italia. - Opportune correzioni fraterne. - Ipotesi della *poliflogenesi*.

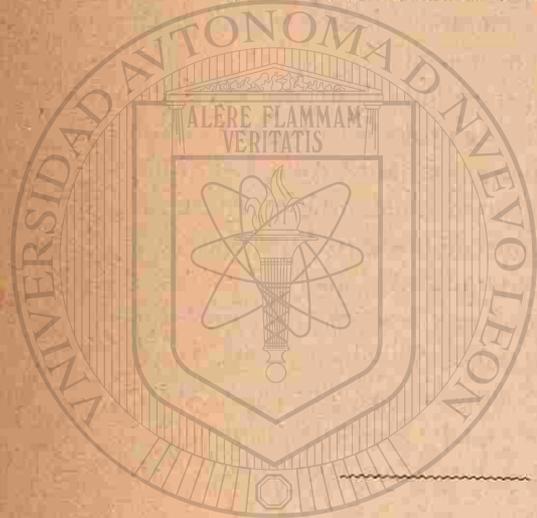
Ai due diversi aspetti, sotto i quali si presentò l'evoluzionismo moderato per parte della filosofia e della poesia, un terzo può aggiungersi, promosso in gran parte da un particolar modo di vedere, qual'è quello sgorgante da preoccupazioni apologetiche. Quest'ultimo tentativo d'accordo trae le sue origini prime dall'istesso movimento inglese d'evoluzionismo moderato; poichè è risaputo come il Mivart si preoccupava per serbare il contatto fra la sua dottrina e gl'insegnamenti della Chiesa cattolica ¹: il che curarono pure i suoi capiscuola, dall'americano dott. Zahm al nostro Fogazzaro ². Ma il grado di sviluppo che ai nostri giorni ha raggiunto quest'ultima forma dell'evoluzionismo moderato, ci suggerisce il motivo di considerarla

¹ Vedi i suoi lavori: *Types of Animal Life; Out the genesis of species*, London, 1871; cfr. anche *Tablet*, 1888.

² Per il primo Vedi *Evolution and Dogma*, Chicago, 1896, e *Bible, Science and Faith*, Baltimore, 1894. Per l'altro, Vedi *Op. cit.*

preparar la via predicando e imbellettando, nelle loro conferenze e nei lor saggi di varia polemica ¹, il verbo dell'evoluzione.

¹ *Saggi di varia polemica*; così è intitolato un libro del Sac. De Felice, ove l'A. si mostra ardente seguace dell'evoluzione fogazzariana (Roma Desclée, 1907).



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



CAPITULO V.

La nuova forma moderata dell'evoluzione. E. Wasmann e il suo volgarizzatore italiano.

SOMMARIO: Simboli wasmanniani su la dottrina evoluzionista - Il nuovo disegno moderato dell'evoluzione. - Limiti filosofici e limiti teologici. - Il volgarizzatore del wasmannianismo in Italia. - Opportune correzioni fraterne. - Ipotesi della *poliflogenesi*.

Ai due diversi aspetti, sotto i quali si presentò l'evoluzionismo moderato per parte della filosofia e della poesia, un terzo può aggiungersi, promosso in gran parte da un particolar modo di vedere, qual'è quello sgorgante da preoccupazioni apologetiche. Quest'ultimo tentativo d'accordo trae le sue origini prime dall'istesso movimento inglese d'evoluzionismo moderato; poichè è risaputo come il Mivart si preoccupava per serbare il contatto fra la sua dottrina e gl'insegnamenti della Chiesa cattolica ¹: il che curarono pure i suoi capiscuola, dall'americano dott. Zahm al nostro Fogazzaro ². Ma il grado di sviluppo che ai nostri giorni ha raggiunto quest'ultima forma dell'evoluzionismo moderato, ci suggerisce il motivo di considerarla

¹ Vedi i suoi lavori: *Types of Animal Life; Out the genesis of species*, London, 1871; cfr. anche *Tablet*, 1888.

² Per il primo Vedi *Evolution and Dogma*, Chicago, 1896, e *Bible, Science and Faith*, Baltimore, 1894. Per l'altro, Vedi *Op. cit.*

come un portato del momento attuale; ond'è che l'abbiamo detta *nuovissima*, non solo per l'originalità del suo lato scientifico, ma anche - anzi principalmente - per ciò che può dirsi la sua ragione efficiente, che è appunto l'intenzione apologetica.

In fronte a quest'ultima colonna, formata dai teologi dell'evoluzionismo moderato, procede Enrico Wasmann.

Questi - che, per chi lo ignori, è un illustre gesuita tedesco, naturalista e biologo di merito - nel campo della questione delle origini sembra temer tanto le conclusioni della sua scienza, quanto ama quelle della sua fede.

Nell'ultimo sfondo del moderatismo Wasmanniano, se ben s'osserva, noi si può scorgere un certo *motivo*, come a dire, apocalittico. Si direbbe quasi che l'autore abbia avuto la visione di un definitivo trionfo avvenire dell'evoluzione, e preoccupato dei suoi interessi religiosi in un futuro così fosco e pregno di rinnovamento, voglia darsi a fare del concordismo anticipato, iniziando una tattica di guardinga e remissiva penetrazione in quegli orizzonti ove splende il sole dell'avvenire, ossia, per quel che gli pare, la sovrana della scienza nei secoli futuri.

In tali condizioni di spirito, egli concepisce e delinea, non senza una buona dose di rettorica, l'ipotesi evoluzionista come un'onda agitata, un maroso che s'abbatte superbo sullo scoglio della concezione cristiana del mondo. Già si direbbe quasi, potersi veder la bianca cresta, spumante in migliaia di bollicine, innalzarsi fino alla vetta dello scoglio....: che lo abbia ad ingoiare? No, per avventura; perchè gli ultimi accorsi dei moderato-

evoluzionisti sono decisi, e si adopereranno a tutt'uomo, a far dileguare quelle bollicine animate da spirito guerriero; e la calma ritornerà, e l'onda ammansita tornerà a lambire i piedi dello scoglio trionfatore!

Ma sentiamo un po' l'istesso autore: « Nel mezzo del mare dell'immensità del mondo sorge da duemila anni uno scoglio sul culmine del quale s'innalza una cattedrale gotica che sembra sfidare il cielo e che già ha accolti nel suo atrio milioni di naufraghi. Ai piedi dello scoglio le onde si alternano con un perpetuo flusso, esse ora lievemente s'increspano, ora scherzano intorno alla base dello scoglio in modo lusinghiero, ora s'infrangono contro di esso con turbinoso fragore, quasi volessero inabissare lo scoglio e la chiesa. Lo scoglio è la concezione cristiana del mondo su cui si erge la Chiesa di Cristo con la sua divina Rivelazione e con la sua divina dottrina, e le onde che s'alternano con perpetua vicenda ai piedi dello scoglio sono gl'instabili sistemi della scienza umana.... Forse non è molto lontano il tempo in cui la nuova onda della teoria dell'evoluzione abbasserà la superba cresta e amichevolmente lambirà i piedi dello scoglio »¹.

E il Wasmann non vede proprio l'ora dell'avvento di quest'era di pace tra l'evoluzionismo e il dogma cattolico: quel tempo, già *non molto lontano*, egli cerca d'affrettarlo ancor più col palpito del suo cuore e col contributo della sua scienza. Vediamo quest'ultimo.

¹ *La biologia moderna e la teoria dell'evoluzione*, trad. del Gemelli, Firenze, 1906, *Conclusioni*.

* * *

Il disegno wasmanniano di un'ipotesi moderata d'evoluzione non differisce, nelle sue linee generali, dagli altri che lo precedettero, se non per qualche sfumatura che più apertamente rivela ciò che ora dicevamo l'intenzione apologetica dell'autore.

Così l'idea di Creatore personale, suggerita allo scienziato dallo studio sereno della natura, vi è enunciato con un certo interesse di esattezza dogmatica che invano cercherebbesi nel linguaggio degli altri evoluzionisti moderati. Dice il Wasmann: «L'ammettere un Dio personale, il quale ha creato dal nulla il mondo in forza della pienezza del suo proprio essere, è anche oggi per il pensiero umano una necessità, quindi è un vero postulato della scienza. Quantunque Egli sia presente in tutte le creature e in tutti gli esseri, tuttavia rimane essenzialmente distinto dal mondo, essenzialmente indipendente da esso, e brilla dall'eternità in poi nella medesima immutabile purezza e perfezione. Dunque tutti gl'idoli effimeri del moderno monismo debbon ritirarsi dinnanzi a questo unico, vero Dio del Cristianesimo »¹. E l'istesso tono d'espressione assume l'autore, quando enuncia gli altri principî della filosofia creazionista, da lui, come dagli altri difensori dell'evoluzionismo moderato, necessariamente ritenuti.

Ma dove il Wasmann cerca di dare all'ipotesi moderata da lui seguita un aspetto di originalità e realtà scientifica, è nel precisare in quella dottrina

¹ *Op. cit.*, cap. 8, § 5.

il punto concernente il termine diretto dell'azione creativa. L'evoluzione, pensa l'autore, non vale da sè sola a reggersi come sistema scientifico, ma ha bisogno di un fondamento più solido e reale; essa, perciò, come *limite filosofico*, deve ammettere e subire il dominio dell'azione creativa, come di quel principio che soltanto ne può spiegare la causa prima e adeguata. Ma fino a qual punto non può farsi a meno del principio di creazione? ossia, qual minimo termine immediato potrebbe assegnarsi a quell'azione creativa?

Per rispondere a un tal quesito l'autore trova a distinguere le specie organiche in due classi: *naturali* e *sistematiche*. Specie naturali sarebbero a dirsi delle forme organiche create direttamente da Dio, non si sa in che numero - *se mai le future indagini potranno arrivare un giorno a decidere questa questione* - nè se contemporaneamente o con successione rispondente alle diverse età geologiche. Da ciascuna di queste specie (*phylum*) si sarebbero evoluti svariati e molteplici gruppi di organismi, detti specie sistematiche, perchè, nel loro insieme, essendo al presente l'oggetto dei nostri studi, costituiscono la materia delle convenzionali classificazioni che han luogo presso i naturalisti¹.

¹ Non sarà superfluo notare come la distinzione del W. non è del tutto originale. Prima di lui il Nott, come osserva il de Quatrefages (*L'espèce humaine*, c. III, 1), tentò stabilire, con la soppressione del concetto di razza, diverse categorie di specie. Ma più esplicitamente poi il Pesch, nella sua *Philos. Natur.* (2^a ed., vol. II, 301), distinse le specie vere, *quae in ipsa rerum substantia fundamentum habent*, dalle specie apparenti le quali, contrariamente alle vedute del W., non altro sarebbero che delle vere razze; come

In cotesta sua distinzione delle specie l'autore ripone tutta la fiducia per la buona accoglienza da farsi al suo piano di conciliazione tra il creazionismo e l'evoluzionismo (secondo il qual piano egli può concedere qualche cosa all'uno e all'altro: al primo l'origine delle specie naturali, al secondo quello delle sistematiche). Grave perciò gl'incombe il dovere di dimostrare che la detta distinzione non è un parto della sua fantasia, ma ha real fondamento nella natura. Ed egli infatti si sforza per adattare (vedremo più avanti con quanta attendibilità) a sostegno della sua tesi i risultati pregevoli - che lungamente espone nella sua opera citata - dei pazienti e geniali suoi studi entomologici.

Quanto poi alla questione particolare dell'origine umana, il Wasmann pone innanzitutto un altro *limite filosofico* all'evoluzione, in favore della creazione divina dell'anima spirituale¹. Non così precisa è tuttavia la sua sentenza per ciò che con-

ovviamente rilevasi dall'insieme delle idee del Pesch sul problema cosmo-biologico, e specialmente dalle seguenti parole che concludono il luogo or ora ricordato: « Ergo probe distinguendum est inter differentias specificas et illas varietates, quae inter individua cuiuscumque speciei inveniuntur. Quae quidem diversitates magnae sane et constantes esse et per aliquas generationes transmitti possunt. Quod si accidat, formae, quae stirpes (ossia razze) vocari solent et varietates, oriuntur ». - Da ciò poi è molto chiaro che non senza grave inesattezza potrebbe l'egregio pensatore belga venire annoverato tra i seguaci dell'evoluzione, come pretende il W. (Op. cit. a pag. 300, nota 1).

¹ Vedi, per aver piena contezza del pensiero dell'autore su questo punto, la sua opera: *Istinto e intelligenza nel regno animale*, trad. del Boni, Firenze, 1908.

cerne il primo organismo umano. Qui egli comincia dall'affermare che, secondo la zoologia, può ritenersi probabile essersi il corpo umano formato per mezzo delle leggi naturali dell'evoluzione¹. Ma nulla poi, secondo lui, può scientificamente affermarsi intorno a quella questione: « Noi possiamo, egli scrive, riassumere il nostro giudizio sulla derivazione dell'uomo dall'animale con le seguenti parole del Reinke: *Alla dignità della scienza conviene il dire soltanto che essa sopra l'origine dell'uomo non sa nulla* »². Del resto, non bisogna sbigottirsi dell'*ignoramus* dello scienziato, poichè « la questione della derivazione dell'uomo - soggiunge il nostro autore - è una questione mista, in quanto che accanto alle scienze naturali la teologia ha il diritto di far prevalere le proprie conclusioni, poichè nella creazione dell'uomo si tratta d'una *dottrina di fede* »³.

*
* *

L'ipotesi wasmanniana d'evoluzionismo moderato ha avuto in Italia un'eco di simpatia - come altrove⁴ dicevamo - fra gli studiosi del problema delle origini, mercè l'opera di propaganda ben so-

¹ Egli vorrebbe interpretare secondo tale opinione, come già fecero lo Zahm e il Fogazzaro, qualche testo di S. Agostino e di S. Tomaso. Ma a torto; come fa notare l'istesso dott. Gemelli, dissentendo su questo punto dal suo autore (l. cit., p. 26 e 413).

² Loc. cit., p. 452.

³ Il corsivo è del testo (l. cit., p. 420).

⁴ Vedi *Il valore della psicologia*, ecc., Roma, Pustet, 1908, *Introduzione*.

stenuta principalmente dal dottor Agostino Gemelli dei Frati Minori. Appassionato e forte cultore delle questioni bio-psicologiche, il Gemelli già fin dal 1902 ebbe, in varie pubblicazioni, ad esporre - senza ancora conoscere, come ci fa sapere lui stesso, le idee del Wasmann o del Reinke - la supposizione di un'origine polifilogenetica per il mondo organico. Ciò spiega come tre anni dappoi, venuto a luce il libro del Wasmann, egli lo accolse con entusiasmo e pensò di presentarlo al pubblico italiano.

Non è tuttavia da credersi che il Gemelli adottasse la dottrina del naturalista tedesco incondizionatamente. Nelle sue mani invece la nuova ipotesi subisce delle modificazioni relativamente opportune; e, così aggiustata nella sua forma di ortodossia, sembra diventare ancor più prossima alla dottrina - alla quale essa tende - della Chiesa cattolica.

Le sue idee temperatrici il Gemelli espone principalmente in un'ampia *Introduzione* premessa al libro del Wasmann, da lui tradotto nel nostro idioma. E la principale lacuna che egli stima necessario - ed a ragione - colmare nella dottrina wasmanniana, è per quanto riguarda, nella questione generale dell'origine delle specie, le cause o i fattori dell'evoluzione filogenetica. A questo proposito ricordiamo che l'autore tedesco, pur ammettendo come fattore interno dello sviluppo l'elemento teleologico, ha cercato, direm così, di laicizzarlo, sembrandogli altrimenti una cosa incomprendibile e mistica; il che gli ha fatto necessariamente lasciare un adito aperto al meccanicismo della dottrina spenceriana e darwinistica: molto

gradevole varco a studiosi dalle tendenze anti-creazioniste. Il Wasmann adunque, dietro le orme del Boveri, si sforza di dimostrare che l'elemento teleologico, come fattore interno dello sviluppo, « è dato (son parole testuali), almeno dal lato materiale - d'altra parte non si deve negare che non abbiamo bisogno di un principio formale per spiegarci le leggi dell'evoluzionismo - dalla originaria costituzione fisico-chimica e morfologica dei primi mezzi materiali di trasmissione dell'eredità ». E questi principali mezzi materiali di trasmissione dell'eredità sarebbero poi, secondo il Wasmann, i cromosomi dei nuclei delle cellule seminali ¹.

Ora, è proprio a questo punto che il Gemelli, in nome della scienza, si discosta dagli insegnamenti del suo autore. « Io non posso, egli dice con lodevole franchezza, fare a meno di notare che per i risultati delle moderne indagini, non mi è possibile il sottoscrivere pienamente a quanto è espresso dall'autore » ¹.

Ed a sufficienza dimostra come l'eredità non può essere legata puramente a mezzi materiali di trasmissione dei caratteri ereditari, cioè ad una sostanza dell'eredità rappresentata, secondo il Boveri, il Reinke e il Wasmann, dai suddetti cromosomi. E necessario, per spiegare la questione in modo che la soluzione si adatti a tutti gli organismi e a tutti i fenomeni da essi presentati, ammettere qualcosa di più: qualcosa che, per quanto, nei fenomeni dei cicli di sviluppo e dell'eredità, sfugga all'analisi chimica e microscopica, non lascia però di essere imprescindibilmente e scientificamente

¹ Op. cit., pag. 218.

² Op. cit., ivi nota.

reale. Un osservatore privo di ogni preconconcetto deve cioè invocare un'azione direttrice nei fattori armonici interni. E tale azione - è sempre il Gemelli che argomenta - non deve attribuirsi punto alla volontà stessa dell'individuo, come vorrebbe il naturalista Pauly, ma ad una volontà d'ordine superiore.

Questa concezione di un elemento teleologico, non immanente all'individuo o alla collettività degli esseri viventi di un dato ordine, ma del tutto trascendente e superiore, non può temere alcun pericolo di divenire concezione meccanicista; la quale, a sua volta, comunque vogliasi interpretare, non può non apparire *illogica* e *antiscientifica*. Così l'egregio moderatore, dal canto suo, completa l'ipotesi della formazione delle specie sistematiche; ipotesi che gli sembra resa più plausibile richiamando alla sua base una speciale azione del Creatore, che avrebbe posto nelle specie primitive i fattori interni dello sviluppo filogenetico. I quali fattori interni presentano un'azione simultanea e parallela con quella dei fattori esterni determinanti i caratteri di adattamento. Ed è questo parallelismo dinamico, con carattere eminentemente finalistico, che vorrebbe il Gemelli assumere come principio prossimo ed immediato dello sviluppo delle specie sistematiche da quelle che in principio pose sulla terra il Creatore ¹.

Un'altra importante attenuazione egli fa subire alla dottrina wasmanniana per quanto concerne in special modo l'origine umana. Noi s'è veduto come l'autore tedesco concede potersi ritenere, dal

¹ Op. cit., *Introduz.*, § 7.

punto di vista delle scienze naturali, il corpo umano quale ultimo portato dell'evoluzione; il che tuttavia egli non vuole affermare assolutamente, perchè se la creazione immediata dell'anima umana va ritenuta in forza di un *limite filosofico*, quella del corpo poi non può negarsi, per la costrizione di un *limite teologico*. Or cotesta posizione è stata, a buon diritto, giudicata falsa dal Gemelli il quale, senza reticenze, afferma che « per quanto riguarda l'origine dell'uomo è naturalmente necessario l'ammettere, anche dal punto di vista delle scienze naturali, che essa, anche quanto al corpo, è dovuta ad un atto immediato di creazione ».

In ultimo, l'oculato e solerte moderatore trova da dire sul titolo della nuova teoria, e fa argutamente osservare che chiamare semplicemente *teoria dell'evoluzione* questa dottrina di evoluzione polifilogenetica, è un esporla ad essere scambiata, non senza grave discapito della sua causa, con lo stesso evoluzionismo. Egli, quindi, stima più opportuno chiamarla con un nome nuovo; « e a questo scopo, dice, mi sembra risponda bene quello di ipotesi della *polifilometafisi* o, se per ragioni eufoniche più piace, quello di ipotesi della *polifilogenesi* » ¹.

Siam dunque intesi che l'evoluzionismo, nella sua ultima tappa di moderazione, perde del tutto la sua naturale qualità e il suo vocabolo naturale, e da sistema monistico diventa polifilogenetico, senz'altro. Occorre però vedere se esso, così trasformato, rappresenta ancora qualcosa di più affine al sistema della evoluzione o a quello della creazione.

¹ Op. cit., iv., § 8.



CAPITOLO VI.

Osservazioni generali su l'evoluzionismo moderato.

SOMMARIO: L'attentato alla inscindibile unità del sistema creazionista. - Creazionismo e fissismo. - Il principio di creazione non può esser fondamento d'una ipotesi d'evoluzione. - Moderatori o distruttori dell'evoluzionismo? Ricordo d'un precetto critico di B. Croce.

Illustrando un luogo del testo wasmanniano, il Gemelli spiega sotto quale aspetto possono stimarsi avversari degli evoluzionisti intransigenti i moderati; e dice potersi tale opposizione comprendere dal perchè i primi considerano l'evoluzione *come un processo che si è realmente avverato*, i secondi poi la considerano *come una legge la quale ha regolato direttamente lo sviluppo dell'universo*¹. Cotesta distinzione, per quanto noi avessimo cercato di comprenderla esattamente, non ci è tuttavia sembrata di un valore soddisfacente; poichè un processo che si è realmente avverato, a parer nostro, suppone sempre, quale essa sia, una legge; ed una legge, considerata come immediata regolatrice dello sviluppo dell'universo, richiama anche un processo che si suppone sempre avverato *realmente*. Ed allora, in che veramente differiscono dagli intransigenti gli evoluzionisti moderati? e

¹ Op. cit., pag. 210.

Osservazioni generali su l'evoluzionismo moderato. 69

dove - quel che direttamente importa qui assodare - ci sarà altrimenti dato di scoprire le fondamentali posizioni di questi ultimi?

E chiaro che, se la suddetta distinzione non ci soddisfa, noi non ci serviremo di essa per il presente nostro proposito. *On ne s'appuie que sur ce qui resiste*. Tanto più che l'evoluzionismo moderato, a chi lo studia con disinteresse, rivela direttamente e docilmente le sue posizioni (o meglio, presupposizioni), cioè il suo contenuto intimo e generico, e ne provoca l'esame obbiettivo, prestando in tal modo i suoi fianchi disarmati alla spada della critica.

Che s'è così, tentando un tal lavoro noi possiamo cominciare col riconoscere che il motivo principale, quasi direttivo, di tutta l'elaborazione moderata dell'evoluzione consiste in un certo attentato alla inscindibile unità del sistema creazionista, cioè nella profonda quanto arbitraria separazione del concetto d'azione creativa da quello di fissità delle specie. Questo tentativo di amputazione ideale è come un principio logico convenzionale a cui vediamo, nella nostra ricostruzione, essere sempre legato il sistema dell'evoluzionismo moderato, qualunque atteggiamento esso sia per assumere. I difensori di questa dottrina, adunque, vorrebbero, distinguendo, separare nettamente i due principi, di creazione e di fissità, e considerarli come estranei l'uno all'altro¹; il che se fosse possibile, sa-

¹ Fra gli altri il WASMANN afferma esplicitamente: « La questione dell'ammettere un Dio personale, un Creatore di tutti gli esseri finiti, non è più intimamente connessa colla teoria dell'immutabilità della zoologia e della botanica di quanto essa fosse collegata col sistema geocentrico del-

rebbe veramente bello e distrutto di un sol colpo tutto il tessuto del corpo di dottrina creazionista.

Ma per convincersi della falsità di quella loro presúposizione, basta osservare che il principio di fissità o immutabilità delle specie filosoficamente non regge da sè, essendo esso un controllo dell'esperienza scientifica, che, elevato a sistema, non conserva spiccatamente la sua individualizzazione, ma s'appoggia di logica necessità al principio di azione creativa, formando con esso tutto un organismo di dottrina. Quel principio rappresenta solo il tronco della pianta creazionista; ma la radice che dà il succo vitale a questo tronco s'asconde più giù, nelle feraci profondità del terreno, ove può scoprirla a sguardo sereno lo studioso.

*
*
*

È a dirsi, infatti, che senza l'idea fondamentale di Creatore non sarà possibile comprendere la ragione sufficiente delle specie fisse. Questa relazione di dipendenza, necessaria nei due ordini della logica e della realtà, si connette direttamente col principio di causalità, contro cui hanno pur ieri rinnovato gli attacchi, anco una volta invano ¹, i

l'astronomia » (Op. cit., c. 8, § 5). Ed al cap. seg. (nota a pag. 309), polemizzando col suo avversario, il haeckeliano dott. Plate, l'incolpa di confusione *tra la teoria dell'invariabilità e la dottrina della creazione*, spiegando che « se la prima è abbattuta, la seconda rimane tuttavia indispensabile per la spiegazione dell'origine delle specie primitive »; sicchè « la dottrina della creazione è e rimane ancora l'ipotesi necessaria per comprendere la teoria dell'evoluzione! »

¹ Cfr. al proposito G. BALLERINI, *Il principio di causalità e l'esistenza di Dio*, Firenze, Libr. Edit., 1907.

nemici di ogni sana dottrina filosofica. Non si potrà mai distruggere il valore di un'affermazione legata intimamente al comune buon senso. E tale si costituisce appunto il principio di proporzionalità tra l'effetto e la sua causa; principio che, pigliando le mosse dal trito enunciato scolastico: *Nemo dat quod non habet*, potrebbe in linguaggio ovvio enunciarsi così: - Ogni effetto suppone necessariamente una causa in cui deve trovarsi la virtualità di esso. - Ora, per chi riconosce le specie immutabili, è necessario assegnar loro una causa, che può a ciascuna di esse aver dato un posto nell'ordine della natura organica, e può averle indirizzate secondo il sistema di finalità al quale sono conformate: è necessario, cioè, assegnar loro una causa non meccanica e cieca, ma intelligente e onnipotente. Se, perciò, considerando le specie *in esse* ne ammettiamo la fissità, considerandole *in fieri* non ne potremmo in alcun modo escludere la creazione.

Ma v'è di più.

Se il principio di fissità delle specie, per spiegare e giustificare la sua posizione, non può non supporre quello di azione creativa, questo, dal canto suo, per una piena affermazione del suo dominio nel regno della natura organica, richiama alla mente nostra l'altro col quale apparisce connesso in un rapporto intimo e del tutto naturale. Difatti, chi pone a base del suo sistema della natura organica l'azione creativa, non può concepire la collettività degli organismi secondo l'idea originale dell'evoluzionismo, messa fuori, nella sua forma più esplicita, dal monismo haeckeliano; - cioè come un insieme di esseri solo relativamente ad un certo periodo di tempo riconoscibili, ma, per la

loro naturale virtualità plastica, assolutamente indeterminati e inclassificabili e quasi evanescenti, attraverso l'indefinibile e immenso lavoro dei secoli, in una successione fenomenica di forme passeggere e accidentali¹. - Egli, invece, - il seguace del principio di creazione, - se vuole interpretare l'esistenza del mondo organico in un modo degno del principio che vi ha posto alla base, deve considerare quel complesso disegno come l'esibizione e l'attuazione di un meraviglioso programma in cui tutto sia stato inappuntabilmente disposto *in pondere et mensura*; e questo ordine, senza dubbio esistente, lo studioso creazionista deve appunto, attraverso le sue faticose indagini, sforzarsi di ricostruire: deve meditare sulla tela che ha tra le mani, e determinare, secondo i dati precisi dell'esperienza scientifica, le fila principali della grandiosa orditura.

Or, questo lavoro di ricostruzione e di riconoscimento è impossibile a chi non pone a base dei suoi calcoli di enumerazione e di classifiche il principio di fissità. Senza di esso, ogni fatica di valutazione nel mondo degli organismi riesce, a più o meno breve scadenza, labile e fugace; come la fatica del pastorello dell'apologo, il quale ritraeva l'aspetto della campagna autunnale sulle foglie che il vento rapiva. Senza il principio di fissità, adunque, riesce necessariamente vano ogni nostro sforzo per stabilire in definitiva e descrivere con mano sicura, nella svariata sua manifestazione,

¹ Coerenti ai loro principi questi pensatori agnosticamente dichiarano, come fra breve vedremo, inafferrabile il concetto obbiettivo di specie organica.

l'oggettivarsi dell'atto creativo; il quale, non potendo così esser colto nella sua forma di esibizione, rimarrebbe per noi in un campo puramente ideale, in uno stato d'inoperosità in cui verrebbe necessariamente travisato.

Nè vale il dire che l'oggettivazione dell'atto creativo potrebbe altrimenti delinearsi ponendo come termini immediati di esso alcune prime creazioni tipiche, o specie naturali che dir si voglia, donde poi si sarebbero iniziate altrettante vie maestre pel cammino ascensionale della vita organica. In cotesta concezione, se ben si riflette, il principio di fissità è più apparentemente che realmente eliminato. Perchè delle due l'una: O quei primi organismi usciti direttamente, non si sa in che numero, dalle mani del Creatore, considerati in se stessi - cioè trascendendo dalla supposta evoluzione posteriore di ciascun di essi - sono da prendersi come esseri ben definiti nei loro rispettivi limiti di natura; ovvero è da negarsi tal barriera di confini. Nel primo caso la nostra tesi è dimostrata, perchè vi si è riconosciuto - non importa per ora con qual larghezza di veduta - il principio di fissità come naturale conseguenza della posizione di atto creativo. (E su che altro in fatto poggia, ad esempio, la binalità delle specie proposta dal Wasmann, se non sul concetto di fissità di ordine specifico? Poichè non s'intende in altro modo la distinzione di specie *naturali* e *sistematiche*, se non risolvendola in quella di specie *fisse* o effettive e specie *avventizie*). Che se poi si vorrà radicalmente abolire il fissismo, col negarlo pure per i primi esseri della creazione, allora tanto valeva non porli affatto; perchè le vie maestre di evolu-

zione da ciascun di essi tracciate, anzichè parallele, saran così per riuscire l'una nell'altra in tanti punti di convergenza, producendo tale indeterminatezza nella produzione delle cause seconde, da far pensare allo stato di organismi plastici quasi caotico (*senza capo nè coda*, dice il de Sarlo), che abbiamo visto formare il risultato inevitabile dell'evoluzione afinalistica e fatale.

E sotto questo aspetto appariscono più consoni ai loro principî i seguaci autentici dell'evoluzionismo, che han detto inafferrabile o hanno del tutto negato l'idea di Dio nello studio della natura, anzichè i moderato-evoluzionisti; i quali, ponendo il principio di creazione, hanno cercato di scompagnarlo da quello di fissità nell'ordine specifico, avviandosi, da premesse opposte, verso le medesime conseguenze dei metodi naturalistici che essi vorrebbero eliminate.

Tutto questo, pertanto, illuminandoci sulle vere relazioni esistenti tra creazionismo e fissismo, ci permette definitivamente di affermare che la separazione di quei due principî, dalla quale vorrebbero pigliar le mosse per la formazione del loro sistema i moderati dell'evoluzione, è del tutto arbitraria, e può veramente dirsi un'amputazione ingiustificata. Non esiste nè può esistere una teoria d'invariabilità distinta dal principio di creazione, come non esiste nè può esistere, - salvo che per una distinzione meramente di ragione (*ratiocinantis*), - una pianta separama dalla sua radice o un edificio non comunicante con le sue fondamenta o una piramide egizia distinta dalla sua base. Ond'è che molto giustamente osserva il Pesch, non essere dato in altro modo rimanere fedele al principio di crea-

Osservazioni generali su l'evoluzionismo moderato. 75
zione, se non *intacta et integra specierum stabilitate* ¹.

Ed è da questo imprescindibile legame di due principî corroborantisi vicendevolmente in un complesso di dottrina scientifica, che risulta l'armonica unità di tutto il sistema cui compete il nome di *Creazionismo*. Perciò il più esatto enunciato della dottrina creazionista sarà sempre la nota formola di Carlo Linneo: *Species tot sunt diversae, quot diversas formas ab initio creavit infinitum Ens*. Qui apparisce appunto, quale va considerata nella sua importante realtà scientifica, la connessione su descritta, come formante il fulcro di tutta la teoria creazionista; la quale poi, esattamente parlando, è la sola che sul terreno della filosofia e su quello delle scienze naturali tien fronte all'ipotesi dell'evoluzionismo.

Per la qual cosa, concludendo tutto il nostro ragionamento, possiamo finalmente dire che mal si appongono i moderato-evoluzionisti, quando col Wassmann ¹ asseriscono che, a potere spiegare la natura e l'origine delle specie organiche, fa d'uopo scegliere soltanto tra due teorie, *quella dell'immutabilità delle specie e quella dell'evoluzione*, « secondo la quale si ha un'evoluzione delle specie organiche dalle forme primitive originarie appartenenti alle prime epoche della terra ».

* * *

Ma in queste ultime parole del naturalista tedesco ci vien fatto di scoprire agevolmente un'al-

¹ Op. cit., vol. 2, pag. 333.

² Op. cit., pag. 291.

tra falsa posizione del sistema che abbiamo preso ad esaminare. I difensori dell'evoluzionismo moderato non solo hanno tentato di separare cose inseparabili, secondo quel che s'è visto, ma hanno creduto, d'altra parte, poter fondere nel loro crogiuolo principî elementari opposti assolutamente, cercando un legame intimo tra due idee eterogenee, anzi antitetiche, come quelle di azione creativa e di mutabilità delle specie.

Essi in tal modo si sono ostinati a strappare dal creazionismo il suo principio fondamentale, stimandolo idoneo a tenere il luogo del fondamento dell'ipotesi evoluzionista; senza riflettere che quel tentativo, per quanto destituito di ogni ragionevole opportunità per tanto è incapace di creare un metodo sincero e preciso di ricerche quale fecondo lavoro d'accordo tra le due correnti di opposte idee.

Ed invero, non può negarsi che con quella loro sostituzione essi hanno dato un colpo decisivo a quell'istessa ipotesi evoluzionista che pur dichiarano professare, e di cui si propongono la riforma. Così l'evoluzionismo non si modera ma si distrugge, perchè, anche come semplice ipotesi, vien riconosciuto nel suo principale significato storico e scientifico; qual'è appunto non il concetto di sviluppo semplicemente, ma di sviluppo nella negazione dell'atto creativo. Al che meglio intendere, non bisogna, d'altra parte, dimenticare che il principio di creazione, inteso nel suo giusto valore, non può far da base ad un'ipotesi scientifica sul problema delle origini, che non sia apertamente anti-evoluzionista. Un'orientazione sinceramente creazionista nella scuola dell'evoluzione apparisce vana pretesa, come quella di voler rimanere evolu-

Osservazioni generali su l'evoluzionismo moderato. 77
zionista uscendo fuori delle stesse costituzioni dell'evoluzionismo.

Per tal modo, noi non si può concepire seriamente e giustificare un evoluzionismo vagheggiato e inculcato come forma scientifica atta ad illustrare l'opera del Creatore nella natura. Questo evoluzionismo *ad usum delphini* svela all'occhio della critica la sua contraddizione; perchè esso, a dir tutto in breve, è costretto a mettersi in armonia con tutte le idee spiritualistiche e teleologiche della filosofia creazionista. Ed allora, che altro resta della dottrina dell'evoluzione se non quasi il solo nome? La sostanza se n'è bell'e ita, dando luogo ad idee che formano, nel loro complesso, l'esponente naturale di un temperamento scientifico essenzialmente diverso da quello della scuola evoluzionista; di un temperamento in cui, abolito il concetto acreazionistico della vita e del cosmo, non può annettersi alcuna serietà alle conclusioni alle quali è sostanzialmente legata la tradizione storico-scientifica del sistema dell'evoluzione.

Or non è a dirsi insincera una professione di fede evoluzionista che parte da un simile punto di veduta? E non è a dirsi infecondo un lavoro di moderazione nel campo della questione delle origini, che ad una simile professione direttamente si riferisce? ¹.

Il caso dei moderati dell'evoluzione è, a un

¹ Simili riflessioni avemmo poco fa a rimuginare, nel leggere il libro del LAMINNE: *La théorie de l'évolution* (Dewit, Bruxelles, 1908); in cui l'autore, dopo aver confutato egregiamente la concezione spenceriana, ne tenta una ricostruzione in armonia con i dettami della filosofia creazionistica.

dipresso, simile a quello che s'è dato in Italia, su altro campo d'indagini filosofiche, pel Cantoni e discepoli. Costoro, come ha testè magistralmente dimostrato il prof. Gentili ², pur rifiutando gli stessi principi fondamentali del criticismo, si sono schierati esplicitamente tra i continuatori del kantismo, fino a farsi da molti stimare come iniziatori di un movimento kantiano riformato in Italia. - Bel metodo cotesto di riformare un sistema di dottrina: cominciare dallo smentirlo nelle sue affermazioni fondamentali, lasciandone esulare lo spirito e ritenendone soltanto la lettera; la lettera che - è stato detto energicamente - uccide!

* * *

Così i pensatori moderati, dei quali ci occupiamo, hanno spento ciò che costituiva l'anima del sistema che essi avevano preso soltanto a modificare; contribuendo, sotto questo aspetto, ad affrettare la totale decadenza di un'ipotesi che, del resto, non è mai riuscita a giustificare la sua presenza nel campo scientifico, per quanto rumore vi abbia fatto. Che anzi, non solo con un tal lavoro indiretto e negativo, ma anche direttamente e positivamente quei pseudo-evoluzionisti hanno lavorato a quello scopo di demolizione, giungendo ad assimilarsi i principi vitali del creazionismo. Una volta ammesso il fondamento della creazione, essi sono passati all'affermazione dell'ordine finalistico nella natura; nè hanno potuto rifiutare del tutto il principio di fissità, riconoscen-

¹ *La Critica*, 1907, fasc. III.

dolo, consapevolmente o meno, nella posizione dei differenti prototipi organici o, più esplicitamente ancora, delle diverse specie naturali. Or, se tutto questo - che fa parte sostanziale della teoria creazionista - noi si tenta sottrarre all'ipotesi di coloro che vogliono chiamarsi *evoluzionisti moderati*, possiamo accorgerci che non altro loro rimane se non una più o meno fosca sfumatura di evoluzionismo, originata per lo più da brama troppo ardente di novità, o da impulsivi inseguimenti di peregrine idealità e forme artistiche, o da mal costruiti piani di difesa dommatica.

Si potrebbe quindi concludere intorno a queste brevi osservazioni generali su l'evoluzionismo moderato, applicando ad esso il noto giudizio del Manzoni: « Quel che ha di vero non è suo, quel che ha di suo non è vero ».

Ma non sarà inutile, prima di passare oltre un'ultima riflessione retrospettiva.

Chi guarda con chiara veduta sintetica nel sistema fin qua esaminato, vi potrà scorgere un certo arresto nella corsa ordinaria del pensiero. Quel sistema, generalmente, produce sugli spiriti riflessivi l'impressione di un discorso *deviato*, quasi come il discorso di certi uomini timidi che, appena pronunciata una proposizione compromettente, si mordono le labbra e si guardano attorno quasi smarriti e si affrettano a porre accanto alla prima un'altra affermazione che la temperi col dir l'opposto. Così i pensatori moderati dell'evoluzionismo, dopo avere fatto buon viso alle idee di questo sistema, torcono lo sguardo alla vista delle conseguenze che ne derivano, e cercano scansarle, e, non trovando altra via di scampo, giustappongono al

principio dell'evoluzione quello di creazione (che, anzi, antepongono), e al principio di variabilità quello di fissità.

Or, cotesto metodo di costruzione scientifica, che potrebbe dirsi *estremamente accomodatizio*, non darà mai alcun serio affidamento; tanto più che esso suppone sempre una certa mancanza di serenità e di coraggio in quei che lo seguono. Mancano, siffatti pensatori, di quella *Offenheit*, che Kant solleva con molta insistenza inculcare quale condizione primaria del retto filosofare. Ad essi perciò noi non si saprebbe meglio provvedere che proponendo di riflettere su questo precetto della critica crociana: « Un pensatore ha il dovere di trarre le conseguenze dei principî che egli ha posti; e non deve arrestarsi a mezza strada, o barcamenarsi per timore che lo prenda di urtare nell'assurdo. Perché una delle due: o dell'assurdo egli si accorgerà, e potrà allora tornare indietro, riesaminare il principio stesso, modificarlo, *convertirsi*. Ovvero non se ne accorgerà; e il suo errore rimarrà, pur sempre, esemplare e fecondo nella storia della scienza »¹.

¹ B. Croce, *La Critica*, a. VI, f. II, p. 145.



CAPITOLO VII.

Il concetto di specie e l'ipotesi della poliflogenesi.

SOMMARIO: Necessità e importanza della definizione del concetto di specie. Mancanza degli evoluzionisti su questo punto. — Particolarismo dei poliflogenisti nello studio della nozione specifica. — Il valore filosofico del concetto di specie. — Il concetto di specie dal punto di vista scientifico e la teoria di A. de Quatrefages. La specie è costante come una legge di natura. — Inutile sperpero del concetto di specie nell'ipotesi della poliflogenesi. — Che cosa manca ai seguaci di questa ipotesi per una piena professione creazionista? — Creazionismo mascherato ed evoluzionismo moderato.

Abbiamo veduto come gli evoluzionisti moderati, pur partendo dai presupposti e dalle pretese dell'evoluzione, rinunziano allo spirito e al fine principale di questo sistema e, senza averne l'aria, cioè dichiarandosi sempre fedeli al contenuto dell'ipotesi prediletta, finiscono con l'assorbire tutta la sostanza della teoria creazionista.

Ora, se nel campo generale di quel sistema moderato noi limitiamo lo sguardo alla sola vegetazione colà apparsa di fresco, l'ipotesi della poliflogenesi, sentiamo allora di andare più difilati ancora e sicuri, in questo nuovo orientamento, verso la nostra teoria del creazionismo. Tra i difensori di quest'ultima forma moderata, di questa *forma moderatissima*, dell'evoluzione, proviamo quasi

principio dell'evoluzione quello di creazione (che, anzi, antepongono), e al principio di variabilità quello di fissità.

Or, cotesto metodo di costruzione scientifica, che potrebbe dirsi *estremamente accomodatizio*, non darà mai alcun serio affidamento; tanto più che esso suppone sempre una certa mancanza di serenità e di coraggio in quei che lo seguono. Mancano, siffatti pensatori, di quella *Offenheit*, che Kant solleva con molta insistenza inculcare quale condizione primaria del retto filosofare. Ad essi perciò noi non si saprebbe meglio provvedere che proponendo di riflettere su questo precetto della critica crociana: « Un pensatore ha il dovere di trarre le conseguenze dei principî che egli ha posti; e non deve arrestarsi a mezza strada, o barcamenarsi per timore che lo prenda di urtare nell'assurdo. Perché una delle due: o dell'assurdo egli si accorgerà, e potrà allora tornare indietro, riesaminare il principio stesso, modificarlo, *convertirsi*. Ovvero non se ne accorgerà; e il suo errore rimarrà, pur sempre, esemplare e fecondo nella storia della scienza »¹.

¹ B. Croce, *La Critica*, a. VI, f. II, p. 145.



CAPITOLO VII.

Il concetto di specie e l'ipotesi della poliflogenesi.

SOMMARIO: Necessità e importanza della definizione del concetto di specie. Mancanza degli evoluzionisti su questo punto. — Particolarismo dei poliflogenisti nello studio della nozione specifica. — Il valore filosofico del concetto di specie. — Il concetto di specie dal punto di vista scientifico e la teoria di A. de Quatrefages. La specie è costante come una legge di natura. — Inutile sperpero del concetto di specie nell'ipotesi della poliflogenesi. — Che cosa manca ai seguaci di questa ipotesi per una piena professione creazionista? — Creazionismo mascherato ed evoluzionismo moderato.

Abbiamo veduto come gli evoluzionisti moderati, pur partendo dai presupposti e dalle pretese dell'evoluzione, rinunziano allo spirito e al fine principale di questo sistema e, senza averne l'aria, cioè dichiarandosi sempre fedeli al contenuto dell'ipotesi prediletta, finiscono con l'assorbire tutta la sostanza della teoria creazionista.

Ora, se nel campo generale di quel sistema moderato noi limitiamo lo sguardo alla sola vegetazione colà apparsa di fresco, l'ipotesi della poliflogenesi, sentiamo allora di andare più difilati ancora e sicuri, in questo nuovo orientamento, verso la nostra teoria del creazionismo. Tra i difensori di quest'ultima forma moderata, di questa *forma moderatissima*, dell'evoluzione, proviamo quasi

l'impressione di trovarci in casa nostra, fra gente - vorremmo dire - che dividono con noi tutte le aspirazioni e tutti i palpiti di un lavoro assiduo per la conquista del vero.

Se non che, rimane ancora un motivo dal quale sono trattenuti i seguaci della poliflogenesi dal varcare definitivamente la soglia della scuola creazionista; e questo unico punto di divergenza, che volge appunto intorno alla determinazione esatta e completa del concetto di specie, dobbiamo ora esaminare.

E ci sembra innanzitutto necessario rimarcare bene l'importanza della definizione di specie in rapporto al problema fondamentale della biologia. Quella definizione ha, senza dubbio, un valore di primo ordine nello studio di un tal problema, tanto che, a volerla trascurare, tutte le altre affermazioni sul proposito riuscirebbero vacillanti, se non inconcludenti addirittura. Così l'asserire semplicemente che le specie sono variabili o che sono fisse, è cosa vana se dapprima non si è bene assodato che sia da intendersi, o almeno che voglia intendersi per una specie. Il Darwin, per esempio, ha detto: *Le varietà sono specie incipienti*; ma che significato può avere tale proposizione per chi non ancora sa quel che di preciso deve annettere ai due vocaboli, *varietà e specie*? Se noi non c'intendiamo bene, scrive il prof. Raffaele, sui limiti e sul valore di un gruppo, non potremo mai riuscire a conoscere se e quando i limiti saranno cambiati¹. Fa d'uopo, perciò, ritenere senz'altro quel principio elementare di logica, secondo il quale a base di ogni classificazione è da porsi una definizione; perchè « ogni

¹ L. cit.

classificazione, come insegna il Masci, suppone un concetto direttivo, che per la scienza non può essere altro che la definizione »¹.

Da tutto questo ci vien fatto, d'altra parte, di scoprire una grande lacuna che si apre nella dottrina dell'evoluzionismo puro, e che consiste appunto nella totale mancanza della definizione suddetta. I difensori di quell'ipotesi, ad onta delle loro frequenti proteste di spragiatezza e di ragionare positivo, hanno tralasciato la questione più positiva del loro studio; quella che a buon diritto può dirsi la chiave di volta di tutto l'edificio zoologico, e che risponde precisamente a questa breve domanda: *Che cosa è una specie?* L'istesso Darwin, nel suo libro sull'*Origine delle Specie*, passa con una crollatina di spalle su questo quesito², sbrigliandosela con poche ed evasive parole: « Io non posso, dice, discutere qui le diverse definizioni che si diedero del termine *specie*. Nessuna di queste definizioni soddisfa pienamente tutti i naturalisti; frattanto ogni naturalista conosce almeno in modo vago (?) che cosa intende quando parla di una specie. In generale questa espressione sottintende l'elemento incognito di un atto distinto di creazione »³. E questo indirizzo del maestro inglese contribuì a distogliere sempre più le menti

¹ Op. cit., pag. 287.

² Il che, dice giustamente il de Quatrefages (*L'espèce humaine*, c. X, 4), « non è il minor rimprovero che si sia in diritto di dirigere ad un autore che dichiarava di avere scoperto il segreto dell'origine delle specie ».

³ Cap. II, art. *Variabilità*. - Le ultime parole del luogo citato son da noi trascritte in corsivo, perchè meglio da esse s'apprenda la ragione per cui gl'intransigenti dell'evoluzione si rifiutano di guardare in faccia la vera nozione

da una concretizzazione dell'idea di specie, sino a riuscire nella *brutale formola* (l'espressione è del Gemelli)¹ di radicale negazione: *Le specie non esistono.*

Or in tutto ciò quei pensatori - a prescindere dal gratuito uso ed abuso, che per essi avviene, del vocabolo e del concetto di specie - non fanno altro che subire le conseguenze dei loro presupposti scientifici. Poichè quando, eliminata l'azione creativa, come essi hanno fatto, non si vuol riconoscere in natura che una forza meccanicamente e incessantemente operante, che plasma la materia organica in molteplici forme per se stesse temporanee e caduche per lenta e quasi insensibile successione; allora è conseguente il dichiarare la specie una chimera.

Noi sappiamo però che i maestri dell'evoluzionismo moderato son riusciti a rigettare le insidie di queste vedute afnalistiche e ateistiche, così ampiamente sviluppate dagli ultimi materialisti dell'evoluzione in Germania; dal che è loro derivata una certa libertà di giudizio intorno all'esistenza e alla natura delle specie; e di questo giudizio occorrerà vagliare i risultati.

* * *

Cominciamo dal notare che se l'ipotesi evoluzionista, di qualsiasi gradazione, - come del resto

della specie: essi fanno qui dell'*ostruzionismo*, perchè temono di trovare, oltre di quella realtà, ciò che può dirsi lo spettro dei loro sogni scientifici, la creazione indipendente.

¹ Vedi *La nozione delle specie e la teoria dell'evoluzione* (estr. dalla Riv. di Fis. M. e Sc. Nat.), Pavia, 1907, pag. 35.

ogni altra sentenza sul problema dell'origine delle specie - è intimamente legata, secondo quel che pur ora dicevamo, alla questione della determinazione del concetto di specie, maggiormente ancora, se è possibile immaginare, lo è quella sentenza che rappresenta la forma nuovissima dell'evoluzionismo moderato. L'ipotesi della poliflogenesi fonda tutto il suo assenso ad una dottrina di evoluzione - e con esso, tutta la sua ragione d'essere di ipotesi da lavoro - sulla distinzione delle specie in *sistematiche e naturali*: distinzione che forma come la spina dorsale di quel sistema, e che per sua natura non potrebbe aver luogo senza una previa spiegazione del concetto di specie che occorre nei due termini. Ecco perchè gli autori della poliflogenesi, a preferenza di ogni altro loro correligionario di dottrina, si sono appositamente occupati della valutazione del concetto di specie. Ma vediamo in quali limiti.

Quei pensatori, a voler giudicare serenamente il loro metodo di ricerche, suppongono che basti, per avere un completo concetto della entità specifica, il solo punto di vista delle scienze naturalistiche. Senza uscire dal terreno della storia naturale e della biologia, essi si sono dati a cercare l'esatta definizione di quel concetto seguendo un metodo puramente analitico-comparativo; in base al quale sono pure riusciti ad affermare l'essere reale della specie, ma in parte soltanto, considerandola cioè come una semplice *unità biologica*. Or, riserbandoci di tornare più avanti sul valore di alcune speciali vedute inerenti a quel metodo, noi stimiamo qui necessario rilevarne un difetto radicale, il *particolarismo*.

Ogni scienziato che, dal punto di vista della sua particolare cerchia d'indagine, studia un problema molto complesso, ed esorbitante per sua natura dai limiti ristretti di una veduta unilaterale, dovrà anche riconoscere che le conclusioni del suo lavoro sono incomplete e non definitive. Così il medico che considera l'uomo nell'aspetto fisico-chimico e biologico, il naturalista zoologo che lo studia dal punto di vista morfologico, l'abile *tailor* che per fini dell'arte sua non lo considera che dall'aspetto spaziale...; tutti costoro non possono pretendere di avere studiato tutto l'uomo. Che direste, ad esempio, di un viaggiatore che si permetta affermare d'aver visto tutto l'immenso panorama di una campagna dai vetri della sua carrozza? Così, nel caso supposto dello studio su l'uomo, i limiti più o meno angusti che impone il metodo seguito non concedono che una particolare visione, più o meno secondaria, dell'oggetto che si ha sotto gli occhi; ma per assorgere ad una conoscenza piena di esso, bisogna trascendere i termini di spazialità, di temporalità e di biologia, nei quali l'uomo non è definibile, e tener conto della prerogativa fondamentale della sua essenza, l'intellettuale coscienza di sè, ove l'essere si reintegra nella sua unità, come soggetto di cui quei termini suddetti, ed altri ancora, sono soltanto dei modi di apparire a se stesso o ad altri soggetti.

E non altrimenti può dirsi dello studio della nozione di specie. Il zoologo o il botanico che considera la specie come una cosa valutabile con la misura e col numero, e il biologo che la considera come una unità più o meno elementare e reale; tutti costoro non possono ottenere dalle loro

indagini una conoscenza dell'essere specifico completa ed esatta; perchè la specie non è soltanto un *quid* determinabile sperimentalmente sul campo della scienza di natura, ma è innanzitutto un'entità, che noi si trova alla base di uno dei più importanti problemi di *filosofia* di natura. Non basta, dunque, concludere uno studio sulla nozione delle specie, affermando senz'altro che esse sono da concepirsi quali *unità biologiche*, come hanno fatto i poliflogenisti. Ognuno vede come questa loro conclusione sa di particolarismo, perchè bisognava dapprima dar luogo al quesito, se le specie non siano a determinarsi come vere *unità filosofiche*.

E necessario perciò bene avvertire di non confondere il concetto di specie col modo onde possiamo noi opportunamente ricostruirlo dai dati delle scienze naturali, secondo l'esigenze delle nostre particolari indagini su quel campo. Or sarà facile vedere - partendo da un duplice punto di vista: della filosofia, cioè, e della scienza di natura - come quel concetto nella sua integra ed essenziale definizione, quale fu inteso dai più grandi maestri ¹, ci viene dato dalla filosofia, e la definizione che ci si appresta in alcun ramo parziale della scienza non è che una remota e indiretta conoscenza dell'oggetto ricavata dallo studio degli individui presi, secondo le loro proprietà caratteristiche, come rappresentativi di un particolare ordine d'esistenza.

¹ Il concetto di specie, scrive il Faivre, *est la base de l'histoire naturelle descriptive, le fondement de la doctrine anthropologique, le principe de la paléontologie, le point de départ de deductions philosophiques et de croyances*

* * *

Filosoficamente la specie è un'essenza, una natura universale ed astratta, che si addice ad una moltitudine d'individui. La mente nostra in tanto può arrivare alla specie, in quanto è fornita della capacità di astrarre, di comparare, di percepire i rapporti di somiglianza e di differenza visibili soltanto negl'individui. Perciò l'idea vera e adeguata della specie è il risultato di un processo discorsivo del nostro intelletto; e, riferita all'osservazione esterna, rappresenta la regola di cui si serve il nostro giudizio per determinare, nel modo più consono alla natura di esso, l'ordine esistente nella svariata produzione del mondo organico, posto come oggettivazione di un'azione creativa. Quell'idea stabilisce una norma, un canone di cui ci serviamo per valutare l'entità degli esseri viventi, secondo le primarie qualità della loro natura e le condizioni della loro esistenza.

Per tal modo, la nozione di specie trae i suoi primi motivi dall'osservazione diretta della natura, e nella medesima osservazione riceve il suo complemento col divenire dall'ordine logico a quello della realtà, richiamando sempre l'esistenza d'una collettività in fondo alla quale noi si ripone il termine della nostra elaborazione mentale come rappresentante il tipo avuto in mira dalla natura. Di tal che, come idea tipica e normale, la specie non è derivata da proporzioni raccolte dall'espe-

religieuses qui commandent l'attention, l'examen et le respect (Cfr. Siciliani, *La critica nella Filosofia zoologica del XIX secolo*, Napoli, Cav. Morano, pag. 11).

rienza come regole determinanti e direttive, ma è dessa che rende possibili immediatamente le regole del giudizio sulle proporzioni medesime e sul loro valore. E, nel circuito di ciascuna collettività, l'immagine fluttuante tra tutte le intuizioni particolari e diverse riferite agl'individui, e che la natura pose come tipo nei prodotti delle molteplici specie, senza che in alcun individuo quell'immagine sia assolutamente raggiunta. Fa d'uopo, quindi, considerare la specie in sè come una realtà, ma non di esistenza, bensì di valore: come qualcosa che ha valore, esistendo però solo negl'individui o negli oggetti concreti. Questi sono rappresentativi della specie, e la specie si attua *negli individui* ¹.

La specie, così concepita, chiaramente apparisce a noi nella sua funzione primaria, qual'è quella di essere l'esibizione d'una legge naturale. La legge esprime sempre un rapporto significante la natura di una cosa, e perciò son leggi tutti quei rapporti universali e necessari che ci danno il concetto esatto di qualche cosa. Or la specie, mentre esprime un modo d'agire di una causa reale, implica rapporti d'azione e posizione fra reali determinabili secondo la natura che esplicano in tali rapporti. Essa perciò rappresenta, in ultima analisi, una legge naturale; e come tale è, deve essere, la meta agognata della nostra conoscenza scientifica, attraverso lo studio degli esseri viventi particolari.

Da ciò non è difficile rilevare che la nozione filosofica della specie è di un valore altissimo e, quindi, indispensabilmente necessario per ogni se-

¹ Vedi *La Cultura filosofica*, pag. 242, a. II, n. 6.

rio studioso della natura. Il che a meglio intendere, si rifletta come l'osservatore della natura, se non vuole che il suo lavoro sia in pura perdita e vacilli in un' continua tramutazione dei valori di sostanza e accidente, deve prendere sempre per principio, nel giudizio classificante gli esseri organizzati, un'organizzazione idealmente originaria, risultante, per ciascun ordine, dalla media delle qualità ivi apprese su di un numero sufficiente di individui. Soltanto un'organizzazione originaria cosiffatta renderà possibile il compito dello scienziato nella ricostruzione delle diverse forme organiche e del rispettivo sviluppo interno di esse, dando sufficiente ragione e dei singoli individui organizzati come entità particolari e dei rispettivi loro ordini specifici come fini della natura realizzati.

Ed avrebbe l'anatomico o il naturalista un bel percorrere - tormentato Fausto - con dettagli e con esperimenti il campo degli organismi, senza quel principio generatore; poichè allora, attaccato come ostrica al suo scoglio di *fatterelli*, egli non potrebbe non concepire i prodotti che ha tra mani fuori d'ogni legge veramente stabile e determinata. Ma in tal modo, rinunciando effettivamente ai mezzi necessari per ricostruire il *vero contenuto storico* della natura (che, come s'è già veduto, appartiene al dominio della filosofia), egli non avrà fatto che differire, se non sfuggire del tutto, la stessa soluzione del problema scientifico che lusingavasi interpretare.

*
* *

E vediamo come potrà lo scienziato naturalistico assegnare agli esseri viventi che ha sotto gli occhi la rispettiva essenza specifica; vediamo cioè in che modo l'idea, che noi ci formiamo della specie da un punto di vista filosofico, può corrispondere, secondo l'esigenze del nostro studio sulla natura organica, allo scopo di riuscire su quel terreno, il più precisamente possibile, a distinguere le singole nature specifiche dai caratteri dei diversi esseri organici.

A ciò deve dapprima notarsi che quei caratteri, come osserva anche il Gemelli ¹, possono riconoscersi in due ordini di ricerche, e si riconnettono rispettivamente ai dati fornitici dalla morfologia e dalla generazione. E questo a buon diritto; perchè da una parte, ogni vivente rivela la sua natura dalla costituzione dei suoi organi, strumenti necessari delle sue operazioni vitali, dall'altra, la più importante di queste operazioni vitali è quella di riproduzione, il cui processo è condizione imprescindibile dell'esistenza di un mondo organico.

Or questo processo è per se stesso eminentemente conservatore, non avendo altro scopo che quello di rinnovare una medesima natura. Tale affermazione, che si fonda innegabilmente sulla più ovvia esperienza, concorda colla dottrina tomistica sulla generazione; secondo la quale tutta la ragione del processo generativo è costituita dalla somiglianza nella natura della stessa specie ². Così

¹ Vedi WASMANN, *La biologia moderna*, ecc., pag. 89.

² « Requiritur ad rationem generationis, quod procedat secundum rationem similitudinis in natura eiusdem speciei:

nel germe ordinato a svolgersi in un dato organismo non può ascondersi la medesima virtù che è propria al germe tendente allo sviluppo di un più complesso organismo; epperò ogni germe vitale, conchiude qui il Mattiussi, *o riproduce la natura del generante o perisce* ¹.

Ma se è così, noi siamo costretti ad ammettere per ciascun gruppo considerevole di organismi un certo complesso di qualità essenziali che, nella sua integrità, non è dovuto mai venir meno in tutto il trascorso cammino della generazione, ma che è stato sempre presente in tutta la vita storica di quel processo, sicchè noi risalendo idealmente tutti i periodi di quell'esistenza, troviamo al suo punto di partenza una sola coppia primitiva.

Ed è questa la via maestra, - bene illuminata dal pensiero dell'illustre creazionista francese, A. de Quatrefages, - per la quale può con sicurezza incamminarsi lo scienziato che s'interessa al complesso problema delle specie. « La specie, definisce il suddato naturalista, è l'insieme degl'individui più o meno simili tra loro, che si possono riguardare come discesi da un paio primitivo unico, per una naturale e non interrotta successione di famiglie » ². Risulta da questa definizione il supremo criterio che deve guidare le ricerche dello studioso della natura per la ricostruzione sperimentale delle specie: il criterio - applicabile su larga scala nello studio della morfologia - di distinzione tra caratteri essenziali e caratteri semplicemente acciden-

sicut homo procedit ab homine et equus ab equo », *S. Theolog.*, I, q. 27, a. II, c.; e q. 33, a. II, ad 4^m.

¹ Cfr. *La Scuola Cattolica*, a. XXVII, fasc. 2.

² Op. cit. c., III, 2.

tali. La questione, dunque, della realtà e della distinzione delle specie organiche si connette con quella della realtà e della distinzione dei caratteri o note caratterizzanti gl'individui organici. Sicchè il naturalista - salvo che non abbia ancora inteso quanto sia arbitraria l'asserzione ¹, che ai caratteri non risponde alcunchè di reale - non ha motivo di sorta per rifiutarsi di applicare, come per sua norma universalmente direttiva, la nozione filosofica di specie a ciascun gruppo d'individui che convengono in un complesso di caratteri essenziali. E per lui la specie sarà un risultato del principio d'identità: sarà precisamente l'insieme degli organismi che risultano forniti dei medesimi caratteri indispensabili per l'esistenza e la conservazione del loro essere; i quali organismi, in forza di una tal condizione, non possono concepirsi in origine che come provenienti da una sola prima coppia.

Nè possiamo negare le difficoltà e i dissensi che, data la svariata immensità del campo di ricerche, possono talora sorgere in certi casi particolari di valutazione. Ma queste difficoltà e questi dissensi, se ben si considera, non importano che semplici discussioni di classifiche, le quali, per i loro limiti naturali, prescindono dalla questione della reale esistenza in natura di molte specie, animali e vegetali, essenzialmente diverse; all'istesso modo che il disaccordo tra gli astronomi per la determinazione e la descrizione di uno o più pianeti, non potrebbe distruggere l'affermazione della reale esistenza di diversi centri dinamici, ad uno dei quali

¹ Esaurente è la confutazione che ne fa il Raffaele su *Rivista di Scienza* (1907, 1° e 2° fasc.).

quel pianeta o quei pianeti, secondo l'espressione dantesca, tirano o son tirati. Se, dunque, il naturalista non ancora è riuscito a formarsi una regola sicura di valutazione dei caratteri, che valga a guidarlo in tutti i casi particolari per discernere la fisionomia specifica dell'individuo che ha tra mani, ciò vuol dire semplicemente che le sue conclusioni possono cambiare; ma non che la *débauche* dei suoi dettagli possa coinvolgere la realtà di un ordine specifico, quasiché sia alterabile il complesso di caratteri sostanziali che l'organismo ricevette nella sua generazione quale sigillo della propria natura.

Se non che, contro la concezione de Quatrefagesiana, la cui importanza abbiamo cercato mettere in rilievo, s'oppongono col Canestrini alcuni evoluzionisti, dicendo che la su riferita definizione contiene un'asserzione incontrollabile¹. A ben riflettere però, cotesta obbiezione confonde puerilmente il fatto con la verità scientifica: il fatto per se stesso è incontrollabile, sicché possiamo al proposito ripetere il detto omerico: « Queste cose riposano nel seno degli dei »; ma non è perciò meno certa la verità scientifica, in quanto che la scienza, come precisa appunto il de Quatrefages, può affermare che *le cose sono come se ciascuna specie avesse avuto per punto di partenza un paio primitivo unico*².

Ed a meglio far risaltare la descrizione scientifica della specie, l'istesso scienziato francese la

¹ « Non abbiamo alcun mezzo per giudicare, se un determinato numero d'individui discenda da un solo paio o da parecchie paia » (Canestrini, *La teoria dell'evoluzione*, Torino, cap. I).

² Op. cit., c. VIII, 10.

pone opportunamente a confronto con i concetti di *varietà* e di *razza*. La varietà, egli dice, può determinarsi « da un individuo o da un complesso di individui appartenenti alla stessa generazione sessuale, che si distingue dagli altri rappresentanti dell'istessa specie, per uno o più caratteri eccezionali ». Dal che si vede come la varietà non può in alcun modo confondersi con la specie, perchè il carattere che la costituisce, essendo una qualità non ordinaria ma aggiunta, trovasi fuori del complesso delle note caratteristiche alle quali sono legate le operazioni essenziali alla vita dell'individuo.

Finalmente la razza viene definita: « L'insieme degl'individui simili appartenenti ad una stessa specie, che hanno ricevuto e trasmesso, per via di generazione sessuale, i caratteri di una varietà primitiva ». In tal modo il naturalista classificante ha come punto fondamentale la specie; fra gl'individui che la compongono egli vede apparire la varietà; e dai caratteri di questa, divenuti ereditari, ricostruisce la razza.

Pertanto, noi si può ancora, dal fin qui detto, ricavare, come diretto corollario, un'idea esatta e definitiva della fissità della specie. Se la specie non è una pura voce, ma qualche cosa di reale, definibile e controllabile secondo la filosofia e la scienza; se essa quindi è una unità in tal modo delineata, deve forzosamente intendersi come refrattaria a qualsiasi azione dissolutrice, come fissa nei suoi limiti e trascendente tutti i cambiamenti, graduati o repentini, ai quali soggiacciono solo i caratteri della razza, ineguali e straordinari. Non di rado, nello studio della natura organica, noi vediamo cadere le nostre costru-

zioni di classifiche, che sono ipotesi spesso non raggiungenti i gradi di verificaione, ma la specie resta in tutti i casi; e resta in uno stato di fissità *reale*, non soltanto *ideale*, come vorrebbe il De Sarlo: le specie sono fisse precisamente nel senso che certi individui posseggono sempre certi caratteri (essenziali) ¹. La specie rappresenta una legge naturale - così abbiamo detto poco indietro; ed ora aggiungeremo che, come ogni legge naturale, la specie è inalterabile e costante nella sua essenza. Essa può bensì concepirsi come una fissità moltiformemente dinamica, anziché assolutamente statica,

¹ Contrariamente il DE SARLO afferma, le specie potersi dire stabili solo nel senso che le variazioni organiche individuali « oscillano sempre ad un punto che non è mai toccato realmente, e che quindi la stabilità è nelle oscillazioni piuttostochè nelle proprietà » (ivi., VI, 80, p. 356). Or cotesto modo di considerare la fissità della specie è in opposizione a ciò che, poco indietro, abbiamo visto intorno alla natura specifica presa in se stessa; che cioè, la specie, come osserva l'istesso DE SARLO, è un ente d'ordine reale. Se tale dunque è la specie, e se essa è stabile (consenziente sempre il lodato autore), la sua stabilità non può essere soltanto ideale: è stabilità d'ordine reale, in quanto che certi individui in realtà posseggono sempre certe note esponenti nel loro complesso l'essenza della specie. Senza questo real fondamento di stabilità sarebbero pure inesplicabili le oscillazioni di cui si parla; le quali perderebbero il punto fermo del loro orientamento, o il punto centrale delle loro battute. - Che poi cotesto punto non è mai *toccato* realmente, ciò concerne quel che abbiamo già spiegato circa la realtà della specie; realtà che non consiste nell'esser la specie per se stessa un'esistenza reale (ripetiamo press'a poco le parole del chiaro professore), ma un *valore* reale: un valore che realmente si attua *negli individui*. Ond'è che noi si faceva osservare, come ridurre all'individualità esistente l'adeguata nozione d'un essere specifico val quanto distruggerla.

se si ha riguardo alla variazione degli individui e dei gruppi a cui dà luogo ¹; ma niente con ciò essa perde del suo fondamento d'identificazione, col quale si uniforma a quel principio di consonanza che vediamo manifesto nell'ordine naturale, e che Newton poneva come uno dei primi principî della sua filosofia di natura.

* * *

Dopo tutto ciò noi possiamo toccare al cuore del sistema poliflogenetico, esaminandone la parte essenziale, che è la distinzione delle specie in naturali e sistematiche.

Sogliono i maestri della poliflogenesi dichiarare di non respingere la nozione filosofica di specie: *nozione che non può essere invalidata perchè fondata sui principî di ragione* ². Or una nozione siffatta, che non è una pura speculazione filosofica, ma ha diretta relazione a delle realtà naturali, deve trovar riscontro nello studio della natura. Essa quindi non può, se non arbitrariamente, venire trascurata dal biologo o dallo zoologo che si accinge a ricomporre sperimentalmente la natura specifica; perchè quale altro è il compito dello scienziato di fronte ai dati particolari dello studio su la natura, se non quello di ricostruire e descrivere ciò che la filosofia e la ragione vi hanno già rinvenuto?

Di tal che, il naturalista che non ha respinto come del tutto vana e fantastica la nozione filosofica di specie, deve tenerne debito conto nel corso delle sue indagini particolari; i cui risultati non

¹ Cfr. DE QUATREFAGES, op. cit., c. III, V.

² Vedi WASMANN, op. cit., pag. 93.

potranno mai dare una realtà diversa da quella fondata sui principî di ragione, bensì identica, e solo considerata da un punto di vista differente.

Non così tuttavia per gli ultimi maestri d'evoluzionismo moderato; i quali, mentre ritengono ragionevole e *valida* la nozione filosofica di specie, la stimano poi (dove consiste appunto il loro particolarismo) destituita di ogni valore per lo studio della natura, e quindi inapplicabile ai risultati delle loro ricerche scientifiche, in cima ai quali risultati essi ripongono una nuova concezione, quella della specie sistematica. Abbiamo, in tal modo, non più due aspetti di una medesima realtà, ma due realtà diverse, le quali, per quel che abbiamo pur ora detto, non possono non escludersi a vicenda.

E quale di esse, se non la nuova, - come quella che è fuori della concezione integra e adeguata della specie - dovrà cedere? Ci sembra, infatti, che i perseguitori della specie sistematica finiscano col perdere il concetto vero e storico della specie, per afferrarne l'ombra vana, che è nell'esagerazione o cattiva interpretazione dei loro fatti scientifici; come il famoso cane della favola, che riesce a perdere il lacerto che è in bocca, per addentare l'ombra di esso che è nell'acqua.

Perchè noi domandiamo: che cosa mai sarebbe una specie sistematica? - Un certo gruppo di organismi che il naturalista trova, *hic et nunc*, riducibili ad una sola classe, in vista della loro affinità in un dato ordine di caratteri. - Ma allora, una delle due: o questi caratteri sono di un valore primario ed essenziale o soltanto d'importanza secondaria;

cioè, o sono veramente caratteri specifici, ovvero sono semplici accenni di varietà: nel primo caso al gruppo suddetto di organismi è applicabile la nozione di specie, nel secondo caso, non è punto da pensare ad una nuova differenziazione specifica, dovendosi quei caratteri considerare come semplici varietà di razze. Perciò la specie, per lo scienziato che vuol procedere sicuro nelle sue indagini di morfologia comparata e di biologia, o è naturale - in quanto che, come spiega il Pesch, ha fondamento nella stessa natura delle cose - o non è: quel che viene dopo il concetto di specie dicesi *razza*.

Ed è questo punto della dottrina creazionista, - che si compendia nei tre concetti gerarchici di specie, di varietà e di razza così bene determinati da Armando De Quatrefages¹, - che ci fa scongiurare ogni pericolo di debilitazione del concetto integro della specie. Da quel punto di vista, infatti, noi non si ha più bisogno di adattare ad ingegnose, ma poco plausibili, spiegazioni i risultati delle accurate ricerche seguite nel campo della storia naturale. Così tutti i fatti lungamente esposti dal De Vries e dal Wasmann, e mille altri simili visibili all'occhio di ogni esperto indagatore su quel terreno in gran parte inesplorato, se si considerano fuori d'ogni pretesa d'eccessivo empirismo, trovano la loro più semplice e naturale spiegazione nella teoria creazionista, informata al criterio della specie invariabile per se stessa; ma non strettamente uniforme nei suoi componenti (quasi che sia da affermarsi, avere già essa raggiunto il grado più alto e perfetto di sua esibizione). Ben a ragione, perciò,

¹ Vedi al proposito anche il PESCH, *ivi.*, p. 302.

afferitava il Tuccimei che tutte le variazioni indicate dai poliflogenisti come costituenti una separata specie, il più delle volte (cioè quando non rientrano nel concetto vero di specie) si risolvono in altrettanti adattamenti di razze ¹.

Dal che risulta un potente motivo di non accettare come ipotesi scientifica l'ultima forma moderata dell'evoluzionismo: essa non può dirsi che abbia un vero rapporto coi fatti da spiegare, perchè li interroga col preconconcetto della binalità della specie, e li altera perciò e li ingrandisce oltre la loro portata, fino a scambiare radicalmente il valore. Così la fatica scientifica perde ogni contatto con la realtà della natura, di cui non afferma i veri rapporti, non definisce le leggi costanti, non iscuore le cause reali.

È da riprovarsi, quindi, l'inutile sperpero - che in quel sistema ha luogo - del concetto di specie, che viene talora sminuzzato in vista delle più accidentali e secondarie varietà, come della lunghezza o brevità di un'antenna, del numero delle articolazioni nelle antenne medesime, della maggiore o minore spessore di un segmento toracico, e simili. Per tal via, facendo dell'accidente la sostanza, è da temersi non s'arrivi un giorno a distinguere tante specie (per quanto sistematiche e avventizie) quanti sono gl'individui, perchè variazioni più o meno percettibili si trovano sempre, in ogni ordine di organismi, tra individuo e individuo. Bisogna

¹ Vedi *Rivista Internazionale di Scienze sociali e disc. aus.*, Giugno, 1906, pag. 241. - Vedi anche, per avere ampia conoscenza del pensiero dell'illustre autore su quel punto, la sua recentissima pubblicazione: *La decadenza di una teoria*, Roma, Pustet, 1908 cap. 2, pag. 21

ben distinguere, inculca perciò il Pesch, fra le differenze specifiche e le variazioni che tra gl'individui di ciascuna specie noi osserviamo. Queste ultime, secondo che sono più o meno considerevoli e costanti nel processo della generazione, formano le razze o le semplici varietà; ma non è su queste proprietà secondarie che si fonda principalmente la gerarchia del mondo organico (la quale, così ricostruita, si ridurrebbe ad una pagina scritta sui flutti di un'acqua corrente), bensì su quelle proprietà che denotano caratteri essenziali degli organismi secondo la loro anatomia e la loro fisiologia.

Occorre a tal punto ricordare un solo risultato scientifico di L. Agassiz. Questo geniale osservatore della natura ebbe la rara costanza di comparare tra loro migliaia di individui della stessa specie, spingendo la sua indagine fino a collocare, gli uni accanto agli altri, ben ventisette mila esemplari di una medesima conchiglia. Dopo di che potette affermare che fra quei ventisette mila individui neppure due erano perfettamente identici, come neppure uno era tanto deviato dal complesso dei caratteri essenziali alla sua specie, da non mostrarne indubbia testimonianza ¹. Ciò, se non è un parto della fantasia del sullodato naturalista, è abbastanza sintomatico per farci accogliere il modo di arrivare ad un concetto della specie più severo ed esatto di quel che professano gl'inventori della poliflogenesi.

Nè vogliamo tralasciare, prima di conchiudere

¹ L. AGASSIZ, *De l'espèce et de la classification en zoologie*, trad. Vogeli, pag. 379.

su questo punto, di notare anche come a torto, nel campo della poliflogenesi, suolsi talvolta, senz'altro, affermare che lo scienziato creazionista pone *tutte le specie sistematiche* prodotte da appositi atti di creazione ¹. Evidentemente gli avversari della scuola fissista-creazionista, per giustificare la loro opposizione, esagerano qui il concetto di invariabilità specifica, moltiplicando così i momenti d'intervento del Principio creatore. Ma l'artificio di esagerare un concetto per poterlo più agevolmente combattere e volgere in ridicolo è, per quanto comodo, da condannarsi assolutamente. Eliminando quindi l'esagerazione; e quella tinta d'inverosimiglianza e inattendibilità, di cui vorrebbe rivestire il creazionismo, svaporerà a misura che si riflette come questa teoria postula un distinto atto di creazione soltanto per le specie *quae vere species sunt*, secondo la inequivocabile espressione del più volte lodato filosofo belga ².

* * *

Malgrado tutto questo, noi siamo fermi nel ritenere ciò che dell'ipotesi poliflogenetica affermammo a principio del capitolo che or volge al suo termine; che essa, cioè, meno d'ogni altra dottrina moderata dell'evoluzione, è lontana dall'orientarsi ai dettami essenziali del creazionismo. Che anzi, appunto da quel che siamo venuti fin qua esponendo, ci sentiamo in questa nostra convinzione rafforzati.

Viene, infatti, la specie esplicitamente ricono-

¹ Vedi *La biologia moderna*, ecc., pag. 399.

² Op. cit., pag. 333.

sciuta da quei moderato-evoluzionisti come una realtà; a questa, come vogliono il Raffaele e il Gemelli ¹, è per giunta da applicarsi un certo principio di fissità, naturalmente inseparabile da quello di creazione. Che cosa, pertanto, manca, per una piena professione creazionista, a quella *moderatissima dottrina dell'evoluzione* - come la chiamava il Wasmann ², prima ancora che essa facesse, nel presentarsi al pubblico italiano, gl'importanti rifiuti di eterodossia già indietro esposti? - Manca soltanto una più completa ed esatta determinazione del concetto di specie: determinazione che non consista unicamente nello scoprire, dietro una particolare indagine scientifica, alcuni modi d'esistenza della specie più o meno notevoli; ma nel solcare più profondo su la materia da lavoro, col più abile strumento dell'acume filosofico, e giungere fino a trovare l'essere della specie, a riconoscere le unità reali e stabili conformi alle quali si venne spiegando l'immenso programma creativo del mondo organico.

Con questo ultimo sforzo i seguaci della poliflogenesi, mentre da una parte sarebbero chiamati ad occupare un posto eminente tra i discepoli del creazionismo, dall'altra riescirebbero ad evitare, nel dibattito dell'importante questione in esame, una triste sorgente di equivoci; quale potrebbe rimanere appunto un corpo di dottrina, in cui lo spirito sincero del creazionismo non siasi suscitato a sostituire l'elemento sostanziale della dottrina evoluzionista, che se n'è ito.

¹ Vedi GEMELLI, *La nozione delle specie e la teoria dell'evoluzione*, pagg. 67-68.

² Op. cit., pag. 398.

Nè è da credere, potersi rimediare all'inconveniente (che è, notiamo col Gemelli, a tutto favore dei nostri avversari - s'intende: avversari religiosi - i quali se ne varranno come di arma contro la cosmogonia cristiana) col sostituire la denominazione di *ipotesi della poliflogenesi* a quella di *dottrina dell'evoluzione*, « con la quale espressione s'intende la dottrina dello sviluppo di tutte le forme organiche da una protocellula originatasi per forze naturali dalle sostanze inorganiche »¹. Ciò non basta, perchè prima delle parole bisogna raddrizzare le idee e metterle al loro posto; bisogna, cioè, badare a non ridurre ad una pura questione di termini ciò che costituisce una questione importante d'idee, o meglio di vedute. Di modo che quei che non si sentono veri seguaci dell'evoluzione; che, anzi, sono avversi a un tal sistema tanto da disconoscerne lo spirito e la vita non solo, ma da ripudiarne financo il nome, non si potranno sottrarre alla necessità di temprarsi e, vorremmo dire, rendersi docili al magistero della scuola creazionista, se vogliono solcare con probabilità di successo le acque vastissime del problema delle origini.

A dir breve, tra l'evoluzionismo e il creazionismo bisogna ripetere il detto di Newton: *Hypotheses non fingo*. Ogni altro nuovo sistema, escogitato, sia pure senz'altra pretesa che di semplice *ipotesi da lavoro*, a base di transazioni e di mezzi termini, cade necessariamente nell'esagerato e nel

¹ Vedi WASMANN, *op. cit.*, pag. 105 e 431. - Si noti come la caratteristica dell'evoluzionismo così determinata dal Gemelli, corrisponde perfettamente a quanto abbiamo noi, su l'istesso argomento, già dimostrato al cap. II.

fantastico: ciò che rappresenta, come da principio dicemmo, la prima nota di inattendibilità, la prima *raison de non recevoir*, per un'ipotesi nella scienza.

E però, a voler tentare pel problema suddetto un lavoro di vedute che possano dirsi in certo senso meno intransigenti e più moderate, non lo si farà mai proficuamente, se non partendo dal punto di vista della fissità delle forme organiche ridotte alla loro esatta nozione di specie, e rimanendo così nei limiti d'una sincera professione di dottrina creazionista. In quel tentativo, quindi, non crediamo possano riuscire appunto i valentuomini della poliflogenesi, come del resto tutti gli altri seguaci dell'evoluzionismo moderato, se non avranno pienamente inteso che il loro movimento d'idee, frenato nei suoi ardimenti, può rientrare da sè nei limiti del creazionismo, e senza difficoltà avviarsi, con le sue conclusioni rivedute e corrette, verso la luce che arride agl'innumerevoli seguaci di questa dottrina.

Ma frattanto, così com'è, l'ipotesi della poliflogenesi suona all'orecchio del critico imparziale come ultima espressione di un canto, che le intime armonie dell'animo donde sgorga rivela in tutte le sue modulazioni, salvo nelle sue note *stonate*: l'ultima espressione, a dir con proprietà, di quella dottrina, che si avvale dei principî propri e essenziali della scuola creazionista senza volerne apertamente professare il magistero, e che perciò, considerata nel complesso della sua sostanza e dei suoi esteriori atteggiamenti, apparisce come una insincera espressione scientifica: piuttosto a dirsi,

sembra a noi, *creazionismo mascherato che evoluzionismo moderato* ¹.

¹ Questo sistema è stato però colto nel suo valore reale dai veri seguaci dell'evoluzione, i quali lo han sempre combattuto, non potendo concepire - e logicamente, dal loro punto di vista - che come uno sconcio tentativo di invasione, o come un innesto estraneo e maligno, qualsiasi adattamento del principio di creazione sul tronco evoluzionistico. E basterà, a tal uopo, ricordare quel vero duello scientifico, avvenuto in questi ultimi tempi in Germania, tra Wasmann e... i caudatari del *profeta* di Iena (vedi perciò specialmente le rispettive riviste: « Stimmen aus Maria-Laach » e « Biologischen Centralblatt », a. 1902, 1903, 1904, 1905).



CAPITOLO VIII.

Conclusione.

Lo scienziato cattolico di fronte alla questione delle origini.

SOMMARIO: Intenti e metodi apologetici dei moderato-evoluzionisti. *Verum vero minime contradicit.* - La tattica d'una remissiva penetrazione nel campo avversario è, per lo scienziato cattolico, disastrosa. La dottrina cattolica essenzialmente creazionista. - Il motto d'ordine tra gli scienziati cattolici nel dibattito della questione delle origini.

Ed ora sentiamo questo allarme del Wasmann: « Se la cosmogonia cristiana, nella sua lotta contro gli attacchi del monismo naturalista-filosofico, non vuole correre questo pericolo (cioè d'una decisiva disfatta) deve attenersi ad una prudente offensiva e deve fortificarsi per mezzo dell'arsenale nemico » ¹.

Cotesto suo disegno, come risulta da quanto abbiamo dimostrato, il suddetto autore non l'attua che a rovescio: l'abbiamo già visto passare (o almeno tentarlo) con tutti i suoi al campo nemico, dopo essersi munito delle più brillanti armi nell'arsenale creazionistico; o, per uscire di metafora, conservando i principi assoluti ed esclusivi del Creazionismo.

¹ Op. cit., pag. 282.

sembra a noi, *creazionismo mascherato che evoluzionismo moderato* ¹.

¹ Questo sistema è stato però colto nel suo valore reale dai veri seguaci dell'evoluzione, i quali lo han sempre combattuto, non potendo concepire - e logicamente, dal loro punto di vista - che come uno sconcio tentativo di invasione, o come un innesto estraneo e maligno, qualsiasi adattamento del principio di creazione sul tronco evoluzionistico. E basterà, a tal uopo, ricordare quel vero duello scientifico, avvenuto in questi ultimi tempi in Germania, tra Wasmann e... i caudatari del *profeta* di Iena (vedi perciò specialmente le rispettive riviste: « Stimmen aus Maria-Laach » e « Biologischen Centralblatt », a. 1902, 1903, 1904, 1905).



CAPITOLO VIII.

Conclusione.

Lo scienziato cattolico di fronte alla questione delle origini.

SOMMARIO: Intenti e metodi apologetici dei moderato-evoluzionisti. *Verum vero minime contradicit.* - La tattica d'una remissiva penetrazione nel campo avversario è, per lo scienziato cattolico, disastrosa. La dottrina cattolica essenzialmente creazionista. - Il motto d'ordine tra gli scienziati cattolici nel dibattito della questione delle origini.

Ed ora sentiamo questo allarme del Wasmann: « Se la cosmogonia cristiana, nella sua lotta contro gli attacchi del monismo naturalista-filosofico, non vuole correre questo pericolo (cioè d'una decisiva disfatta) deve attenersi ad una prudente offensiva e deve fortificarsi per mezzo dell'arsenale nemico » ¹.

Cotesto suo disegno, come risulta da quanto abbiamo dimostrato, il suddetto autore non l'attua che a rovescio: l'abbiamo già visto passare (o almeno tentarlo) con tutti i suoi al campo nemico, dopo essersi munito delle più brillanti armi nell'arsenale creazionistico; o, per uscire di metafora, conservando i principi assoluti ed esclusivi del Creazionismo.

¹ Op. cit., pag. 282.

Apparisce, tuttavia, dalle parole su citate il fine da cui è mosso il Wasmann e, in varia gradazione, parecchi altri assertori dell'evoluzionismo moderato: quello cioè di innestare un giovine ramo di preteso sapere scientifico sul vecchio tronco di una verità di Fede; o, come direbbe il Fogazzaro, *di mostrare spiegata all'avanguardia della scienza una vecchia bandiera cattolica*. Nobile intento costui, ma che va sempre attuato con cautela; perchè resti scongiurato il pericolo che quella bandiera (per conservare la metafora fogazzariana), tagliata dal grosso dell'esercito l'avanguardia in cimento, non abbia a cadere nelle mani dei nemici.

Ed a ciò bisogna innanzitutto bene avvertire che la scienza, non come risultato d'impressioni o esibizione di simpatie passionali, ma come complesso di vere e reali conquiste della ragione e dell'indagine umana nell'immenso campo della natura e della storia, è per se stessa inclinata ad armonizzare con la Fede, alla quale può dirsi accompagnata come ad augusta sorella maggiore, e non come ad estranea benefattrice o sfruttatrice. *Verum vero minime contradicit*, insegna il C. Lateranense, ripetuto dal Vaticano ¹. E più esplicitamente il Santo Pontefice Pio IX: « Benchè la Fede sia al disopra della ragione, nessuna discordia può tuttavia darsi fra loro, perchè ambedue procedono dalla Sapienza divina, fonte di verità immutabile ed eterna » ². Ond'è che solamente le conclusioni affrettate della scienza possono contraddire a quelle della Fede; ma nessuna contraddizione è mai pos-

¹ Cap. 4, *de Fide et rat.* - Cfr. Denzinger, num. 621, *Enchiridion*.

² Enciclica dell'8 Novembre 1846.

Lo scienziato di fronte alla questione delle origini. 109
 sibile tra la parola di Dio scritta nella natura - se essa è ben letta - e la parola di Dio contenuta nella dottrina di Fede. In questo senso - e solo in questo senso - è vero quel che dice il Crespi ¹, che cioè « l'antitesi tra la ragione e la fede è un'antitesi che esiste solò in ispiriti che sanno poco sì dell'una che dell'altra; le due invece di contraddirsi si completano, e la fede ha la funzione essenziale di impedire all'uomo di considerarsi come cosa e di elevarlo sempre più al disopra di se stesso ». *Philosophia*, afferma perciò Bacone da Verulamio, *obiter libata a Deo abducit, penitus hausta adducit ad Eum* ².

Se ciò è vero (e come non lo sarebbe?), vuol dire semplicemente che l'accordo tra la scienza e la Fede esiste per se stesso come cosa naturale e perfetta, al di fuori di tutti gli sforzi per costruirlo:

¹ L. cit., pag. 537.

² Cfr. *Essay on Atheism* (Works, ed. Spedding, vol. XII, pp. 132 e 337). - Quindi la Chiesa non è punto aliena dall'accogliere dai dotti i risultati di ricerche seriamente condotte nel loro proprio campo e secondo il lor metodo (vedi Conc. Vat., l. cit.), essendo Ella sicura che i risultati autentici dell'indagine del pensiero saranno sempre in armonia coi principi della Fede. Ed a conferma di ciò sarebbero a citarsi, se ve ne fosse bisogno, numerosi scienziati di prim'ordine, come Newton, Pascal, Leverrier, Edison, De Laparent, che non trovaron mai nella loro scienza opposizione alla loro Fede. Le opposizioni e le contestazioni sono state invece poste innanzi da quei neghittosi che, accingendosi ad entrare nel sacro tempio della scienza, han trascurato di scuotere dai loro sandali la polvere dei pregiudizi e delle passioni; cioè dalla turba dei volgarizzatori superficiali e settari, che riconoscono i loro duci nei Moleschott, nei Haeckel e simili *dottori della moda* (or già sorpassata), come li chiamava A. Franchi (l. cit.).

e non resta altro da fare allo studioso, che sollevare un lembo di quel velo che ne tiene celato a noi l'amplesso infinito, e questo ammirare e additare con lo sguardo puro e *le ginocchia della mente inchine*; o, come dice un antico apologista, *cum ratione et veritate venerantes*¹. Il pensatore, adunque, che faccia professione di cattolico non ha bisogno di sostenere alcuna fatica per mantenere la concordia delle sue credenze con i veri scientifici; intorno ai quali se egli vuole lavorare d'avanzo, lo farà soltanto per avere un avvaloramento e una integrazione del suo sapere mercè una ulteriore e più alta dimostrazione². E questo appunto costituisce l'immenso vantaggio che egli ha sui pensatori non cattolici, i quali, per loro verso, non possono mai rendersi conto delle mirabili proporzioni esistenti tra il naturale e il soprannaturale, che pur sono costretti, almeno in fondo al loro cuore, ad ammettere.

Da tutto ciò consegue, che chiunque reca in seno il tesoro della Fede può sempre, e deve, accostarsi al vero scientifico con lo sguardo sereno e l'animo scevro di preoccupazioni o timidezze. Tanto è ciò vero che, nel suo recente discorso di Lovanio, l'insigne Card. Mercier poté dire: « Lo scienziato cattolico è sicuro della verità della sua Fede. Voi che non condividete con lui la Fede, dite pure, se così vi aggrada, che egli ha il torto di credere: poco importa per il momento; ma sta di fatto che il cattolico è certo che la sua Fede non l'inganna

¹ S. GIUSTINO, *Apologia*, II.

² Vedi la Circolare del Comitato promotore dell'Associazione intern. fra gli scienziati cattolici (Roma, 15 Agosto 1907).

e non lo può ingannare; egli è sicuro, incrollabilmente sicuro, che *la scoperta di un fatto nuovo non contraddirà mai l'oggetto della sua credenza*». Attendiamo, se è così, *tranquillamente* - come esorta per conto suo anche il Gemelli¹ - le ricerche del futuro, le quali, illuminando di sempre nuovi splendori le conclusioni della nostra Fede, ce le renderanno ancora più amabili e familiari.

* * *

Ma è appunto la tranquillità e, potremmo dire, la piena presenza di spirito che sembra venire meno ai cattolici dell'evoluzionismo moderato. Essi, mettendosi, nello studio del loro argomento, da un punto di vista che abbiamo chiamato *apologetico*, si sono preoccupati dell'accordo tra il progresso scientifico e la cosmogonia cristiana fino al punto di temere la bancarotta² di quest'ultima, e - a ciò evitare - di sottometerla (come a minor male) ad intrighi ed imposizioni di parte avversaria.

Questa tattica, però, di una prudente, o quasi soltanto apparente, offensiva e di una remissiva penetrazione nel campo evoluzionistico, è sempre prescindendo dal modo onde può riuscire ad applicarla - per lo scienziato cattolico rovinosa. La dottrina cattolica riguardo alla natura delle cose non può essere che schiettamente creazionista, perchè l'evoluzionismo, inteso nella sua genuina natura,

¹ Presso il W., op. cit., pag. 98.

² E la teme tanto il W. che una volta giunse a scambiare... i rintocchi funebri per la morte dell'imperatrice Federica con quelli che dovrebbero annunciare il tramonto della cosmogonia cristiana! (Vedi op. cit., p. 450-451).

implica di necessità la distruzione di ogni principio spiritualistico e di ogni religione positiva. Non vi ha dunque posto, neppur di favore, a nostro avviso, per un cattolico nella scuola dell'evoluzione: il concetto della cosmogonia cristiana, elaborato dal creazionismo, e il concetto dell'evoluzione, hanno radice diversa nonchè opposti fini; poichè non giova dissimulare che la negazione religiosa è perfettamente a posto nel programma evoluzionistico. Che se è così, nessun miglior consiglio per lo scienziato cattolico che quello di oppugnare, senz'altro, l'ipotesi dell'evoluzione, abbandonandola ai colpi di una obbiettiva critica scientifica con tutta la sua rancida merce di volgare filosofia.

A voler procedere altrimenti, corre pericolo di fare in certo modo il giuoco degli avversari, assumendosi l'aria di chi s'ostini a volere incanalare a beneficio del campo evoluzionistico le più salutarie e vigorose correnti creazioniste, o, se vuolsi altrimenti, aggiogare al carro dell'evoluzione le più belle e forti energie della dottrina cattolica¹. Solo il pensatore cattolico al cui sguardo non ancora il tarlo ingenito del materialismo sia venuto fuori alla superficie del sistema evoluzionistico,

¹ *Verbum Dei*, dice S. Paolo, *non est alligatum*. Ond'è che, a buon diritto, l'Autorità ecclesiastica s'è sempre dichiarata ostile a qualsiasi tentativo che accenni ad un inizio di sottomissione alla scuola evoluzionista. Così ha fatto, ad es., per l'ipotesi dell'evoluzione del corpo umano; sicchè il P. Zahm, avendola sostenuta nella sua opera: *Evoluzione e Dogma*, fu invitato dalla Santa Sede a ritirare dalla circolazione il detto libro (Cfr. al proposito *La Civiltà Catt.*, Serie XVIII, vol. VI, pag. 75-76 e *La Scuola Catt.*, Serie IV, vol. XIII, p. 322).

potrà concorrere più oltre in buona fede a soffocare l'errore sotto una carezzevole sfumatura di ortodossia. Ma una volta identificato l'errore capitale dell'evoluzionismo, nessun seguace del dogma potrà non riconoscere che il suo atteggiamento di fronte a quel sistema deve essere da risoluto, vigile e deciso avversario.

E giova riportar qui un prezioso precetto di S. Agostino. « Tutto ciò che gli scienziati - così il grande Dottore - avran potuto con ben assodati documenti provare, riguardo alla natura delle cose, dobbiamo (noi sostenitori della verità rivelata) dimostrare non esser contrario ai Sacri Libri; *ma quando nelle loro opere (scritte) mettono innanzi cose contrarie ai nostri Sacri Libri, cioè alla Fede cattolica, dimostriamo loro, se lo possiamo, o, per lo meno, non esitiamo a credere che essi sono in errore* »¹.

Ora, per quel che concerne l'ipotesi dell'evoluzione, occorre adottare la seconda parte del criterio apologetico di S. Agostino; cioè dimostrare ai sostenitori di essa, se lo possiamo, o almeno non esitare a credere, che essi sono in errore. E lo scienziato cattolico, che non sia già caduto, come i parvoli fluttuanti di cui parla S. Paolo, in balia di inconsulta smania di novità, non si limiterà a credere, *ma con occhio chiaro e con affetto puro* passerà a dimostrare l'errore degli avversari; mentre, d'altra parte, egli si sentirà in grado di poter difendere tutta la verità della sua dottrina senza aver bisogno di prendere qualcosa dal campo avversario: *nihil accipientes a gentibus, ut cooperatores simus veritatis*.

¹ Vedi, *De Gen. ad lit.*, lib. I. c. XX, 14.

Non sarà dunque il caso, pel difensore della cosmogonia cristiana, di penetrare, timido e sottomesso e sfiduciato delle armi creazioniste, nell'arsenale dell'evoluzione, a togliere in prestito (per adattarci al linguaggio wasmanniano) i piani della sua difesa: tutt'altro! La tattica che lo guiderà alla vittoria è, invece, quella d'una coraggiosa offesa e d'una irresistibile difesa delle sue posizioni antiche.

Bisogna innanzitutto *traffiggere non blandire l'errore*: ecco, sul campo della questione delle origini, il motto d'ordine tra gli scienziati cattolici.

Come scienziati, essi si sentono in grado di rigettare - senza rimpianti di sfuggite innovazioni, e senza reticenze che ne lascino aperto ancora qualche adito - un'ipotesi che, ispirandosi sostanzialmente al positivismo materialistico già sepolto col secolo decimonono, non spiega i fatti naturali, e che nell'indagare anzi le ragioni di quei fatti urta contro i principî filosofici verso cui s'è definitivamente orientato, partendo pure da punti di vista diversi, il pensiero contemporaneo.

Come cattolici poi, essi sono d'avviso che nel dibattito della questione delle origini loro s'addice, anzi è a preferenza dovuto, un posto tra le schiere del creazionismo; i cui principî, quando sono intesi senza grette restrizioni, valgono per loro natura a rendere pienamente razionale l'ossequio - se è docile e sentito - alla dottrina della Fede.

FINE.

INDICE

	PAG.
PREFAZIONE	5
CAP. I. Uso ed abuso dell'ipotesi della scienza.	7
» II. Le basi del creazionismo e dell'evozionismo secondo la filosofia e la scienza.	16
» III. I criteri di medietà fra i due sistemi. Il creazionismo moderato	30
» IV. L'evoluzionismo moderato nella metà del secolo XIX. - S. G. Mivart e Antonio Fogazzaro	40
» V. La nuova forma moderata dell'evoluzione. E. Wasmann e il suo volgarizzatore italiano	57
» VI. Osservazioni generali sull'evoluzionismo moderato	67
» VII. Il concetto di specie e l'ipotesi della poliflogenesi	81
» VIII. Conclusione. - Lo scienziato cattolico di fronte alle questioni delle origini.	107

Non sarà dunque il caso, pel difensore della cosmogonia cristiana, di penetrare, timido e sottomesso e sfiduciato delle armi creazioniste, nell'arsenale dell'evoluzione, a togliere in prestito (per adattarci al linguaggio wasmanniano) i piani della sua difesa: tutt'altro! La tattica che lo guiderà alla vittoria è, invece, quella d'una coraggiosa offesa e d'una irresistibile difesa delle sue posizioni antiche.

Bisogna innanzitutto *traffiggere non blandire l'errore*: ecco, sul campo della questione delle origini, il motto d'ordine tra gli scienziati cattolici.

Come scienziati, essi si sentono in grado di rigettare - senza rimpianti di sfuggite innovazioni, e senza reticenze che ne lascino aperto ancora qualche adito - un'ipotesi che, ispirandosi sostanzialmente al positivismo materialistico già sepolto col secolo decimonono, non spiega i fatti naturali, e che nell'indagare anzi le ragioni di quei fatti urta contro i principî filosofici verso cui s'è definitivamente orientato, partendo pure da punti di vista diversi, il pensiero contemporaneo.

Come cattolici poi, essi sono d'avviso che nel dibattito della questione delle origini loro s'addice, anzi è a preferenza dovuto, un posto tra le schiere del creazionismo; i cui principî, quando sono intesi senza grette restrizioni, valgono per loro natura a rendere pienamente razionale l'ossequio - se è docile e sentito - alla dottrina della Fede.

FINE.

INDICE

	PAG.
PREFAZIONE	5
CAP. I. Uso ed abuso dell'ipotesi della scienza.	7
» II. Le basi del creazionismo e dell'evozionismo secondo la filosofia e la scienza.	16
» III. I criteri di medietà fra i due sistemi. Il creazionismo moderato	30
» IV. L'evoluzionismo moderato nella metà del secolo XIX. - S. G. Mivart e Antonio Fogazzaro	40
» V. La nuova forma moderata dell'evoluzione. E. Wasmann e il suo volgarizzatore italiano	57
» VI. Osservazioni generali sull'evoluzionismo moderato	67
» VII. Il concetto di specie e l'ipotesi della poliflogenesi	81
» VIII. Conclusione. - Lo scienziato cattolico di fronte alle questioni delle origini.	107

FEDE E SCIENZA

(SERIE SETTIMA).

69-70

ORIZZONTI NUOVI DI VITA SOCIALE

PER IL

SAC. DR. DANTE MUNERATI

d. P. S. S.



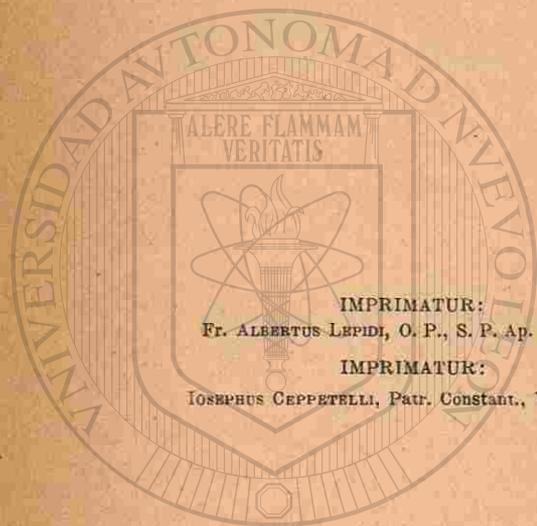
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA
FEDERICO PUSTET

1909



IMPRIMATUR:
FR. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:
IOSEPHUS CEPPETELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.

PREFAZIONE

Fu detto che in fondo ad ogni questione politica sempre si trova una questione morale. Con più verità tale affermazione va ripetuta per tutte le questioni di economia e sociologia, che più largamente interessano i vari membri di una società.

Non dovrebbesi questo dimenticare mai, specialmente ai dì nostri, in cui si agitano tanti problemi della vita pubblica e privata. Ai dì nostri si presentano fenomeni nuovi, bisogni nuovi, circostanze nuove, che possono troppo facilmente rendere incerti sulla via da tenere. E pur troppo molti si lasciano guidare unicamente da un opportunismo, che nulla risolve e solo fa pronosticare una soluzione dolorosa od anche una rovina.

S'è visto frequentemente col maggior desiderio di bene, recare offesa alla verità ed ai principî evoluti, che, non bene conosciuti, peggio venivano applicati. Spesso per riparare subito ad una ingiustizia palese si propone un rimedio che importava per sè un'altra ingiustizia; un ufficio di carità si volle snaturare e convertire in un obbligo stretto di giustizia; per ottenere ciò che si giudicò pro-

gresso o vantaggio del pubblico si propose di sopprimere libertà legittime, diritti sacrosanti, energie preziose individuali. Spesso ancora fermandosi alla superficie delle cose si è affermato come verità assoluta ciò che di verità non aveva che una vana parvenza, e si ritenne senza più come legge indeclinabile di natura ciò che era solo conseguenza logica fatale di un errore. Uno studio più attento e profondo dei principî, uno sforzo continuo per applicarli a tutti i fatti della vita pubblica e privata ci avrebbe risparmiato e ci risparmierebbe molti errori. - Solo l'aver sempre fisso lo sguardo a ciò che è immutabile ed eterno, come criterio fondamentale per tutta la vita umana, potrebbe portare a quell'unità di programma che può rendere efficace, perchè concorde, l'azione dei buoni!

Fu guidato da un tale riflesso il Dott. Munerati nel compiere questi studi che opportunamente egli, aderendo all'invito di voci autorevoli, pubblica ora riuniti sotto il titolo di Orizzonti nuovi di vita sociale. Discepolo di Stanislao Solari, alla sua scuola, che specialmente era in quelle geniali conversazioni, di cui rimarrà memoria non cancellabile, apprese come l'età nostra, che ci aveva portati tanti e tanti problemi di somma importanza, ci aveva pure preparato elementi nuovi per giungere a dar loro una sicura soluzione.

Stanislao Solari, scopritore d'una legge agronomica, che mutava sostanzialmente la vita dell'agricoltura, facendola assurgere alla dignità di vera industria trasformatrice, e mostrando anzi come veramente essa diventi la prima, il fonda-

mento di tutte le altre industrie, poneva pure una base nuova alla vita economica, che, volere o no, deve pur sempre dipendere tutta dalla vita dei campi. La sua dottrina economica, che si svolge con logica rigorosa dalle premesse agrarie, delle quali ormai non è più lecito dubitare, confortate come sono da infinite testimonianze di esperienze di ogni fatta, illumina di luce nuova i fenomeni della presente lotta e fa rilevare gli errori che l'hanno causata, l'artificio su cui posa tutta la produzione odierna della ricchezza, additando insieme nel ritorno all'osservanza delle leggi semplicissime di natura il vero rimedio per ristaurare l'ordine, e riportare in mezzo all'umana società la calma e la pace.

Dalla dottrina economica derivano spontanei nuovi principî pel vivere della società, si disegnano orizzonti nuovi nel campo della sociologia, che danno insieme a nuovi insospettati documenti per la difesa delle verità che dobbiamo credere, nuove applicazioni del principio morale a tutte le relazioni della vita umana.

Solari insisteva presso i suoi affezionati discepoli perchè volessero rivolgere il loro studio a dimostrare largamente con tutti i sussidi della scienza ciò che lui intravedeva e divinava con veri lampi di genio.

E con questa insistenza parlò fin sul letto di morte al Dott. Munerati, spronandolo specialmente a studiare le magnifiche rivelazioni della Provvidenza divina nel nuovo ordine di cose, che egli auspicava non lontano.

Della presente pubblicazione saranno grati all'autore i discepoli della scuola parmense, fiduciosi che a questo primo nobile contributo non si fermi l'attività sua, ma, ritornando col pensiero alle feconde conversazioni del cosiddetto « cenacolo parmense », trovi nuovi argomenti per i suoi studi e insieme nuove applicazioni di quelle idee, che a lui brillarono un giorno colla luce della verità.

31 Marzo 1909.

D. CARLO M. BARATTA.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



I.

Per un Concetto Morale del Diritto di proprietà.

« Il diritto di proprietà emana dalla legge naturale, ma appunto per questa legge naturale l'uomo deve servirsi delle cose materiali conformemente ai doveri che gli impone la sua natura razionale ». Queste parole, con le quali l'Antoine ¹ apre l'articolo che tratta dei limiti del diritto di proprietà, ci hanno spinto a studiar da vicino, se nelle formole finora usate dai principali giureconsulti e moralisti per esprimere il diritto di proprietà, si racchiudesse veramente questo concetto morale.

Ne prenderemo in esame tre, alle quali si possono raggruppare le altre. La formola romana tradizionale: *Ius utendi et abutendi*; la scolastica: *Ius perfecte disponendi nisi lege prohibeatur*; la sociologica cristiana moderna: *Ius procurandi et dispensandi*.

Veramente nel codice giustiniano non si trova espressamente una definizione legale del diritto di proprietà; e quindi la famosa: *ius utendi et abutendi* non sarebbe propriamente del diritto romano, ma data solo da un giureconsulto ignoto ². Comun-

¹ ANTOINE, *Cours d'économie sociale*, cap. XVI, ar. VI.

² Cfr. SCIALOJA, *Diritto romano*, « Diritti reali, la proprietà »; SOLIERI, *Praelect. ad pandectas*, « De iuri-

Della presente pubblicazione saranno grati all'autore i discepoli della scuola parmense, fiduciosi che a questo primo nobile contributo non si fermi l'attività sua, ma, ritornando col pensiero alle feconde conversazioni del cosiddetto « cenacolo parmense », trovi nuovi argomenti per i suoi studi e insieme nuove applicazioni di quelle idee, che a lui brillarono un giorno colla luce della verità.

31 Marzo 1909.

D. CARLO M. BARATTA.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



I.

Per un Concetto Morale del Diritto di proprietà.

« Il diritto di proprietà emana dalla legge naturale, ma appunto per questa legge naturale l'uomo deve servirsi delle cose materiali conformemente ai doveri che gli impone la sua natura razionale ». Queste parole, con le quali l'Antoine ¹ apre l'articolo che tratta dei limiti del diritto di proprietà, ci hanno spinto a studiar da vicino, se nelle formole finora usate dai principali giureconsulti e moralisti per esprimere il diritto di proprietà, si racchiudesse veramente questo concetto morale.

Ne prenderemo in esame tre, alle quali si possono raggruppare le altre. La formola romana tradizionale: *Ius utendi et abutendi*; la scolastica: *Ius perfecte disponendi nisi lege prohibeatur*; la sociologica cristiana moderna: *Ius procurandi et dispensandi*.

Veramente nel codice giustiniano non si trova espressamente una definizione legale del diritto di proprietà; e quindi la famosa: *ius utendi et abutendi* non sarebbe propriamente del diritto romano, ma data solo da un giureconsulto ignoto ². Comun-

¹ ANTOINE, *Cours d'économie sociale*, cap. XVI, ar. VI.

² Cfr. SCIALOJA, *Diritto romano*, « Diritti reali, la proprietà »; SOLIERI, *Praelect. ad pandectas*, « De iuri-

que, è certo però che fu accettata come romana nelle scuole e nel foro e passò quasi come proverbiale. Orbene, qual è il concetto di proprietà che si può dedurre da questa formola? Ammettiamo pure, come vogliono i critici, che *abuti* non si debba prendere nel senso di *abusare*, ma significhi semplicemente consumare (*usu consummere*³), è certo ad ogni modo che in questa definizione domina un senso di assolutismo spinto all'ultimo grado. Senza dubbio anche presso i romani la proprietà aveva alcuni limiti, che si riferivano specialmente a due oggetti della proprietà, i quali per l'economia dei romani erano principali: lo schiavo e l'immobile sia rustico, sia urbano. Ma di che natura erano queste limitazioni? Consideriamo quelle della proprietà fondiaria sulla quale particolarmente intendiamo di svolgere questo breve studio. I limiti della proprietà fondiaria erano d'ordine pubblico e di ordine privato, secondo che dipendevano dalla coesistenza della proprietà individuale coi rapporti pubblici della società, o col diritto delle altre persone. Così erano d'ordine pubblico, ad esempio, l'uso delle rive per la navigazione fluviale, le vie pubbliche, le miniere, ecc. D'ordine privato erano in genere le servitù.

Ma tutte queste limitazioni costituivano per il proprietario de' doveri puramente negativi. Egli cioè era obbligato in certi casi a non fare o a lasciar fare; nel resto piena e assoluta libertà di disporre della roba sua come meglio gli talentava. Ed infatti si fu partendo da questa idea di asso-

bus realibus »; WERMEERSCH, *Quaestiones de iustitia*, quaest. V, c. II.

³ Cfr. FORCELLINI, v. *abuti*.

luto dominio che illustri cultori di diritto romano hanno cercato di dare del diritto di proprietà una definizione la quale in altre parole incarna pur sempre il concetto della vecchia formola.

L'Arndts⁴ la definisce: « Un diritto di assoluta padronanza che spetta ad una persona su una cosa, onde può dirsi che questa appartenga intieramente a quella e sia soggetta in tutto ed esclusivamente alla sua volontà ». Il Windscheid⁵: « la cosa è propria di alcuno quando la volontà di lui è per essa decisiva nel complesso delle sue relazioni ». E il Baron⁶: « Di regola la proprietà è la completa ed esclusiva padronanza giuridica di una persona sopra una cosa corporale ».

E così press'a poco il Wirth⁷, il Böching⁸, il Brinz⁹, il Leist¹⁰ ed il Girtanner¹¹. Altri invece, riferendosi ai limiti essenziali della proprietà, hanno voluto espressi, nella formola, anche i limiti, ma pur negativi, dentro ai quali deve ritenersi la proprietà, senza attendere ad altro.

Citiamo per tutti, del foro laico, il prof. Scialoja. Egli definisce la proprietà: « Un rapporto di diritto privato per il quale una cosa come permanenza di una persona è completamente soggetta

⁴ ARNDTS-SERAFINI, *Trattato delle Pandette*, I, § 130.

⁵ WINDSCHEID, *Lehrbuch des Pandektenrechts*, I, § 167.

⁶ BARON, *Pandekten*, § 125.

⁷ WIRTH, *Beiträge zur Systematik des Römischen Rechts*, § 19-23.

⁸ BÖCHING, *Pandekten des Römischen Privatrechts*, pag. 9.

⁹ BRINZ, *Lehrbuch der Pandekten*, pag. 470.

¹⁰ LEIST, *Civilistische*, III, pag. 49 e seg.; IV, pag. 163.

¹¹ GIRTANNER, *Jahrbuch für der Dogmatik des Rechts*, III, pag. 67 e seg.

alla volontà di questa, in tutto ciò che non sia vietato dal diritto pubblico o dalla concorrenza dell'altrui diritto »¹².

Questo medesimo concetto, benchè espresso in altri termini, ci pare abbiano avuto anche gran parte degli scolastici cattolici¹³, come dimostra la loro definizione: « *ius perfecte disponendi de re corporali, nisi lege prohibeatur* », intendendo per legge la positiva umana¹⁴.

¹² SCIALOIA, op. cit. Ed ecco come l'autore dichiara la sua definizione: *Rapporto di diritto privato*. Con ciò si distingue la proprietà dalla sovranità. *Come pertinenza di una data persona*. Con ciò è messo in luce il lato della pertinenza. *E completamente soggetta*, ecc. Si accenna all'estensione del diritto di proprietà, senza determinarla; e finalmente nell'ultima parte: *In tutto ciò*, ecc., sono espressi i limiti negativi del diritto di proprietà.

¹³ Cfr. SCHMALZGRÜBER, *Ius. eccl.*, tit. II, t. XXII, n. 23; MOLINA, *De iust. et iure*, tr. II, d. 3, n. 1; LESSIO, *De iust.*, lib. II, c. 3, n. 7; DE LUGO, *De iust.*, d. 2, n. 3; LAYMANN, *Theol. mor.*, lib. III, tract. I, c. V, n. 2; WERMEERSCH, op. cit., quaest. V, c. II, ar. II; POTTIER, *De iure et iustitia*, d. I, n. 57; CATHREIN, *Moralphilosophie*, p. I, c. VIII, ar. 5, § 2, e altri ancora.

Il VAN DER AA definisce il diritto di proprietà: « *Ius disponendi pro voluntate de ipsa rei substantia et utilitate, exclusis omnibus aliis* ». (Cfr. *Prael. philos. scol.*, vol. IV, prop. 95).

Ed il MEYER: « *Ius de re tamquam sua perfecte disponendi, quatenus ius altioris ordinis non obstat* ». (Cfr. *Inst. iur. nat.*, p. II, sect. II, lib. II, c. I, ar. 2, 134).

¹⁴ Così almeno dichiara il WERMEERSCH il quale in una nota al lib. cit. critica il POTTIER al quale vuole che per legge s'intenda anche la legge naturale. Il POTTIER poi limita i casi cui interviene la legge naturale: a) quando si è ereditata una proprietà di cui un altro deve godere l'usufrutto; b) nella necessità estrema; c) nel pagar la mercede all'operaio. Allora egli dice il dominio è naturalmente limitato o dal diritto altrui all'usufrutto, o dal bisogno assoluto, o dal salario pattuito. (Cfr. op. cit., l. c., n. 60).

Infatti questa definizione scolastica del diritto di proprietà è combattuta da un certo numero di sociologi cristiani appunto perchè anche in questa si riscontra una nozione « assolutista, egoista ed opposta al diritto cristiano ». La proprietà privata, dicono essi, ha il suo fondamento nella destinazione dei beni terreni all'uso umano ed all'incremento della personalità umana in genere. La proprietà privata non crea quindi un diritto assoluto ed esclusivo sulle cose possedute; ma subordina questo diritto alle ragioni etiche del retto e conveniente possesso dei beni materiali ai fini umani. E per illustrare il loro pensiero adducono questo esempio: « Supponete in una società povera un individuo straniero; gran parte dei beni che egli si è appropriati non può essere da lui destinati ad un conveniente incremento della personalità propria o di quella dei suoi, perchè a ciò bastano i redditi d'una parte del suo possesso, rispetto alle condizioni sociali nelle quali egli si trova; d'altra parte i molti miserabili che assai probabilmente saranno in questa società povera, hanno diritto alla vita ed ai bisogni normali di questa; e ciò implica anche un diritto generico sulle cose e sui beni necessari; quindi ciò che è di più nella proprietà dell'uomo strarico torna di diritto a questi miserabili. Intermediaria nella redistribuzione della proprietà deve essere la società o lo stato. Quindi il principio che appena - per le varie circostanze di tempi e di luoghi - la ricchezza eccede il limite massimo dei bene necessari od utili allo sviluppo d'una persona o d'una famiglia essa diviene abusiva e contro giustizia e subentra, nei beni eccessivi, il diritto alla vita dei nulla tenenti ».

Ed ecco una terza formola che dovrebbe determinare le obbligazioni morali, metter in chiaro l'ufficio sociale e tracciar i limiti dell'uso del diritto di proprietà: *ius disponendi et dispensandi*. Prima di venire ad una discussione della definizione ci permettiamo di far qualche osservazione su questi principî sociali-cristiani. E anzi tutto ci pare che essi richi amino una vecchia teoria la cui sintesi sarebbe: « Non si pretende di privare il proprio simile del diritto della libertà di usare dei mezzi della sua conservazione, ma solamente di partecipare con lui del bene, così che, detratto quello che è a lui necessario od utile, debba del rimanente far parte anche agli altri per la ragione che la natura concesse a tutti gli uomini la terra intera »¹⁵.

A questo sistema già il Romagnosi proponeva la questione: « Il nuovo ospite che per diritto si pretende debba partecipare meco de' suoi beni, per esempio, del mio grano (poichè del campo nudo e sterile non saprebbe che farne), volete voi che abbia lavorato con me e prestatomi aiuto a coltivare il mio campo, oppure che possa partecipare meco del fatto mio senza avere contribuito dal canto suo fatica alcuna? Se mi dite il primo, allora io vi replico che non per diritto naturale, ma in forza d'una vera *società di opera*, eseguita col fatto da lui e me, io accorderò a lui parte del mio bene. Se poi mi negate questa ipotesi e pretendete che senza *altro titolo* fuorchè per un diritto solamente naturale, debba partecipar meco dei frutti delle mie fatiche, allora accadrà ch'io dovrò lavorare per

¹⁵ VOLFF, *Iust. Iuris Natur. et Gent.*, § 170.

lui per la sola ragione ch'egli è uomo come son io, ed ha bisogno di vivere; che dovrò servire a lui perchè la terra è data a tutti, il che, lasciando stare un mio atto volontario, ripugna ad ogni legge di giustizia comune »¹⁶.

Riguardo poi al limite sociale che si vorrebbe imporre alla proprietà privata, ci pare opportuno riportare qui ciò che scrive il ch. Baratta nella sua ultima opera di sociologia. Dopo aver dimostrato che la proprietà è nella natura stessa delle cose, e che in essa si deve trovare un fattore di armonia per l'universo e per la vita umana, continua: « La proprietà deve essere considerata, ancora più come un effetto legittimo dell'umana libertà ed una sua diretta emanazione: impedirne

¹⁶ ROMAGNOSI, *Introduzione allo studio del diritto pubblico*, lib. I, cap. I, § 310.

E L'ANTOINE: « Il diritto all'esistenza determina, nella maggior parte dei casi, il dovere morale del lavoro. Esso dà a ciascuno il diritto di lavorare e di godere dei frutti del suo lavoro. Per altro questo diritto al lavoro non ha niente di comune con quello di cui parla Luigi Blanc. Secondo lui il diritto degli operai al lavoro imporrebbe allo Stato il dovere di procurare occupazione agli operai disoccupati. Il diritto all'esistenza non giustifica punto un diritto *reale*, ma un diritto *personale*, il diritto di guadagnare la vita con il lavoro ». (Op. cit., cap. XVI, a. 4).

E MARCO MINGHETTI: « Se lo studio delle leggi della natura ci fa vedere che l'uomo è fabbro del suo destino, che il convitto civile lo aiuta e lo rinfranca, che l'appropriazione della terra è vantaggiosa al comune, e finalmente che, seguendo giustizia, ognuno può onestamente guadagnare la vita col suo lavoro; ne viene che la carità pubblica non possa essere accolta come un dato necessario della scienza (secondochè alcuni, sebbene animati da rette intenzioni, affermarono) nè possa far parte di un normale ordinamento politico. (*Della economia pubblica e delle sue attinenze con la morale e col diritto*, pag. 415. Cfr. pure l'Encicl. cit. di Leone XIII, *Rerum novarum*).

gli effetti sarebbe un menomare la stessa libertà. Nessuna volontà esterna deve perciò intramettersi per regolare la proprietà e violentarla nella sua formazione e funzionamento. Il volerla costringere ad un impiego piuttosto che ad un altro, contro l'intenzione del legittimo padrone, è un'usurpazione di diritti sacrosanti, è soppressione di quella libertà che nel compiere un certo lavoro, nel compiere un'astensione, non consumando tutto il prodotto ottenuto, aveva un fine propostosi da ottenere, verso il quale viene impedito di camminare. Così dicasi del volerle porre un limite per tema che abbia da assumere proporzioni esorbitanti. Se oggi è legittima la proprietà di quanto è risparmio del mio lavoro d'oggi, perchè non lo sarà per quello di domani? Il sommare insieme questi beni non deve nè può mutare la loro dote essenziale. Se anche in qualche caso, diciamo pure in molti casi, appare la proprietà non rettamente funzionante, ciò non basta ad ammettere l'intervento di un'altra volontà, la quale fissi un limite massimo alla grandezza della proprietà. Il disconoscere tale legittimità d'infinito aumento della proprietà, vale negare la proprietà stessa nel suo principio, poichè quell'autorità che oggi avesse diritto di dire: non oltre il cento, perchè domani non potrebbe dire: non oltre il cinquanta, non oltre il dieci, non oltre l'unità? »¹⁷.

Passando ora alla definizione, *ius disponendi et dispensandi*, il diritto cioè di amministrare e distribuire, facciamo notare che secondo S. Tom-

¹⁷ BARATTA, *Principi di sociologia cristiana*, parte II, cap. VIII; cfr. pure dello stesso A., *La libertà dell'operaio*, pag. 30-32; ed il RAE, *Le socialisme contemporaine*, p. 685.

maso¹⁸, da cui son tolte, queste parole non si devono intendere nel senso più lato, così che il proprietario sia obbligato per dovere di giustizia a far parte del di più, del non necessario ai non abbienti; ma solamente nel senso della carità cristiana¹⁹.

Ed invero il S. P. Leone XIII nell'Enciclica *Rerum novarum* così l'interpreta: « È lecito, dice S. Tommaso, anzi necessario all'umana vita che l'uomo abbia la proprietà dei beni. Ma se inoltre si domandi, quale debba essere l'uso di tali beni, la Chiesa per bocca del santo Dottore non esita di rispondere, che per questo rispetto l'uomo non deve avere i beni esterni come propri, bensì come comuni, in modo che facilmente li comunichi nell'altrui necessità. Onde l'Apostolo dice: comando ai ricchi di questo secolo di dare e comunicare il proprio facilmente. Niuno di certo è tenuto sovenir gli altri di quello che è necessario a sè ed ai suoi; anzi neppur di quello che è necessario alla convenienza ed al decoro del proprio stato; perchè nessuno deve vivere in modo non conveniente. Ma soddisfatto alla necessità e alla convenienza, soc-

¹⁸ S. TOMMASO, *Summ. Theol.*, 2^a, 2^{ae}, q. 66, art. 2: « Circa rem exteriorem duo competunt homini: quorum unum est potestas procurandi et dispensandi, et quantum ad hoc licitum est, quod homo propria possideat. Est etiam necessarium ad humanam vitam... Aliud vero quod competit homini circa res exteriores est usus ipsarum; et quantum ad hoc non debet homo res exteriores ut proprias, sed ut communes, ut scilicet de facili aliquis eas communicet in necessitate aliorum ». (Cfr. et in *Polit.*, II, lect. 4).

¹⁹ Lo stesso ARISTOTILE, al quale pare siasi ispirato S. TOMMASO, giudica esser ottima cosa (non quindi di giustizia) che l'uso delle cose sia comune: « Φανερόν τῶν ἄνθρωπων εἶναι μὲν ἰδίαις τὰς κτήσεις, τῇ δὲ χρῆναι ποιεῖν κοινάς ». (*Polit.*, lib. 2, cap. 5, ediz. B. 1263, n. 37).

correre col superfluo ai bisognosi è dovere. Quello che sopravvanza date in elemosina. Eccetto il caso di estrema necessità, non sono questi, è vero, obblighi di giustizia, ma di carità cristiana, il cui adempimento non si può certamente contraddire per vie giuridiche »²⁰.

Nè a nostro giudizio può essere altrimenti²¹, giacchè ammettendo l'*ius dispensandi*, come intende la nuova scuola, la socialità verrebbe ad essere costituita di due parti nettamente distinte: col diritto di distribuire la prima, mentre l'altra dovrebbe esserle sottomessa nel ricevere: « La qual

²⁰ Encicl. *Rerum novarum*, § « Itaque fortunati ». Cfr. parimenti: ANTOINE, op. cit., sez. II, cap. XVI, a. VI; CASTELEIN, *Le socialisme et le droit de propriété*, cap. XV; WEISS, *Die sociale frage*, lib. 12, pag. 230; PERIN, *De la richesse dans les sociétés chrétiennes* (passim).

²¹ Potrebbe sorgere un dubbio riguardo all'altro testo di S. Tommaso: « Respondeo dicendum quod ea quae sunt iuris humani non possunt derogare iuri naturali vel iuri divino. Secundum autem naturalem ordinem ex divina providentia institutum, res inferiores sunt ordinatae ad hoc quod ex his subveniatur hominum necessitati; et ideo per divisionem et appropriationem ex iure humano procedentem, non impeditur quin hominis necessitati sit subveniendum ex huiusmodi rebus. Et ideo res quas aliqui superabundanter habent, ex naturali iure debentur pauperum sustentationi ». (*Summ. Theol.*, 2, q. 66, a. 7). A questo risponde il CASTELEIN, op. cit., loc. cit.: « Si Saint-Thomas entendait par droit naturel que le droit de stricte justice, la question serait tranchée; mais s'il entend par ce mot la « loi naturelle », ce qui nous semble plus probable, la question reste indéçise, car la loi naturelle comprend aussi bien la charité (soit obligatoire, soit libre) que la justice.

« Le Saint Père dans son Encyclique, en parlant de Saint-Thomas, montre qu'il regarde ce devoir comme appartenant en propre à la charité.

« La question donc nous semble tranchée per le texte si clair et si formel de Léon XIII ».

cosa, dice il Solari²², lascia supporre una patente contraddizione, tra l'unità del pensiero del Creatore e l'opera delle sue mani: una missione distinta tra le creature destinate a sottomettere la terra per farla servire a tutti senza alcuna necessità di distinzione, ma soltanto per effetto di solidarietà ».

Queste parole dell'illustre fisiocrata moderno aprono un nuovo orizzonte al diritto di proprietà.

Finora, si può dire, si è voluto comprendere con una sola formola ogni sorta di proprietà e si è dovuto man mano, cominciando dai romani, venir modificandone il concetto, il quale però non corrisponde ancora alla nozione del diritto della proprietà terriera che è distinta da ogni altra proprietà²³; poichè non rispecchia il primo e gran concetto naturale del *subiicite eam*.

Come infatti si è inteso finora questo diritto alla terra, se non come diritto di qualsiasi azione od omissione, di negligenza, impoverimento delle forze

²² SOLARI, *Il diritto di proprietà*, ediz. II.

²³ Anche il GEORGE (*Progress and Poverty*), il MILL (*Principles of Political Economy*) ed il RAE (op. cit.) vorrebbero questa distinzione tra la proprietà della terra e le altre proprietà; le diverse ragioni però sulle quali poggiano la loro distinzione non sono ammissibili.

Così, ad esempio, il GEORGE, spalleggiato dal MILL, dice che la terra non è creazione dell'uomo come gli altri prodotti del lavoro. Ma che cosa è di creazione umana? L'uomo trova i suoi materiali di già creati, e semplicemente se li appropria e li adatta ai suoi propri usi col lavoro, appunto come fa del suolo che nelle sue mani si trasforma in campi fruttiferi. La terra è una creazione dell'uomo, come ogni altra cosa, ed ogni cosa è un dono di Dio quanto lo è la terra.

Il RAE (op. cit., pag. 426) scarta dunque ben a ragione la distinzione fatta in questa maniera; e sostiene che la vera base della distinzione sta nella limitazione quantitativa della terra, senza però pensare che a questa limita-

naturali e immiserimento della stessa potenza di trasformazione che le è propria? ²⁴.

Chi si è mai preoccupato di questo vero abuso, o sciupio, o consunzione che si voglia dire, delle forze produttive della terra, giacchè nessuno intenderà mai che si possa consumare la terra materiale?

Si sa che la terra, pur appartenendo a chi la possiede in atto, deve poter essere posseduta in modo che la libertà individuale dell'uso, nei possessori presenti, non distrugga o menomi la libertà del crescere e dell'uso per i futuri possessori, non solo, ma possa continuare a provvedere al maggior bisogno ed alle nuove esigenze che il progresso della civiltà andrà incessantemente creando.

Ma per l'esauribilità della terra ²⁵ e l'antico metodo d'agricoltura nel quale i componenti del rac-

zione si può facilmente supplire con la illimitata sua artificiale produttività.

Noi invece siamo d'avviso che la differenza essenziale tra il possesso della terra e quello di ogni altra cosa che può servire all'uomo per soddisfare ai propri bisogni consista, come vedremo, nella diversa natura dei servizi stessi.

²⁴ J. BOCCHIALINI, *Il diritto alla terra*. Impressioni d'un neo-fisiocrata.

²⁵ Che la terra sia esauribile è un fatto che non ha bisogno di prove ulteriori. Lo stesso QUESNAY l'ammette. « Il fondo delle ricchezze preparanti la produzione, così scriveva egli, è soggetto ad un deterioramento giornaliero, che esige riparazioni continue indispensabilmente, necessariamente, perchè questo fondo importante rimanga sempre nello stesso stato e non dechini progressivamente verso un annientamento totale che distruggerebbe la coltura, ed in conseguenza la riproduzione, ed in conseguenza le ricchezze dello Stato, ed in conseguenza infine la popolazione ». Non dice però come possa farsi questa restituzione. (Cfr. *Biblioteca dell'Economista*, vol. I, pag. 17).

colto erano per intero sottratti al terreno e non vi ritornavano che in minima parte sotto forma di concime per mezzo di stalla, come poteva l'uomo usare della terra in modo da appagare le sue necessità presenti, e insieme metterla in grado di provvedere ai bisogni delle generazioni che gli sarebbero successe? Come poteva seguire l'impulso a quel progresso al quale è indefinitamente chiamato per natura del suo essere e per precetto divino? ²⁶.

Da ciò si deduce che l'*ius utendi et abutendi* ammesso finora quale fondamento del diritto di proprietà anche temperato col criterio umanitario non implica il concetto della doverosa continuazione dell'uso della terra, come appunto esige l'uguale diritto dei futuri con quello degli utenti attuali. Ed allora? E allora per la terra il solo *ius utendi*, diritto cioè di usarla senza depauperarla; anzi costringendola a dare il prodotto necessario per la famiglia umana dell'oggi e del domani. E sarà questo possibile? Il Malthus lo negava e ne traeva quelle funeste conclusioni che conosciamo ²⁷. Il Romagnosi lo intuiva senza spie-

²⁶ Doveva necessariamente arrestarsi. E che ciò sia avvenuto nè è teste la storia dei popoli. « Nella storia intera dell'umanità, dice il WAKEFIELD (*England and America*), la decadenza degli imperi fu sempre il prodotto dell'eccesso di due fattori della produzione, il capitale e il lavoro, sopra il terzo fattore, la terra ».

Onde il FERGUSON (*An essay on the history of civil society*): « Quando alcuni Stati si arrestano nel loro progresso e incominciano a decadere, noi possiamo sospettare che essi abbiano un limite, oltre il quale più non possano procedere. E questo limite s'incontra appunto fatalmente dalle nazioni in quel momento nel quale lo spazio vien meno alla popolazione ».

²⁷ « I mezzi di sussistenza, egli dice, nelle condizioni più favorevoli non possono mai aumentare più rapida-

garsi ²⁸. Il Solari lo dimostrava con la sua geniale scoperta della *induzione gratuita dell'azoto* ²⁹, mediante la quale l'uomo può innalzare intellettualmente, *in sudore vultus tui*, la fertilità della terra

mente che secondo una progressione aritmetica, mentre la popolazione, quando non è arrestata da nessun ostacolo, si raddoppia ogni venticinque anni e cresce di periodo in periodo secondo una progressione geometrica. Quindi 1.º dovere del celibato per il povero che non ha di che sovvenire ai bisogni della sua prole; 2.º abolizione di tutte le istituzioni che favoriscono l'accrescimento della popolazione, ecc. ». Cfr. MALTHUS, *An essay on the principle of population, as it affects the future improvement of society*. Hanno seguito il Malthus nella sua teoria G. S. ST. MILL, G. B. SAY, A. WAGNER, G. GARNIER e parecchi altri celebri economisti.

Il COSSA (*Saggi di economia politica*, pag. 186 e seg.) ammette che passando ad una coltivazione sempre più intensiva si possano avere de' prodotti maggiori di quelli avuti colle coltivazioni precedenti, ma è però di parere che questi prodotti vadano poi decrescendo gradatamente per l'esaurimento necessario e inevitabile delle forze racchiuse nel terreno o ad esso vincolate.

Il LORIA (*La legge di popolazione e il sistema sociale*) crede che l'equilibrio lamentato dal Malthus fra la popolazione e la produzione e la conseguente miseria non sia il risultato di cagioni fisiche, bensì di cause umane sociali; consista cioè nel sistema economico odierno, non accorgendosi che anche questo è piuttosto un effetto che una causa.

²⁸ ROMAGNOSI, *Principi fondamentali di diritto amministrativo*, § 113.

²⁹ Il SOLARI, avendo accertato che le piante leguminose compivano una doppia funzione assorbendo per sé dalla terra i sali necessari ed inducendo dall'aria nella terra abbondantissimo azoto, formulava il suo famoso e precisissimo sistema dell'induzione mediante la doppia anticipazione dei sali minerali dati alle leguminose. Cfr. SOLARI, *Nuova fisiocrazia - Il progresso dell'agricoltura nell'induzione dell'azoto*; VIRGILIE, *Il problema agricolo*; BARATTA, *Il sistema Solari in pratica*; BONSIGNORI, *Guida per portare le terre*, ecc. BOASSO, PECCHIONI, ecc. Parma, tip. Fiaccadori.

a seconda de' suoi bisogni e giusta il precetto divino: *crescite et multiplicamini*. Per questa gratuita induzione dell'azoto si viene quindi a fare concordare senza danno, ma anzi con grande vantaggio, l'interesse immediato dei presenti con l'interesse dei futuri, poichè l'uomo si serve del terreno considerandolo soltanto quale strumento di trasformazione dei materiali somministratigli, in vista di un determinato raccolto, senza dovere per nulla intaccarne la fertilità in atto da esso posseduta, aumentandola anzi gratuitamente con la capitalizzazione del concime di stalla, a vantaggio suo e senza possibile sottrazione a quello delle generazioni venture. Così resta integrato perfettamente il concetto delle proprietà come *ius utendi*, poichè include il concetto del dovere naturale di coltivare razionalmente la terra. E così anche s'integra nella libertà umana quello dell'*abutendi* (*usu consummendi*) per tutto ciò che è opera dell'uomo. Il primo condizionato all'intelligenza e al principio di conservazione, perchè diventi effetto di libertà; l'altro perfettamente libero nell'uso e nel consumo, perchè caduco per natura nel tempo e capace di continuata riproduzione condizionata alla possibile conservazione del primo.

Abbiamo detto *concetto del dovere naturale di coltivare razionalmente la terra*, e ci spieghiamo.

Che sia un dovere il coltivare la terra, è indubitato; e questo dovere ci è imposto dalla natura. « Infatti, dice il Romagnosi ³⁰, il conservare la propria vita, il dare e lasciare modo pur di sussistere alla prole generata e che sorge in mezzo a noi,

³⁰ ROMAGNOSI, *Introd.*, ecc., § 347.

non è forse un dovere naturale ed inviolabile? Se dunque l'agricoltura nell'accrescersi delle popolazioni è il mezzo necessario a fare l'uno e l'altro, essa perciò diviene a tutto rigore un necessario dovere e un diritto naturale ». Ma oltre questo dovere di coltivare la terra abbiamo pur quello di coltivarla razionalmente, con tutti quei mezzi cioè che la scienza moderna ci fornisce ³¹.

Finora questo dovere fu sconosciuto, o se pur intravisto, lasciato lettera morta, perchè mancava la completa teorica del diritto di proprietà.

Ora questa teorica, grazie agli studi nuovi e fecondi di Stanislao Solari, l'abbiamo. E questa teorica solariana ci rappresenta la proprietà sotto un aspetto affatto nuovo che è ad un tempo scientifico e cristiano: scientifico, perchè la scienza dimostra rigorosamente vera la possibilità nell'uomo di dominare la terra, rendendola capace di fornirgli il necessario per i bisogni della sua natura; cristiano, perchè questo assoggettamento e dominio non è che l'adempimento di un precetto rivelato, al quale non si è posto mente e non si è saputo ubbidire, perchè non se ne è saputo misurare la portata e l'indispensabilità sia dal punto di vista economico, sia dal punto morale.

Tocca a noi farci apostoli della nuova idea e popolarizzare questa nuova teorica del diritto di proprietà. *Hic opus!* Come sarà glorioso per noi

³¹ « Il proprietario della terra può assomigliarsi, scrive MARCO MINGHETTI, op. cit., a colui che sortì l'ingegno pronto, memoria felice, attitudini singolari. Entrambi ebbero a disposizione loro una forza, la quale, con pari lavoro e capitale, produce un effetto maggiore di altre; ed a questo favore, a questa grazia risponde se non un dovere giuridico, un dovere morale ». Pag. 437.

l'aver lavorato alla risurrezione economica del nostro paese, risurrezione che sarà il mezzo più efficace per portarlo alla piena risurrezione morale sotto la luce delle verità evangeliche!

E con questo nuovo sistema viene anche meglio determinata la funzione del *distribuendi*, e la carità portata nel suo vero ufficio, non solo, ma resa più facile ed equa ³².

Messo infatti l'uomo immediatamente e razionalmente in condizione di poter innalzare economicamente l'esponente della fertilità, rende per suo mezzo anche la vita facile e sicura per tutti, poichè procura il vero benessere.

Ai nostri giorni vediamo sì ognor fiorire lo spirito di carità. E da questo spirito di carità sono precisamente animati tanti istituti propugnati dai buoni cattolici, come casse rurali, segretariati del popolo, associazioni per gli emigrati, ecc. Ma, come ben osserva il Baratta ³³, se questi soddisfano al bisogno del momento, non facciamoci illusioni, non correggono per nulla la causa dello squilibrio sociale che vediamo divenir sempre maggiore e che si ha da concludere essere veramente effetto di un

³² Il GEORGE, op. cit., ha anch'esso istituita questa funzione del *distribuendi* nell'agricoltura in potenza d'un prodotto sempre ascendente e sempre proporzionato al bisogno in atto della socialità. Ma dominato dall'errore assiomatico dell'economista in ragione del fatto della fertilità decrescente e del conseguente antagonismo tra il crescere della popolazione e la fatale deficienza del prodotto, avocava questa funzione allo Stato obbligandolo alla nazionalizzazione della terra in aperta contraddizione coll'ordine naturale, demolendo così con un colpo solo la famiglia e il diritto alla terra, cioè la base della socialità cristiana.

³³ BARATTA, *Di una nuova missione del clero dinanzi alla questione sociale*, pag. 46-47.

errore sostanziale nei principî economici. Si è falsato il concetto di ricchezza: essa si è fatta consistere nel danaro propriamente detto, il quale in sostanza non è altro che un mezzo di facilitazione dei cambi dei prodotti. Questi sono la vera ricchezza di una nazione; e quanto più un paese sarà nel caso di darci dei prodotti primi, tanto più noi lo dovremmo chiamar ricco: dai campi, dall'agricoltura ci viene, come diceva bene il card. Bourret³⁴, la produzione della vera ricchezza pubblica.

È un'illusione funesta, per noi, quella di credere che la carità materiale possa sanare tutta la piaga odierna. Se anche tutti i ricchi, tutti i possidenti del nostro paese volessero disfarsi dei loro averi a pro del misero proletariato, non si arriverebbe che ad un soccorso direi irrisorio per tutti. La ricchezza nostra è calcolata in 54 miliardi: diciamo 60 per aver cifra tonda. Dividendo questa somma fra i 30 milioni di abitanti non si avrebbero che 2000 lire di capitale per ciascuno, uguali a 100 lire di rendita annuale: con questo si potrebbe vivere?

Onde lo stesso Kautsky: « Ogni tentativo di promuovere la divisione del reddito del lavoro a favore delle classi oppresse deve avere mala riuscita se non è accompagnato da un contemporaneo aumento della forza produttiva del paese. Senza di ciò non v'ha sistema che valga ad elevare duramente la condizione del proletariato. Case operaie, cucine popolari, ospizi di trovatelli, imposta

³⁴ Card. BOURRET, *Della piaga sociale che risulta dall'abbandono della vita rurale e dalla diserzione della campagna.*

unica generale e progressiva, allevamento dei fanciulli a spese dello Stato, riforma del diritto ereditario, proclamazione del diritto al lavoro, tutti questi provvedimenti, se non siano accompagnati da un temporaneo aumento della forza produttiva del paese, non sono in fatto che altrettanti palliativi, i quali, quanto più rapidamente bandiscono la miseria, tanto più rapidamente riescono a generalizzarla in un breve periodo di tempo, e a fare miserabili tanto gli oppressori quanto gli oppressi. Col passaggio ad una più alta forma di produzione si può riuscire a che i mezzi di sussistenza crescano non solo con eguale rapidità, bensì con rapidità maggiore della popolazione »³⁵.

Ma v'ha un'altra ragione che nel nuovo sistema serve di molla alla carità; ed è la solidarietà che scaturisce dallo stesso benessere. In che cosa consiste il vero benessere? Nel perfetto appagamento de' nostri bisogni secondo natura, libertà dell'opera, solidarietà con l'altro uomo nello sforzo dell'opera.

Quella solidarietà che il socialismo vede indispensabile per il suo novello ordine sociale e vuole sia effetto della legge, nell'ordine naturale è assolutamente ed evidentemente spontanea ed emana dall'uso razionale della proprietà. La quale usata secondo vuole il principio morale, assume una novella posizione di fronte a tutti gl'interessi delle

³⁵ KAUTSKY, *Socialismus und Malthusianismus*, c. IV. Egli però vorrebbe subordinato questo passaggio ad una ipotesi affatto arbitraria: allo sparire cioè della proprietà privata del terreno e alla libera coltivazione di esso mercè le libere associazioni dei lavoratori razionalmente organizzati; e non piuttosto, come dovrà essere in fatto, ad una razionale coltura della terra.

varie classi sociali; poichè non è più la sfruttatrice egoistica delle forze della natura, nelle quali tutti dovrebbero avere un egual diritto ³⁶.

Per effetto di questa solidarietà, ossia comunanza d'intenti, la carità rientrerà nel suo vero ufficio; perchè mentre si elimineranno tanti bisogni fittizi creati da un ambiente innaturale qual è quello dell'odierno industrialismo che tende a soffocare l'agricoltura prima e vera fonte di ricchezza ³⁷, resteranno i veri poveri, che secondo il Vangelo avremo sempre in mezzo a noi ³⁸, le sole miserie di ordine naturale, i mali morali e mate-

³⁶ È questa la teoria del RICARDO (*Principes d'écon. polit.*) il quale, stabilita come tesi assoluta l'inesauribilità della terra, viene naturalmente a considerare l'agricoltore nulla più che uno sfruttatore ingiusto della terra, a danno anche de'suoi simili i quali tutti dovrebbero aver diritto a questi medesimi prodotti.

³⁷ Cfr. ADAMO SMITH, *La ricchezza des nations*, lib. III; VIRGILI, *Agricoltura e vita sociale*. Laonde il sen. CANONICO nel 1° numero della *Rivista agricola* di Roma (1905) scriveva: « La terra per me non è solo l'alma parens frugum, ma è in realtà la madre di tutti i prodotti che l'uomo successivamente lavora, trasforma e fa servire alle molteplici necessità della vita. E quindi il primo capitale ed il compendio di tutti i tesori economici. E perciò la coltura della terra presidiata da tutte le cognizioni che somministra la chimica agraria (sia sulla natura dei terreni e dei concimi, sia sulle varie specie di colture, secondo i climi e la situazione delle terre, sia sulle rotazioni da preferirsi per trarre dai fondi il maggior prodotto senza impoverirli) nonchè dalle migliori macchine agricole, oltre ad essere una fonte inesausta di ricchezza, fornisce amplissimo e gradevole campo di occupazione all'attività umana ».

³⁸ « La disparità delle fortune, dentro certi limiti, è negli ordini della natura e della provvidenza, e da essa nasce un bene civile; come nella sinfonia il diletto e la meraviglia nasce da suoni diversi in fra loro armonizzati ». MARCO MINGHETTI, op. cit., pag. 438.

riali dai quali l'uomo può essere colpito e dai quali non può sfuggire perchè inerenti alla sua viziata natura. Ma verso tutti questi sarà larga la pubblica beneficenza, perchè il ricco nello stesso tempo che adempie ad un precetto divino, farà il suo stesso interesse concorrendo a mantener l'ordine senza del quale non potrebbe regnare sicurezza e libertà nemmeno per lui.

Ed ecco come il nuovo principio fisiocratico rende ovvia quell'armonia nell'ordine sociale che il principio della rivelazione ci lascia intravedere indispensabile a coordinare gli egoismi di ciascuna delle opere necessarie pel civile consorzio, a dover riconoscere in un solo obbiettivo e sempre costante l'origine di quella solidarietà che ha il suo tipo nella famiglia e che dalla famiglia passa nella socialità e fa dell'agricoltura il perno di tutto l'ordine economico; poichè sa valersi delle forze della grande generatrice a cui il poeta:

Questa d'eterne radici
eterna generatrice,
questa a cui diamo felici
l'anima nostra felice:
questa non mai peritura
madre di tutte le forme,
che i nostri giorni misura
sopra un suo palpito enorme!

~~~~~



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



## II.

### Il problema della sovrappopolazione.

*Siamo in troppi?* Sotto questo titolo il chiaro avv. J. Bocchialini nella *Rivista agricola di Roma*<sup>1</sup> si fece a studiare il problema dell'emigrazione, mostrando come essa non sia che l'effetto di quell'antagonismo fra la terra e l'uomo, posto in essere dai vecchi sistemi agrari. È evidente, diceva, che crescendo la popolazione e rimanendo nel tempo stesso stazionaria, o non aumentando in proporzione, e talora anzi andando soggetta ad esaurimento la fertilità del suolo, si viene conseguentemente a diminuire la possibilità della vita e quindi a crescere la necessità d'inviare una turba di lavoratori oltre i propri confini in cerca di lavoro. Ma che cosa avverrà, si domandava egli, se la produzione agraria potesse quadruplicarsi o anche crescere indefinitivamente?

Questa domanda ci permettiamo di rivolgere noi a molti sociologi che vanno affaticando le loro menti intorno ad un altro problema causa del secondo, a quello cioè della sovrappopolazione.

Quando Roberto Malthus lanciava sulla scorta di altri autori<sup>2</sup> quella terribile proposizione che

<sup>1</sup> *Rivista agricola di Roma*, fascic. 9, 1906.

<sup>2</sup> La teoria della popolazione di MALTHUS si può dire che fosse formata prima che MALTHUS pubblicasse la sua

al banchetto della vita non v'è posto per tutti, un grido d'indignazione si levò in tutta Europa. « Fin ch'io vivo, disse Proudhon, fin ch'io posso tenere in mano la penna, voi non persuaderete il popolo che vi sia un uomo di più sulla terra all'infuori di voi. Ve lo giuro davanti al popolo ed alla repubblica ». Ma il Malthus non si turbò delle focose proteste, nè delle animosità. Egli con quella calma che gli dava la propria convinzione, proseguiva a stabilire con freddi calcoli che quella espressione era una conseguenza che scaturiva dalla realtà di fatto della progressione geometrica della popolazione e della aritmetica dei mezzi di sussistenza.

Già fin dai tempi antichi si era osservato l'influenza che può avere la popolazione sui rapporti economici; e leggendo gli autori greci <sup>3</sup> e romani <sup>4</sup> noi dobbiamo convincerci che lo squilibrio fra popolazione e produzione, aveva preoccupato gli uomini di stato.

Ora il Malthus non fece che notare il ripetersi e progredire del triste fatto. Ecco le basi del suo sistema:

« Se la popolazione, egli dice, non è arrestata da nessun ostacolo, deve raddoppiare almeno in

opera. Cfr. ORTHES, *Riflessione sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale*; TOWNSEND, *Dissertazione sulla legge dei poveri*; STEWART, A. JOUNG, ecc. Anche DUMONT, il traduttore di Berisham in francese, dice che nell'opera di Malthus quel che è nuovo non è il principio, ma l'applicazione del principio. Citato da I. SAY, *Libro d'insegnamento circostanziato di economia politica pratica*, tradotto da Marx Stimer, Lipsia, 1845.

<sup>3</sup> PLATONE, *De repubblica*, V, pag. 461; ARISTOTILE, *Politica*, VII, pag. 14, 16.

<sup>4</sup> T. LIVIO, LIX; BECHER, GALLES, Lipsia, 1768, II, pag. 54.

venticinque anni, e cresce così di periodo in periodo in una *progressione geometrica*. Non avviene già lo stesso delle sussistenze. Ciò che si può supporre di più favorevole all'accrescimento loro si è che ciascun periodo di venticinque anni aggiunge al prodotto delle terre una quantità uguale al loro prodotto attuale; quindi le sussistenze non aumentano che in una *progressione aritmetica*. La specie umana cresce come i numeri 1, 2, 4, 8, 16; le sussistenze crescono come questi 1, 2, 3, 4, 5. Dopo due secoli la popolazione sarebbe ai mezzi di sussistenza come 256 è a 9; dopo tre secoli come 4, 096 è a 13 » <sup>5</sup>.

Queste due leggi, perciò, di accrescimento se sono realmente così sproporzionate tra loro, spingerebbero la razza umana in un baratro di miseria e di morte. Bisogna dunque vedere se veramente esista questo squilibrio tra i mezzi di sussistenza e la popolazione, e se sia possibile portare un salutare rimedio per scongiurare o almeno ritardare il fatale pericolo che ci minaccia. Si sa come il grano costituisca l'alimentazione principale della gran razza caucasica. Or è un fatto provato che la produzione mondiale del frumento è andata crescendo negli ultimi anni in proporzioni sempre minori dell'aumento della popolazione <sup>6</sup>.

« Attualmente, scrive il Virgili <sup>7</sup>, il numero dei mangiatori di pane raggiunge i 516 milioni in confronto dei 371 che si contavano nel 1871. Per

<sup>5</sup> MALTHUS, *Saggio sul principio della popolazione*, cap. I.

<sup>6</sup> Vedine i dati precisi presso il VIRGILII, *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*, pag. 45.

<sup>7</sup> VIRGILII, op. cit., pag. 53.

alimentare questi 516 milioni d'individui con una razione variabile da razza a razza, si è calcolato che occorrono non meno di 844 milioni di ettolitri all'anno. Secondo le migliori informazioni statistiche il raccolto dell'anno 1897-98, che è stato piuttosto scarso, non ha raggiunto 700 milioni di ettolitri (698 milioni): c'è, dunque, un *deficit* di 146 milioni di ettolitri di grano, che viene in parte coperto con l'eccedenza dell'anno precedente. Dal 1882 al 1896 la maggior parte dei raccolti era superiore ai bisogni, e permetteva la costituzione di riserva per gli anni di carestia, ma il 1898-99 si è aperto con un ammanco e la situazione comincia a farsi grave, anche per la considerazione che la popolazione mangiatrice di pane si aumenta annualmente di oltre sei milioni di bocche. E se la condizione si presenta grave fin d'ora, minaccia i più seri pericoli per l'avvenire. E non v'ha neanche a sperare in una straordinaria produzione, perchè se anche si potesse ottenere un raccolto eccezionalmente eguale a quello del 1894 che superò qualunque aspettativa, non si avrebbe ancora la cifra sufficiente per l'alimentazione di quella parte mondiale che si ciba di pane.

« Fino a qualche anno fa gli Stati Uniti d'America erano il grande granaio che forniva il frumento a tutto il mondo, ma da qualche tempo l'esportazione si è fatta tenuissima, quasi insignificante, e il continuo notevole incremento di quella popolazione non ci permette di fare più nessun affidamento sulle eventuali riserve granarie degli Stati Uniti. In Europa il paese di più forte esportazione del grano è la Russia, ma è appena necessario avvertire che mentre i grandi proprietari

mandano via il grano, i contadini muoiono letteralmente di fame, per comprendere che s'impone per la Russia, massime ora, una politica diversa da quella seguita fin qui, e per il nuovo orientamento della quale non si potrà più fare nessun assegnamento neanche sulla produzione russa. Non parliamo dei grandi empori indiani e australiani, che sono evidentemente alla mercè dell'Inghilterra ».

Che cosa dunque s'ha da fare? Delle due l'una: o trovare il mezzo di aumentare stabilmente e progressivamente la produzione, o cercare di diminuire la popolazione.

Il Malthus nega la possibilità della prima e rivolge quindi tutto il suo studio a suggerire dei metodi preventivi per impedire la soverchia popolazione, metodi che si compendiano in quello che lui ha chiamato *moral restraint*, *ritegno morale*.

Egli ritiene che una civiltà progredita possa condurre l'uomo, per la sua natural tendenza alla felicità, ad essere sempre così previdente, da evitare di trovare nella famiglia non un conforto, ma un peso: la retta ragione imporrà continenza ai sensi! \*.

Seguono il Malthus nella sua teoria buon numero di economisti detti dal suo nome malthusiani <sup>9</sup>, alcuni dei quali cercano d'illustrare il pensiero del maestro e mostrare tutta la convenienza e la necessità del suo sistema.

\* MALTHUS, op. cit.

<sup>9</sup> Fra i principali possiamo citare: RICCARDO, G. ST. MILL, MAC CULLOC, G. B. SAY, SISMONDI, KAN, VON MOHL, RÜMELIN, L. VON STEIN, ROSCHER, A. WAGNER, SCHMOLLER, COHN, G. GARNIER, M. BLOCK, CHERBULIEZ, COURCELLE-SENEUIL, ecc.

Così il Boccardo <sup>10</sup>: « Mentre il selvaggio, seguendo il costume dei bruti, non ubbidisce che all'istinto, e non conosce altra legge che la fisica possibilità, l'uomo civile invece guarda l'avvenire, pensa alla futura famiglia, oppone al senso la ragione, e lotta per non sacrificare se medesimo e la prole ad un'ombra non dirò di piacere, ma d'oblio ».

E Giuseppe Droz <sup>11</sup>: « Quando l'opinione eccita al matrimonio, essa accresce una popolazione miserabile. Si domanda se la popolazione tenda ad oltrepassare i mezzi di esistenza: sì nel nostro stato d'incivilimento, non in un stato d'incivilimento più inoltrato ».

E così il Senior <sup>12</sup>, il Bastiat <sup>13</sup>, lo Schaffle <sup>14</sup> e il Minghetti <sup>15</sup>, i quali non esigono già come voleva lo Stuart che si debba interdire il matrimonio ai poveri, ma che l'uomo aspetti ad ammogliarsi più tardi che sia possibile, in ogni caso non prima che egli sia in grado di mantenere la sua famiglia senza strettezze. E quando sarà questo momento? E in questo frattempo, in questo forzato celibato chi ci assicura della moralità degl'individui?

Puramente per fini umani di un tranquillo vivere, di una felicità terrena qualsiasi, scrive il

<sup>10</sup> BOCCARDO, *Economia politica*, pag. 188.

<sup>11</sup> G. DROZ, *Economia politica*, cap. VI, della popolazione. Vedi *Biblioteca degli economisti*, vol. VI, p. 1057.

<sup>12</sup> Vedi *Biblioteca degli economisti*, vol. V, pag. 533.

<sup>13</sup> BASTIAT, *Armonie economiche*, vol. II, pag. 116.

<sup>14</sup> LO SCHAFFLE, (*Capitalismo e socialismo*) stabiliva la minima età matrimoniale per l'uomo a 25 anni e a 22 per la donna. Il suo principio, però, non avrebbe altra conseguenza che di elevare la fecondità al grado più elevato possibile come si può rilevare dagli studi e ricerche del QUETELET, *De l'homme*.

<sup>15</sup> MARCO MINGHETTI, *Della economia pubblica* p. 154.

Baratta <sup>16</sup>, non si incontra, non si sostiene il celibato nella castità <sup>17</sup>. Ridotto il matrimonio ad essere un privilegio di chi si trova già nell'abbondanza dei beni, è impossibile che gli esclusi non pensino, non si sentano anzi spinti per prepotente istinto a cercare nel vizio un compenso di quelle gioie di famiglia che loro vengono negate <sup>18</sup>; e la prostituzione trionferà.

« Il sig. Joung sostiene, dice Malthus <sup>19</sup>, che alla riuscita del mio piano, io richiegga necessariamente una castità perfetta durante il periodo di celibato. *Ma non è proprio così*. Fa senza dubbio mestieri di perfetta virtù per porre gli uomini in grado di evitare i mali fisici e morali che derivano dal loro proprio modo di essere. Ma chi ha mai sperato che sulla terra sia per dominare la virtù perfetta? Io ho detto e sostengo risolutamente che nostro dovere è di non unirci in matrimonio finché

<sup>16</sup> BARATTA, *Sociologia cristiana*, pag. 109.

<sup>17</sup> Ci spiace veder alcuni illustri scrittori cattolici accettare come massima logica che nella previdenza umana e nella pratica della castità secondo il consiglio evangelico vi sia il vero correttivo del disordine naturale della popolazione. Cfr. TAPPARELLI, *Saggio teoretico di diritto naturale*, vol. II, pag. 76, § 1122; ROSMINI, *Della sommaria cagione*, ecc., pag. 16; PERIN, *De la richesse dans les sociétés chrétiennes*, t. I, pag. 541. Il consiglio di castità G. C. lo lasciò non per limitar la procreazione nell'umanità ed impedire la sovrappopolazione, ma per fini superterreni. Anzi da tale consiglio come pure osserva il BARATTA (*Sociologia cristiana*, pag. 208) può derivare un effetto contrario di esser causa indiretta di maggior fecondità nei matrimoni.

<sup>18</sup> Anche il MANTEGAZZA ha dovuto confessare che oggi l'esperienza ha provato che il solo freno preventivo della volontà è troppo debole per arrestare l'ardente corsiero dell'amore. Cfr. *Igiene dell'amore*, pag. 310.

<sup>19</sup> MALTHUS, op. cit., pag. 600.

non si sia in condizione di alimentare i nostri figli, e che è ugualmente nostro dovere di non abbandonarci alle passioni viziose. Ma io non ho mai detto che m'aspetti che l'uno o l'altro di questi sieno per essere perfettamente adempiti: e ancor meno che lo sieno entrambi allo stesso tempo. Forse accade qui, come spesso in altri casi, che la violazione di uno dei due doveri ci ponga in condizione di adempiere l'altro con assai maggior facilità ».

Ed il Kühn<sup>20</sup> andò più innanzi affermando che la prostituzione non è soltanto un male scusabile, ma un male necessario; e come ebbe a dirlo l'Hügel<sup>21</sup>, un elemento indispensabile alla società! Ecco a che cosa porta il ritegno morale. E intanto questa pratica della prostituzione disonora ed avvilisce la nostra gioventù. Chi ha l'occasione, scrive lo stesso Kautsky<sup>22</sup>, d'imparare a conoscere la gioventù delle grandi città, se egli non è già corrotto, deve impaurire della brutalità e della volgarità del suo linguaggio e del suo pensiero. L'unico argomento di discorso della nostra *jeunesse dorée* consiste in sozzure e in oscenità: « talchè sentite menar vanto di fatti dei quali un uomo onesto si sentirebbe salire il sangue al viso d'essere accusato ».

E già prima il Beccaria<sup>23</sup>: « Se il celibato (parla di quello che grandeggia nella società so-

<sup>20</sup> Dott. I. KÜHN, *La prostituzione nel XIX secolo dal punto di vista della polizia sanitaria*. Lipsia, 1870, pag. 27.

<sup>21</sup> HÜGEL, *Storia statistica e regolamento della prostituzione*. Vienna, 1865, pag. 78.

<sup>22</sup> KAUTSKY, *Socialismo e Malthusianismo*. Milano, 1884, pag. 155.

<sup>23</sup> BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, pag. 38.

lamente per scelta calcolatrice d'interesse) si diffonde, esso diventa piuttosto apparente che reale. Le facili e tenebrose risorse del libertinaggio compensano una privazione, e la natura si rivendica, ma a carico altrui e senza raccoglierne alcun frutto ». E il Filangieri<sup>24</sup>: Il celibato violento di alcune classi di cittadini impedendo i matrimoni, cagiona l'incontinenza pubblica. Dove sono molti celibi per forza, ivi deve esser corruzione. La natura vuol esser soddisfatta: pochi sono coloro che sanno vincerla. Bisogna dunque ricorrere o ad una moglie o ad una prostituta. Un cittadino che non può avere una moglie, trova nella vaga Venere un compenso a questa privazione ».

Inoltre è da osservare che col diminuire dei matrimoni cresce il numero dei figli illegittimi. Il Kautsky<sup>25</sup> su la base di statistiche ne ha fornita la più ampia prova. E il gran numero dei figli illegittimi è una sventura sociale, perchè in rapporto al loro numero essi riempiono in quantità sproporzionatamente copiosa i pubblici stabilimenti, dai brefotrofi e dagli orfanotrofi agli spedali ed alle carceri, peso e vittima della pubblica beneficenza<sup>26</sup>.

Dunque questo impedimento opposto al matrimonio è inefficace.

Altri allora hanno escogitati nuovi rimedi. Sia pur libero il matrimonio per tutti egualmente, dicono, sia pur il matrimonio lo scopo verso il quale debbono gli uomini dirigere tutti i loro sforzi; ma

<sup>24</sup> FILANGIERI, *Delle leggi politiche ed economiche*. V. Biblioteca degli economisti, vol. III, pag. 683.

<sup>25</sup> KAUTSKY, op. cit., pag. 149 e seg.

<sup>26</sup> OESTERLEN, *Statistica medica*, pag. 200; OETTINGEN, *Importanza della statistica morale in rapporto all'etica sociale cristiana*, pag. 286.

quando hanno ottenuto la felicità d'esser padri, quando hanno rinnovato la loro famiglia e dato quest'appoggio e questa speranza al declinare dei loro anni, se la loro fortuna non è suscettiva di accrescersi, non sono meno obbligati di vivere castamente colle loro mogli di quello che lo siano i celibi colle donne che loro non appartengono.

Così fra gli altri il Sismondi<sup>27</sup>, il quale si scaglia contro i moralisti chiamando la loro dottrina causa dell'odierno squilibrio nella popolazione. « L'ardore dei casisti, egli scrive, che predicano il matrimonio per emendare un fallo, ed anche per prevenirlo; l'imprudenza colla quale raccomandano agli sposi di chiudere gli occhi sull'avvenire, di confidare la sorte dei loro figliuoli alla Provvidenza; l'ignoranza dell'ordine sociale che loro ha fatto cancellare la castità dal numero delle virtù proprie del matrimonio, sono state cause continuamente operanti per distruggere la proporzione che si sarebbe naturalmente stabilita fra la popolazione ed i suoi mezzi di esistere ».

Lasciando per ora da parte la questione dei moralisti, vediamo piuttosto a che cosa porta in pratica questa prudenza ed antiveggenza dei coniugi. Essa si riduce a ricercare e legittimare i mezzi più atti a limitare l'aumento della popolazione. E per convincersene basta consultare la storia dell'umanità.

<sup>27</sup> SISMONDI, *Nuovi principj di economia politica nei suoi rapporti colla popolazione*. V. *Biblioteca degli economisti*, vol. VI, pag. 732. Ed il MANTEGAZZA nei suoi libri immorali, dove si dimostra raffinato malthusiano, trova pure modo di deridere i beati credenti che si accontentano del pane quotidiano e di una morale scritta e stampata per uso di tutti!

Il più semplice dei mezzi proposti ed impiegati a questo scopo, è l'uccisione del feto.

Nell'antichità pagana questo mezzo non era punto considerato come immorale. Platone poté apertamente esprimere questa opinione, che i figli nel corpo materno sieno ad assimilare alle bestie, senza perciò destare disapprovazione o meraviglia. E non soltanto in teoria l'antica società professava questa opinione, ma la riduceva anche generalmente ad effetto.

Ma ai giorni nostri, dice il Kautsky<sup>28</sup>, ci sono dei mezzi meno violenti per diminuire le nascite. L'unica soluzione soddisfacente del problema della sovrappopolazione, grande problema pratico come lo diceva il padre Mill, consiste nell'*amplesso preventivo*, vale a dire nell'applicazione d'un metodo pel quale i commerci carnali diventino infecondi.

*Amate, ma non generate*, predicano i moderni fisiologi: ecco il mezzo più sicuro per distruggere il proletariato e tutte le forme della fame!<sup>29</sup>

Si griderà che ciò è immorale. Sciocco grido, soggiunge il Kautsky, che si è alzato contro tutto ciò che venne diretto a porre limiti e freno alla natura, come se la natura fosse cosa perfetta da rendere inutili siffatte intromissioni.

I mezzi per limitare l'aumento della popolazione *diventano immorali e sono decisamente da rigettarsi, non appena ce ne siano altri che raggiungono il medesimo scopo in maniera meno violenta*.

Ed è con tali principj e con siffatta morale che questi grandi sociologi umanitari s'accingono ad introdurre nel mondo quella riforma sociale che

<sup>28</sup> KAUTSKY, op. cit., pag. 344.

<sup>29</sup> Cfr. MANTEGAZZA, *Elementi di igiene* (passim).

sia atta a svellere la miseria ed il vizio! Oggi chiamano immorale l'aborto, perchè troppo violento.

Domani si scopre che i raggi X, ritenuti finora come agenti di esplorazione, sono altresì agenti di sterilizzazione, e domani l'aborto per radioterapia sarà morale, perchè in modo più blando; a quella guisa che sono morali molti altri metodi che suggerisce la scienza medica moderna e che sono condannati dai moralisti come antinaturali, perniciosi e sommamente offensivi alla legge di Dio!

Ma che parlare di morale, quando si bandisce Dio dalla creazione? « Abolito Dio, dice Ausonio Franchi <sup>30</sup>, non vi è più legislatore nell'ordine morale, e per conseguenza non vi è più legge morale. Resta bensì quella che chiamiamo morale senza Dio, che è quanto dire legge senza legislatore, cioè una morale senza autorità, senza forza obbligatoria, senz'alcuna sanzione; una morale che ciascuno si foggia a suo talento, e l'adatta a' suoi interessi, l'accomoda a' suoi piaceri, la subordina alle sue passioni, una morale insomma, che è la negazione espressa e assoluta di ogni moralità ».

E si nega il Creatore quando si vuol correggere le leggi della natura.

*Crescite et multiplicamini*, disse Dio senza restrizioni, ai nostri progenitori. Ma questo precetto si è trovato errato dal momento che ha portato l'esquilibrio nella società.

« Questi signori suppongono, dice il Romagnosi <sup>31</sup>, che il Sommo Creatore Reggitore abbia

<sup>30</sup> AUSONIO FRANCHI, *Ultima critica*, parte I, p. 516.

<sup>31</sup> ROMAGNOSI, *Sulla crescente popolazione*, ecc. Op. di Romagnosi vol. X, pag. 127 e segg. Alcuni fanno dello spirito sulle parole del Romagnosi (Cfr. Boccardo, op. cit.,

disposto le cose in modo da far nascere creature, senza provvedere ai mezzi di conservarle durante il corso possibile della vita loro ».

« Considerate, dice Gesù Cristo, i corvi i quali non seminano nè mietono nè posseggono cantine nè granai, e il Signore li pasce. Quanto più voi? Considerate i gigli del campo come crescono. Io vi dico che nemmeno Salomone, in tutta la sua gloria non era così ben vestito come uno di questi. Se Dio così veste il fieno che oggi sta sui campi, e domani vien mandato al forno, quanto più voi altri di piccola fede? Il padre vostro sa di che abbisognate ».

Ma facendo pure astrazione dalla morale, è certo che questi metodi preventivi ci allontanano dal pericolo che ci sovrasta? Pare che lo stesso Kautsky <sup>32</sup> non ne sia persuaso, giacchè ci dice che solo col porre limiti all'aumento della popolazione non può ottenersi la felicità e la salute dell'umanità.

Ed allora? Bisognerà, dicono, escogitare altri mezzi. E non sarebbe possibile chieggono ai fisiologi l'introdurre mutamenti nel tenor di vita e nella nutrizione degli uomini che avessero virtù di diminuire le nascite in una misura soddisfacente? Ma dietro i loro argomenti poderosi, coi quali dimostrano che ove anche si ottenesse coi mutamenti di

pag. 202) dicendo che i bisogni degli uomini non sono così facili ad essere soddisfatti come quelli dei bruti, come se Dio possa venir meno all'opera delle sue mani. Altri paragonano il freno preventivo al parafulmine; e come, dicono, non è immorale difendersi dai fulmini, così non lo è il premunirsi contro la soverchia popolazione, non avvertendo che mentre niente ci vieta di servirci delle forze della natura per l'incolumità del nostro corpo, v'è un precetto formale che impone di dare libero corso alla procreazione della specie.

<sup>32</sup> KAUTSKY, op. cit. pag. 378.

tenor di vita una diminuzione di fecondità, cosa non assoluta, ciò sarebbe a scapito della salute<sup>33</sup>, scartano anche questo tentativo.

Ed ecco altri che consigliano la formazione di colonie, e la immaginazione loro percorre i vasti spazi che ancora rimangono incolti sul globo.

Ma più d'un governo non ha terre lontane, delle quali possa disporre; poscia, se pongasi mente alle spese, alle difficoltà, ai pericoli delle colonizzazioni, farà poco meraviglia vederne tentate di rado e quasi sempre senza buona riuscita.

Alcuni credono che per sbandire la miseria basti sviluppare le industrie, ritenendo che esse producano più della terra e portino rapidamente ricchezza alle nazioni. E pur troppo tutti gli stati dal più al meno caddero in questo fatalissimo errore, e cercarono di farle sorgere nel maggior numero possibile, ed ingigantire con qualsiasi sacrificio<sup>34</sup>.

Intanto che cosa si ottenne con tutto l'appoggio e l'aiuto dato dallo Stato? Di collocare una classe di persone in una condizione privilegiata di fronte a tutte le altre classi, senza riuscire allo scopo prefisso.

« Il gran numero di operai che costantemente rimane senza impiego, dice il Rae<sup>35</sup>, è una delle

<sup>33</sup> È vero che altre razze superiori alla nostra di numero, mangiano mais, riso, altri cereali, ma nessuno di questi grani ha il valore nutritivo del frumento, e noi non possiamo sul serio pensare alla sostituzione di questo genere alimentare con grani inferiori senza decretare il nostro suicidio. Cfr. VIRGILII, op. cit., pag. 56.

<sup>34</sup> Cfr. IL CONTE DI S. BERNARDO, *Il problema del pane*; LAVALEYE, *Lettres d'Italie*.

<sup>35</sup> RAE, op. cit. p. 178.

peggiori caratteristiche del moderno sviluppo industriale; ed il costante e progressivo eccesso di popolazione è una necessaria conseguenza dell'attuale sistema industriale ».

Ed invero che cosa hanno fatto le industrie che sorsero con protezioni e privilegi? Accumularono una moltitudine di operai, i quali tratti da lautissimi, momentanei guadagni che esse loro fornivano, accorsero a frotte lasciando la campagna. Di qui conseguì dice il Baratta<sup>36</sup>, una pleora di braccia disponibili, che naturalmente dovettero incominciare a farsi concorrenza; ed il capitalista poté approfittarsene a tutto suo vantaggio, riuscendo ad ottenere sempre maggior lavoro con retribuzione sempre più scarsa. Quindi la classe operaia andò sempre peggiorando nella propria condizione.

Si aggiunga che ove anche le industrie abbiano portate le popolazioni in un movimento di pubblica ricchezza, questa ricchezza essendo fittizia, mentre cresceranno repentinamente le popolazioni, le quali aumentano in proporzione dei mezzi di sussistenza disponibili in atto, non potrà essere che la loro rovina. La miseria presente e futura, dice in altro luogo il Baratta, sarà in proporzione dell'abbondanza temporanea creata in modo fittizio<sup>37</sup>.

Altri finalmente non veggono un rimedio più efficace che l'intervento dello Stato, il quale consapienti provvisori modifichi l'ordinamento della proprietà terriera nel senso di concentrare in sé tutta la proprietà produttiva e spartire poi l'intero prodotto conforme un'unica misura.

<sup>36</sup> BARATTA, op. cit., pag. 314.

<sup>37</sup> BARATTA, *Libertà dell'operaio*, pag. 47.

Così dopo i Marlo, i Marx, i Lassalle, l'Erfurt, l'Engels, i Bebel, lo Stern, ecc., il Loria il quale sostiene che un'azione legislativa in questo senso dovrebbe essere salutata con plauso dall'economista siccome opportunissima a togliere uno de' fattori dell'odierna sperequazione <sup>38</sup>.

Ma, a parte l'ingiustizia di questo intervento sociale che calpesta i più sacri diritti, perchè credono i socialisti d'arrivare per questa via a contrabbilanciare la popolazione coi mezzi di sostentamento? Per due belle ragioni, rispondono: prima perchè la spartizione dei prodotti si farà in parti più eguali e quindi sarà sufficiente per un numero maggiore; ma poi specialmente perchè la produttività del lavoro nello stato futuro salirà ad un'altezza che ora non si può neppur sognare, o, come si esprime il Marx, scorreranno più ricche e copiose le sorgenti della vita. Ora noi domandiamo: quale sarà l'effetto di questo nuovo ordinamento? Forse che il pericolo della sovrappopolazione sarà minore nello stato socialistico, quando sarà tolto ai parenti il pensiero dei figli che il gran padre, Stato, accoglie nel suo seno « come benvenuti aumenti » (Bebel) e per i quali tutti ha pane, vesti e quanto basta?

Ma la produttività del lavoro si aumenterà, soggiungono, in un modo prodigioso.

Questo non è vero; giacchè, ridotta la proprietà in mano dello Stato, è tolta la possibilità della solidarietà naturale nel lavoro sociale, ed anche tolto l'incentivo al benessere nell'agricoltore che è la

<sup>38</sup> LORIA, *La legge di popolazione ed il sistema sociale*. — Vedi anche la nuova pubblicazione del LORIA, *La morphologie sociale*, Bruxelles, Paris, 1905. Confer. I.

molla naturale per creare l'abbondanza del prodotto. Esempi anche recenti, dice il Lavergne <sup>39</sup>, di produzione collettivistica, esperienza remota di possessi tenuti in comune, hanno provato quanto in tali casi la produzione sia inferiore per quantità e qualità, e quanto si deteriorino gli stessi mezzi produttivi.

Ammettiamo quindi pure ciò che propone l'odierno socialista: poniamo cioè la proprietà nelle mani di Cesare, accentrando nello Stato tutte le libertà in un con tutti i diritti. Sarà, però, gioco-forza convenire col Solari <sup>40</sup> che la difficoltà non potrebbe esser vinta se non alla sola condizione di proporzionare il numero al prodotto; perchè ciò che è insufficiente, non può evidentemente diventare sufficiente che a questa unica condizione. I mezzi, poi, che lo Stato potrebbe adoperare, si riducono evidentemente a quelli suggeriti dal Malthus coll'aggiunta di una severa disciplina per gli effetti dell'amore. Nè il socialista si è dimenticato di farne l'analisi, come abbiamo visto, e di suggerire con serietà di sincera persuasione quelli che a suo avviso sono più morali.

Bisogna dunque rivolgersi all'altra parte della questione, scartata dai malthusiani: alla produzione del suolo.

« Quando gli uomini, scrive il Novicow <sup>41</sup>, anziché impiegare la più gran parte della loro attività a spogliarsi gli uni gli altri, vorranno mettere seriamente in opera il magnifico dominio che

<sup>39</sup> LAVERGNE, *Economie de la France*, pag. 113 e 450.

<sup>40</sup> SOLARI, *Nuova Fisiocrazia*, pag. 301.

<sup>41</sup> NOVICOW, *Les gaspillages des Sociétés modernes*, pag. 318.

abitano a caso, potranno vincere la miseria e trovarsi al riparo d'ogni bisogno ».

E il Bourdeau <sup>42</sup> non dubita di asserire che la terra, meglio coltivata, può nutrire dieci volte più d'abitanti di quello che non conti oggi <sup>43</sup>.

Ma come possono concordarsi queste parole con quelle del Lavergne, il quale afferma che « tutto ciò che la tradizione e la pratica potevano ottenere dalla terra è ormai esaurito? ».

Coll'investigare altre forme di produzione ed introdurre più sapienti ed utili applicazioni dei progressi della chimica e della microbiologia alla coltura della terra.

Già abbiamo visto, in un altro articolo, dell'errore dei vecchi fisiocrati, di supporre la terra inesauribile nel senso che fosse una miniera da sfruttare. Essi nel loro supposto avean trovato il modo di sciogliere l'arduo problema della sovrappopolazione. Ma in qual caos si trovarono precipitati quando dovettero accorgersi dell'errore!

<sup>42</sup> BOURDEAU, *Conquête du monde végétal*, pag. 314.

<sup>43</sup> Anche il LORIA ha su questo punto una bella pagina. « Il fenomeno economico, egli scrive, qualunque forma rivesta, qualunque carattere affermi, è sempre il prodotto di una sola causa, del grado della limitazione produttiva della terra. Il fenomeno economico appare a prima giunta sommamente complesso, un geroglifico. La chiave dell'enigma si cerca invano da secoli; a cento cause se ne attribuisce l'origine; in cento guise se ne commenta il carattere. Solo in uno studio progredito dello spirito umano, quando già vittoriosa in mille campi è la scienza, soltanto allora si rivela quest'inconscio misterioso e potente che si nasconde nel cavo del fenomeno sociale e ne è l'anima ignota; soltanto allora si scopre che nelle forme economiche più svariate alberga e si cela regina ignorata la terra » (op. cit., pag. 47).

Il Carey, combattendo il Ricardo, parve portare un po' di luce, ed un po' di speranza.

Il Ricardo <sup>44</sup> aveva detto che il terreno coltivato per primo è il più fertile e che con l'aumentare della popolazione entra in coltivazione il più sterile, in guisa che il reddito del terreno diminuisce continuamente in proporzione del lavoro applicativi.

Il Carey <sup>45</sup>, all'incontro, sostiene e dimostra « che dovunque nei tempi antichi e moderni la coltura del terreno è incominciata dai terreni inferiori e che fu soltanto coll'aumentare della popolazione e della ricchezza che l'uomo poté prendere a coltivare il terreno migliore ».

Da questo principio deriverebbe come conseguenza che dunque l'aumento della popolazione dovrebbe incoraggiare, non impedire con tutti i mezzi; giacchè egli ci accerta che col crescere della popolazione, le sussistenze diventano più abbondanti e più regolari; che il vestimento e l'abitazione sono più facili a trovarsi; che gli stimoli della fame e la peste diventano più radi; che la vita umana si allunga e l'uomo si fa più felice e più libero ».

Ma posto anche questo principio del Carey, rimane pur sempre vero che seguendo la vecchia agricoltura, in ogni paese si arriverà ad un momento, nel quale sarà impossibile un nuovo progresso a terreni migliori. Infatti ciò che rimane nella vecchia Europa da dissodare è relativamente

<sup>44</sup> RICARDO, *Principles*, ecc., cap. II.

<sup>45</sup> CAREY, *The past, the present and the future*. Vedi specialmente i primi capitoli.

poca cosa, e le difficoltà sono tali da levare la voglia a chi s'accingesse a tentarli <sup>46</sup>.

Vi sono, è vero, fuori d'Europa, oltre alle rive delle Amazzoni, del Gange e del Senegal paesi estesissimi nei quali l'europeo può trovare un clima ottimo per lui e terreni fertilissimi da coltivare, quali, p. es., quelli del Pampas, del Mato Grosso nella America meridionale, i quali possono bastare per centinaia di milioni di abitanti. Ma questo, mentre migliorerebbe alquanto la situazione, non scioglierebbe certamente la difficoltà: la lotta per la vita sarebbe semplicemente ritardata, non soppressa <sup>47</sup>.

« Se un paese, dice SOLARI <sup>48</sup>, non ha più terre da dissodare: se l'agricoltura è un'arte invece di

<sup>46</sup> « Lo sa il governo italiano, dice il SOLARI (*Economisti e sociologi*, pag. 108), se il dissodamento, o il semplice bonificamento, siano cosa facile e poco costosa! ». E continua: Nella nostra Italia e quasi ovunque nella restante Europa, il dissodamento sarà sempre un errore economico, perchè le stesse somme applicate al miglioramento delle terre già dissodate, daranno un frutto sempre maggiore di quello che possano dare le terre da dissodare, e molto più sicuro ».

<sup>47</sup> Il CROOKES (citato dal prof. Virgilio, op. cit.), dopo un'analisi assai minuta e coscienziosa dei territori produttori di grano e dei terreni suscettibili di coltura, arriva a questa conclusione: « Ammettendo che tutti i paesi produttori utilizzino i terreni disponibili, il calcolo mostra che si avrebbero ancora circa 40 milioni di nuovi ettari produttivi, i quali potrebbero fornire al saggio medio di ettoltri 11,4 per ettaro, un supplemento di 468 milioni di ettoltri, il che è quanto dire la quantità necessaria per far fronte all'aumento dei mangiatori di pane fino al 1931 ». (Il CROOKES diceva ciò in un discorso che tenne a Bristol nel 1898). « Ma, prosegue, trent'anni non sono che un giorno nella vita dei popoli, e fra trent'anni, anche nella migliore ipotesi da noi fatta, il problema alimentare risorgerebbe più formidabile che mai ».

<sup>48</sup> SOLARI, *Economisti e sociologi*, pag. 109.

un'industria trasformatrice: se la terra non può essere migliorata in nessun modo ed economicamente nella sua formola di costituzione: se l'agricoltore deve considerarla quale strumento, col l'aiuto del quale egli ottiene un prodotto per virtù intrinseca e non estrinseca: se la fertilità è decrescente e manchi il mezzo di poterla mantenere costante od aumentarla: se questo aumento, o la semplice conservazione della fertilità, quando fosse possibile, venisse a costare più di quello che non vale sul mercato di concorrenza il prodotto che se ne ricava, è evidente che per questo paese sarebbe giunto il momento critico della popolazione, e l'uomo dovrebbe cercare il mezzo di sfuggire alle conseguenze dolorose d'un fatto di tanta gravità, perchè da quel punto comincerebbe per lui la lotta per l'esistenza ».

Ma quel concetto agricolo-scientifico che mancava al Carey ed agli altri vecchi fisiocrati brillò alla mente equilibrata e profonda del citato maestro.

E la campagna ebbe per lui fremiti nuovi, fascini dolcissimi. Aprire il seno alla terra, non per spremene la vita, ma per conoscerne il mistero e celebrarne le glorie. Esigere da questa gran madre comune l'alimento necessario per noi tutti, ma anticiparle ogni volta tutto ciò che dovrà consumare nella produzione. Chiamare per questo scopo in soccorso tutti gli elementi della natura e dirigerli con la nostra intelligenza all'opera di riparazione e di fecondazione.

Ecco il grande poema dell'armonia universale che studiò e comprese, come ben disse il Virgilio <sup>49</sup>,

<sup>49</sup> VIRGILIO, op. cit., pag. 159.

Stanislao Solari: dalle viscere della terra ai gaz dell'atmosfera, sotto l'influenza della luce solare, è uno scambio continuo di servizi, risolvendosi in una perenne trasformazione di materia, che l'uomo - vero signore della natura - plasma a suo piacimento.

E l'induzione gratuita dell'azoto che costituisce il pernio dell'invenzione solariana <sup>50</sup>, non è altro che uno de' coefficienti di questa universale armonia che domina sul creato. Mediante questo sistema, non solo l'uomo può conservare alla terra la fertilità iniziale, ma ancora accrescerla a sua volontà, quando sappia fare la necessaria anticipazione.

Per la prima volta, dice il Caroglio <sup>51</sup>, dopo il Solari, l'uomo si sentì padrone della terra. E veramente finora l'uomo fu l'umile schiavo della terra; anzichè comandarla, come imponeva l'economia del creato, l'uomo ne subiva i capricci. Di qui è venuto il secolare discredito, in cui fu sempre mantenuta l'agricoltura. L'agricoltore schiavo della terra, perchè impotente non solo a rialzarne la fertilità, ma ad impedirne l'esaurimento, divenne altresì schiavo dell'uomo: schiavitù che,

<sup>50</sup> Non bisogna confondere il sistema di siderazione del VILLE, nè la legge di restituzione del LIEBIG col sistema dell'induzione gratuita dell'azoto inventato dal SOLARI, perchè questo differisce sostanzialmente e pel concetto scientifico e per l'applicazione pratica. Cfr. VIRGLI, *Agricoltura e vita sociale*, pag. 20.

« Nè è da attribuire la nuova scoperta al WAGNER i cui concetti fondamentali », dice il dott. A. BIZZOZZERO (*Avvenire agricolo di Parma*, febbraio 1896) « il nostro Solari aveva afferrato e divulgava quindici anni fa, prima ancora che la bacteriologia irradiasse così splendida luce sopra i fenomeni della nitrificazione del terreno ».

<sup>51</sup> CAROGLIO, *I benefici parrocchiali*, pag. 28.

abolita per mezzo della Chiesa, continuò fino a ieri nel fatto, consacrata dalla legge e dalla tradizione.

All'agricoltura schiava dell'errore e dell'industria, accasciata nell'umiliazione e nell'esaurimento, Solari ha detto una taumaturga parola: *Sorgi e cammina*. Ed essa sorse per prendere il posto che le compete, quale regina delle industrie, ed ora cammina davvero, apportatrice di pace e di progresso.

Ma qui ci troviamo di fronte ad una obiezione di alcuni moderni economisti.

Ponete pure, essi dicono, che la produzione divenga maggiore di quella che i limiti economici della produzione agricola rendono oggi possibile; lo squilibrio fra la popolazione e le sussistenze non sarà però scongiurato, perchè l'abbondanza stessa dell'alimento darà nuovo impulso alla procreazione e ricondurrà il rapporto fra la popolazione e l'alimento a quel punto a cui oggi si posa <sup>52</sup>.

Questo per altro è un errore, giacchè non solo la popolazione segue per sè la produzione, ma non la oltrepassa.

Dove infatti la pubblica economia potè svolgersi in modo normale e non sotto l'influenza degli artifici, la popolazione non si presentò mai per nulla eccessiva <sup>53</sup>. Vari cantoni della Svizzera, quelli cioè che si conservarono eminentemente agricoli, il Lussemburgo, la Normandia, le isole del Canale <sup>54</sup> e più di tutto l'Olanda ci presentano il

<sup>52</sup> SINIGAGLIA, *La teoria economica della popolazione in Italia*.

<sup>53</sup> BARATTA, *Sociologia cristiana*, pag. 118.

<sup>54</sup> Cfr. LAVERGNE, *Agriculture et population*; e *L'Economie agricole de l'Angleterre*.

fatto di popolazioni in aumento non molto sensibile, talora quasi stazionarie, ed avviate invece sulla via d'un crescente benessere.

La tendenza quindi espressa dal Malthus, come molto saggiamente avverte il Whately <sup>55</sup>, non deve intendersi come una forza irresistibile e fatale, ma come una propensione che sortirebbe il suo effetto, qualora si volesse uscire dall'ordine della natura. Potrà bensì darsi, come teme il Kautsky <sup>56</sup>, che anche mediante il passaggio ad una superiore forma di produzione non si elimini affatto il pericolo della sovrappopolazione; ma perchè? Perchè la società non è posta sulle sue basi naturali.

Amesso che l'agricoltore possa anche centuplicare il prodotto del suolo, qual vantaggio ne verrebbe, se i pesi che presentemente strozzano l'agricoltura crescessero in proporzione? Se l'industrialismo a furia di protezioni e privilegi accrescesse le sue pretese al benessere dimostrando, come fa ora, che le nuove ricchezze create dall'agricoltore sono rubate alla natura, la quale glielo fornisce gratuitamente, e che l'agricoltura è un'arte nella quale il reddito cresce col lavoro? Nessun vantaggio; e la causa della sovrappopolazione continuerebbe ad agire, e lo scoppio della questione sociale sarebbe soltanto rimandata ad un'epoca alquanto più lontana.

Ma ci si assicuri, dice il Solari <sup>57</sup>, che la società divisa come è oggi dall'opposizione degli interessi,

<sup>55</sup> WHATELY, *Introductory Lectures on political economy*, IX.

<sup>56</sup> Però è bene notare che anche il KAUTSKY è persuaso che mediante nuovi sistemi di coltivazione si possa ovviare alla sovrappopolazione. Cfr. op. cit., pp. 287 e 304.

<sup>57</sup> SOLARI, *Economisti e sociologi*, pag. 245.

conseguenza naturale dell'industrialismo, smetta dall'angariare l'industria dei campi, sottomettendosi alla libertà del lavoro, facendo cadere tutte le migliaia di barriere innalzate dall'interesse dei centri a danno del contado, cioè i dazi; dia all'industria dei campi le stesse leggi che favoriscono oggi l'industria ed il commercio a danno dell'agricoltura; e lo Stato invece d'intromettersi nelle funzioni sociali di ogni diritto sia subordinato alla custodia dell'ordine nella completa esecuzione della legge con la sola guida del principio morale. Allora, sì, cesserà davvero questo antagonismo tra i vari interessi, per lasciar posto alla vera solidarietà, cioè all'interesse di tutti.

« Se uno stato, dice Mercier de la Rivière <sup>58</sup>, è organizzato in maniera che la coltura del terreno tenda continuamente a migliorare, l'incremento dei mezzi di sussistenza precederà continuamente l'incremento della popolazione; e tutti gli uomini cresceranno alla felicità: in tal caso noi non potremmo mai sapere quale grado sia per toccare l'aumento dei mezzi di sussistenza: e si potrà dire che l'ultimo limite all'aumento della popolazione è indefinibile e inconcepibile. Ma in uno Stato dove la coltivazione della terra va peggiorando, si dovranno trovare più uomini che mezzi di sussistenza ». E Marco Minghetti <sup>59</sup>: « Poniamo maggior progresso della scienza e della pratica agraria, per la quale le forze naturali siano meglio attuate, e la produzione delle derrate ne riceva un aumento in proporzione superiore all'impiego dei capitali e

<sup>58</sup> MERCIER DE LA RIVIÈRE, *Dell'ordine naturale, ecc.*, cap. 33.

<sup>59</sup> MARCO MINGHETTI, op. cit., pagg. 153 e 154.

del lavoro. Poniamo che nessun ostacolo di monopoli e di abusi impedisca la produzione della ricchezza; che nessun privilegio la concentri in alcune classi; che vi sia conveniente riparto e conserto fra la città e la campagna, la capitale e le provincie, fra l'industria e l'agricoltura; noi crediamo che a gran pezza sia evitato ogni disquilibrio fra la popolazione e i mezzi di sussistenza ».

Da quanto abbiamo detto fin qui, risulta evidente come la soluzione del grave e spaventoso problema, non possa essere che morale.

*Serva mandata*, disse Gesù Cristo. E che cosa vi è di più evidente del precetto della rivelazione espresso nel *subiicite eam*? La terra dev'essere la fonte dalla quale l'uomo trae la possibilità dell'essere, ma da essa soltanto deve procedere tutto l'ordine economico dell'umanità. Se essa assicura un monopolio di produzione ad ogni fascio isotermico, come ha dimostrato il Solari, è dovere dell'uomo d'innalzarne il prodotto fino a renderlo sufficiente per il bisogno degli esclusi.

Quanto dunque è vera la sentenza di Proudhon che in tutte le questioni economiche è sempre collegata, e indissolubilmente, una questione teologica!

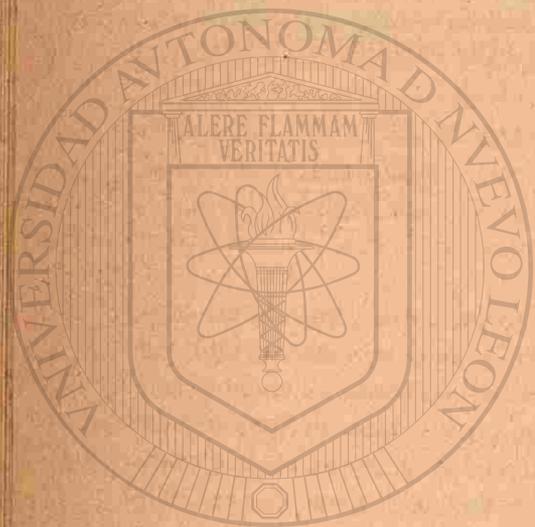
Ed i teologi, se si atterranno fedelmente alla dottrina rivelata senza cercar di trarne deduzioni arbitrarie, non falliranno mai. Non potranno alle volte forse recarne lì per lì tutta la dimostrazione del loro insegnamento morale, ma essi sapranno che la parola della rivelazione e quella della vera scienza si accordano sempre.

*Crescite et multiplicamini*, sta scritto nella Genesi; ed essi hanno insegnato che è immorale l'ar-

restare, come si sia, in un modo antinaturale, la generazione. Voi avete sbagliato, hanno gridato i fisiologi e gl'igienisti moderni, ed il vostro orrido insegnamento sarà fatale all'umanità!

Ma ora un nuovo raggio ha spazzata questa falsa scienza, pura ed immacolata riappare la legge di Dio: *Lex Domini immaculata convertens animas!* <sup>60</sup>.

<sup>60</sup> Ps. 18.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



### III.

#### La provvidenza nello svolgimento sociale <sup>1</sup>.

« Il mondo sociale è fecondo di armonie, di cui non si ha la percezione compiuta se non quando la intelligenza è risalita alle cause per ivi cercarne la spiegazione, ed è discesa agli effetti per conoscere la destinazione dei fenomeni ».  
BASTIAT.

Giambattista Vico lamentava, fin dal suo tempo, la mancanza di una *Teologia ragionata della Provvidenza*. « I filosofi, egli scriveva, o l'hanno sconosciuta affatto come gli storici e gli epicurei; dei quali questi dicono che un concorso cieco d'atomi agita, quelli che una sorda catena di cagioni e d'effetti strascina le faccende degli uomini: o l'hanno considerata solamente sull'ordine delle cose naturali; onde *teologia naturale* essi chiamano la metafisica, nella quale contemplanò questo attributo di Dio, e lo confermano con l'ordine fisico

<sup>1</sup> Credo di adempiere ad un voto del compianto Stanislao Solari nel pubblicare questo breve studio sulla Provvidenza. « Un tal lavoro è di una importanza speciale (mi andava ripetendo l'illustre infermo negli ultimi giorni), è tanto necessario! Come risplendebbero le armonie del creato! ». Oh maestro, tu l'avevi già dimostrata nelle tue opere l'azione della Provvidenza nella società! Io non ho fatto altro che raccogliere le tue idee. Ed ora eccole qui riunite le linee fondamentali di un nuovo programma sociale che sarà svolto a base di prove positive da' tuoi discepoli con mente serena ed animo fidente.

che si osserva ne' moti dei corpi come delle sfere, degli elementi e nella cagion finale sopra l'altre naturali cose minori osservate »<sup>2</sup>.

Questa lacuna, sarei per dire, si riscontra anche oggi, giacchè se nelle scuole si tratta della Provvidenza nella vita sociale, si fa solo per dimostrare che l'ineguaglianza dei beni di fortuna la presuppongono, ed i mali che travagliano l'odierna società non ne avversano l'idea; ma pur tuttavia sull'*economia delle cose civili* non si ragiona con tutta la proprietà della parola, *Provvidenza*<sup>3</sup>.

Certo, l'idea d'una Provvidenza nel mondo viene molto scossa o resta confusa e perciò poco efficace senza quella di una giustizia fra i fini che deve raggiungere l'uomo ed i mezzi dei quali deve giovare per appagare le sue tendenze naturali! E intanto che avviene? Che la socialità non guidata nella conoscenza e nell'interpretazione delle leggi provvidenziali che la dovrebbero governare, va fuor di strada; e non ritrovando l'armonia che s'aspettava, secondo i concetti avuti di Provvidenza, finisce col negarla<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Vico, *La scienza nuova*, pag. 119, ediz. Milano, 1852. Peccato che anche al Vico sia mancata la chiave per conoscere la vera azione della Provvidenza nello sviluppo sociale!

<sup>3</sup> Ci pare però che il Labriola esageri quando dice che ai teologi torna facile e comodo di ricondurre il corso delle cose umane ad un primo disegno perchè saltano a piè pari dall'esperienza ad una mente presunta che regoli l'universo (*Del materialismo storico*. Dilucidazione preliminare, pag. 24). Cfr. S. TOMMASO, *Summ. theolog.*; S. AGOSTINO, *De civ. Dei*; SUAREZ, *Disput. metaph.*; BOSSUET, *Politica sacr.*, ed altri.

<sup>4</sup> « Providence, but providential, voilà le grand mot dont on se sert aujourd'hui, pour expliquer la marche de l'histoire. Dans le fait ce mot n'explique rien. C'est

Infatti, l'uomo-creatura deve raggiungere il fine della creazione; nelle leggi del creato perciò deve trovare i mezzi per raggiungerlo. E se questo fine è duplice, le leggi che debbono guidarlo al raggiungimento del doppio fine devono risultare sempre armoniche. È vero che la disarmonia non può naturalmente provenire che da una ignoranza o cattiva interpretazione della legge; ma se nessuno insegna o addita l'errore, in mezzo a tanto turbinio d'idee e di passioni, non potrebbe affacciarsi il dubbio non forse il Creatore si sia poco curato della sua creatura in quanto socievole? E questo appunto è quello che si va predicando oggidì. Vediamone le ragioni.

E certo che fine materiale dell'uomo è il suo relativo benessere. Questo fine essendo specificamente identico per tutti, deve richiedere identità di mezzi, i quali dovendo servire non solo per le presenti ma anche per le future generazioni, non devono essere trascurati. Ecco dunque il bisogno di fondare lo sviluppo della società nella terra; madre comune che tutti deve nutrire del suo seno. Ora, quali sono le leggi che la governano?

Dominato da una falsa interpretazione della funzione fisiologica delle piante e dalla sua ignoranza intorno all'azione economica degli elementi naturali della fertilità, l'uomo fu trascinato a considerare la fertilità naturale della terra, come necessariamente inesauribile. E in ciò fu anche condotto dal primitivo concetto di una Provvidenza

tout au plus une forme déclamatoire, une manière comme une autre de paraphraser les faits ». MARX, *Misère de la philosophie*, pag. 165, ediz. Paris, 1895.

che abbia pensato di fornire alla terra gli elementi necessari per tutti gli uomini.

Ma quando si è scoperto che la fertilità della terra è decrescente e l'uomo si è trovato impotente a conservarla e molto più ad accrescerla, a seconda dei bisogni, allora fu una invettiva tremenda contro il Creatore. Il quale non potè più esser ritenuto sapiente e provvidente, dacchè l'opera sua parve errata, potendosi dimostrare con la ragione dei fatti che l'uomo sarebbe stato creato con alcuni bisogni che la natura nega di soddisfare, essendovi fra sè e l'*humus*, come dice St. Mill, un antagonismo naturale invincibile <sup>5</sup>. E non solo un essere imperfetto fu detto Dio, ma un *male* <sup>6</sup>, in quanto che imponeva dei precetti ai quali sarebbe stato *male* obbedire. *Crescete e multiplicatevi*, aveva detto nella Genesi; *amate il prossimo come voi stessi; siate tutti fratelli d'una stessa famiglia*, ripete nell'Evangelo. Ma queste non sono crudeli irrisioni? E una società che crede in questo Dio non è essa evidentemente in balia dell'errore, e non si sviluppa necessariamente in modo affatto contrario alla ragione dei fatti?

Perchè, se il prodotto della terra decresce ed

<sup>5</sup> ST. MILL, *Principi di economia politica*. Vedi Biblioteca dell'Economista, serie I, vol. XII, pag. 345 e seg.

<sup>6</sup> « In fatto di religione noi siamo atei », dichiarava dalla tribuna del parlamento alemanno il gran padre del socialismo, il Bebel. « Occorre, gridò a Bâle il socialista Cholein, rovesciare definitivamente Dio, se vogliamo rialzare l'umanità ». E *Le travailleur belge* diceva: « L'idea di Dio è immorale, assolutamente contraria ad ogni progresso; occorre farla finita col cattolicismo. Se non scattolicizzerete la Francia a nulla approderete. Guerra a Dio, perchè in ciò sta il progresso ». Cfr. ANTOINE, *Corso d'economia sociale*, pag. 191.

il numero cresce, è evidente che la ragione dogmatica del crescere e l'ammetterla moralmente imposta sono un'esplicita garanzia di squilibrio sempre crescente tra il numero e il prodotto; sono certezza di non poter evitare le reazioni della fame contro degli abbienti privilegiati di fronte a questo pericolo; sono infine impossibilità d'un ordine sociale, se non imposto, continuato col solo mezzo della forza.

Logica dunque la legge immoralissima del Malthus <sup>7</sup>, perchè tende a non moltiplicare gli affamati; indispensabile la lotta per la vita, perchè non può esistere un principio di solidarietà negli sforzi per effettuare un benessere quando al benessere manca la possibilità del concetto stesso; ragionato il colbertismo ch'è riguarda tutte le nazioni doviziose come nemiche e rivali ed intima loro una guerra d'industria per spogliarle legittimamente di tutto <sup>8</sup>.

Partendo da questi principî ha potuto assurgere il liberalismo che rinnega tutto un passato in nome della scienza. Ed è in forza di questi principî che il socialista vuol abolito il diritto di proprietà <sup>9</sup>. Egli parte dall'esame dei fatti, che per la loro persistenza lungo tutta la storia accetta quali cause, e ritiene che, mutando la forma del

<sup>7</sup> MALTHUS, *Saggio sulla popolazione*.

<sup>8</sup> « La condizione umana è tale, dice Voltaire, che augurare la grandezza del proprio paese, gli è augurare del male ai suoi vicini... E chiaro che un paese non può guadagnare senza che un altro perda » (*Dizionario filosofico*, articolo *Patria*).

<sup>9</sup> È noto il famoso detto di Proudhon: « La proprietà è un furto ». E lo Scäffle scrive: « L'alfa e l'omega del socialismo è la soppressione del capitale privato e la sua sostituzione con un capitale collettivo unico ». *Quintessence du socialisme* (initio).

possesso, si debba riuscire ad ottenere quella giustizia distributiva che renderebbe più consentaneo alla natura e perciò meglio tollerabile il problema della nutrizione, alla quale tutti intuiscono d'avere per natura un diritto, a cui per logica conseguenza nessuna dovrebbe poter fare ostacolo.

Chi ha, oggi, dunque, la proprietà della terra, va declamando, possiede una cosa di malo acquisto, e l'interesse della socialità dev'essere al disopra di ogni diritto di prescrizione. Se questo supposto diritto non poté farsi valere prima d'ora, ciò accadde soltanto perchè la scienza non aveva ancora sviscerato la grave questione: oggi però che al lavoro dell'analisi dei fatti poté pronunziare il suo verdetto, il raccolto essendo per intero dovuto alle forze naturali, l'agricoltore non fa che impadronirsi di una cosa che è di diritto comune, come è la luce che c'illumina, l'acqua che ci abbevera, l'aria che ci ossida il sangue, il calorico che ci riscalda. Da troppo tempo questo errore della legittimità del possesso della terra dura, grida il George<sup>10</sup>, e con lui l'intero proletariato dell'industria grida che gli agricoltori sfruttano a tutto loro beneficio l'ignoranza del genere umano, ed ora che la scienza ha messo in luce misteri che servono finora di scudo all'occupazione ed allo sfrut-

<sup>10</sup> GEORGE, *Progresso e povertà*, lib. VII, c. 1; vedi *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. IX, p. III, pag. 509 e seg. E già prima A. Ricardo, il quale, mettendo in luce la sua teorica della rendita, accusava il proprietario di godere il prezzo delle forze naturali della fertilità indistruttibile della terra e dei vantaggi della vicinanza del mercato. Cfr. *Principi di economia politica*, c. II; vedi « *Biblioteca dell'Economista* », serie I, vol. XI, pag. 393 e seg.

tamento ingiusto dei diritti altrui, lo stato non deve aver scrupoli, e però ha da togliere il possesso per il bene di tutti.

Con una logica così stringente che cosa si potrà obiettare?

Se la terra è l'unico elemento potenziale della vita, perchè dovrà appartenere a chi se ne è dichiarato padrone, in nome di un principio che urta con quello della vita, e come tale può domani e di pien diritto condannare alle sofferenze ed all'estinzione chi non ha modo di procacciarsi quel pane che la proprietà può anche non produrre per un solo capriccio o per egoismo malsano?

Non è dunque spogliare chi oggi possiede, perchè quel che possiede non è che il frutto della rapina, fatto in nome di un falso diritto. Nè si tratta di provvedere maggior felicità per il maggior numero, bensì di rendere soltanto giustizia, di dare a ciascuno il suo, di proteggere la maggioranza da una larvata ma reale espropriazione<sup>11</sup>. Così ragiona il socialista<sup>12</sup>.

Ed il cattolico che cosa oppone a questi principi? La Chiesa, appoggiata alla rivelazione, li ha sempre condannati, perchè sapeva che la parola di Dio non può fallire<sup>13</sup>. La fede infatti la ren-

<sup>11</sup> E in ciò consiste il socialismo agrario il quale vuole appunto sopprimere la proprietà della terra e trasferirla allo Stato; è la così detta nazionalizzazione del suolo (*Land-nationalisation*). I più celebri sostenitori sono il GEORGE, op. cit.; MILL, op. cit.; SPENCER, *Social statics*; LORIA, *Analisi della proprietà capitalistica*, ecc.

<sup>12</sup> Cfr. RAE, *Il socialismo contemporaneo*, pag. 8, Introd.

<sup>13</sup> Tutte le leggi, dice il BALBO, che si vogliono restauratrici per l'ordine sociale, se non trovano il loro fonda-

deva certa che il Creatore dovendo logicamente essere armonico nelle sue opere, non aveva potuto creare una disarmonia così mostruosa come era appunto quella finora ammessa come fatale dalla scienza, non potendo tutta l'opera della creazione non riflettere il pensiero dell'artefice che doveva necessariamente essere perfetto. Se c'è della disarmonia, ella ha sempre detto, ciò è provenuto dalla falsa interpretazione delle leggi che il Creatore avea poste a base della società, dall'osservanza delle quali potevasi soltanto conservare e sviluppare nel modo più nobile e sublime l'ordine e l'armonia del creato <sup>14</sup>.

Invece, che cosa ha fatto il sociologo liberale?

Incapace di trovare armonia tra lo sviluppo della socialità ed il mezzo unico che potrebbe assicurarla, la terra, si è reso *legis fattore* sostituendosi al Creatore. La società, egli disse, si è svilup-

mento in Dio, la Chiesa deve condannarle *a priori*. *Pensieri sulla storia d'Italia*.

<sup>14</sup> « Ogni disaccordo è un'armonia non compresa », lasciò detto il Pope. E nell'*Ecclesiaste* (c. VII, v. 30) leggiamo: « Dio ha fatto l'uomo diritto; ma gli uomini hanno ricercato molti discorsi ». « Io credo, scriveva il BASTIAT, che quegli che ha ordinato il mondo materiale, ha voluto eziandio ordinare il mondo sociale. Io credo che egli ha saputo combinare armoniosamente gli esseri liberi al pari delle inerti molecole. Io credo che la provvidenza di lui splende di luce anche più bella nelle leggi regolatrici della volontà, che non in quelle imposte alla gravità ed al moto ». (*Armonie economiche ai giovani*, vol. I). « La prosperità delle nazioni, scrive il CAREY, e la felicità degli individui che la compongono, stanno in proporzione all'uso che si è fatto delle leggi a cui sono soggette le operazioni dell'uomo; la povertà, il dolore, la penuria sono costantemente da attribuirsi e sono sempre proporzionali al contrasto dell'uomo con quelle leggi ». V. *Biblioteca dell'Econ.*, serie I, vol. XIII, pag. 32.

pata su di un concetto economico errato, fondato sopra un errore di fatto. La vita d'ora in avanti deve essere il premio del lavoro.

E questa teoria ha fatto breccia sulle moltitudini, perchè essendo esse le prime a dover sottostare alla fame, trovavano nel lavoro sociale un appagamento all'intuito di quella giustizia che non sarebbe mai stata possibile senza l'adesione intera al nuovo principio.

Che cosa dunque deve fare il cattolico davanti a questa demolizione dell'ordine sociale? O il cattolicesimo si dichiara impotente, ed allora egli ha fatto il suo tempo, come dice il cardinale Newman, ed è destinato a sparire, giacchè non potrebbe razionalmente rifiutarsi dall'accettare le conseguenze logiche del socialista nella sua reazione contro il principio cristiano <sup>15</sup>; od ha qualche cosa da contrapporre, ed allora deve mettersi all'opera, perchè la questione sociale, dice l'Antoine <sup>16</sup>, richiede una soluzione sollecita.

Ed esso la scioglierà la questione sociale, che dopo tutto è questione di sussistenza <sup>17</sup>, se rimon-

<sup>15</sup> Ecco che cosa scrive il LUBIN nel suo *Fiat lux!* « Alla luce del cattolicesimo non fu concesso d'irradiare sul progresso. La sua funzione si limitò alla distruzione del vecchio ordine, ma si oppose energicamente alla costruzione del nuovo; e così facendo, fu reo d'imperdonabile colpa verso la legge dello sviluppo. Processato da questa legge, esso è stato condannato ad una lenta ed inevitabile inazione. La sua posizione preeminente fin dall'antico, ora l'ha perduta, e il suo posto è alla retroguardia, le sue ore sono contate ». Pag. 375.

<sup>16</sup> ANTOINE, op. cit., pag. 144.

<sup>17</sup> « La questione sociale è nella sua essenza la questione della sussistenza delle classi lavoratrici (*eine Magen-Frage*) ». Così VON KETTELER (*Die Arbeiterfrage*, pag. 6).

terà alla causa dell'odierna disorganizzazione sociale, sulla scorta della Rivelazione.

La Rivelazione avea detto all'uomo: soggioga la terra; e poi: tu mangerai il pane, frutto del sudore della tua fronte e rammenta che in essa brilla il raggio della intelligenza di colui che ti ha creato per conservare, operando, le armonie tra te e il creato, del quale devi potere e saper trarre partito a seconda del tuo egoismo. Ora ha l'uomo soggiogata la terra secondo ragione e come era in dovere di fare?

L'uomo essendo obbligato per natura sua, scrive il Solari<sup>18</sup>, a raggiungere un doppio fine, e la possibilità del raggiungimento dipendendo dal soggiogamento della materia, l'ordine sociale, che deve essere effetto della conservazione delle armonie, doveva trovare necessariamente la sua ragione nella perfezione di questo soggiogamento. Se l'ordine sociale doveva essere progressivo, doveva inevitabilmente e necessariamente poter esser anche il mezzo dal quale esso dipendeva.

Un'agricoltura intellettuale, in potenza cioè di seguire col suo prodotto il precetto naturale dell'ordine, era perciò l'elemento principalissimo dell'ordine. È mai stata esercitata l'agricoltura razionalmente? Lo dica la scienza colle sue negazioni, continua il Solari, co' suoi corollari, coi

« Sotto il nome di questione sociale, scrive il CATHEEN, si studia come rimediare ai numerosi mali economici, dai quali è afflitta la società contemporanea, come ristabilire un ordine sociale migliore.... La questione sociale è soprattutto una questione di fortuna e di redditi ». (*Moralphilosophie*, vol. II, pag. 502).

<sup>18</sup> SOLARI, *Agricoltura vecchia e agricoltura nuova*, pag. 125.

sui aforismi, con le sue leggi proclamate naturali, perchè accettandole come se realmente fossero, le risparmiano il rossore di doversi dichiarare insufficiente a rimontare alla ragione dei fatti. Lo dice il gran sacerdote del socialismo, il Marx<sup>19</sup>; lo dicono tutti i suoi adepti<sup>20</sup> quando asseverano che l'id a socialistica non si sarebbe mai affacciata alla mente dell'uomo, se l'agricoltura avesse potuto vincere la naturale antitesi tra i bisogni dell'uomo e la terra, che è sola a poterli soddisfare!

Ammesso dunque che la terra possa domarsi nel senso di renderla capace di produrre a seconda dei bisogni dell'uomo, il principio socialistico dovrà per conseguenza cadere come quello che resta scalzato d'ogni base. Ora che cosa porta l'induzione gratuita dell'azoto che forma il substrato dell'invenzione solariana?

A vincere appunto quest'antagonismo e ad innalzare l'esponente della fertilità naturale in modo che serva al bisogno dei presenti non solo, ma anche dei futuri; giacchè, come abbiamo osservato altre volte, la terra è un sacro deposito intangibile nella sua fertilità naturale che ogni generazione deve trasmettere migliorata alla generazione che le succede.

Noi non staremo qui a ripetere tutte le altre conseguenze che scaturiscono da questa nuova fisiocrazia. Diremo solo che la Chiesa è giustificata nel ripudio di quei fatti, sui quali fonda oggi il socialista le teoriche che vuol imporre alla società;

<sup>19</sup> MARX, *Il capitale*, lib. I, c. X, Ved. *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. IX, p. 2, pag. 425.

<sup>20</sup> CARLO MARLO, LASSALLE, KAUTSKY, GEORGE, ecc. Cfr. RAE, *Il socialismo contemporaneo*. Introduzione.

giustificata nell'averle condannate *a priori*, perchè negano il Creatore, la cui azione provvidenziale si manifesta invece in tutta la sua potenza nell'ordine appunto dello sviluppo sociale.

Già in un altro studio: *Il problema della sovrappopolazione*, abbiamo visto la Provvidenza risplendere nel precetto dato agli uomini del crescere e moltiplicarsi, sfatando la tesi malthusiana che *al banchetto della vita siamo in troppi* <sup>21</sup>.

Qui ci resta di mostrare come l'affratellamento degli uomini e dei popoli discenda pure provvidenzialmente dal principio fisiocratico per effetto di egoismo <sup>22</sup> e di solidarietà.

È un fatto che l'uomo, come si è detto, tende al proprio benessere; ma questo suo egoismo naturale non deve urtare col benessere altrui, sicchè per esser felice lui, non debba necessariamente compromettere la felicità degli altri.

<sup>21</sup> Anche le recenti conquiste della biologia, della sociologia e della statistica conducono alle nostre conclusioni, alla tendenza cioè virtuale della popolazione ad accordarsi con la produzione delle sussistenze, una volta che questa produzione sia portata su di una scala sempre ascendente, come avviene precisamente col sistema Solari. « La scoperta che oggi avrebbe maggior efficacia benefica, scrive un illustre fisiologo, l'ALBERTONI (*La fisiologia e la questione sociale*, pag. 20) sarebbe quella dell'azoto facilmente assimilabile ». Ora questo che il NITTI (*La popolazione e il sistema sociale*, pag. 193) non crede possibile, si ottiene appunto coll'induzione gratuita dell'azoto che moltiplica il pane, base dell'alimentazione popolare.

<sup>22</sup> Per egoismo, qui intendiamo quella tendenza, quello sforzo continuo, incessante dell'uomo verso uno stato di pieno e perfetto benessere. Vedi su quest'argomento il bel lavoretto del BARATTA, *Solidarietà ed egoismo*, Parma, Fiacadori, 1905.

E questa è stata precisamente, come dice il Baratta <sup>23</sup>, la preoccupazione comune, questo hanno pensato i socialisti, argomentandosi di comprimerlo e di sopprimerlo questo egoismo mediante le catene del regime collettivistico.

Il principio invece della nuova fisiocrazia, mettendo l'uomo in condizione di produrre in perfetta e continuata armonia coi bisogni della socialità, armonizza tutti gli egoismi. Che vuole infatti l'agricoltore dalla sua terra? domanda il Solari <sup>24</sup>. Un prodotto capace di soddisfare ai propri bisogni. Che dice il proprio egoismo? Che più bisogni potrà soddisfare e più egli e meglio proverà il piacere dell'onesto godimento dal risultamento dei propri sforzi.

La stessa cosa non desidera anche l'industriale?

Ebbene ciò che non era possibile coi principii dell'antica economia, per confessione dello stesso Malthus e del Ricardo, è possibile coi nuovi, perchè per essi il benessere dell'agricoltore è intimamente legato con quello di colui, il quale lavora alle trasformazioni industriali. Se infatti egli vuole essere consumatore e goderne l'uso, deve produrre con la sua terra tanto prodotto in più di quello che gli è necessario per l'esistenza, da equivalere al valore di ciò che gli è necessario consumare del prodotto industriale per potersi dire soddisfatto. E questo, oggi, è in grado di farlo.

D'altra parte il trasformatore dell'industria potendo ottenere la materia prima ad un prezzo minimo, poichè il prezzo di costo dell'unità è in ra-

<sup>23</sup> BARATTA, op. cit., pag. 8.

<sup>24</sup> SOLARI, *Nuova fisiocrazia*, pag. 105.

gione inversa della quantità del prodotto, potrà anche cedere nello scambio coll'agricoltore il prodotto della sua industria a condizioni molto migliori. E così gl'interessi oggi antagonistici tra consumatori e produttori vengono a collimare nello stesso punto confondendosi in un egoismo comune. Ed ecco la solidarietà scaturire spontanea dall'egoismo naturale soddisfatto, senza bisogno di lotte di nessuna specie, ma semplicemente quale fenomeno della legge naturale e della sola lotta pel benessere.

Lo stesso ripetasi per gl'interessi tra proprietario ed operaio. Poichè per ottenere un massimo prodotto lordo v'è anche bisogno di maggior impiego di mano d'opera, essendo che questo si proporziona necessariamente a quello. Ma siccome il prezzo di costo dell'unità discende coll'innalzarsi del prodotto lordo, così viene e stabilirsi naturalmente quella solidarietà tra proprietario ed operaio, che accomuna ancora un'altra volta <sup>25</sup> gl'interessi sociali ed appalesa l'azione diretta della Provvidenza.

Nè basta ancora. Chi non sa che il nostro globo fu cinto in modo ineguale da linee isoterliche con loro speciali produzioni? Ora questo fatto è pure eminentemente provvidenziale ed atto a fomentare la solidarietà umana.

<sup>25</sup> I salari, dice il GEORGE, dipendono dal margine di coltivazione: si abbassano quando esso discende, e salgono quando esso sale. L'interesse (la cui proporzione coi salari è fissata dalla potenza di aumento che è inerente al capitale) dipende pure dal margine di coltivazione: si abbassa quando esso discende, si innalza quando esso si eleva. Op. cit. Vedi *Bibl. dell'Economista*, serie III, vol. IX, parte II, pag. 345 e 437.

Ed invero: per sostenere la concorrenza <sup>26</sup> che possono farsi i produttori della medesima linea, a che cosa deve poter arrivare ciascun produttore? Ad esibire l'unità del suo prodotto al minimo prezzo. Ad ottenere questo egli deve quindi sforzarsi di produrre quanto più può spendendo il meno che siagli possibile, perchè la spesa di produzione possa essere ripartita sopra un numero di unità sempre maggiore. Deve, a parità di prezzo, poter ancora esibire merce non inferiore per qualità; nella migliore qualità troverà anzi un mezzo per esser preferito sopra gli altri.

Questo viene a dire, scrive il Baratta <sup>27</sup>, che i produttori per fare il proprio interesse sono costretti dalla concorrenza a fare l'interesse dei consumatori offrendo loro merce sempre migliore per qualità, a prezzo giusto ed in abbondanza; solidarietà quindi piena fra consumatori e produttori. Questo viene ancora a significare, continua il Baratta, che ad ogni linea di produzione, ed anzi ad ogni punto della linea (giacchè nella stessa produzione vi è una specializzazione quasi indefinita dello stesso prodotto) viene assicurato un monopolio sommamente benefico ai produttori ed ai consumatori, perchè tutt'affatto naturale, non sostenuto da nessun artificio, e quindi non soggetto ad oscillazioni ed incertezze, e questo non solo per la produzione agricola, ma ancora per quella industriale, che per compiere le sue trasformazioni nel

<sup>26</sup> Sulla concorrenza e sui benefici suoi effetti si potranno vedere: MENGOTTI, *Il colbertismo*, pag. 286 e seg.; BASTIAT, *Armonie economiche*, vol. I, pag. 369; BOCCARDO, op. cit., pag. 344; MINGHETTI, *Dell'economia pubblica*, pag. 350; BARATTA, *La libertà dell'operaio*, pag. 73.

<sup>27</sup> BARATTA, *Principi di sociologia cristiana*, pag. 170.

modo più economico dovrà sempre sorgere nel luogo dove in modo più vantaggioso può ottenere la materia prima, cioè nella stessa zona di produzione <sup>28</sup>.

Ma con la vecchia agricoltura tutta basata sulla fertilità iniziale era possibile questa produzione al massimo grado e con la minor spesa? Quando la fertilità iniziale cominciava inesorabilmente a decrescere pel continuo sfruttamento, era il prezzo che montava, e allora la concorrenza si rendeva impossibile. Da ciò dovea quindi procedere quale conseguenza naturale lo sforzo dei produttori per diminuire la spesa di mano d'opera, l'aspirazione necessaria a procurarsi dei monopoli e delle protezioni con la forza contro la concorrenza che si rendeva schiacciante, lo studio di suscitare qualche altro mezzo che potesse esser fonte di guada-

<sup>28</sup> Questi concetti sono svolti ampiamente e con grande profondità nella *Nuova fisiocrazia* del SOLARI e massime nelle note M, K al capo III.

Anche Aristotele e S. Tommaso hanno toccato in modo scientifico quest'argomento. Cfr. ARISTOTELIS, *Op. omnia*, vol. I, Parisiis, 1848, lib. VII, c. IV; D. THOMAE AQUINATIS, T. V. Romae, 1570: *In octo libros politicorum Aristotelis expositio*, lib. VII, lect. III, IV e V. San Tommaso poi ne tratta in un modo più completo nel *De regimine principum*, lib. II, c. III, dove dà la ragione fondamentale del commercio estero nella diversità di produzione tra i vari paesi, e ne indica l'utilità per i consumatori e per i produttori. « *Melius est quod civitati vectualium copia suppetat ex propriis agris, quam quod civitas sit totaliter negotiationi exposita... Nec tamen negotiatores a civitate omnino oportet excludi, etc.* ».

S. GREGORIO NAZIANZENO intravide pure questa idea là dove scrive: Ο τεχνίτης και δημιουργός λόγος άλλον μιν άλλης τινός επιτηδεύσεως ή τέχνης εύρητην προύστήσατο, πάντα δὲ εἰς μέσον πρὸς τὴν πᾶσι τοῖς βουλομένοις, τῷ κοινωνικῷ και φιλανθρώπῳ συνδέον τὸν βίον ἡμῶν, και παιδῶν ἡμερώτερον (Or. IV, c. 106). Cfr. parimenti l'Or. IV, *Invectiva I* in Jul., c. 120. Lo stesso, CICERONE, *De Officiis*, cap. 44.

gno, non ponendo mente che tali mezzi artificiali si traducevano in immediata spogliazione altrui ed in future rovine proprie <sup>29</sup>.

Stabilito invece che l'agricoltura sia esercitata intellettualmente come appunto vogliono gli ultimi progressi, si potrà avere l'unità di prodotto non solo a prezzo di concorrenza, ma con tendenza ad ottenerla allo stesso prezzo.

Di qui sorge, dice il Virgili <sup>30</sup>, limpido e preciso un nuovo concetto, quello del *mercato unificato*. Supposto che l'induzione domini tutta la pratica agricola, il prezzo del frumento viene ad essere press'a poco lo stesso in tutti i paesi: ciò equivale a sopprimere la concorrenza. Se questa si vuol supporre, essa non può aver luogo se non facendo costare l'unità di prodotto tanto meno per quanto può costare il trasporto. Il mercato unico porta fatalmente a questa conseguenza: il prezzo minimo della merce fissato dal massimo prodotto lordo. Per ottenere questo massimo occorre il più largo impiego di capitali e di mano d'opera, quindi l'interesse egoistico del proprietario è perfettamente armonico con quello del lavoratore. Il prezzo minimo della merce torna a vantaggio di tutti i consumatori.

Il mercato unico significa dunque la solidarietà universale; è un nuovo ambiente economico che si forma; è una civiltà nuova che s'innesta sull'attuale; una civiltà fondata su di una intiera giustizia, di un'intiera libertà e di un'intiera uguaglianza.

<sup>29</sup> BARATTA, op. cit., pag. 172.

<sup>30</sup> VIRGILI, *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*, pag. 459.

E lo stabilimento di un'intiera giustizia, di un'intiera libertà e di un'intiera uguaglianza, dice Adamo Smith <sup>31</sup>, è il semplicissimo secreto, che efficacissimamente assicura il più alto grado di prosperità a tutte le classi.

Ecco come dal soddisfacimento di tutti gl'interessi nasce il trionfo dell'idea cattolica che realizza il principio evangelico dell'amore, della libertà e della fratellanza fra gli uomini e fra le nazioni <sup>32</sup>. Ed ecco anche l'antitesi del falso liberalismo che ci ha condotti dove ora siamo, al bisogno cioè della reazione socialista, sintesi finale e perfetta, dice il Solari <sup>33</sup>, di tutti gli errori economici e materiali derivati dall'errore agricolo che ha deturpato finora l'economia e la morale del mondo!

Non possiamo chiudere questo breve studio

<sup>31</sup> ADAMO SMITH, *La ricchezza delle nazioni*. V. *Biblioteca dell'Economista*, I serie, vol. II, pag. 461. Ed il SAY: « È cosa preziosa per l'umanità che una nazione fra le altre si conduca in ogni circostanza secondo i principi liberali. Sarà dimostrato, dagli splendidi risultati che essa ne otterrà, che i vani sistemi, le funeste teorie sono le massime esclusive e gelose dei vecchi Stati d'Europa che essi sfrontatamente decorano col nome di verità pratiche, perchè disgraziatamente li mettono in pratica ». V. *Biblioteca dell'Economista*, serie I, vol. VI, pag. 101.

<sup>32</sup> Il Carey aveva pertanto mille ragioni quando diceva, che la legge del Cristo doveva regnare tra i popoli come deve regnare tra i membri di una stessa famiglia, e che il secreto dell'umana felicità è tutto nell'armonia tra le nazioni; che alle ambizioni della conquista devesi sostituire l'amore della pace e della benevolenza reciproca, per discacciare il disaccordo e la gelosia; che è necessario imparare essere l'interesse particolare meglio promosso allorquando i diritti personali e reali sono meglio rispettati, nel che, dice esso, consiste tutta la scienza economica. Op. cit., l. c.

<sup>33</sup> SOLARI, *Agricoltura vecchia, ecc.*, pag. 178.

senza riportare il pensiero di tre grandi scrittori, quantunque non sempre concordi nelle idee.

Il Boccardo <sup>34</sup> conchiude la prima parte della sua opera di economia politica con queste auree parole: « Il Cristianesimo (a non considerarlo che dal lato puramente umano) inaugurò una profonda rivoluzione economica.

« Le più frequenti relazioni fra i popoli erano fin qui la guerra, la conquista, l'inveterata ostilità delle razze; e quelle dei cittadini erano la tirannia da una parte, dall'altra la schiavitù. Il diritto sociale degli antichi consacrava l'ineguaglianza dell'uomo e della donna, dei padri e dei figli, del padrone e dello schiavo, del Romano o Greco e del barbaro. Il Vangelo insegnò la consolante dottrina della umana universale fratellanza. Ma finchè questa dottrina si rivolse esclusivamente al cuore e al sentimento, potè bensì ispirare atti di beneficenza, miracoli di virtù e di eroismo, senza che le moltitudini sorgessero a nuova vita sotto l'influsso della parola di vita. Se la famiglia, gli animi ed i templi erano cristiani, la società si conservava pagana. Affinchè il Cristianesimo fosse non solo una religione, ma una civiltà, era mestieri che le grandi leggi economiche venissero progressivamente attuandosi nel seno delle nazioni. E questo spontaneo moto, questo politico compimento della dottrina morale del Vangelo è l'opera delle dottrine professate dalla sociale economia. La missione del progresso e della civiltà è di compiere e coronare la grand'opera col trionfo e colla universale applicazione della libera concorrenza, la quale,

<sup>34</sup> BOCCARDO, *Economia politica*, vol. I, pag. 356, ediz. Torino, 1879.

diffondendo fra le masse i beni materiali e morali, è la vera attuazione pratica del sublime principio della fratellanza cristiana ».

E il Romagnosi <sup>35</sup> nella parte prima delle leggi dell'incivilimento scrive: « La forza segreta ed invincibile dell'ordine naturale, quando non era ancora nata l'arte dedotta da grandi principî, diede le prime mosse alle umane società in un determinato punto del globo, essa pure, dopo che l'arte esaurì i suoi congegni e la sua potenza, ne regge le opere. Nella prima epoca essa è una scintilla di fuoco che entra in un caos informe, inerte e tenebroso per incominciare il movimento.

« Nell'ultima essa è un sole che regge un sistema armonico con ordine, silenzio e facilità. Essa è veramente la sola che nel frattempo della lunga lotta fra l'ignoranza e la scienza, fra l'intemperanza e la moderazione, ed un male inteso interesse, urta, reagisce e sospinge il mondo morale per avviarlo sull'unica corrente dell'eterna ed inviolabile equità, conforme all'ordine vivificante ed equilibrante che regna in tutto il sistema dell'universo ».

Ed il Chateaubriand <sup>36</sup> nelle *Memorie postume*: « Nella storia, egli dice, vi sono due conseguenze: l'una immediata che si conosce all'istante, l'altra lontana, e che sulle prime non iscorgesi. Tra queste due conseguenze vi è frequentemente contraddizione; provengono le une dal corto nostro sapere, dalla sapienza eterna le altre.

<sup>35</sup> ROMAGNOSI, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, pag. 99, ediz. Firenze, 1834.

<sup>36</sup> CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre-tombe*, vol. XI, pag. 491, ediz. Paris, 1856.

« L'evento provvidenziale apparisce dopo l'evento umano. Dietro l'uomo sorge Iddio. Negate a piacer vostro il supremo consiglio, non ne consentite l'azione, disputate sulle parole, chiamate pure forza delle cose o ragione ciò che il volgo appella Provvidenza; ma attendete alle ultime conseguenze di un fatto, e vedrete com'esse riescano sempre contrarie a quelle che si erano previste, ogni volta che quel fatto non venne primitivamente fondato sovra la morale e la giustizia ».



#### IV.

##### Materialismo storico e nuova fisiocrazia.

La concezione materialistica della storia così come il Marx<sup>1</sup> e l'Engels<sup>2</sup> ce la presentano nei loro postulati e nelle applicazioni economico-sociali, ha destato nella filosofia e sociologia ortodossa risentite diffidenze, fortissime opposizioni ed erronee interpretazioni. La voce stessa, *materialismo storico*, ha contribuito in parte ad alimentare la diffidenza e a mantenere l'equivoco derivandolo e confondendolo facilmente col materialismo filosofico, mentre quello come concezione del vivere e progredire dell'uomo, è in certo modo l'antitesi di questo che è antistorico per eccellenza e non lascia posto che a un dinamismo meccanico. Basta per convincersi scorrere le opere dei filosofi materialisti del secolo XVII ed in particolare dell'Helvetius e dell'Holbach<sup>3</sup> ai quali di preferenza risale il Plechanow<sup>4</sup> nel suo studio del materialismo storico. ®

<sup>1</sup> CARLO MARX, *Critica dell'economia politica. - Il capitale. - Misère de la philosophie. - Manifesto del partito comunista.*

<sup>2</sup> Cfr. FEDERICO ENGELS, *Dühring's Umwälzung der Wissenschaft. - Socialismo utopistico e socialismo scientifico.*

<sup>3</sup> Cfr. HÖFFDING, *Histoire de la philosophie moderne*, tom. I, pag. 591, Paris, 1906.

<sup>4</sup> PLECHANOW, *Beiträge zur Geschichte des Materialismus*, Stuttgart, 1896. <sup>1</sup>

Certo che la denominazione poteva esser scelta più felicemente, giacchè la confusione in essa è per così dire immanente. E di questo fraintendere il Croce <sup>5</sup> ne dà colpa allo stesso Marx, il quale, come una volta ebbe a dichiarare, amava di civettare con la terminologia hegeliana. È noto infatti che il Marx si è molto servito della filosofia dell'Hegel che per primo rappresentò il mondo intero, naturale, storico ed intellettuale, come un processo, cioè come un ente in cambiamento, in trasformazione e in uno sviluppo costante. E su questo processo di sviluppo dell'umanità esso ha costruito in certo qual modo il suo sistema, spogliandolo però dell'idealismo che aveva fornito il substrato alla filosofia hegeliana ed in genere a tutta la filosofia tedesca, perchè mise a capo del mondo reale non l'idea eterna, di cui il creato doveva essere, secondo l'Hegel, appunto la *realizzazione*, ma la struttura economica. Ed eccoci alla concezione marxistica nella sua genuinità, come fu espressa in un tratto classico del Marx che è di continuo citato: « il sottostrato della storia sono i rapporti della produzione, cioè le condizioni economiche, che danno luogo alla divisione delle classi, alla formazione dello stato e del diritto e a quelle ideologie che sono le costumanze e i sentimenti sociali e morali, il cui riflesso si ritrova poi nell'arte, nella scienza, nella religione » <sup>6</sup>.

<sup>5</sup> BENEDETTO CROCE, *Materialismo storico ed economia marxista*, pag. 20.

<sup>6</sup> MARX, Prefazione alla *Critica dell'economia politica*, I<sup>a</sup> ediz., 1859.

Lo stesso concetto è ripetuto in una nota alla pag. 32 del I volume del *Capitale*, ed. francese.

Naturalmente l'esposizione nuda e cruda di questi principî, e più le applicazioni di essi fatte tra una selva di errori e di deduzioni note e confutate <sup>7</sup>, non può accordarsi con la dottrina cattolica, che pone con S. Agostino la Provvidenza a fondamento dello svolgimento umano; resta tuttavia a vedere se non ci sia qualche cosa d'ammissibile.

Lasciamo andare le interpretazioni che taluni hanno voluto dare al concetto marxistico <sup>8</sup>, ma consideriamo il materialismo storico nella sua essenza. Esso ci dice che al fatto economico sta connessa in rapporto indissolubile e continuo una manifestazione sociale, politica e morale.

Or questo come massima generale non può essere sostanzialmente vero? Premettiamo, ad evitare equivoci, che quando noi diciamo materialismo storico non intendiamo affatto di dire la storia non essere altro che la storia economica, e tutto il resto una semplice maschera, un'apparenza senza sostanza. Lo stesso Labriola <sup>9</sup> concede che la pretesa

<sup>7</sup> V. *La pietra angolare del socialismo scientifico in Civiltà cattolica*, fascicoli di ottobre e dicembre, 1904.

<sup>8</sup> Cfr. FERRARIS, *Il materialismo storico e lo Stato in Nuova Antologia*, aprile-maggio 1896; LORIA, *La terra e il sistema sociale*, Prolusione, Verona, 1892.

<sup>9</sup> LABRIOLA, *Del materialismo storico*. - *Dilucidazione preliminare*, Roma, 1896; *In memoria del manifesto dei comunisti*, ivi, 1895. L'ENGELS pure nelle sue lettere posteriori del 1890 e 1895 pubblicate dal *Soc. Dem. Akademiker.*, ottobre, 1895, scrive: « La condizione economica è la base, ma i diversi momenti della struttura superiore, le forme politiche della lotta di classe, e i suoi risultati, le costituzioni stabilite dalla classe conquistatrice dopo la vittoria, le leggi ed anche i riflessi di tutte queste lotte, le teorie politiche e religiose e giuridiche, tutto ciò esercita la sua azione sul corso dei movimenti storici e agisce »

riduzione della storia al solo fattore economico è un'idea balzana che può esser venuta in mente a qualcuno dei troppo frettolosi difensori della scuola o dei non meno frettolosi oppositori. Ma vogliamo significare che le condizioni economiche possono concorrere a dare al mondo una configurazione sociale piuttosto che un'altra, poichè ai grandi periodi economici coincidono i grandi periodi storici. Date quindi le debite restrizioni <sup>10</sup>, perchè non si potrà ammettere quel materialismo storico, che il passato tutto dell'umanità luminosamente comprova? <sup>11</sup>

Ed invero quando noi vediamo che la pace fra

qualche volta in maniera preponderante sulla loro forma ». Poi soggiunge: « Vi hanno dunque forze innumerevoli, incrociatisi senza posa, un gruppo infinito di parallelogrammi di forze (*Kräfteparallelogramme*) che producono una risultante - l'avvenimento storico - e la risultante è una cosa che nessuna di quelle forze ha voluto ». Ora si domanda: Vi è qui un solo svolgimento della dottrina del Marx o una vera e propria trasformazione? Il Kautsky sostiene la prima tesi, il Bernstein la seconda. Il Labriola non si occupa *ex professo* della questione, certo però che i suoi saggi sono dedicati ad illustrare e giustificare la concezione materialistica determinata da Engels.

<sup>10</sup> « Bisogna spogliare - scrive il SOREL in *Riforma sociale*, vol. VIII, pag. 731 - il materialismo storico del carattere paradossale che gli hanno attribuito alcuni marxisti, se si vuole che la scienza accetti ciò che v'è di scientifico nell'opera di Marx; bisogna far sparire da essa i controsensi e le false interpretazioni, bisogna altresì completarla e migliorarla. I principi del materialismo storico non sono stati ancora sottomessi ad una critica sufficientemente solida ». E noi facciamo notare che il Sorel vien considerato « un des plus grands sociologues contemporains, un des esprits les plus clairs ». (*Journal des Economistes*, 1903, vol. II, p. 458).

<sup>11</sup> Vedi E. RIGNANO, *Le materialisme historique* in *Rivista di Scienza*, vol. IV, ann. II, 1908, n. VII.

le nazioni è sempre condizionata al loro armonizzare degl'interessi; che il principio morale in tanto può penetrare in società in quanto questa è economicamente ordinata, e che è impossibile una moralità elevata dove esiste la lotta sociale ed economica, non siamo per ciò stesso portati a riconoscere un rapporto intimo tra l'economia e la vita sociale? Bisognerà tuttavia intenderci sulla natura di questo rapporto.

Quando noi sosteniamo che il fatto economico è necessario coefficiente delle manifestazioni della vita sociale, non escluse le manifestazioni morali, noi l'intendiamo alla stessa guisa e nel medesimo grado e qualità di rapporto che è necessario un organismo umano sano e normale perchè vi sia una mente sana, cioè un funzionamento esatto delle nostre facoltà psichiche e morali <sup>12</sup>.

Ma il punto culminante è qui: Noi diciamo in psicologia cristiana che un buon cervello è condi-

<sup>12</sup> Il ch. prof. G. B. SALVIONI a proposito d'un libro sul materialismo storico scriveva sulla *Rivista Internazionale* del febbraio 1908, pag. 185: « Vorrei paragonare la funzione economica che esiste nella vita sociale alle funzioni fisiologiche dell'individuo rispetto alla vita dello spirito. Il dare quindi la prevalenza al concetto economico nella storia, non mi pare si possa così senz'altro scomunicare per materialismo ».

Ed il BARATTA: « È detto e molto propriamente che si ha mente sana in corpo sano e che ogni disturbo in questo ha influenza nelle manifestazioni dell'anima. Un cibo mal digerito, una bevanda eccitante ci può rendere più pronti all'ira e alla libidine, sicchè molto maggior sforzo si richiede a superare il nuovo ostacolo. Così un disordine nella parte economica deve ripercuotersi nel modo di svolgersi e di agire dell'umanità, disturbando ed ostacolando il suo cammino nella via del progresso ». (*Principi di sociologia*, pag. 93).

zione indispensabile alla funzione psichico-morale, cioè lo riteniamo *mezzo*; i positivisti invece lo ritengono *causa*. Ecco la differenza. Trasportiamo ora questa distinzione di concetto nel campo sociale, e tosto apparirà in che cosa noi ci distacciamo dal materialismo storico marxistico. Qual'è infatti il principio fondamentale del materialismo storico secondo Marx ed Engels? Chi voglia impo-  
 sersarsi dei loro scritti, sfiorare anche appena i volumi innumerevoli della letteratura marxistica, tosto si accorgerà che lo sfondo oscuro dell'idea materialistica è la concezione del mondo economico, come un incubo, come fato, qualche cosa insomma che sovrasta la vita inesorabilmente, che la domina con convulsioni periodicamente spasmodiche, che lo plasma a sua immagine senza il sospetto più lontano della possibilità di un ordine naturale. Il mondo economico infine per essi è un mostro iperbolicamente gigante di cui noi siamo compenetrati, del quale siamo in balia; e le società non sono un disegno armonico, riflesso dell'ordine di natura, ma creato a similitudine e secondo l'agitarsi fatale delle sue membra.

Pur troppo il passato dell'umanità è un passato disordinato, e il materialismo storico in tanto si è giustificato in quanto ha letto e fotografato la storia della società. Ma con tutto ciò non si può dire che il disordine sia nella natura delle cose, per inconscia fatalità. Noi, pur riconoscendo il disordine e la lotta, sappiamo trovarne la vera ragione.

Quale poteva essere infatti l'ordine di una società quando il prodotto fosse stato insufficiente? « Quello appunto del materialismo storico, dice il

Solari<sup>13</sup>, la cui condizione essenziale è il cesarismo - l'ordine meccanico in luogo dell'ordine naturale - la lotta per l'esistenza che è necessariamente lotta di classe - l'odio e l'invidia in luogo dell'amore e della solidarietà ». Posto invece l'ossequio alle leggi della natura, forse che non si sarebbe potuto riparare o meglio evitare tanta disarmonia?

Se il materialismo storico quindi coglie nel suo concetto generale una verità innegabile, riconoscendo ed affermando un rapporto tra il mondo economico e la vita; noi, spiegata la natura di questo rapporto, dobbiamo però trovarlo in errore là dove vuole che per mondo economico s'intenda il mondo industrialistico, e per produzione solo quella industriale. Giacchè non possiamo ignorare che esiste la produzione terriera vera base di ogni altra produzione dell'ordinamento sociale.

Che cosa fecero invece Marx ed Engels? Essi vollero applicare il concetto materialistico ad una

<sup>13</sup> SOLARI, *Diritto di proprietà*, pag. 64. E nell'ultimo suo libro, *Agricoltura vecchia e nuova*: « La società poteva crescere nella sufficienza del prodotto fino a che le successive e fatali sottrazioni non avessero raggiunto il punto dell'equilibrio. Toccato questo segno, il problema della sufficienza forzosa s'imponeva alla società, la quale non poteva trovare la sua quiete che in tre modi: o proporzionando il numero al prodotto, o cercando in altre terre il posto per l'esuberanza del numero, o nell'esercizio della pirateria spogliando colla forza chi possedeva un prodotto. Questo modo di essere della socialità di fronte al problema della produzione della terra tutto lungo la storia, costituisce quel materialismo sul quale s'innalzano le teorie sociali economiche che oggi si predicano indispensabili per costituire la società in uno stato di equilibrio di fronte al bisogno, e di giustizia relativa nel riflesso della distribuzione. Questi tre modi di essere della società la storia li ha registrati a carattere di sangue ». Pagg. 1 e 2.

sola epoca, l'epoca dell'industrialismo, che è per se stesso uno sviluppo anormale dell'economia sociale. Che meraviglia dunque che dietro questo errore siano arrivati a conclusioni del tutto opposte alle nostre, alla socializzazione dei mezzi di produzione, mentre noi riaffermiamo decisamente la necessità della proprietà privata? Posta invece la produzione terriera nella sua nuova funzione (sistema neo-fisiocratico) come determinante, noi sottoponiamo il principio del materialismo storico ad una nuova revisione, mostrando che esiste un'altra epoca storica che è cento volte più estesa, quella che abbraccia i fatti umani dai primordi fino all'avvento dell'industrialismo; in tutto questo periodo è il modo di essere dell'uomo di fronte alla terra che stabilisce la base di ogni ordinamento civile e politico. Tutto ciò rimase campo inesplorato alle investigazioni marxistiche; il fenomeno industrialistico non è che un breve episodio in una grandiosa ed interminabile epopea: la storia dell'umanità.

Studiando infatti la storia dell'umanità che cosa riscontriamo?

Il Vico, accertate le oscillazioni della civiltà attraverso i secoli, aveva concluso per i suoi *corsi* e *ricorsi* ammettendo che la civiltà, come l'uomo, ha un'infanzia, giovinezza, virilità, vecchiaia, morte, cui succede una rinnovazione con interminabile giro; e che quindi a tempi barbari corrispondono altri tempi barbari, a secoli infelici altri secoli infelici, a nazioni risorgenti altre nazioni risorgenti <sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Ci pare che questo pensiero del Vico sia intimamente connesso con la teoria malthusiana. Infatti il Mal-

Mancando però del vero criterio per giudicare de' vari periodi storici, come altra volta abbiamo fatto osservare, avea fatto risalire tutto direttamente alla Provvidenza, « che sa trarre dal male il bene e che dei fini ristretti degli uomini ne fa dei mezzi per salire a fini più alti, mezzi che ha sempre adoprati e che adopera per conservare l'umana generazione su questa terra » <sup>15</sup>.

Noi, pur dando alla Provvidenza il posto che le compete di causa prima, non vogliamo abbassarla a causa seconda e ad essa far risalire direttamente certi fatti che vengono invece dall'uomo, dai suoi sforzi e dall'azione combinata di parecchi uomini; perchè si sa bene che i fatti storici possono essere generati da altri fatti storici, manifestatisi sotto date condizioni, appunto perchè sotto l'impulso di dati elementi storici ».

La Provvidenza dunque mentre con la sua azione immanente si rivela in tutto lo sviluppo sociale, non deve esser portata in mezzo per spiegare fatti de' quali non sappiamo o non vogliamo indagare le cause sociali. Nè si creda che il concetto di Provvidenza per questo venga meno, perchè anzi guadagna enormemente nell'estimazione e nel rispetto degli uomini, essendo meglio studiata nella sua natura; giacchè essa non ha limiti essendo causa di tutto, ma vuole e pone essa stessa il con-

thus sostiene che la popolazione tende con sforzo continuo a crescere, a crescere fino al punto massimo che è dato dagli estremi limiti della sussistenza. Toccato quello, essa deve per forza (ostacoli preventivi e repressivi) discendere al livello dei viveri, per aumentare poi di nuovo, sino a che ulteriori progressi sono impediti dalle medesime cause. Cfr. *Saggio sul principio della popolazione*, lib. I.

<sup>15</sup> Vico, *La scienza nuova*, pag. 498, ediz. Torino, 1852.

corso delle cause seconde e principalmente delle volontà umane, dei loro mirabili interessi e del loro lento e faticoso ascendere alla libertà nel disegno della storia.

Quale sarà dunque il criterio nostro per giudicare dei fatti storici, quale fattore economico del nostro materialismo storico? L'abbiamo detto: il fattore terriero. E al riflesso di questo scorriamo le epoche varie della storia, e noi vedremo che secondo i vari modi di essere delle nazioni di fronte all'*humus* hanno anche avute le loro varie manifestazioni etico-sociali.

Forse qualcuno potrebbe fare il niffolo a queste espressioni quasi putiscano di positivismo. Ci spieghiamo. Noi riteniamo in genere: che la morale è corrispettiva alle condizioni sociali, solo in quanto le condizioni sociali soggettive ed oggettive permettono che la morale ed i principî etici si sviluppino, o siano d'ostacolo al loro svolgimento; senza in nessuna maniera negare l'assoluto di essa morale che venendo da relazioni immutabili per natura e conseguentemente per sanzione di legge, non è in nessuna maniera in balia di tempi o di circostanze. Ben lungi quindi dal crederla una filiazione diretta ed assoluta di un determinato modo di essere economico-sociale, diciamo solo che quest'ultimo serve solo ad esercitarvi un influsso o riflesso <sup>16</sup>. Il Labriola medesimo dice che solo in

<sup>16</sup> Il SALVIONI, loc. cit., scrive ancora: « Essendo la potenza economica mezzo alla soddisfazione di altri bisogni raffinati di signoria politica, di coltura o di autorità, ecc., nella storia essa prende un aspetto preponderante, non come fine a se stessa, ma come fine strumentale a quegli altri fini superiori accennati. Si può pensare ancora ad una interpretazione della storia anche più ortodossa, e

questo senso, entro questi termini, ha valore l'enunciato, che la morale è corrispettiva alle condizioni sociali, ossia in ultima analisi alle condizioni economiche <sup>17</sup>.

Veniamo ora ad un rapido sguardo d'indole generale degli avvenimenti principali del passato. È doloroso, ma dobbiamo anche noi osservare che la storia del passato poggia su le antitesi, su i contrasti, su le lotte e su le guerre; tanto che fu detto, e non a torto, che le rivoluzioni nel senso più esteso della parola e poi in quello specifico di rovina e di ordinamento politico, segnano le vere e proprie date delle epoche storiche. Ma quale fu la causa principale che ha dato origine a queste rivoluzioni sociali? La ricerca del proprio benessere. « Fatta astrazione dai tempi antichissimi a noi ignoti, scrive il Labriola <sup>18</sup>, tutta la storia s'è svolta nei contatti e nei contrasti di varie tribù e comunanze, e poi di varie nazioni e vari stati; cioè, le ragioni delle antitesi interne nella cerchia di ciascuna società sonosi sempre andate complicando con gli attriti all'esterno. Queste due ragioni di contrasto si condizionano a vicenda, ma

starei per dire ascetica e mistica, se da taluno si considerassero le lotte economiche che dominano nella storia, come effetto del perversimento dell'umana natura verso l'abuso della sua superiorità materiale, come una specie dell'umana avarizia. E non c'è bisogno di dichiarare come l'elemento *materialistico* sarebbe più estraneo ancora a questo genere d'interpretazione delle umane vicende ».

Il COLAJANNI nella prolusione di tre anni fa del suo corso sociale ha dimostrato i rapporti fra la delinquenza e il fenomeno economico.

<sup>17</sup> LABRIOLA, *Del materialismo storico - Dilucidazione preliminare*, pag. 98.

<sup>18</sup> LABRIOLA, op. cit., pag. 80.

in modi sempre variati. Spesso è il disagio interno che spinge una comunanza o uno stato ad entrare in esterne collisioni; altre volte queste collisioni alterano i rapporti interni. Il movente precipuo dei vari rapporti tra le diverse comunanze fu dalle origini, com'è fino ad ora, il commercio nel lato senso della parola, ossia lo scambio ».

Ma che cosa cerca l'uomo per mezzo degli scambi se non di aumentare continuamente il suo benessere? E le sopraffazioni, le lotte e le guerre non vennero sempre perchè questo benessere si voleva acquistare con minore sforzo possibile, o difendere contro chi lo voleva distruggere o menomare? La schiavitù p. es., questa soppressione dell'altrui libertà, non s'iniziò per costringere altri a lavorare per noi, a fare il comodo nostro, e non si continuò per secoli sotto un'altra forma per la stessa ragione? E l'antagonismo che vediamo regnare costante fra i centri e le campagne, fra cittadini e contadini non procede forse dal falso concetto che il benessere campagnuolo debba asservire a quello cittadino? Le guerre poi che hanno seminato la desolazione nel mondo, chi non sa che furono suscitate per la maggior parte dall'inganno e dalla violenza di popoli che pretesero sfruttare il lavoro altrui a proprio beneficio?

Anche le rivoluzioni sociali che hanno dilaniato il seno stesso delle nazioni, il più delle volte trovarono il movente nella disorganizzazione economica. Lasciamo stare le rivoluzioni che ci ricorda la storia antica greca e romana ed anche medioevale, nelle quali si può dire che sono sempre gli oppressi che insorgono, veniamo alla francese alla quale di preferenza si riportano i mo-

derni marxisti per provare il loro materialismo storico. Essa, come stabiliva Saint-Simon nelle sue *Lettres de Genève*, ebbe origine dall'antagonismo della feudalità e della borghesia e fu alimentata dalla lotta tra sfruttatori e sfruttati.

Ma quale era la ragione intima di questo antagonismo e di questa lotta? L'infelice condizione delle moltitudini.

Passando finalmente alle manifestazioni scientifiche e morali, credo non vi sia bisogno d'indugiarsi di troppo per provare colla storia alla mano che esse furono sempre proporzionate al grado dello sviluppo economico. Quali furono i momenti più floridi dell'arte, della religione e della scienza in Atene, in Roma ed in generale presso tutte le nazioni civili, se non quelli in cui regnava la pace in un al relativo benessere sociale?

Toccata così per fuggevoli cenni dell'influenza del fattore economico in genere sullo sviluppo della società, veniamo a dimostrare che il fattore economico particolare determinante è precisamente il terriero.

E prima di tutto la lotta tra capitale e lavoro che ha portato all'oppressione del servo della gleba prima, ed ora a quella del proletario, trova la sua ragione nel falso concetto della produzione terriera, nella disorganizzazione del lavoro campestre riputato sempre poco remunerativo ed ingrato, e nell'affollarsi invece di braccia intorno alle industrie in modo così sproporzionato. Le stesse antitesi tra città e campagna provengono dall'erronea interpretazione del diritto terriero; pretendendo la città, come si è detto, vivere da parassitaria alle spalle della campagna. Ed i modi sono molti. An-

zitutto questo sfruttamento viene esercitato per mezzo delle tasse e dei balzelli che opprimono l'agricoltura a beneficio quasi esclusivo delle città. - In secondo luogo coi dazi alle barriere, che, come dimostreremo, recano intoppo al libero commercio e allo scambio e gravano interamente sulla campagna. - Sfruttamento ancora si compie per mezzo di tante protezioni e tanti privilegi dati alle industrie e non accordate all'agricoltura.

Quante guerre poi non si sarebbero evitate se si fosse avuto di mira d'accrescere la produzione terriera del paese! Esse invece si presentarono troppo spesso come una necessità, una condizione di vita o di morte, unica via per provvedere un pane che veniva mancando alla popolazione. « Una nazione, scrive il Baratta <sup>19</sup>, cui siasi esaurita la terra che la sostentava, deve o emigrare subito o stendere le mani sull'altrui togliendo ai vicini o coll'inganno o colla violenza. Lo spostamento dell'economia interna, suscitando con privilegi e monopoli una produzione non proporzionata al bisogno locale, impone la necessità di trovare mercati esterni; e pare giusto ed indispensabile assicurarsi anche colla violenza.

« Da tutte queste varie condizioni di cose ne venne che non solo si accettò come guerra giusta quella che si compieva per difendere il proprio paese, ma spesso si accettò anche come tale quella che era iniziata per scongiurare il pericolo della fame ».

Ed ora che abbiamo additati i mali e messo, come suol dirsi, il dito sulla vera piaga, veniamo ai rimedi.

<sup>19</sup> BARATTA, op. cit., pag. 285.

Di rimedi quanti ne furono escogitati per poter far fronte alla continua disorganizzazione sociale!

I filosofi del sec. XVIII, per esempio, avevano creduto di poter tutto accomodare collo stabilire la ragione regola suprema di ogni cosa. Lo stato e la società dovevano essere, secondo loro, basati sulla ragione, e tutto quello che fosse contrario alla ragione doveva essere calpestato senza pietà; ma questa divina ragione non era altro che l'intelligenza borghese idealizzata. « La Rivoluzione francese, scrive l'Engels <sup>20</sup>, diede una realtà a questa società ragionevole e a questo stato ragionevole. Lo stato razionale aveva trovato la sua realtà nel regno del terrore; per uscirne la borghesia, che aveva perduta la fiducia nella sua propria capacità politica, si rifugiò prima nella corruzione del Direttorio, poi sotto la sciabola del dispotismo bonapartista. La pace eterna promessa erasi cambiata in una guerra di conquiste senza fine. La società stabilita sulla ragione non aveva avuto sorte migliore. L'antagonismo dei ricchi e dei poveri invece di risolversi nel benessere generale era divenuto più acuto, una volta che furono distrutte le corporazioni coi privilegi che le mantenevano unite e le istituzioni caritatevoli della Chiesa che lo mitigavano. Lo sviluppo dell'industria a base capitalistica fece della povertà e della miseria delle masse operaie la condizione vitale della società. In una parola paragonate alle pompose promesse dei filosofi le istituzioni politiche e sociali che seguirono al trionfo della ragione sembrarono derisorie ed amare caricature ».

<sup>20</sup> ENGELS, *Socialismo utopistico e socialismo scientifico*, pag. 15.

I marxisti alla loro volta partendo dal concetto che per fattore economico si debba intendere principalmente l'industriale, e osservando che la produzione capitalistica è divenuta incapace di dirigere le forze produttive che essa stessa ha create, propugna l'appropriazione da parte della società di tutti i mezzi di produzione. Ed ecco i frutti che se ne ripromettono Marx ed Engels:

« Ce n'est que dans un ordre de choses, ou il n'y aura plus de classes et d'antagonisme de classes, que les *évolutions sociales* cesseront d'être des *révolutions politiques* »<sup>21</sup>. « Alla vecchia società borghese, con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe, subentra una *associazione*, nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione del libero sviluppo di tutti »<sup>22</sup>.

« I rapporti borghesi della produzione sono l'ultima forma antagonistica del processo sociale della produzione - antagonistica non nel senso dell'antagonismo individuale, anzi di un antagonismo che sorge dalle condizioni sociali della vita degli individui; - ma le forze produttive, che si sviluppano nel seno della società borghese, mettono già in essere le condizioni materiali per la risoluzione di tale antagonismo. Con tale formazione di società cessa, per ciò, la preistoria del genere umano ».

« Con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società, rimane esclusa la produzione delle merci, e con essa rimane esclusa la

<sup>21</sup> MARX, *Misère de la philosophie*, pag. 128, Paris, 1847.

<sup>22</sup> MARX, *Manifesto del partito comunista*, pag. 16, London, 1848.

signoria del prodotto sul produttore<sup>23</sup>. All'anarchia dominante nella produzione sociale subentrerà la cosciente organizzazione a disegno. La lotta per l'esistenza individuale cesserà. Solo per cotal modo l'uomo si distaccherà in un certo senso, dal mondo animale, in modo definitivo, e passerà dalle condizioni di esistenza animale in quelle di esistenza umana »<sup>24</sup>.

Noi non vogliamo far qui una confutazione estesa di questo rimedio e delle conseguenze relative<sup>25</sup>; poichè a ciò fare degnamente si richiederebbe un'opera intera<sup>26</sup>. Diremo solo, a parte l'ingiustizia del rimedio, che con ciò sarebbe tolta l'unica molla dell'interesse individuale<sup>27</sup>, base di ogni umana attività, e sbandita ogni idea di pro-

<sup>23</sup> MARX, *Critica dell'economia politica*, pag. VI della Prefazione, Berlino, 1859.

<sup>24</sup> ENGELS, A. *Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*, ed. 3, Stuttgart, 1894, pag. 305-306.

<sup>25</sup> L'avv. Merlino, pur dichiarando di esser e di rimanere socialista, muove gravi critiche a questo sistema. Cfr. *Pro e contro il socialismo; L'utopia collettivista e la crisi del socialismo scientifico*. Vedine la recensione pe-pata di SALVATORE TALAMO nella *Rivista Internazionale*, fasc. di maggio, 1898.

<sup>26</sup> Vedi a questo proposito l'opera del CATHREIN, *Il socialismo, suo valore teoretico e pratico*; e il *Corso d'economia sociale* dell'ANTOINE.

<sup>27</sup> La terra, dice il BARATTA, che si dice dover essere nutrice dell'umanità, affinchè possa compiere appunto questa funzione verso tutti, deve portare il carattere della proprietà privata. L'individuo proprietario del suolo per avere un mezzo sempre maggiore di scambio e così accrescere la somma del proprio benessere, si sente spinto dal suo interesse a ottenere la maggior quantità possibile di prodotto che si traduce in aumento di possibilità di vita e di benessere per gli altri. Il fatto stesso non fa che confermare questa verità: dovunque si ha proprietà collettiva, si nota una deficienza sempre maggiore dei mezzi di vita. (Op. cit., pag. 193).

gresso e di libertà<sup>28</sup>. Anche al Paulsen<sup>29</sup>, per altro molto favorevole al socialismo, pare questa troppo grossa utopia. Dopo aver fatto rilevare tutte le anomalie che sorgerebbero nel beato stato dell'avvenire, futuro regno millenario senza leggi e governo, riassume dicendo: « Ognuno può immaginarsi le conseguenze che ne verrebbero se questo principio si mettesse in pratica nella società: nascerebbero partiti, dissidi, intrighi, macchinazioni, polemiche in ogni più piccolo distretto, dato pure che non vi fossero discrepanze d'interessi materiali nè cattiva volontà, ma solo diversità d'opinioni su ciò che è conveniente, utile e possibile ».

Che dicono invece i neo-fisiocrati? « Si ritorni alla campagna, si migliori l'agricoltura: solo colla razionale coltura della terra si verrà alla vera soluzione della questione sociale ». Posto infatti che l'agricoltura, madre di tutte le industrie, riposi sulle nuove basi, che sono le naturali, l'uomo viene messo in pieno possesso della terra, giacchè a lui si appresta una zolla sempre più fertile, obbediente alla sua volontà. Or chi può numerare tutti i benefici che provengono da questo dominio assoluto della terra che docile si piega a dar un prodotto ognor più abbondante?<sup>30</sup>

<sup>28</sup> Non si vuol capire, scrive PROUDHON, che lavoro è sinonimo di libertà individuale; che, salvo la giustizia dello scambio, la libertà del lavoro deve essere assoluta; che i governi non esistono che per proteggere il lavoro libero, non per regolamentarlo. Quando voi parlate di organizzare il lavoro è come se voi proponeste di levar gli occhi alla libertà. (*La soluzione del problema sociale*, pag. 29).

<sup>29</sup> PAULSEN, *System der Ethik*, pag. 738.

<sup>30</sup> V. SOLARI, *Nuova fisiocrazia; Agricoltura vecchia e nuova*; VIRGILI, *L'avvenire agricolo e la questione sociale*.

Non più barriere doganali, ma libera concorrenza e libero scambio; non più guerre di conquiste e di tariffe, origini e fomentatrici di odî fra i popoli; non più esodo dalle campagne perchè esauste verso i centri industriali, e quindi non più oppressione de' poveri operai da parte d'ingordi speculatori<sup>31</sup>. È un fatto che il proletario cresce di giorno in giorno e con esso la penuria e la miseria<sup>32</sup>. Sarebbe lungo qui ragionare su tutte le cause

<sup>31</sup> L. TOLSTOI scrive: « La possibilità di vivere sulla terra, di nutrirsi di ciò che essa produce e che si crea col proprio lavoro era e rimane sempre una delle condizioni principali della vita felice e indipendente degli uomini... E la dottrina socialista dice che la vita fra le piante e gli animali con la possibilità di soddisfare a quasi tutti i propri bisogni data dal lavoro agricolo, non è necessaria alla felicità degli uomini, e che bisogna loro invece la vita nei centri industriali, con l'aria pestilenziale e i bisogni sempre crescenti e la cui soddisfazione non può esser raggiunta che col lavoro insensato alla fabbrica. E gli operai che sono avvolti dalle seduzioni della vita della fabbrica, credono ciò e impiegano tutte le loro forze in una lotta miserabile con i capitalisti per le ore di lavoro e per l'aumento di qualche soldo, persuasi che essi fanno un'opera importantissima, mentre la sola cosa importante per gli operai staccati dalla terra dovrebbe essere di impiegare tutte le loro forze per trovare i mezzi di ritornare alla vita in mezzo ai campi e al lavoro agricolo ». (*Conquistate la terra*, pag. 12).

E il sen. CANONICO conchiudeva così il suo discorso all'Associazione della stampa (23 febbraio 1907): « Sentiamo la nostra anima, saniamo la nostra coscienza, torniamo alla vita semplice dei padri, alla santa natura; usciamo per un giorno dalle città che sfinano, appestano, attossicano e avviamoci là ove la campagna è più bella, più solenne, più austera e ascendiamo un'erta, e cerchiamo orizzonti sempre più vasti, sempre più puri, sempre più luminosi. Amiamoci ed abbiamo fede, perchè all'amore ed alla fede noi dobbiamo questa buona, questa santa libertà italiana ».

<sup>32</sup> Basta leggere la cruda descrizione che ne fa il LABRIOLA, dopo la rivoluzione industriale operatasi per primo

che l'hanno determinato. È certo però che la causa principale è stato lo spostamento economico per l'egemonia del capitale. Ricondotta quindi l'economia sulle naturali sue basi, anche questo spettro ognor più crescente e spaventoso sarà dissipato. Giacchè torneranno molti dalle industrie, non più soverchiamente protette, ai campi resi remunerativi; e così cesserà quella pleora di braccia che rende oggidì tanto disagiata la condizione dell'operaio<sup>33</sup>. E tornerà la pace sociale, quella pace che, diversamente intesa, è pur tanto agognata da tutti i partiti.

« La pace sociale, scrive il Ciccotti, si ottiene soltanto con l'eliminare la possibilità obbiettiva della lotta di classe, cioè in modo che l'organismo sociale non presenti più il contrasto di una classe dominante i cui membri lottano tra loro per appropriarsi, ciascuno in più larga misura, il lavoro non pagato della classe proletaria. La società riacquisterà il suo equilibrio togliendo dal suo seno le antitesi che la travagliano cercando la forma legale che corrisponda alla base naturale del suo sviluppo, e giungendo ad un sistema distributivo che corrisponda alla forma sociale di produzione »<sup>34</sup>.

E in questa perfetta rispondenza alle condizioni ed ai bisogni materiali e morali del nostro tempo è il segreto dell'avvenire, ma non già, come si lu-

in Inghilterra. Cfr. *Del materialismo storico*, pag. 62-63. Vedi che cosa ne dicono, naturalmente tirando l'acqua al loro mulino, LAFARGUE, *La relazione del capitale*, pag. 10, e MILLERAND, *Il socialismo riformista*, pag. 18.

<sup>33</sup> V. BARATTA, *La libertà dell'operaio*, pag. 116, Parma, 1898.

<sup>34</sup> CICCOTTI, *La reazione cattolica*, pag. 61.

singa il Ciccotti, della forza del movimento socialista, si bene della nuova fisiocrazia. Essa ci darà davvero in mano la chiave del benessere sociale, distruggendo insieme quel fatalismo dei corsi e ricorsi che ci mostra la storia nello sviluppo della civiltà, e che, sospettati prima, furono ammessi poi quali conseguenze d'una legge naturale; e nello stesso tempo mostrando come l'espansione del genere umano in tutto il mondo debba procedere per bisogno dell'opera e non per deficienza del suo risultato.

Come si è sviluppata infatti finora la società? Su d'un concetto economico errato, risponde il Solari<sup>35</sup>, basato su d'un errore di fatto. L'errore economico, nella credenza che bastasse la spogliazione per produrre la ricchezza degli spogliatori; l'errore di fatto, nel credere che bastasse il solo lavoro per avere il prodotto. E tutto questo, perchè? per aver ammessa come naturale la legge della fertilità decrescente. Posto invece che il fatalismo di questa legge, dalla quale si vogliono dedurre le leggi positive d'ordine sociale, possa esser vinto e smentito, chi non vede che la società vien ad esser messa sulla via di quell'ideale di benessere che tutti intuiscono come un bisogno di natura?

Or che cosa insegna la nuova fisiocrazia se non a vincere questa legge proclamata naturale per la sua persistenza, sulla quale posava i suoi cicli storici il nostro Vico, ed il Malthus i suoi principî sulla popolazione?

L'Engels<sup>36</sup> parlando della produzione capitalistica socializzata, dettava queste affermazioni

<sup>35</sup> SOLARI, *Vecchia e nuova agricoltura*, pag. 6.

<sup>36</sup> ENGELS, *Socialismo scientifico*, ecc., pag. 56.

che noi applichiamo invece alla produzione terriera secondo il nuovo sistema: « Ciò che fu finora causa di perturbazione e di crisi periodica si trasformerà nella leva più potente della produzione. Le forze della natura operano ciecamente, violentemente, distruttivamente, sino a tanto che noi non le comprendiamo, sino a tanto che non contiamo con esse. Ma una volta comprese, una volta che la loro azione, le loro direzioni, i loro effetti sieno riconosciuti da noi, potremo sottometerle vieppiù alla nostra volontà, servircene per raggiungere i nostri scopi. Sino a tanto che ci ostiniamo a non riconoscere la forza della terra, questa opera contro di noi ci s'impone. Ma una volta compresa e riconosciuta, essa diverrà nelle mani dei produttori, che se ne serviranno con piena consapevolezza e coscienza, una delle più potenti leve della produzione. La differenza sarà come quella tra l'elettricità distruttiva della folgore e la elettricità dei telegrafi a servizio dell'uomo, come fra l'incendio e il fuoco asservito dall'uomo. Riconoscimento pratico del carattere delle vere forze produttive, ciò vuol dire sostituire al disordine nella produzione un ordinamento economico regolato secondo i bisogni della società e di ciascuno de' suoi membri; ciò vuol dire sostituire all'appropriazione, generante il regime nel quale il prodotto soggioga prima il produttore e poi l'appropriatore, un'appropriazione basata sulla natura stessa delle forze produttive, appropriazione diretta dei prodotti da un lato come mezzo di mantenere e sviluppare la produzione, e dall'altro come mezzo di esistenza e di godimento ».

Ecco in qual diversa relazione ci troviamo noi

di fronte al materialismo storico. La vecchia scienza economica si sentiva necessariamente incatenata al materialismo storico, dovendo adattarsi all'ambiente nell'investigare le leggi della produzione; mentre la nuova fisiocrazia fornisce il mezzo per regolare lo stesso materialismo, potendo dominare l'ambiente e renderlo armonico coi diversi bisogni dell'uomo. E questo fatale aggiogamento l'hanno intuito i socialisti.

Il Labriola tende infatti a connetter strettamente e quasi ad identificare le due cose: materialismo storico e socialismo<sup>37</sup>. Benedetto Croce pure è persuaso che la società è ora così conformata che la sola soluzione possibile che contenga in sè è il socialismo. Noi invece propugniamo la proprietà privata, perchè fondata sul principio di natura, suggerendo i mezzi non per disciplinare questa proprietà, che deve anzi godere della massima libertà, ma per trarre da essa il maggior profitto e pei produttori e pei consumatori.

Perchè i collettivisti si sono lasciati portare all'abolizione della proprietà privata? Per l'anomalia di tanti patrimoni troppo vistosi e non rispondenti al fine, di fronte alla miseria dei più. Ma non è col revocare in dubbio una legge di na-

<sup>37</sup> Egli anzi arriva a dire che se il materialismo storico non regge, l'aspettativa del socialismo sarebbe caduca, ed il pensiero socialistico d'una società futura creazione d'utopisti.

Il Torre cerca di spiegare questo pensiero del LABRIOLA confidando nella forza del socialismo (*Rivista italiana di sociologia*, maggio 1906). Ma che cosa direbbe il chiaro scrittore se questa forza del socialismo da lui chiamata indistruttibile venisse invece, com'è di fatto scalzata alle sue basi dalla nuova fisiocrazia?

tura che si riuscirà a togliere il male e a ristabilire l'equilibrio.

« Per il principio dell'armonia, scrive il Barratta <sup>38</sup>, che è legge di tutto il creato, noi dobbiamo pur ritenere che gl'interessi dei singoli possono e debbono essere fra loro solidali; il bene dell'uno dev'essere causa di bene e di felicità per l'altro. Quando questi interessi trovansi in urto, quando non tanto per malvagità di uno, ma per condizione generale di cose, non può l'individuo e la classe procurare l'interesse proprio, senza costituire con ciò un principio di rovina o di malessere per altri, devesi concludere che vi è di mezzo qualche errore, che fu causa prima del rompersi dell'armonia. Se il principio di proprietà è principio di natura, non in lui, nè contro di lui, ma fuori di lui dobbiamo cercare la causa del male e del disordine ».

Nell'altro studio: *Per un concetto morale del diritto di proprietà* abbiamo indicato dove stava questa causa funesta del male. Non c'è quindi bisogno che ripetiamo il già detto; solo aggiungiamo che mediante tale concetto che tutto si deve al genio di Stanislao Solari <sup>39</sup>, si potrà correggere realmente l'anomalia originata solo dall'ignoranza delle leggi che la Provvidenza ha posto a capo del mondo e materiale e morale.

<sup>38</sup> *Libertà dell'operaio*, pag. 35.

<sup>39</sup> Ci gode l'animo il veder reso all'illustre Maestro, dopo la sua morte, quel tributo d'ammirazione e di giustizia, che gli si negava in vita. Tutta la stampa italiana fu unanime nel riconoscere l'originalità della sua scoperta dell'induzione gratuita dell'azoto e gl'immensi vantaggi che ne derivano. V. *Rivista d'agricoltura* di Parma, fasc. dicembre 1906, ove sono raccolti tutti i giudizi della stampa d'ogni partito.

Ed è qui ancora che noi ci troviamo agli antipodi con le conclusioni del materialismo storico del Marx. Esso, riannodandosi al Fuerbach, per il quale il divino è la effettuazione fantastica dei desideri umani, vorrebbe abolita ogni idea di Provvidenza <sup>40</sup>; noi invece la mettiamo a base dello svolgimento sociale, pur riconoscendo nel principio economico e massimo terriero un potente fattore d'armonia e di civiltà. « Quando la società, scrive l'Engels <sup>41</sup>, col prender possesso dei mezzi di produzione, avrà liberata sè stessa ed i suoi membri dalla schiavitù che essi subiscono da parte di quei mezzi stessi, quando si potrà finalmente dire che l'uomo non solo propone, ma anche dispone, allora col cadere dell'ultimo potere esterno, che ancora si rispecchia nella religione, cadrà il riflesso religioso stesso per la semplice ragione che non ci sarà più nulla da riflettere ».

Al contrario, noi sosteniamo che proprio allora che l'uomo si sarà impadronito dei veri mezzi di produzione, non potrà fare a meno di riflettere ad una causa superiore che tutto ha disposto in ordine, peso e misura. Così vediamo curvar la fronte riverente davanti al creatore gli studiosi spassionati, di mano in mano che s'avanzano alla luce della scienza nell'ampia via del progresso che fu tracciata dal dito di Dio. Del resto le conclusioni, alle quali noi siamo arrivati su la base del fattore economico-terriero, sono ammesse come possibili anche da altri pure del campo opposto, nel caso appunto che si voglia entrare nella sfera della produzione agraria.

<sup>40</sup> MARX, *Misère de la philosophie*, pag. 165.

<sup>41</sup> ENGELS, *Anti-Dühring*, pag. 200.

« Per quanto io vedo - scrive il Werner Sombart <sup>42</sup> - le deduzioni di Marx non sono applicabili senz'altro all'agricoltura. Egli disse delle cose importanti anche sulla questione agraria, ma la sua teoria dello sviluppo, che fa poggiare un aumento del grande esercizio su una proletarizzazione delle masse e che da questo sviluppo deduce come necessario il socialismo, è chiara solo per il progresso dell'industria. Essa non è per lo sviluppo agrario, e mi sembra che solo la ricerca scientifica potrà colmare le lacune che essa presenta ».

Ed è appunto la ricerca scientifica solariana che colma la lacuna non solo, ma cambia addirittura il fulcro dello sviluppo sociale, aprendo un nuovo orizzonte.

Più avanti lo stesso autore, dopo aver notato che il movimento proletario aderisce ad una forte tendenza all'irreligiosità, si domanda da che possa provenire. E risponde:

« Per quanto io vedo, l'opposizione alla religione ha due diverse sorgenti: essa ha, se mi è concesso esprimerlo in due parole, una origine teoretica ed una pratica. Teoreticamente assumono - è permesso dire accidentalmente? - il proletariato e i suoi condottieri l'eredità del razionalismo liberale. Alla sfera della semi-cultura in fatto di scienze naturali appartengono tutti quegli scritti anti-religiosi in specie del settimo ed ottavo decennio del nostro secolo che nella gioiosa ebbrezza della prima cognizione annunziarono *urbi et orbi* il loro dogma ateistico. Essi non hanno essenzialmente superato il grado dei « tribuni del materialismo ». Il punto

<sup>42</sup> WERNER SOMBART, *Socialismo e movimento sociale*, pag. 140 e segg.

di vista di questo ateismo dogmatico può oggi considerarsi come scomparso. Non c'è alcun serio rappresentante della scienza, stia esso al di qua o al di là, che osi oggi asserire che la scienza esiga l'ateismo, escluda la religione. Con ciò, la posizione del proletariato di fronte alla religione sarebbe completamente libera ed indipendente, se il motivo della sua irreligiosità fosse esclusivamente quello smarrimento teoretico in un dogmatismo a base di scienze naturali. Ma l'antireligiosità ha motivi ancor più profondi... Quello che potentemente cooperò a produrre quel vero entusiasmo per l'incredulità fu il sentimento istintivo o la chiara coscienza che in quella concezione del mondo del materialismo era senza dubbio nascosto un potente elemento rivoluzionario, molto acconcio a minare le autorità esistenti in tutti i campi del loro dominio. Qual meraviglia che il proletariato vi si aggruppasse come ad utile mezzo di lotta col quale più facilmente colpire, quando, come noi sappiamo, il distruggere tutti i legami delle antiche credenze costituisce una delle sue ragioni d'essere? Così si spiega bene l'entusiasmo per l'ateismo e per il materialismo. Ma sarà così, si chiede ancora, se la religione si potrà adattare alle condizioni d'esistenza del proletariato? »

Egli non osa asserire che il Cristianesimo abbia questa capacità d'adattamento. Ma noi abbiamo visto come questa forza la possedeva il Cristianesimo perchè fondato da Colui il quale, come dice il Bastiat, non ha spiegato nel meccanismo sociale meno conveniente bontà, ammirabile semplicità, magnifico splendore, che non abbia fatto nel meccanismo celeste.

E appunto il Cristianesimo potrà ancora arre-  
stare, non ostante che il Ciccotti nel suo bilioso at-  
tacco lo neghi, il proletariato nel suo cammino;  
esso saprà fermare l'irruente fiumana che minaccia  
la società; esso metterà la museruola ai venti che  
non per purificare, ma per far degenerare, pas-  
sano sulle terre e sui mari. Oh quanto bene tornan  
qui le parole dell'illustre Chateaubriand: « Es-  
sendo ancora da fare il *Genio del Cristianesimo*, lo  
comporrei in modo affatto diverso. Invece di ri-  
chiamare i benefici della nostra religione sul pas-  
sato, io addimostrei che il Cristianesimo è il  
pensiero dell'avvenire ».



## V.

**Le funzioni dello Stato nello svolgimento sociale.**

« I Governi, scrive il professor Allievo <sup>1</sup>, colla  
complicazione smodata del loro meccanismo e collo  
sconfinato ingerimento in tutte le faccende della  
vita civile soffocano la libera attività dei cittadini.  
Ben si sa, il più saggio conoscitore delle proprie  
esigenze, il migliore amministratore degli interessi  
propri è l'interessato medesimo. Quindi se da un  
lato il vincolo unitivo della società civile sta nella  
comunanza dello scopo, nell'identità degli inte-  
ressi, nella cooperazione delle forze, nella cospira-  
zione della volontà, dall'altro lato ragion vuole  
che la famiglia, i comuni, le provincie siano la-  
sciate libere nel trattare gli interessi loro propri.  
Ma è cosa oltremodo deplorabile che questa libertà  
venga a' di nostri sacrificata al potere assorbente  
dello Stato. Causa l'enorme accentramento gover-  
nativo e l'abuso della legislazione, le famiglie, i  
comuni, le provincie diventano forze compresse e  
quindi non più libere di sè ed operanti, ma co-  
strette all'inerzia; invece della vera unione, che fa  
la forza, si ha la violenza. È quindi grave, indecli-  
nabile necessità che i cultori della scienza civile

<sup>1</sup> G. ALLIEVO, *Introduzione allo studio delle scienze  
sociali*, pag. 46.

E appunto il Cristianesimo potrà ancora arre-  
stare, non ostante che il Ciccotti nel suo bilioso at-  
tacco lo neghi, il proletariato nel suo cammino;  
esso saprà fermare l'irruente fiumana che minaccia  
la società; esso metterà la museruola ai venti che  
non per purificare, ma per far degenerare, pas-  
sano sulle terre e sui mari. Oh quanto bene tornan  
qui le parole dell'illustre Chateaubriand: « Es-  
sendo ancora da fare il *Genio del Cristianesimo*, lo  
comporrei in modo affatto diverso. Invece di ri-  
chiamare i benefici della nostra religione sul pas-  
sato, io addimostrei che il Cristianesimo è il  
pensiero dell'avvenire ».



## V.

**Le funzioni dello Stato nello svolgimento sociale.**

« I Governi, scrive il professor Allievo <sup>1</sup>, colla  
complicazione smodata del loro meccanismo e collo  
sconfinato ingerimento in tutte le faccende della  
vita civile soffocano la libera attività dei cittadini.  
Ben si sa, il più saggio conoscitore delle proprie  
esigenze, il migliore amministratore degli interessi  
propri è l'interessato medesimo. Quindi se da un  
lato il vincolo unitivo della società civile sta nella  
comunanza dello scopo, nell'identità degli inte-  
ressi, nella cooperazione delle forze, nella cospira-  
zione della volontà, dall'altro lato ragion vuole  
che la famiglia, i comuni, le provincie siano la-  
sciate libere nel trattare gli interessi loro propri.  
Ma è cosa oltremodo deplorabile che questa libertà  
venga a' di nostri sacrificata al potere assorbente  
dello Stato. Causa l'enorme accentramento gover-  
nativo e l'abuso della legislazione, le famiglie, i  
comuni, le provincie diventano forze compresse e  
quindi non più libere di sè ed operanti, ma co-  
strette all'inerzia; invece della vera unione, che fa  
la forza, si ha la violenza. È quindi grave, indecli-  
nabile necessità che i cultori della scienza civile

<sup>1</sup> G. ALLIEVO, *Introduzione allo studio delle scienze  
sociali*, pag. 46.

segnino quel giusto punto, a cui deve arrestarsi l'esercizio del potere governativo, sicchè non invada il campo riservato alla libera attività dei cittadini, se non si vuole ripiombare la Società nella vecchia politica pagana, idolatra del Dio-Stato ». Queste gravi parole dell'illustre filosofo rimettono a nudo una piaga sociale, risolvendo una questione, che discussa le tante volte, fu lasciata con diverse risoluzioni che, lungi dal chiuderla, fanno sentire più vivo il bisogno di tornarvi sopra.

Se noi infatti domandiamo che cosa è lo Stato, ci sentiamo dare varie definizioni. Chi si ferma all'astratto, intende per Stato l'*Autorità*, il principio d'ordine, cioè, sul quale si deve basare ogni società, sotto qualunque forma si trovi. Chi invece discende al concreto, lo dice il *Governo*, ossia quel potere politico con diritti suoi propri, davanti al quale, quando occorra, si deve far sacrificio dei privati diritti ed interessi per quanto legittimi ed onesti in sè questi possano essere od apparire dinanzi al principio morale. Altri collo Stato confondono tutto il popolo, ritenendo assoluto l'assioma della politica pagana: *salus populi suprema lex esto*.

Se poi si richiede quali sono e dovrebbero essere le funzioni sociali di questo Stato, allora i criteri sono disparatissimi. Chi vorrebbe che lo Stato entrasse da per tutto, e chi lo escluderebbe da ogni diretta ingerenza civile; chi lo considera come testa dirigente, e chi come semplice ordine meccanico-speculativo.

I primi affidano allo Stato mansioni, diremo così, universali, pretendendo da lui tutti i privilegi e le protezioni possibili. Così dicono, che tocca allo

Stato estirpare l'egoismo, reprimere le insolenze e la tirannia del capitale. Lo Stato deve far sorgere e prosperare le industrie e magari l'agricoltura nazionale, escludendo la concorrenza forestiera, e vietando l'entrata delle derrate alimentari estere. Allo Stato incombe l'obbligo di liberare il paese dai balzelli e soccorrere a tutti i bisogni dei proletari. In una parola la missione dello Stato dovrebbe essere: « d'illuminare, svolgere, ingrandire, fortificare, spiritualizzare e, come diceva Lamartine, santificare l'anima dei popoli »<sup>2</sup>.

I secondi invece sostengono che l'intervento del Governo non è legittimo se non dove è legittimo l'uso della forza; nè questa può adoperarsi se non contro chi viola il diritto altrui<sup>3</sup>.

Qual è dunque la cerchia entro la quale giova rinserrare il Governo? Questo quesito, dice il Minghetti<sup>4</sup>, è uno dei più gravi e più difficili che fossero proposti all'esame degli uomini studiosi, imperocchè esso ha infinite attinenze colla scienza e colla storia.

Il Bastiat<sup>5</sup>, cercando di rispondere alla questione, ritiene per parte sua che lo Stato non è o non dovrebbe essere altro che la forza comune istituita, non perchè fosse tra tutti i cittadini uno strumento di oppressione e di spogliazione reciproca, ma al

<sup>2</sup> È la dottrina pagana del dio Stato, risuscitata nell'età moderna dal re GIACOMO I, dall'HOBBS, dallo SPINOZA, dallo SCHELLING, dall'HEGEL, dallo SCHÄFFLE, dallo STEIN, dal BLUNTSCHLI, ecc.

<sup>3</sup> Questa teoria è propugnata dal LASSALLE, dal KANT, dal FICHTE, dallo SCHALZ, dall'HUMBOLDT, dallo SPENCER e dal TAINE.

<sup>4</sup> MARCO MINGHETTI, *Della economia pubblica*, p. 357.

<sup>5</sup> BASTIAT, *Armonie economiche*, vol. II, pag. 299.

contrario per garantire ad ognuno il suo e far regnare la giustizia e la sicurezza.

Il Minghetti <sup>6</sup>, pur accostandosi al Bastiat, ammette una ingerenza ulteriore nelle cose di rilievo, o per rimuovere gli ostacoli all'attività privata, o per agevolarne l'esercizio.

Il Boccardo <sup>7</sup> pensa che il dovere del Governo si è quello soltanto di non frapporre ostacoli al naturale svolgimento delle cose e distogliere quelli che esistono.

E per venire a qualcuno de' più moderni, Herman Schoolmeesters <sup>8</sup>, dottore in scienze politiche, in un lavoro palpitante d'attualità, scrive: « La mission de l'Etat consiste en une chose qui rende plus libre l'exercice des droits de chaque sujet et que l'Etat seul procure en leur imposant la moindre charge, tout en proportionnant les avantages et les charges en raison de l'utilité ou de la valeur des droits privés ».

L'Ab. Lemire, finalmente, deputato del nord della Francia, in una conferenza nella Tarantasia, parlando della scuola di Stato o intervenzionistica ha detto che spetta allo Stato venire in aiuto dei lavoratori nei loro bisogni, agl'indigenti nelle loro strettezze, estendendo la sua influenza in tutto il paese, non solo dal punto di vista civile, ma anche economico.

Ma quali sono le basi sulle quali deve fissarsi lo Stato, quali le guide perchè possa giungere al

<sup>6</sup> MINGHETTI, l. c., pag. 358.

<sup>7</sup> BOCCARDO, *Economia politica*, vol. II, pag. 69.

<sup>8</sup> SCHOOLMEESTERS, *La mission de l'Etat, l'ordre économique, la réglementation du travail*, pag. 20, Bruxelles, 1907.

suo fine? Di suggerimenti se ne sono dati e molti per imbrigliare, come si dice, lo Stato.

E così il citato Minghetti <sup>9</sup>: « Il Governo si astenga dal mescolarsi a tutto ciò che può essere fatto convenientemente dai privati, dalle famiglie, dalla spontanea associazione loro; e si guardi per far diversamente o meglio, di usurpare il compito altrui. La sua azione sia temporanea; e però il Governo tenda sempre a deporre il carico conferitogli dalla necessità dei tempi e restringa di tanto le sue facoltà, di quanto va crescendo l'operosità dei privati e delle corporazioni ».

Anche il Boccardo <sup>10</sup> traccia una specie di programma allo Stato. « Esso deve anzitutto, egli dice, assicurare la possidenza, fare il catasto, formulare un codice rurale, moltiplicare le strade, diffondere l'istruzione dei contadini, ecc. ».

Tutte belle cose ed ottime, ma troppo empiriche. Se noi non troveremo altre vie più fondamentali non riusciremo mai a correggere il concetto che sinora si ha dello Stato, nè gli renderemo possibile il funzionamento d'equità e di giustizia che gli vogliamo assegnare.

Se diamo uno sguardo alla storia, dobbiamo notare un antagonismo quasi continuo fra Stato e sudditi. E se noi cerchiamo di indagarne la causa, la troveremo certamente nell'aver fatto dello Stato un mezzo di sfruttamento di una parte sull'altra, sfruttamento che diede luogo a lotte e malcontenti tanto maggiori, quanto maggiore fu la reazione dei secondi e la resistenza dei primi.

<sup>9</sup> MINGHETTI, op. cit., pag. 358.

<sup>10</sup> BOCCARDO, op. cit., pagg. 68-74.

Ora come togliere questo stridore? Col dare a Cesare <sup>11</sup> quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio.

Ma ciò, diranno alcuni, è tirare *ab ovo* la questione; mentre bisogna prender le cose come sono attualmente e con quelle cercar di aggiustarsi. Ma già voi altri neo-fisiocrati, par sentirci bisbigliar d'intorno, vi foggiate un mondo ideale, vi sembra di vivere in quello, ed intanto vi dimenticate del presente. Oh potessimo davvero appartarci da questo, ma è appunto perchè ci viviamo in mezzo, ne vediamo e sentiamo la disorganizzazione, che cerchiamo di foggiarcene un altro, ancor lontano, se volete, ma non nella luna. Chiamateci pur visionari, ma noi risponderemo colle parole del Romagnosi che cioè « per ben trattare le dottrine morali e politiche, è d'uopo assumere come *scopo* il più alto punto di *perfezione ottenibile*, salvo ad adoperare poscia i mezzi graduati ed opportuni per accostarsi a tale scopo ».

E forse una frase troppo ampia il dire di voler dare a Dio ciò che è di Dio? Eppure bisogna incominciar a ristabilire Dio nella creazione, dalla quale è stato sbandeggiato, per conoscere le leggi che la governano, sulle quali potranno poi basarsi le leggi dello Stato. « Comme la nature, dice lo Schoolmeesters <sup>12</sup>, ne peut avoir rien de contradictoire, puisque ce qui se contredit se détruit et n'existe plus, toutes les facultés de l'homme ou de l'Etat, ou plutôt toutes les facultés individuelles

<sup>11</sup> Qui per *Cesare* intendiamo il governo politico in genere.

<sup>12</sup> SCHOOLMEESTERS, op. cit., pag. 12.

et sociales de l'homme ont un point de concordance, d'où elles tendent toutes vers un but harmonique, condition de leur développement mutuel ».

Si vuole che lo Stato protegga la proprietà privata, agevoli l'attività, ecc., ma come potrà se per altra parte è costretto a farle guerra ed a spegnere ogni iniziativa che non parta da lui?

Studiando il materialismo storico-marxistico, abbiamo visto come esso scaturisca da un prodotto insufficiente della terra, che portava gli uomini alla lotta per l'esistenza, che è necessariamente lotta di classe. Ed è in questo sfacelo d'ogni vincolo solidale, ben diceva un dotto conferenziere <sup>13</sup>, in questo naufragio d'ogni spirito di umana fratellanza, in questa lotta fremente d'interessi, che l'ordine meccanico s'impone come necessità pubblica e rende indispensabile il Cesare che ristabilisca colla forza l'impero della legge. Il quale mentre s'affanna a mantenere il suo prestigio colla repressione, non può certo pensare a migliorare le condizioni dei dissidenti. Solo il ritorno alla cognizione ed alla pratica applicazione degli eterni principî di giustizia, non solamente alla vita individuale, ma a tutte le manifestazioni della vita sociale, potrà far scomparire di mezzo alla società quest'azione violenta dello Stato, togliendo la causa del disordine e della violenza. E questi eterni principî di giustizia sono quelli che la Provvidenza ha messo a capo al mondo e materiale e morale. Principî che la socialità non ha capito, mettendosi perciò fatalmente su di una falsa strada che la conduceva alla

<sup>13</sup> G. CAROGLIO, *Commemorazione di Stanislao Solari*, in *Parma*, 19 febbraio 1907.

negazione d'un Dio-Creatore e la buttava in braccio al Dio-Stato <sup>14</sup>.

L'errore infatti commesso dal vecchio fisiocrate (e dal lato materiale consisteva nella supposizione d'una forza arcana nascosta nel terreno, ma che l'uomo poteva suscitare soltanto col lavoro per appropriarsene gli effetti), doveva necessariamente ripercuotersi sull'organizzazione del lavoro sociale a danno del lavoro campestre, fino a che il disordine economico, che ne era conseguenza naturale per l'indirizzo economico sbagliato, non avesse finito per reagire contro di sè stesso, come appunto oggi succede.

L'industrialismo moderno innalzatosi a sistema economico, come reazione contro l'insufficienza del prodotto agricolo, insediatosi al Governo quale creatore e moderatore della ricchezza, ingrandì i centri a danno dell'agricoltura; obbligato a legittimare con sofismi economici la sua condotta, fece deviare le braccia e il capitale dal loro corso naturale e proclamò necessaria la spogliazione.

« Ripudiato il principio che la terra dovesse e potesse essere la prima e vera sorgente della ricchezza, la conquista dell'oro, dice il Solari <sup>15</sup>, fu l'oggettivo di tutti gli sforzi, e qualunque mezzo che avesse condotto a questa meta doveva essere considerato come morale e buono, ottimo quando

<sup>14</sup> In un assennato articolo apparso nella *Soziale Revue: Zur Theorie und Kritik des anarchismus*, anche il Dottor FRANZ MEFFERT dimostra come abbattuta l'autorità divina, lo Stato si presenti come un mero strumento di dominio dell'uomo sull'uomo, come organizzazione della tirannia e dello sfruttamento. Anno VI, fasc. II.

<sup>15</sup> SOLARI, *Nuova fisiocrazia*, pag. 25.

per esso si fosse potuto ammassarne di più. Dopo ciò non era nemmeno più possibile concepire l'idea d'una solidarietà morale ed economica tra gli uomini; perchè chi deve lottare non può badare che alla propria difesa e nello stesso tempo sforzarsi di soggiogare gli avversari; e l'avversario diveniva di necessità il concorrente. Di modo che il solo egoismo malsano doveva finire per trionfare; ciò che è per l'appunto l'antitesi della solidarietà. Nemmeno la famiglia doveva poter sfuggire alla lotta; perchè essa era il rappresentante della solidarietà, e perciò essa non poteva non essere considerata come un nemico molto meno facile ad esser vinto, di quello non fosse l'individuo abbandonato ai soli suoi sforzi. Quindi legittimata la guerra alla famiglia attaccandola nella sua base morale, per farne scomparire perfino l'idea del bisogno ».

« Lo Stato, dice ancora il Solari, che avrebbe dovuto essere il custode della solidarietà nello sviluppo della compagine familiare, cadde in balla della reazione degli interessi cozzanti tra di loro per la conquista della ricchezza; e mancandogli la guida della solidarietà, fu obbligato ad usar la forza come sola capace di dominare i lottatori, invertendone senza accorgersi le sue naturali funzioni. Nato per salvaguardare la solidarietà del lavoro sociale, doveva ridursi a far l'interesse di una parte soltanto col danno dell'altra parte; nato col mandato di mantenersi nell'ordine della giustizia, si lasciava deviare fino a confermare l'ingiustizia colla simulazione del diritto; mentre si proclamava umanitario e amante di chi lavora per sostentare la vita, ne doveva spremere colle tariffe il sangue con la contrazione dello stomaco, e nello

stesso tempo premere e spogliare l'altra parte, il contado, a favore dei centri e dell'industria, i quali mentre nel loro insieme dovrebbero rappresentare soltanto l'effetto, esso li tramuta in causa; distruggendo così ogni possibilità di solidarietà nel loro svolgimento naturale e proporzionale con quello dell'agricoltura. Mentre i viveri potrebbero essere a buon mercato, ne innalza il prezzo col balzello col quale li colpisce, facendosi fautore del disordine economico-morale, che mette le popolazioni in uno stato d'orgasmo pel timore dei danni che già le affannano, e per quelli che giustamente intuiscono dover diventare anche maggiori e pericolosi in un prossimo avvenire ». Triste condizione davvero, ma che risponde perfettamente a quella degli Stati moderni.

Ma quello che fa meraviglia è che lo Stato non s'accorga che l'antagonismo dovendo farsi sempre più acuto a misura della sproporzione tra il numero ed il prodotto della terra, se non esiste o non si sappia trovare il modo di ristabilire l'equilibrio indispensabile tra questi due termini dell'equazione umana, egli sarà sempre più obbligato a premere sulla ricchezza e oltrepassare di necessità quel limite oltre del quale più non vi è che la miseria assoluta, l'impossibilità del lavoro, che è a sua volta impossibilità di esistenza.

Ciò però che maggiormente dispiace si è che di questi disordini economici dell'odierno momento storico si voglia accagionare il principio morale, e non il liberalismo che l'ha fatto nascere coll'aver preteso di sostituire il principio incerto della discussione a quello della rivelazione.

Cassata infatti la legge divina che dovea do-

minare sul mondo « *subiicite terram... et replete eam* », si dovette supplire con altre leggi.

Ed ecco le leggi del Ricardo, del Malthus, del Kautsky, del Marx, del Bebel, ecc. escogitate per correggere, come dicono, la natura che ritengono monca, e conferiscono allo Stato una missione di necessità sociale abusiva e tirannica. E lo Stato si è intromesso ed ha detto:

« *Io sono la scienza* ». Chi non s'è curvato sotto la gramola della mia scuola, costui non ha diritto di sapere.

« *Io sono la patria*. I tuoi figli, o padre, sono i miei, e tu non lagnarti se quando li avrò plasmati come a me talenta, per una rivalità dinastica o per un'utopia d'imperialismo, li manderò contro la bocca del cannone.

« *Io sono il bene pubblico*, e dispongo della tua borsa. Fabbricherò io la moneta del cambio, tu mi consegnerai l'oro, frutto delle tue astensioni, ed io ti darò la carta-valore. Se rifiuti il biglietto, provvederò il codice penale.

« *Io sono il diritto*. Non c'è libertà nell'individuo e nel Comune che non emani da me. I tuoi diritti, anche se naturali, sono una benevola mia concessione. La legalità forma la giustizia.

« *Io sono la moralità*, ed ho diritto di scrutare la tua coscienza, dandole il vero criterio di ciò che è morale e ciò che è immorale. E mio il patrimonio che la carità attinta alla fede ha accumulato a sollievo delle miserie dell'anima e del corpo »<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> CAROGLIO, *Il pensiero agrario-sociale di Stanislao Solari*, pag. 25, Parma, 1907. — Vedi anche l'articolo di CH. PRÉVET: *L'Etat-patron* in *La Réforme sociale*, 16 dicembre 1907, dove chiaramente si espongono tutti gli in-

Con tali affermazioni lo Stato ha intanto ridotto il cittadino ad un semplice numero di matricola abbandonato all'asfissiante tutela della burocrazia.

Così l'autorità, quest'emanazione divina, che doveva esplicarsi a servizio di tutti, finì per assorbire tutti i diritti e, sui ruderi d'ogni libertà individuale, ha eretto il suo trono di despota, e vi ha messo a guardia il carabiniere <sup>17</sup>.

E non poteva essere altrimenti, giacchè accettando lo Stato i postulati scientifici di queste leggi che stabilivano l'opposizione tra l'uomo e l'*humus*, esso doveva mettersi in contraddizione aperta col principio morale, privare l'individuo di tutte le libertà inerenti all'uso di quello stesso principio morale che erroneamente si vuol causa principale dello squilibrio tra il prodotto insufficiente pel numero in atto degli utenti e quello più scarso per i futuri.

Bisogna dunque abbattere per edificare di nuovo, distruggere tutte le superfetazioni scientifiche, sì che possa ancora irradiare la verità.

E questo lo farà la nuova fisiocrazia. Essa insegnando ad ottenere l'unità di prodotto a prezzo di concorrenza sul mercato unificato, assicurerà

convenienti che derivano dall'eccessivo dominio dello Stato.

<sup>17</sup> Nella *Vita Internazionale* l'on. ALBASINI-SOROSATI studiando la condizione del nostro paese, morale e politica, del tutto anormale, risalì alle cause e scrive: « Troppa parte del nostro paese ha scarsi motivi d'affezione allo Stato. I gravami ripartiti non equamente, le amministrazioni locali spesso dominate dalla violenza dei partiti o del Governo, le funzioni di Stato esercitate con lentezza e incompetenza, la giustizia offesa da scandali o da influenze indebite, tutto ciò rende le classi ribelli o avverse,

l'abbondanza su tutti i punti di produzione, e la sicurezza del mercato interno al prodotto; monopolio di favore pel produttore senza possibilità di lesione, anzi ad intero beneficio del consumatore. « Ecco il principio di solidarietà economica, dice il Solari <sup>18</sup>, emanazione del mercato unificato, spirito della lotta pacifica del mercato, divisione naturale del lavoro, specializzazione dei prodotti, il cui monopolio essendo naturale non può che offrire materia di soddisfazione all'egoismo dei produttori, senza possibilità di invidia o di gelosia, e assicurazione al consumatore di godere l'unità al minimo prezzo. Di qui là fratellanza naturale non solo fra i componenti la stessa nazione, ma tra i vari popoli, equilibrio spontaneo nelle soddisfazioni del lavoro, giustizia assicurata nella divisione dei compensi, bisogno di libertà nelle transazioni regolate dal prezzo del mercato, eliminazione assoluta della intrusione dello Stato nella produzione e nel cozzo degli egoismi, ridotto alle sue funzioni naturali di tutore della libertà » <sup>19</sup>.

Scartato invece il principio neo-fisiocratico, continueremo ad avere le tariffe doganali, ultima aber-

le classi borghesi disamorate dello Stato. *Il nostro sistema amministrativo ed economico soffoca le energie, l'accentramento spegne l'iniziativa e il protezionismo conduce ad attender tutto dallo Stato e ad attenuar la coscienza del dovere* », 20 ottobre 1907.

<sup>18</sup> SOLARI, op. cit., pag. 277.

<sup>19</sup> Lo stesso MONS. KETTELER parlando dello Stato ha precisamente queste parole: « La porzione di podestà ed autorità che gli appartiene e che esso non ha ricevuto da altro per commissione, gli è assegnata dall'ordine naturale delle cose e dalle leggi immutabili che Dio gli ha imposte ». (KETTELER, *Libertà, Autorità, Chiesa*. - Parma, Fiacadori, pag. 125).

razione della politica economica contemporanea. « I Governi, dice il Virgili <sup>20</sup>, preoccupati soltanto del bilancio finanziario dello Stato, danno ascolto al grido della disperazione dei proprietari, stabiliscono dei dazi elevati, facendo, così, pagare il frumento a tutti i consumatori una metà più del suo valore reale. L'Italia, la Francia e la Germania sono ormai dominate da questa politica infausta. Il protezionismo non è che la dichiarazione della nostra impotenza. Voler impedire al grano straniero di penetrare in casa nostra, perchè costa assai meno del nostro, significa che noi non siamo capaci di produrre quel grano al medesimo prezzo: la tariffa protettiva è il documento ufficiale della nostra inferiorità. E siccome le leggi della natura non si violano impunemente, così noi siamo costretti a subire le più funeste conseguenze di quest'errore economico, il quale a sua volta è corollario immediato dell'errore agricolo fondamentale; e la depressione continua si diffonde, si accentua ».

Che si ha dunque da fare?

A Milano si viene formando un partito che si chiama da sè « partito economico ».

« Il partito economico - ha detto il comm. Candidiani, presidente della prima assemblea - nato sano e robusto per generazione spontanea dallo stato increscioso che le intemperanze del socialismo e i tentennamenti e le violenze degli altri partiti crearono, vuole entrare nella vita pubblica con la giusta certezza di migliorare le condizioni economiche del paese.

<sup>20</sup> VIRGILI, *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*, pag. 416.

Nel programma nostro noi vivamente desideriamo tutto ciò che eleva il livello materiale e morale della classe lavoratrice » <sup>21</sup>.

Sono idee giuste, sane ed opportune quelle che si contengono in questo programma; ma come attuarle? Col migliorare anzitutto la produzione, hanno soggiunto <sup>22</sup>. E sta bene. Noi però siamo d'avviso che la produzione si potrà migliorare soltanto collo sviluppo dell'agricoltura intellettuale.

E qui ci si porge il destro di rispondere a certi critici che in affrettate recensioni di qualche studio neo-fisiocratico, ch'essi hanno scorso separatamente e non in relazione con la serie completa, ci chiamano monocoli e fanatici, accusandoci, con affermazioni troppo gratuite, di tutto attribuire all'agricoltura e niente affatto alle industrie.

Questo è semplicemente falso.

Noi propugniamo soltanto che anche l'agricoltura è un'industria, perchè in realtà anch'essa non fa che trasformare le ricchezze della natura pur creando nuova fertilità, e che come tale deve essere considerata. Noi non neghiamo l'importanza delle altre industrie, diciamo solo che l'agricoltura è l'industria principale, come vera creatrice dei beni materiali, e che le altre industrie devono seguire lo sviluppo dell'agricoltura. Mantenere fra

<sup>21</sup> Questi stessi *desiderata* furono formulati dal Congresso Cattolico di Strasburgo, come si rivela da un articolo della *Soziale Praxis: Die Sozialpolitik auf der Strassburger Katholikenversammlung*, anno IV, n. 48.

<sup>22</sup> La *Rassegna Nazionale* (16 febbraio 1908) ha pubblicato un articolo-programma, firmato da illustri senatori, nel quale, fatta la diagnosi dei mali che affliggono l'Italia contemporanea, addita, fra i rimedi principali per rinnovamento sociale, lo sviluppo della produzione.

l'industria e l'agricoltura l'equilibrio equivale a mantenere l'equilibrio nell'economia sociale.

Ciò che a noi fa male, e crediamo a tutti quelli che si occupano seriamente di questione sociale scavra da politica, è il vedere invece il contrasto tra l'agricoltura e le altre industrie, contrasto che, come lamenta il Virgili <sup>23</sup>, « porta ad un abbandono desolante delle campagne <sup>24</sup>, allo spopolamento dei villaggi, conduce alle aspre contese cittadine e ad una sovrapproduzione industriale, causa prima delle crisi che turbano il meccanismo sociale.

Ed ora per tornare a noi, vogliamo che le funzioni dello Stato comincino a rientrare nella loro orbita, fino a riuscire la pura e semplice espressione del necessario principio d'unità, centro degli sforzi comuni per arrivare al bene comune? Diamo anzitutto all'agricoltura il posto che le spetta nell'ordine di natura, levandole da dosso quei pesi fiscali che la soffocano, a tutto pro delle altre industrie. « Pur troppo, dice il Baratta <sup>25</sup>, si è creduto

<sup>23</sup> VIRGILI, op. cit., pag. 453.

<sup>24</sup> Il prof. VILLARI in un discorso tenuto all'Istituto Superiore di Firenze riportato dalla *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1907: *Sulla questione sociale nell'Italia meridionale*, constatato il grande aumento di emigrazione e che il maggior contingente era dato dai coltivatori dei campi, concluse che la questione è dunque principalmente agraria, e soltanto col rialzare l'agricoltura si sarebbe potuto costituire l'unità morale e sociale della nazione. La stessa cosa constatava e proponeva JACQUES RAMBAUD nella *Revue de Paris*, giugno 1905; *L'émigration italienne*. - E pel mezzodì della Spagna, E. SANCHEZ PASTOR, nella *España moderna*, maggio, 1905, coll'articolo *La cuestión agraria en el mediodía de España*. - Così pure per l'America del Nord, FRANK W. BIKNLL, *American Review of Reviews*, agosto, 1907.

<sup>25</sup> BARATTA, *Principi di Sociologia cristiana*, pag. 303.

che le ricchezze delle nazioni fossero le industrie, e quindi per farle sorgere e prosperare si è preteso aiuto dallo Stato: questo, per poter dare, dovette naturalmente prendere da altre parti, e chi portò i pesi prima di tutti fu l'agricoltura dei vari paesi; e per contraccolpo si venne formando la condizione disagiata di quella stessa classe operaia che pur si voleva proteggere ».

Si afferma continuamente che nelle condizioni di cose presenti non è possibile rimanere; che l'attuale situazione morale e politica è del tutto anormale; che il Governo non obbedisce ad ideali, non ha un vasto, sicuro ed organico programma di riforme atte a risolvere i problemi fondamentali del paese... <sup>26</sup>.

E noi soggiungiamo che non l'avrà mai se non possederà netta e precisa l'idea delle funzioni dell'agricoltura intellettuale e della sua influenza sull'ordine economico della società. « Se lo Stato è una necessità sociale, scrive il Solari <sup>27</sup>, esso dovrà essere l'espressione sincera dei nuovi bisogni sociali; e se coll'agricoltura intellettuale si viene a ristabilire l'armonia tra il principio della rivelazione e l'ordine economico, la necessità d'un principio morale fisso ed incrollabile dovrà presiedere a tutte le azioni singole e collettive dell'uomo, ed essere di necessità riconosciuto indispensabile per lo Stato principalmente, onde non cada in balla dell'errore o si arroghi delle attribuzioni che dovranno immediatamente addimostrarsi in urto col principio morale. I deputati delle popolazioni, destinati ad invigilare lo Stato affinché non esca dalle

<sup>26</sup> Vedi *Vita Internazionale*, l. c.

<sup>27</sup> SOLARI, op. cit., pag. 233.

sue attribuzioni naturali, troveranno dunque nel principio morale il fondamento del loro diritto e nelle masse interessate a salvaguardarlo, la forza per condurlo sulla via della ragione ».

Anzi giacchè lo Stato non è una cosa astratta ma composta d'uomini, suscettibili di miglioramento<sup>28</sup>, e questo tanto più quanto la loro potenza è maggiore, essi per i primi saranno spinti a studiare serenamente l'economia, senza l'ingranaggio della politica giornalistica e parlamentare e senza quelle lotte elettorali che bene spesso diventano gare di persone o di privati interessi, spegnendo ogni elevato sentimento politico ed affievolendo anche la volontà la più vigorosa.

Da noi non difettano le intelligenze, ma sono fuorviate da tutto un pervertimento teorico che si diffonde dalla cattedra all'officina. « Ora finchè durerà questo spostamento generale dell'economia, osserva il Baratta<sup>29</sup>, finchè perdurerà l'errore circa la vera natura della ricchezza di un paese e si crederà indispensabile alla sua prosperità il sussistere di molte industrie, e su questo errore si poggerà la vita intera di una Società, è troppo naturale che lo Stato continui nella sua azione; e chiunque questo potere politico avrà nelle mani non potrà mutare una tal condizione di cose se non vuole

<sup>28</sup> « Perciò, scriveva già ARISTOTELE, coloro che più conferiscono col loro senno al benessere e al progresso sociale, debbono alla gestione dello Stato più ampiamente partecipare di quelli che quantunque di schiettezza e nobiltà di natali li eguagliano o anche li superino, loro però di virtù politica sottostanno: e più di tutti gli altri ancora che di ricchezza sono prestanti, ma di virtù penuriano ». (V. ARISTOTELE, *Trattato della Politica*, lib. III, c. V, 15.

<sup>29</sup> BARATTA, op. cit., pag. 203.

portare la dissoluzione nella Società stessa. E esso pur mostrando di voler il bene dei sudditi deve continuare ad imprimere quell'ordine meccanico che andrà man mano sopprimendo delle libertà per concentrare nelle sue mani la maggior forza possibile, onde sostenere uno stato di cose sempre più innaturale, e che diviene sempre più causa di reazione ».

Già è noto a che tende il sistema socialista, che come abbiamo visto è il contrapposto delle idee economiche circa l'ingerenza governativa, con tutti i suoi provvedimenti immorali ed artificiosi.

Va bene che esso sarà difficilmente attuabile, perchè, come fu fatto osservare allo stesso Labriola nell'ultimo congresso socialista di Roma<sup>30</sup>, colle sue teorie utopistiche si mette fuori della nazione, e perchè considera la questione sociale come questione di distribuzione e non di produzione. Ma ammettiamo pure che in parte ci possa riuscire accentrando tutto nello Stato: forse che lo Stato potrà a tutto pensare e corrispondere ai molteplici bisogni della società, bisogni che sfuggono ad ogni artificio perchè basati sulle leggi della natura? E forse che potrà ovviare alla reazione?<sup>31</sup> Che cosa ottennero i Governi sulla fine del secolo XVIII quando vollero inceppare con ordinamenti di Stato la libera attività operaia? Un'esecrazione universale che li costrinse a recedere da quella legge,

<sup>30</sup> Vedi sull'Economia l'articolo: *Sulla crisi del socialismo italiano*. Firenze, 26 agosto 1906; e l'altro sulla *Die Neue Zeit: Der parteitag von Rom*, anno XXV, vol. I, n. 6, Stuttgart.

<sup>31</sup> In *L'Economiste français*, 14 sept. 1907. PAUL LE-ROY-BEAULIEU studiando il *Collettivismo e la guerra*, dice che il Socialismo o il Collettivismo ben lungi dall'eliminare, o anche dall'attenuare le cause della guerra sociale, le aumenterebbe di molto. Trasformando tutti i rapporti

diremo così, di inquisizione e tortura della libertà economica <sup>32</sup>.

Ma noi certo non dobbiamo attendere che si arrivi a questo punto; noi dobbiamo fin d'ora lavorare con tutte le nostre forze per scongiurare la rivoluzione sociale <sup>33</sup> alla quale cerca d'affrettare il socialismo rivoluzionario. « Esso ha scristianizzato, scriveva già Ausonio Franchi <sup>34</sup>, ogni specie di istituzioni e di amministrazioni civili, tribunali e scuole, matrimonio e famiglia, arte ed industria,

economici in affari di Stato, aumenterebbe i punti di contatto e di attrito non solo fra i privati ma anche fra gli Stati.

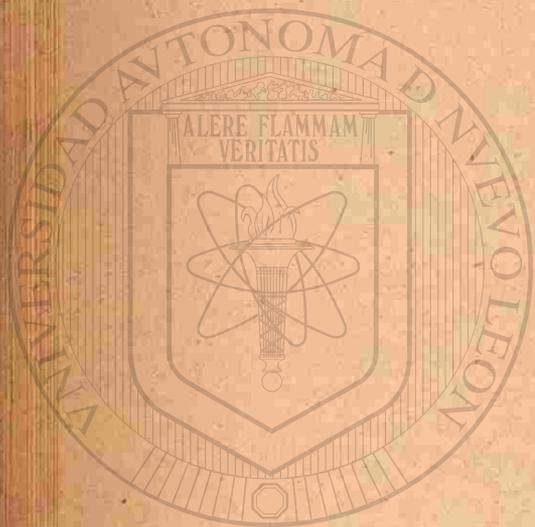
<sup>32</sup> In un articolo del *Atlantic Monthly*, aprile 1907, intitolato: *The Lesson of the French Revolution*, M. GORDAIN SMITH sull'autorità di ENRICO TAINÉ dice che la rivoluzione che si effettuò in Francia e si propagò in tutta Europa, ebbe principalmente origine dall'accentramento del Governo.

<sup>33</sup> Nella *Vita Internazionale*, 30 novembre 1907, TEODORO MONETA, il vincitore del premio Nobel per la pace, preoccupato dei pericoli che possono venire da una rivoluzione sociale interna, scrive: « Nemici delle guerre fra le nazioni, dovremmo dunque rimanere spettatori inerti, indifferenti della guerra fra le classi sociali? Cittadini del mondo che vaghiamo, nel quale tutti i popoli si sentiranno solidali nelle opere di pace e di civiltà, non dovremmo dunque occuparci dei casi di casa nostra? E infatti, ciò che più deve stare a cuore di ogni onesto cittadino è la pace sociale in patria... Combattendo la guerra di classe della quale anarchici e sindacalisti fanno ogni di predicazione di prossima rivoluzione, gli apostoli della pace non hanno altro che obbedire agli stessi sentimenti che li obbligano da anni a combattere i pregiudizi e gli odi fra le nazioni civili...

« E sperabile che il popolo lavoratore non tardi a distinguere fra i suoi guidatori e consiglieri quelli che vogliono il suo vero bene, da coloro che lo adulano promettendogli vicinissima l'età dell'oro, per averlo docile strumento alle loro personali ambizioni ».

<sup>34</sup> AUSONIO FRANCHI, *Ultima critica*, n. 206.

scienza e lavoro, tutte le funzioni della vita umana, dalla nascita alla morte. Alla Chiesa, al clero, alla parte fedele del popolo non ha lasciato altra libertà che di obbedire per forza agli oppressori della loro coscienza, ai persecutori della loro religione. In tali condizioni chi mai oserebbe predire come e dove e quando si potrà effettuare una ricostruzione della società cristiana, un ritorno delle nazioni alla fede ed alle leggi di Dio? È il segreto di Dio è il mistero della sua Provvidenza ». Ora a noi pare che a questo riguardo splenda nuova luce che può dissipare i dubbi e le oscurità dell'avvenire. Dal seno della terra che Dio ci ha imposto di soggiogare, l'uomo lo potrà trarre col sudor del suo volto, se vorrà usare di quei mezzi naturali che sono in suo potere e che l'immortale Solari ha illustrato col geniale suo sistema. L'economista, lo sappiamo, ha accolto col sorriso sul labbro quest'uomo che indicava nell'azoto e nel letame la soluzione del più vitale problema che interessa l'umanità; problema che esula dal campo dell'economia per toccare i più alti problemi morali e religiosi. « E che? » gli disse: « Pretendete voi di risolvere la questione sociale con sacchi di concime chimico? » Il Solari indicando i miracoli agrari ottenuti al Borgasso, al Certosino, a Remedello ed in mille altri fondi in Italia e all'estero, pacatamente rispose: « Se la vita umana, se il propagarsi della famiglia è legato al pane che il cristiano giornalmente invoca da Dio: se questo pane deve crescere parallelo al moltiplicarsi degli uomini, nel sistema Solari voi troverete quella unica soluzione che mette la pace tra lo stomaco dell'uomo e la fede del cristiano ».



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



VI.

**Pel Miglioramento Economico-Sociale  
del Proletario.**

Non mai forse come in questi ultimi anni la classe lavoratrice fu oggetto di tante simpatie nel campo economico-sociale. Dal giorno memorando in cui Leone XIII lanciava al mondo la celebre enciclica *Rerum novarum*, fu, si può dire, una continua fioritura di scritti tendenti ad illustrare la questione operaia, studiandola nelle sue cause e ne' suoi effetti.

Ma pur troppo, in mezzo ai buoni ed onesti sociologi compresi della grande missione e mossi da intenso amore, sorsero i falsi profeti i quali hanno ridotto l'opera di redenzione del proletariato ad un volgare mestiere e trascorrono una vita agitata predicando la lotta di classe per un materialismo deprimente, seminando dappertutto il sospetto e la sfiducia.

Ed ora massimamente che urge una soluzione netta e precisa del grave problema, noi ci troviamo di fronte ad un esercito di diffidenti che ci guardano ed ascoltano con faccie torve e virulenti.

Come sgombrare adunque gli animi dai germi di quest'odio che hanno inoculato loro i violenti

demagoghi? Col toglier subito le cause. Ora bisogna pensare che non bastano più le parole dolci, i soavi consigli, e neppur la sola beneficenza per sanare le miserie. La beneficenza poteva eludere la questione sociale nei secoli trascorsi, ben diceva un chiaro scrittore<sup>1</sup>; non può oggi, perchè l'elevata coscienza vieta all'operaio di contentarsi delle briciole che scendono dalla mensa dei novelli Epuloni, lo persuade che la difesa e la protezione non deve più scendere dall'alto come provvidenza di benefattori, ma deve scaturire e rampollare, come fonte di bene e dovere di alta giustizia, dalle classi dirigenti. Ed è perciò che Papa Leone insegna che solo col render migliori stabilmente ed efficacemente le condizioni dell'operaio si potrà por fine al doloroso conflitto tra le classi dirigenti e lavoratrici.

Quali sono le cause dell'odio e del conflitto?

Secondo il prelodato Sommo Pontefice, tre sono le cause principali:

- a) i portentosi progressi dell'industria;
- b) le mutate relazioni tra padroni ed operai;
- c) l'essersi in poche mani accumulato il capitale e largamente estesa la povertà.

La nostra opera, quindi, se vogliamo riesca veramente proficua, deve portarsi con energia a queste generatrici del male. E prima di tutto a quello sciagurato industrialismo, che, come abbiamo notato altre volte, disturba oggi tutta l'economia sociale.

« Ai centri, intorno alle officine vediamo, scrive

<sup>1</sup> GIUSEPPE GORIA, *L'ordinamento operaio, ecc.*, in *Rivista Internazionale*, vol. XXXVII, fasc. CXLVIII, pag. 525.

il Baratta<sup>2</sup>, ogni dì più accorrere una turba di operai che cercano lavoro, truppe di campagnoli, che lasciando, per dura necessità di fame il loro campo, se non vanno in terre lontane, emigrano verso le porte della città, vanno in cerca di lavoro e di pane ed incosciamente non riescono che ad accrescere sempre più la concorrenza alle braccia che prima già avevano impiego ».

Ed intanto i padroni per tale stato di cose si trovano veramente arbitri della situazione di fronte all'operaio, che essi possono sfruttare a loro voglia, perchè rifiutandosi uno dal compiere un lavoro per diminuita mercede, sono certi di trovare una infinità d'altri. Nè leggi o regolamenti, prosegue il Baratta, possono avere efficacia sostanziale e duratura, giacchè il disordine essendo nella sostanza e non nel modo, ai padroni non mancherebbero vie per eludere la legge, e farsi anzi chiamare benefici, quando pur strozzano l'operaio.

Del che si approfittano i socialisti, i quali, messa a nudo la piaga, cercano con mezzi radicali di porvi rimedio.

Sentite infatti come suona il *programma di Erfurt*:

« Il numero dei proletari s'accresce di giorno in giorno, la massa degli operai s'aumenta a dismisura, sempre più aspro si fa il contrasto tra gli sfruttatori e gli sfruttati, sempre più accanita la lotta di classe tra borghesi e proletari che tien divisa la moderna società in due campi rivali, ed è l'impronta comune di tutti i paesi industriali.

« L'abisso che separa possidenti da non possi-

<sup>2</sup> BARATTA, *La libertà dell'operaio*, pag. 86-87, Parma, 1898.

denti diviene ancor più grande per le crisi fondate nella natura della produzione capitalistica, crisi che si fanno ogni giorno più estese e più rovinose, recando per tutto l'incertezza.

« La proprietà dei mezzi produttivi, la quale fu altra volta il mezzo per assicurare al produttore il possesso de' suoi prodotti, è oggi divenuto un mezzo da espropriare contadini, artigiani e piccoli commercianti e dare il prodotto dei lavoratori in proprietà dei non lavoratori.

« Unico rimedio è trasferire alla società il possesso (ora proprio dei capitalisti) dei mezzi produttivi, terreni, macchine, ecc.

« La lotta della classe operaia contro lo sfruttamento dei capitalisti è di necessità lotta politica.

« Dare agli operai coscienza di sé e unità di propositi in questa lotta, indicarne loro lo scopo necessario, ecco l'intento del partito socialista-democratico »<sup>3</sup>.

Ma con questa teoria non si ovvierà certo al male; giacchè non col rievocare in dubbio una legge di natura base della vita sociale, qual è il principio della proprietà privata, si riuscirà a togliere gli abusi e ristabilire l'armonia, ma col levare l'errore che fu causa primaria del rompersi di questa armonia. E questa causa primaria fu l'abbandono dell'agricoltura; poichè i governi lusingati da progressi dell'industria sacrificarono ad essa i campi fino a produrre la crisi agricola, dimenticando che l'agricoltura è il tronco del corpo di cui l'industria e il commercio sono i piedi e le mani.

« I trionfi dell'industria manifatturiera mo-

<sup>3</sup> *Programma di Erfurt*, 1891.

derna, scrive il Virgili<sup>4</sup>, hanno sottratto i capitali all'agricoltura per farli rivolgere tutti a quella: il catonismo dovea regolare la produzione agraria e tutte le energie essere dirette alla produzione industriale.

« Perchè? Per l'illusione funesta che i capitali trovino nell'industria una maggiore remunerazione che nell'agricoltura. L'errore deriva principalmente da due confusioni. Anzitutto non si veggono che i grandi successi e si dimenticano e si finge di non vedere le numerose rovine che coprono la terra. In secondo luogo i capitali che si rivolgono all'industria prendono una forma visibile, tangibile: si accumulano in grandiosi stabilimenti che strappano l'ammirazione dei passanti e favoriscono i sogni dell'immaginazione. Invece, i capitali dedicati all'agricoltura vengono disseminati in larghe infinite estensioni di terreno, che l'occhio umano non riesce ad abbracciare; ma se noi ci facciamo a riunire insieme i vantaggi di questo capitale così sminuzzato e sparso, ben diverso è il concetto che veniamo a formarci sull'utilità dell'agricoltura ».

Intanto però da questa doppia illusione ottica che svia il nostro criterio intorno ai benefici dell'industria e dell'agricoltura, eccoti come naturale conseguenza l'invasione nelle città, dei contadini, che vanno ogni giorno più ad accrescere la falange dei disoccupati e dei miserabili.

Gabriele Pados<sup>5</sup>, in un articolo pubblicato su

<sup>4</sup> G. PADOS, *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*, pag. 406, Palermo, 1900.

<sup>5</sup> G. PADOS, *Il problema della disoccupazione*, in *Rivista Internazionale*, vol. XXXVII, fasc. CXLV, pag. 46.

questa Rivista, reca la statistica dei disoccupati in questi ultimi anni. Così, ad esempio, in Budapest nell'anno 1901 secondo la statistica di collocamento cercarono lavoro 87,015 persone, l'ottennero 31,284 e rimasero senza lavoro 55,731. In Francia nel 1902 i disoccupati furono circa 270,000. In Svizzera nel 1905 circa 90,000. E negli Stati Uniti, il paese dei miliardari, non si hanno a milioni i disoccupati? Sono infatti marcie di 100 mila operai che muovono annualmente verso Washington in cerca di lavoro!

E quale la ragione di questo fenomeno spaventoso?

Ce la dà l'*Economiste français* <sup>6</sup>:

« Bien que l'Etat américain donne à tout colon un premier lot de terre presque pour rien, payable à terme, à la simple condition de le clôturer et de le mettre en culture dans le terme de cinq ans, beaucoup de nouveaux arrivants préfèrent courir la chance de vivre au hasard dans les ateliers que d'accepter de clôturer et de labourer leur lot ».

Ecco la causa prima della crisi: il miraggio della produzione industriale. Che vale, dice bene l'*Economiste*, che lo Stato presenti all'immigrante che scende alle spiagge americane per cercar fortuna, la via dei campi? Davanti a lui sta un'altra via, quella degli opifici; e fa subito il confronto. Da una parte, terre sterminate, sotto il sollione e nell'incertezza d'un sufficiente raccolto; dall'altra, le officine, siano pure senz'aria e senza luce, ma larghe in compenso nella promessa dei pronti e lautissimi guadagni.

<sup>6</sup> *L'Economiste français*, 31 marzo 1895, pag. 392.

Bisogna dunque dar macchina indietro, procurando di fare cominciare alla turba dei lavoratori un cammino a ritroso verso le terre abbandonate o sul punto di esserlo.

Nello stesso tempo però occorre mostrare col fatto che la terra è davvero in grado di fornire i mezzi di sussistenza al lavoratore e che non teme la concorrenza dei prodotti stranieri. Pur troppo la vecchia agricoltura non dava fin qui questa sufficiente garanzia, giacchè estraendo i materiali del raccolto dalla terra senza il necessario compenso, andava di giorno in giorno depauperandola per ridurla poi a sterili lande; giustificando così l'esodo dalla campagna e dando ansa al progredire dell'idea socialistica. Rialzata invece l'agricoltura alla condizione di vera industria trasformatrice mediante l'*induzione gratuita dell'azoto*, noi avremo con sicurezza l'aumento della vera ricchezza nazionale, e conseguentemente l'armonia completa fra le varie categorie dei lavoratori.

Questa è l'importanza del sistema Solari dinanzi all'economia ed alla vita della società.

Ed infatti: elevata l'agricoltura al primo posto nella categoria delle industrie, i capitali saranno richiamati alla terra, e il lavoratore avrà assicurata una mercede proporzionata al profitto, e si stabilirà la solidarietà tra padrone e lavoratore, nella stessa produzione agricola, derivante, come dice il Solari, dal sincronismo degli interessi <sup>7</sup>.

In un lavoro non apprezzato, perchè non letto e che noi abbiamo ripetutamente citato, il chiarissimo dott. Baratta, dopo aver studiato profon-

<sup>7</sup> SOLARI, *Agricoltura vecchia e agricoltura nuova*, p. III, *Conseguenze*, pag. 87 e seg.

damente la questione operaia in relazione alla nuova agricoltura, trae le conseguenze particolari che noi riporteremo integralmente.

« In primo, un'agricoltura che ci metta nella possibilità d'innalzare economicamente la produzione e di vincere la concorrenza straniera, significa possibilità di vita e di lavoro nelle nostre campagne. Non penseranno quindi più ad abbandonarle tanti piccoli proprietari, quando potranno essere sicuri di non lavorare a perdita e potranno dal loro lavoro ricavare i mezzi per sostenere la propria vita. Nè le abbandoneranno tanti altri poveri contadini e braccianti, quando i padroni per avere un profitto ancora nel prodotto lordo non si vedranno più costretti ad eliminare quanto più sia possibile la spesa di mano d'opera, appigliandosi ad una coltura più estensiva. Di qui ne verrà che, scemata ed anche interamente sospesa l'emigrazione verso i centri, comincerà a rallentarsi ed a diminuire almeno in parte la fatale concorrenza delle braccia dei lavoratori intorno alle officine, venendo a sparire una delle cause precipue che l'avevano determinata.

« In secondo luogo il produrre l'unità a prezzo di concorrenza non solo rende inutile anzi dannosa ogni protezione doganale che ci priva del buon mercato delle produzioni di altri paesi, ma tal buon mercato ce lo prepara senz'altro nella produzione interna. E questo buon mercato è prima di tutto a favore del produttore, che del basso prezzo dell'unità trova il compenso nell'aumentata quantità del prodotto, e riesce, come facilmente si comprende, nel medesimo tempo il *desideratum* del consumatore. Quindi ne avranno utile immediato

le stesse industrie, sia perchè, reso meno caro il vitto dell'operaio, potranno meglio vincere la concorrenza del di fuori, sia perchè la differenza in meno che spenderanno per la vita i consumatori interni potrà essere impiegata nell'acquisto di maggior quantità di prodotto dell'industria »<sup>8</sup>.

Così vien risolta la questione dei salari, questione che tiene agitata la mente dei moderni economisti.

La teoria dei salari secondo J. Stuart Mill e Cairnes riposa sulla *domanda ed offerta* e sul *costo di produzione*.

Che cosa significa questa *domanda di lavoro* e questa *offerta di lavoro*?

L'offerta, ci dicono<sup>9</sup>, è costituita dagli operai che dispongono delle loro braccia e che cercano di lavorare per guadagnare la vita.

E la domanda?

È questa la questione capitale, che ha dato origine alla teoria del *wages-fund* dovuta ai due Mill, spiegata più ampiamente e con maggiore chiarezza del Cairnes, combattuta poi da molti valenti economisti e specialmente dal Walker.

Noi qui possiamo raccogliere che secondo l'idea più comune la domanda di lavoro è rappresentata dai capitalisti, che cercano d'impiegare un certo capitale nel far lavorare degli operai. Come operano la domanda e l'offerta di lavoro nella determinazione del prezzo di esso?

Per Ricardo il prezzo corrente del lavoro è il risultato del rapporto fra la domanda e l'offerta.

<sup>8</sup> BARATTA, op. cit., pag. 117, 118.

<sup>9</sup> Cfr. ALDO CONTENTO, *La teoria del salario nel concetto dei principali economisti*, pag. 41.

Ma è noto l'aforisma di Cobden: « Quando due padroni corrono dietro ad un operaio i salari aumentano, quando due operai vanno ad offrirsi ad un padrone, i salari diminuiscono ». Ora se l'aumentata produzione agraria, quale ci assicurano i neo-fisicrati, può esser fonte di vita anche pel lavoro industriale, una cosa possiamo noi affermare con tutta certezza, che cioè avviando il paese sulla via d'un vero risorgimento agrario, si avrà per prima conseguenza la ricerca della mano d'opera.

Così si vedrà sorgere spontaneo il principio della vera libertà dell'operaio nel suo lavoro, che egli potrà cedere a chi gli offrirà condizioni più vantaggiose.

Ma non soltanto dal lato economico, si bene dal morale noi otterremo questa ristorazione proletaria.

È pensiero di S. Tommaso<sup>10</sup> che « per viver vita buona si richiedono secondariamente ed instrumentalmente a sufficienza beni corporali di cui l'uso è necessario per attuare la virtù ». Se quindi noi faremo trovare al lavoratore in una nuova e razionale agricoltura i mezzi per provvedere largamente e stabilmente ai bisogni suoi e della sua famiglia, egli sentirà meno lo stimolo d'andar altrove a cercarsi migliori comodi.

Ed è vero infatti che se l'uomo manca di quelle cose che rendono bella la propria abitazione, starà facilmente e spesso fuori; fuori lo alletteranno ritrovi d'ogni specie, come le bettole che non sono certamente incitamento alla virtù; e se a casa man-

<sup>10</sup> S. TOMMASO, *De reg. principum*, lib. I, c. 3. Cfr. pure: *Contra gentes*, lib. I, cap. 135 e *Summa theol.*, parte III, n. 40, art. 3, ad. 1.

cano per l'operaio e per la sua famiglia le cose necessarie all'igiene, alla nettezza e alla convenienza; se vi è difetto anche di quanto occorre alla vita, facilmente ne deriva il malcontento, lo scoraggiamento, l'ira, l'invidia ed altre miserie morali. E se infine nelle famiglie operaie a cagione di ristrettezza vi sia anche promiscuità, sarà ben malagevole per esse serbare onestà e costumatezza.

Il P. Pottier<sup>11</sup>, egregio cultore di scienze sociali, studiando nella *Rivista Internazionale* l'oggetto e le cause della questione operaia riferisce a questo proposito un esempio ricavato dall'inchiesta ufficiale che in Bruxelles si fece sulle abitazioni degli operai un anno prima che venisse fuori l'Enciclica *Rerum novarum*.

Vi erano in quella capitale 6978 famiglie per le quali una sola stanza faceva da cucina, da officina familiare e da dormitorio. Spesso in un pagliericcio giacevano cinque o sei figli maschi e femmine, con gravi conseguenze materiali e morali. E notando soltanto le conseguenze riguardo alla mortalità si ha: La media dei morti per la città di Bruxelles con gli adiacenti suburbi è di 19 in anno su mille abitanti. Ora per i quartieri ove sono questi alloggi, la media è molto maggiore: nella via *Vésale* muoiono non 19 per mille, ma 30 per mille; nella via *du Radis*, pur 30 per mille; nella via *des Abeilles* 50 per mille; nella via *des Derrées*, 60 per mille; nel vicolo *impasse Kayser*, 142 per mille.

E risultati pur troppo simili si hanno anche

<sup>11</sup> A. POTTIER, *L'oggetto e le cause della questione operaia*, in *Rivista Internazionale*, vol. XXXI, fascicolo CXXIV, pag. 544.

da altre inchieste fatte su altre capitali, inchieste che si ha rossore di pubblicare nella nuda loro realtà!

Non sarà dunque opera umanitaria e morale l'innamorare gli operai della campagna e cavarli così da quelle città, che, come confessava lo stesso Giangiorgio Rousseau, « sono voragini che inghiottono e distruggono la specie umana? »

Naturalmente noi non intendiamo con questo far disertare le città, togliendo tutte le braccia all'industria; soltanto vogliamo dire che come sono adesso organizzate le città, esse sono centri di corruzione e di vizio, appunto per la condizione infelice di tanti lavoratori <sup>12</sup>. Diminuita invece questa concorrenza, gli operai che resteranno saranno sempre sicuri di trovare impiego e saranno meglio retribuiti. Si eviterà quindi l'ozio e con questo il cattivo esempio che tanti padri danno ai loro figlioli al gioco e nelle bettole, e la fame con tutte le sue conseguenze. Oh quanti gravi sconci e quanto più gravi delitti non reca egli il bisogno e la miseria! Disse il poeta: *male suada fames et turpis egestas*.

Qui però potrebbe qualcuno sollevare un'obiezione, obiezione che fu già fatta in occasione dello sciopero agrario di Parma, terra di Stanislao Solari, dove l'agricoltura è più in fiore e le condizioni dei contadini relativamente migliori che nelle altre parti d'Italia.

« Che vale portare le terre ad un'alta fertilità e richiamare perciò le braccia all'agricoltura, se poi questi lavoratori si mostrano sempre più esigenti e malcontenti della loro condizione sociale?

<sup>12</sup> V. RAE, *Il Socialismo contemporaneo*, pag. 62.

Molte sono le cause che, direttamente e indirettamente, poco importà, se non portarono, resero però possibile quel gravissimo attrito tra capitale e lavoro, ma nelle quali non ha nulla a vederci la teoria solariana.

Anzitutto è da notare che lo scopo dell'ordine economico non consiste soltanto nel produrre più che sia possibile ed al più buon mercato possibile, bensì anche e principalmente nell'ottenere che la ricchezza prodotta sia ripartita nel modo più equo possibile fra coloro che hanno preso parte alla sua produzione; nell'ottenere cioè che alla massima parte del popolo, possibilmente a tutti sia assicurato un reddito sufficiente a mantenere ciascuno in quella condizione di agiatezza che corrisponde al suo grado sociale, e nell'impedire che il contrasto fra ricchi e poveri assuma proporzioni gravi e minacciose. Senza dubbio l'abbondante produzione della ricchezza è una cosa ottima ed è anche una condizione essenziale per un'abbondante ripartizione, ma se la ripartizione non è equa, l'abbondante produzione non riuscirà ad impedire la miseria dei più e servirà invece a rendere sempre più stridente il contrasto tra poveri e ricchi.

Bisogna quindi cercare di far compartecipe degli interessi crescenti anche il lavoratore. Il contadino pur avendo buone paghe sente che gli manca qualche cosa della personalità economica della propria famiglia, quella libera ed indipendente coesistenza economica della sua famiglia sulla terra che egli lavora. E questo si potrà ottenere colle piccole mezzadrie <sup>13</sup> o terzerie, le quali non sono

<sup>13</sup> « Il nostro contadino mezzadro difficilmente diventa il gregario consapevole di un partito e un convinto del

attuare se non su piccola scala e non rivestono ancora il carattere d'importanza, d'intensità e di giustizia che dovrebbero rivestire in un'agricoltura veramente razionale.

E intanto senza questa compartecipazione i contadini non possono sentirsi veramente legati alla terra, nè avere per lei un più forte amore, nè dare alla coltivazione un maggiore entusiasmo <sup>14</sup>.

« Tutto questo - come ben confessava la *Rivista d'agricoltura* <sup>15</sup> - costituisce una colpa antica del ceto patronale, il quale, tutto intento ai progressi agricoli per mezzo dei trovati della nuova agricoltura, non si preoccupò della mano d'opera e dimenticò di affezionarla non a sè, ma al terreno per

metodo della lotta di classe e delle finalità ultime e caratteristiche del proletariato vero e proprio.

« Il mezzadro è attaccato al podere, alla casetta colonica, al bestiame, agli alberi che egli stesso piantò, inestò, vide crescere e giganteschi nella terra non sua, e a tutte le cose e le creature di quel piccolo mondo chiuso da una siepe di ricordi e di gelosie che è il podere, vi è attaccato con una passione profonda e indistruttibile ». F. CICCOTTI, *La psicologia dello sciopero agrario*, in *Nuova Antologia*, fasc. 1875, pag. 513. - Vedi anche l'ultimo studio del Dott. BARATTA, *Per il patto colonico*, in *Rivista Internazionale*, fasc. di aprile, 1909.

<sup>14</sup> E questo appunto se lo sanno i socialisti i quali cercano in tutti i modi di impedire appunto i contratti a partecipazione, o almeno spingere ad esagerate pretese i mezzadri, perchè i proprietari si stanchino e rompino quindi ogni legame d'interesse e d'affetto dei lavoratori alla terra, e così ottenere la completa proletarizzazione dei lavoratori stessi che li getta in braccio alle Camere del lavoro. Vedi *l'Intervista con l'avv. Carrara*, presidente dell'Associazione agraria di Parma, in *Corriere d'Italia*, 8 giugno 1908.

<sup>15</sup> *Rivista d'agricoltura*, 1° maggio 1908, pag. 274; e 3 luglio, pag. 417 e segg.

mezzo di una giusta e progressiva compartecipazione.

« La mezzeria e la terziaria sono assai limitate nel Parmigiano, anzi (salvo casi isolati) esse contemplano specialmente certe colture che richiedono maggior mano d'opera. Diremo una parola di più: certi contratti a mezzo sono precisamente quelli che falsificano il concetto di mezzeria, perchè concedono al colono certi vantaggi, possibili solo con certe colture, col pericolo che egli voglia poi generalizzare pretendendo egual trattamento per tutto il fondo.

« Si aggiunga a tutto ciò, continua la stessa Rivista: 1.° l'ignoranza che vi ha ancora da parte di ogni ceto di persone sui rapporti che passano tra la produzione ed i salari; 2.° l'impedita concorrenza forzata delle mentalità più deficienti o più delinquenti; 3.° l'inerzia d'un governo che vien meno al proprio compito di garantire non solo a parole, ma efficacemente, la libertà del lavoro e poi si comprenderà come possono venir frustrati momentaneamente i benefici effetti di una agricoltura nazionale ».

Questi i saggi riflessi di quell'autorevole Rivista. Per parte nostra ci pare che ci siano ancora altre cose da correggere, e queste non nel Parmigiano soltanto, ma in molte altre regioni d'Italia. Anzitutto occorre eliminare quella specie di assenteismo <sup>16</sup> per la campagna che domina nelle classi alte. I grandi proprietari, come faceva osservare

<sup>16</sup> Vedi BERTAGNOLLI, *Vicende dell'agricoltura in Italia*, in *Storia dell'assenteismo*, Firenze, 1881, pag. 339 e seg.

non è molto un geniale scrittore<sup>17</sup>, hanno quasi tutti abbandonato la vita modesta e patriarcale della campagna, dove esercitavano un'importantissima funzione sociale, con la loro oculata vigilanza e direzione, con un cristiano e benefico padronato, con l'intraprendere bonifiche e miglioramenti dei loro possessi, col buon esempio di una coltura sempre più razionale, buon esempio che giovava immensamente anche ai piccoli proprietari vicini, e si sono dati alla vita spendereccia e viziosa della città, al fasto e ai piaceri, allo sport ed alla corruzione. Ed in campagna non vi ritornano che in alcuni mesi d'estate o d'autunno, per dare ai coltivatori spettacolo di vita procace e dissipata, per essere spesso esempio di sfruttamento e d'immoralità<sup>18</sup>.

Così si eviterà anche il lasciare gli affari tutti in mano ai fattori e ai gastaldi, i quali molte volte non cercano altro che d'ingrassare a spese dei poveri contadini.

Un'altra cosa che bisogna togliere è la *subaffittanza*, dare cioè in affitto i propri terreni ad affittuari che non lavorano la terra, nè dirigono i lavori; ma la affidano poi ad altri affittuari, molte volte senza capitali propri, i quali pretendono di ricavare dal fondo tanto da viverci essi comodamente e ritrarre da pagare i primi affittuari. E intanto che avviene? Che la terra rimane smunta senza compensi ed i poveri lavoratori sono sottoposti a mille esigenze.

<sup>17</sup> G. FABBRINI, *La crisi della piccola proprietà fondiaria in Italia*, in *Rivista Internazionale*, vol. XLII, fasc. CLXVIII, pag. 531.

<sup>18</sup> Vedi PICCOLOMINI, *I doveri dell'aristocrazia nel momento presente*, Siena, 1901.

Una parola però è necessario dire anche a favore dei proprietari, i quali, alle volte, con tutte le loro buone volontà non possono fare tutto quello che si vorrebbe.

E sono quelle *fiscalità* esaurienti che lo impediscono, le quali smungono e spremono la proprietà.

Ciò massimamente per la piccola proprietà, che viene perseguitata in tutti i movimenti della sua esistenza, come scriveva il dott. Fabbrini<sup>19</sup>: quando la piccola proprietà sorge (coi diritti notari, con le spese di carta bollata, di registrazione, di trascrizione e di voltura), appena che essa è passata nell'acquirente (con le tasse dirette ed indirette che ne assottigliano la vendita); quando essa non potendo resistere è costretta a scomparire (con le enormi tasse di successione, con le costose infinite formalità di una vendita giudiziaria).

E quasi ciò non bastasse: una cavillosa *formalistica procedura* che le fa pagar caro ad ogni passo il suo *nulla osta; decime, servitù, oneri reali* d'ogni specie, *debiti ipotecari*, ecc. Come potrà con tutti questi inciampi correre libera e serena nella via del benessere?

E quel che diciamo della piccola proprietà, lo ripetiamo, nelle debite proporzioni, anche della grande, la quale pure, come ripeteva il Solari<sup>20</sup>, non deve essere continuamente angariata se si vuole che possa compiere efficacemente le sue funzioni.

Noi abbiamo qui accennate le cause di questa crisi, facendo una rapida diagnosi della malattia che oggi travaglia la classe operaia ed in genere

<sup>19</sup> FABBRINI, loc. cit.

<sup>20</sup> SOLARI, *Economisti e sociologi*, pag. 245.

la società. Abbiamo suggeriti anche i rimedi in base ai nuovi trovati della scienza per far scomparire quest'odio di classe, ingenerare la speranza e spegnere il malcontento. Ora è necessario che tutti gli uomini di buona volontà si uniscano perchè veramente questi rimedi vengano applicati, così come la vasta mente di Solari ideava nella grande opera di restaurazione economica e sociale.

Allora sì, elevate le condizioni dell'operaio, si potrà con stabile frutto trattare di *organizzazione proletaria* ed anche di *rappresentanza di classe*.

È vero, come scrive l'Orrei<sup>21</sup>, che l'organizzazione proletaria ci può dimostrare come la classe operaia abbia raggiunto una iniziale potenzialità di proprio e autonomo sviluppo, e quanto e quale valore cosciente si comprenda e si determini nel lavoro nei riguardi della produzione. Ma è pur vero ciò che ammonisce il Baratta, che essa non scioglie per sé il gran nodo della questione operaia, quello della lotta del capitale e del lavoro, e neppure può emancipare in modo stabile e completo questo da quello.

Che cosa può dare infatti l'organizzazione proletaria?

Ce lo dice l'Orrei: « Le due principali sue esplicazioni sono la coalizione e lo sciopero: con l'una i lavoratori, sulla base specifica dei loro interessi di classe, di fronte ed in antitesi a quelli del capitalismo, raccolgono le loro forze e le disciplinano in modo da conferire ad esse un valore concreto di resistenza e di combattività; con l'altro, turbando il movimento economico del capitale e talvolta anche

<sup>21</sup> ERNESTO ORREI, *Dinamica sociale nello Stato moderno*, Torino, 1908, pag. 46.

l'esercizio di pubblici servizi, compiono una pressione sugli interessi colpiti nel fine di ottenere migliorate le proprie condizioni di lavoro e di vita civile »<sup>22</sup>.

Ma lo otterranno realmente?

Non potrebbe invece capitare che i proprietari pure si coalizzassero e gl'industriali pronunciassero la *serrata*?

Noi abbiamo visto a Parma l'Associazione agraria difendere energicamente i propri diritti; e tutto giorno assistiamo qua e colà a chiusure d'officine e di fabbriche, giacchè nessuno può imporre al padrone capitalista che rinunzi a quegli utili che sono l'incentivo unico a continuare la sua industria.

Ma ammesso anche che queste coalizioni e questi scioperi ottengano qualche miglioramento, esso sarà sempre fittizio. Perchè, naturalmente, con l'aumento della mercede crescerà pure il prezzo delle merci, delle derrate, anche di prima necessità, cresceranno gli affitti, ecc. Per cui avremo che se prima un operaio poteva vivere con due lire al giorno, non potrà poi più con tre e nemmeno con quattro, come purtroppo vediamo succedere oggi.

Bisogna quindi persuadersi che se questi mezzi potranno lì per lì far valere i diritti sul frutto del lavoro per gli operai, non potranno certo ovviare alla crescente concorrenza delle braccia intorno alle industrie, causa prima del disagio economico presente, nè definitivamente migliorare la sorte dei contadini.

<sup>22</sup> ORREI, op. cit., pag. 48.

Per ultimo una osservazione sulla *rappresen-*  
*tanza di classe.*

Si dice che la partecipazione diretta delle classi lavoratrici alla vita politica ed amministrativa si deve raggiungere per debito di giustizia, e che è una necessità storica, perchè occorre al successivo elevarsi della civiltà, che tratto tratto un fiotto di sangue novello, una falange di forze fresche vada a rinvigorire quelle classi, che pur trovandosi alla testa del movimento sociale, si sono esaurite nel lungo e poderoso sforzo.

E sta bene: però bisogna convenire che finora la classe lavoratrice ha fatto poco cammino verso quel grado di elevazione intellettuale e morale, che pur si richiede per dirigere o partecipare alla vita pubblica, per ragione che non si è ancora messa sulla via del verace e progressivo benessere.

« Quando si avranno abbondanti i mezzi di cambio, dice ancora il Baratta, la lotta, che non sarà più per la vita (che è una conseguenza non di una legge naturale, ma di un errore umano), ma pel benessere che deriva dalla natura continuamente perfettibile dell'umanità, farà sorgere il desiderio di qualche altra cosa. Da ciò che è necessario si passerà a ciò che è comodo e conveniente; soddisfatti i bisogni della vita materiale si potrà pensare alle più nobili soddisfazioni dell'intelligenza e del cuore »<sup>22</sup>.

Nello stesso tempo occorre avvicinarsi un po' più a questa classe dei lavoratori e guidarla con mani sicure. Finora invero si è lasciato che i riformisti, i sindacalisti si impossessassero delle

<sup>22</sup> BARATTA, op. cit., pag. 127.

masse e le affigliassero alle loro camere del lavoro, che oggidi sono diventate una potenza.

Noi pure dobbiamo metterci a contatto col lavoratore, parlare all'anima della società proletaria, entrare nel palpito della sua vita nuova e stendere la mano amica a quelle classi per tanto tempo oppresse, ed ora ingannate, al disopra delle umane passioni, al disopra degli umani interessi. In alto i cuori, in alto gli spiriti!

Così la colonna in marcia del proletariato, che si sforza di uscire dalla propria deiezione e di ascendere i fianchi del monte, perverrà con la sua testa avanzata, come s'augurava il prof. Toniolo<sup>24</sup>, a guadagnare la *cima del monte*, dove fruirà appieno della libertà dell'aria avvivatrice e del sole confortatore.

<sup>24</sup> TONIOLO, *Problemi, discussioni, proposte, ecc.*, in *Rivista Internazionale*, vol. XXXIII, fasc. CXXXII, pag. 502.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



## VII.

### L'Imposta del Dazio-Consumo.

E da molto tempo che si agita una questione gravissima, quella sulle imposte indirette, e propriamente se il cittadino sia obbligato in coscienza a pagar il *dazio-consumo*. Parecchie celebri riviste hanno raccolto fra le loro colonne studi e note di illustri teologi ed economisti; e fra le altre se ne occuparono in questi ultimi tempi il *Kirchenlexicon* di Friburgo <sup>1</sup>, l'*Ami du Clergé* e la *Revue du Clergé français*.

Ma quali furono le loro conclusioni? Il *Kirchenlexicon* si limitò a notare la discordia esistente fra i dotti, fra quelli cioè che sostengono l'obbligazione e quelli che la negano, senza voler giungere ad una propria decisione. L'*Ami du Clergé* inclina alla parte più benigna; e la *Revue du Clergé français* alla più severa indottavi dall'autorità di eminenti ingegni.

Or in mezzo a tanta disparità d'opinioni qual partito abbracciare? e come regolarsi in un punto così importante e di tanta opportunità?

Osserviamo senza alcuna pretesa, ma col solo

<sup>1</sup> Vol. XII, col. 1892-93. Anche nello *Staatslexicon* pubblicato dalla Società Goerresiana c'è (nel tom. V) un lungo articolo sui dazi; ma esso si ferma soltanto alla notizia storica e statistica, e non scientifica dell'argomento.

principio di giustizia, quali sono le ragioni che recano coloro che in questo punto non scorgono alcuna obbligazione morale diretta.

Le leggi che proibiscono il contrabbando, essi dicono, sono leggi *penali*, o almeno possono esser riguardate come tali secondo il sentimento della maggior parte dei teologi; quindi non obbligano in coscienza. Ed invero se diamo uno sguardo agli scolastici di tutte le età, vediamo che molti di essi sono d'avviso che non si pecchi defraudando il dazio, e non si sia tenuti alla restituzione appunto per questa ragione. Gli antichi sono citati dallo stesso S. Alfonso nella sua *Teologia morale*<sup>2</sup>. Fra i moderni possiamo annoverare il Genicot<sup>3</sup>, il Bernardi<sup>4</sup>, il Bucceroni<sup>5</sup>, il Palmieri<sup>6</sup>.

Ma che cosa è questa legge penale? La legge

<sup>2</sup> Lib. III, tract. V del III Comand., cap. 6, art. 2, n. 616. Essi sono NAVARRUS, ANGELO DE CLAVASIO, BEIA, DUART, BOSSIUS, SAYR e SANCTIUS.

<sup>3</sup> *Theol. Mor.*, I, 574.

<sup>4</sup> *Praxis Confess.*, 1651, 3155.

<sup>5</sup> *Inst. Theol. Mor.*, De legibus, 81.

<sup>6</sup> *In notis ad opus Mor. Ballerini, De legibus*, n. 154. Il D'ANNIBALE (II, tract. XII, c. II, a. 2) pare non sappia o non voglia (e ciò dispiace) uscire dalla nebbia delle opinioni probabili. Ma ne lascia emergere, come concetto che le ispirano e le sostengono, il carattere penale attribuito alla legge daziaria e la sua possibile giustizia. Il GURY, *Comp. Theol. Mor.*, I, 999, non si pronuncia; e neppure il KONINGS, *Comp. Theol. Mor. S. Alph.*, n. 178 et 218, quantunque sembri propendere per questa sentenza. Il WAFFELAERT, *De iustitia*, II, 421, concede che vi siano leggi meramente penali in quella parte nella quale impongono obbligazione. Il LEHMKUHL, *Theol. Mor.*, I, 983, e CLEMENTE MARCO non danno soluzione netta, nè argomento personale di fondo. Il VERMEERSCH, *Quaestiones de Iust.*, n. 127, consiglia a seguir l'opinione degli autori patrii *ex probatis*, e ad andar molto adagio nell'abbracciare ciò che s'insegna a questo riguardo dagli stranieri.

penale, rispondono, è quella che non obbliga precisamente a far la cosa prescritta, o ad evitare l'atto proibito, comè la morale, ma solamente a subire la pena della sua disubbidienza, se alcuno, colto nel trasgredirla, fosse condannato.

Tutto ciò è chiarissimo, dice l'articolaista della *Revue du Clergé français*, ma è logico? La definizione ci dice gli *effetti* che produce una legge penale, ma non dice *in che consiste* una legge penale. Da quali segni si conosce? Come distinguere a primo aspetto una legge penale da una legge morale? Il legislatore avrebbe senza dubbio potuto dirlo se vi avesse pensato, e far conoscere la sua intenzione, promulgando una legge, di renderla penale o morale. Non sembra aver sospettato tale distinzione sì chiara e sì comoda: la sua legge è sempre manifestata con un medesimo genere di espressioni. In mancanza di ciò, il testo solo di una legge basta a far distinguere nettamente la differenza di cui si parla?

Altri hanno detto che una legge pura e semplice è costituita penale dal fatto, che una sanzione penale è aggiunta al precetto. E pare sia appunto ciò che forma la base del ragionamento, per cui si dichiara che le imposte dirette obbligano in coscienza, perchè sono semplicemente imposte dalle leggi delle finanze; mentre l'obbligo di pagare le imposte indirette, essendo sanzionato dalle ammende contro i trasgressori della legge, costituirebbe l'oggetto di una legge meramente penale.

Ma in questo caso, noi penetriamo, continua lo stesso articolaista, in un ordine d'idee in cui la logica sembra essere opposta alle regole comuni. E ciò si giudichi da questo esempio concreto tolto

dai *Petites Annales de Saint-Vincent de Paul*: Il sindaco di X dà un ordine così concepito: *È vietato di tagliar alberi nella foresta*; è una legge morale. Il sindaco di Z, più pratico e più severo, esprime così il suo divieto: *Chiunque taglierà un albero nella foresta sarà condannato ad un'ammenda di almeno 50 franchi*, sanzione penale per la proibizione: dunque legge penale. Sul territorio di X io commetto una colpa tagliando un albero; sul territorio di Z io non commetto alcuna colpa, se avendo cura di non lasciarmi prendere, non sono colpito da alcuna condanna. - Un sistema morale che dà questi risultamenti sembra giudicato.

E finora è stata data una migliore definizione della legge penale? Pare di no. Ma dunque si avrebbe un po' di ragione di dire con un egregio storico delle nostre istituzioni: « Io suppongo, per parte mia, che la teoria delle leggi penali non è altro che una costruzione teologica, immaginata per giustificare la ripugnanza istintiva che certe leggi ispirano al popolo? »<sup>7</sup>.

Dopo questa conclusione riportata anche dall'articolaista citato, parrebbe ch'egli dovesse esser

<sup>7</sup> Cfr. A. VIOLLET, *Petites annales De Saint Vincent de Paul*. Supplément du 15 oct. 1901, pag. 14. Avvertiamo che è comune sentenza presso i teologi (cfr. GURY, D'ANNIBALE, LEHMKEUHL, ecc.) che non si danno leggi ecclesiastiche meramente penali. Or perchè questa differenza? Forse che la Chiesa manca della podestà coattiva? In un altro articolo del *Kirchenlexicon*, vol. X, col. 115, 116, lo stesso autore del primo, il KIRSCHKAMP, dice in proprio nome che una legge meramente penale è inconcepibile e chiude l'articolo citando il LINBEMANN, che nel suo *Manuale di Theol. Mor.*, Friburgo, 1878, nega l'esistenza di queste leggi meramente penali, ma nell'articolo ragiona come se tali leggi potessero esserci senza specificare in qual campo. E l'*Ami du Clergé* nel suo volume delle *Ta-*

spinto a studiar più da vicino la questione; invece si schiera senz'altro col card. Gousset<sup>8</sup> e con la lunga sequela degli altri autori<sup>9</sup>, i quali dicono che « le leggi sulle imposte, siano dirette, siano indirette, sono obbligatorie, e che per ogni uomo onesto v'ha obbligo di sottoporsi esattamente e volentieri a tutte le imposte dirette e indirette presentemente stabilite ».

E qual è l'argomento sul quale appoggiano la loro decisione? Eccolo: Come il principe è tenuto a provvedere al bene del popolo, all'amministrazione della giustizia distributiva, all'istruzione pubblica e ad altre sue funzioni, così il popolo è tenuto, alla sua volta, per giustizia e per diritto naturale, a pagare al capo dello Stato le imposte che gli permetteranno di compiere il suo dovere<sup>10</sup>.

E sta bene. Ma, l'imposta, tributo d'ossequio dei signori al principe, d'umiliazione e quasi di ricognizione di dominio ai baroni da parte degli uomini della nazione, come dei *pellegrini* nel periodo

*bles générales* alla pag. 201, col. 1, alla parola *Legge penale* dice: « Non si potrebbe affermare che le leggi sulle imposte indirette siano meramente penali... ». Ed a pagina 231, col. 1: « La legge penale non è una legge meramente penale, ma una legge di giustizia che obbliga alla restituzione ».

<sup>8</sup> *Theol. Mor.*, I, n. 991, ediz. italiana.

<sup>9</sup> Citiamo fra gli autori il MOLINA, il SANCHEZ, il LA CROIX, l'HOZMANN, il SUAREZ, il DE LUGO, il SOTO, il BILLUART, ecc.

<sup>10</sup> Quest'argomento vien confortato dalle parole stesse scritturali. Dice l'Apostolo: « Siate sottomessi (ai rappresentanti del potere civile) non solo per timore del castigo, ma per l'obbligo di coscienza. Ecco perchè voi pagate anche i tributi... Rendete a tutti ciò che è loro dovuto; il tributo a chi voi lo dovete, l'imposta a chi voi la dovete ». (*Rom.*, XIII, 5, 6, 7).

feudale, che cosa deve essere nell'epoca moderna? Deve essere il contributo semplice del cittadino al servizio che per lui paga lo Stato, nell'interesse dell'adempimento de' suoi fini. E sarà veramente tale imposta se lo Stato nel prelevarla non lederà od offenderà altri diritti ed altri interessi, la perfetta conservazione e tutela dei quali è ugualmente necessaria al mantenimento dello stato sociale; in una parola se si osserveranno i principî della giustizia, quali l'*eguaglianza* e l'*utilità*.

Già illustri fisiocrati della scuola passata<sup>11</sup>, e moderni statisti<sup>12</sup> hanno studiata la questione ed hanno dimostrato quanto le imposte *dirette*<sup>13</sup> e massime quelle del dazio-consumo siano ingiuste ed esiziali. E primieramente in esse non vien osservata la giustizia, ossia la proporzionalità nel riparto. Difatti, è indiscutibile che ogni uomo non può consumare più di quel che produce, a meno che non voglia far bancarotta. Nessun cittadino quindi può spendere per il suo mantenimento più di quanto gli concedono le sue finanze, il suo salario<sup>14</sup>. Or se i dazi aumentano il prezzo delle pro-

<sup>11</sup> TURGOT, QUESNAY, MERCIER DE LA RIVIÈRE, DUPONT DE NEMOURS, BAUDEAU, LE TROSNE, ecc. Vedi *Biblioteca dell'Economista*, serie I, vol. I. ADAMO SMITH invece, capo della scuola classica, non le ritrova tanto nocevoli. Il suo bravo e giudizioso traduttore, il senatore Germano Garnier, ha tuttavia già vittoriosamente confutato siffatto errore del libro dello Smith.

<sup>12</sup> Cfr. ERRERA, *Le finanze dei grandi comuni*; ALESSIO, *L'imposta del dazio-consumo in Italia*; BOCCARDO, *Dizionario di economia politica*, vol. IV, Tassa.

<sup>13</sup> Lasciamo agli economisti la questione sui vari sistemi d'imposta *diretta*, perchè non entra nel nostro campo.

<sup>14</sup> Nè si obietti che il salario normale, dice il ch. ALESSIO, va librandosi intorno alla somma dei consumi abituali

duzioni, esso è forzato a diminuire la sua consumazione<sup>15</sup>; dal che nasce la mancanza di smercio delle produzioni la quale costringe il prezzo di esse a diminuire, imperocchè bisogna bene a qualsiasi prezzo che il coltivatore venda o che altrimenti cessi di coltivare per vendere<sup>16</sup>. In ultima analisi dunque è il produttore che paga nuovamente il dazio dopo aver già pagata l'imposta diretta sul fondo.

Ancora, come serbare la proporzionalità, se in esse si può tener conto soltanto della quantità e non della qualità? I dazi infatti fanno pagare la medesima tassa sulle produzioni della medesima natura, delle quali le une sono preziose, le altre no.

delle classi lavoratrici, e quindi mantenendosi per lungo ordine di anni elevato il dazio-consumo intorno ai prezzi normali degli oggetti più necessari alla vita, accresciuti dall'importo della tassa, ne deriva un aumento nel salario normale; ma è un aumento effimero, un aumento insultante, poichè per esso non è punto accresciuto il reddito libero dell'operaio, quello cioè ch'egli può rivolgere a migliorare la propria condizione sociale col risparmio, con la entrata morale ed intellettuale, ma il reddito disponibile è anzi diminuito di quella quota che l'operaio è costretto a soddisfare per il pagamento della tassa, per procurarsi la somma dei beni assolutamente necessaria a lui per la sua esistenza. Da ciò un primo ostacolo allo sviluppo della classe operaia. (Cfr. op. cit., negli *Annali di statistica*, serie II, vol. 17). Vedi anche le osservazioni del QUESNAY sul *Secondo problema economico* in *Biblioteca dell'Economista*, I, pag. 80.

<sup>15</sup> Ciò maggiormente, quando il dazio va a colpire generi che costituiscono per le classi povere altrettanti cibi succedanei o servono come condimento a cibi succedanei. Vedi *Annali di statistica*, loc. cit.

<sup>16</sup> Infatti si notò una singolare reazione nella distribuzione della proprietà e delle colture in alcuni paesi. Vedi *Annali di statistica*, loc. cit.

E ciò resta a sovraccarico dei consumatori poveri e spinge all'adulterazione dei prodotti <sup>17</sup>.

Ma e poi, come può essere rispettata la legge di proporzionalità da un sistema, il quale nella maggior parte delle sue applicazioni prende per base imponibile non la ricchezza, ma il consumo, cioè un fatto intrinsecamente incapace di rivelare la vera e genuina condizione economica del contribuente? <sup>18</sup>.

E qual è l'utilità che si ricava dal dazio-consumo? o non piuttosto sono maggiori i danni che i vantaggi?

a) Il dazio-consumo rovina le industrie locali, aggravando la materia prima <sup>19</sup>; e di più tende a distribuire l'industria ed il commercio in modo artificiale, ed accorda al grosso commerciante vantaggi numerosi a scapito de' piccoli <sup>20</sup>. b) In secondo luogo impedisce il lavoro e ne diminuisce l'ardore fermandone i progressi. c) Contrasta lo sviluppo particolare delle classi produttrici, la loro evolu-

<sup>17</sup> Ciò specialmente si verifica nei vini. Si usano bevande vinarie inferiori, il che reca danno gravissimo alla salute dei lavoratori. Vedi *Annali di statistica*, loc. cit.

<sup>18</sup> È erroneo il concetto, che la suddivisione del quoto d'imposta su molti oggetti e fra moltissimi renda insensibile il peso della tassa, quasiché possa ritenersi di nessun rilievo ed indegno di ogni riflesso di fronte alla condizione dei salariati nel valore normale degli oggetti di prima necessità. Tranne alcuni centri, ed anche soltanto per alcuni gruppi d'industria, la condizione loro è così miserabile da risentire acerbamente gli effetti d'un leggero accrescimento, come a rallegrarsi d'una lievissima diminuzione recata dalle oscillazioni dei prezzi del mercato. ALESSIO, op. cit., loc. cit.

<sup>19</sup> Cfr. ERRERA, op. cit., pag. 34, 35.

<sup>20</sup> Questo difetto fu messo alla luce ammirabilmente da CLIFFE-LESLIE nel suo studio pubblicato dal *Cobden-Club* sotto il nome di *Financial-Reform*.

zione, il miglioramento economico e sociale. d) Accumula i capitali per via d'artificio, il che arresta ed inverte la circolazione del danaro, e ne impedisce il ritorno annuale all'agricoltura. d) Affolla gli abitanti alle città, la qual cosa allontana la consumazione dai luoghi della produzione, e toglie il personale alla produzione stessa. f) Moltiplica gli accattoni, annientando i salari o la sussistenza; e ciò è in danno massimamente dei coltivatori, perchè non osano rifiutare la elemosina, esposti come sono alle vendette. g) Importa un numero stragrande di spese di esazione per il soverchio numero d'impiegati, per la poca sorveglianza, per il controllo inefficace, per il contrabbando, e per quelle altre ragioni che ora è bello tacere <sup>21</sup>.

A ciò s'aggiunga l'immoralità del sistema. Quando i cittadini si avvezzano tutti i giorni a vedere impunemente violata la legge, come possono sentire il rispetto alla legge? Essi anzi si sentiranno incitati a violarla con quella animosità che l'instinto della conservazione e della vita alimenta contro chi proibisce il gratuito servizio dei generi più necessari al mantenimento.

Oh quanto giustamente si può dire col Leroy-Beaulieu <sup>22</sup> che questa imposta del dazio-consumo

<sup>21</sup> Cfr. ERRERA, op. cit., pag. 35. *Cobden-Club*, Essays, 1871, pag. 233.

<sup>22</sup> LEROY-BEAULIEU, *Scienza delle Finanze*, P. I, l. II, c. XV. Il COSSA dopo aver accennato i danni dell'imposta del dazio-consumo ed i possibili rimedi per levare o almeno ridurre gl'inconvenienti, conchiude ritenendolo un minor male fino a che non si sia sostituito un altro mezzo più equo per sopperire alle spese comunali (*Scienza delle Finanze*, c. X, § 4). E noi facciamo notare che in quei paesi nei quali questo mezzo fu trovato e il dazio-consumo fu abolito, la riforma introdotta riuscì pienamente. Così,

è funesta per sè stessa. Funesta, perchè è un impedimento alla circolazione ed allo scambio dei prodotti; perchè vi ha una parte irriducibile di abuso e di male che le va annesso, e che non si può sperare di fare scomparire; perchè è improporzionale e demoralizza il paese spingendolo alla frode, alla dissimulazione, allo spergiuro. Laonde il ch. Alessio, dopo d'aver considerato l'imposta indiretta del dazio nella sua triste evoluzione e nelle fatali sue conseguenze sull'agricoltura, sull'industria, sul progresso, sulla civiltà, riepiloga il suo studio in queste forti parole: « Dall'esame dei fatti che abbiamo registrati e raccolti si può senza tema di esagerazione concludere: che l'imposta del dazio-consumo, pur così odiosa in ogni tempo, e nei periodi storici delle nazioni più progredite, applicata con molte cautele e con notevoli restrizioni, oggi per effetto della legislazione e dell'arbitrio dei consigli comunali, ha subito nel suo carattere e nel suo ufficio d'imposta locale una profonda trasformazione, mutandosi, col daziare le materie prime dell'industria manifattrice, in imposta sulla produzione anzichè sul prodotto;

ad esempio, nel Belgio come fa osservare lo stesso LEROY-BEAULIEU, loc. cit.: ed in alcune città italiane, come si può rilevare dalle statistiche dei Comuni.

Alla Camera italiana si sta studiando un disegno di legge tendente ad arrestare con certi limiti la facoltà dei Comuni di attingere ulteriormente dal dazio con l'inasprimento delle tasse esistenti, o con l'imposizione di nuovi dazi particolarmente in riguardo ai generi alimentari di prima necessità, e al materiale necessario alle arti ed all'industria. Nello stesso tempo si cerca di allargare la libertà assicurata dalla precedente legge del 1898 concedendo ai Comuni, che sono in grado di farlo, senza difetto dei loro bilanci, la facoltà di rinunciare in parte o totalmente al dazio-consumo.

che tale trasformazione si fece più gravosa e più oppressiva per la difformità del saggio con cui si applica nei diversi comuni, sicchè i prodotti fabbricati e le materie prime trovano altrettante dogane interne nei centri in cui dovrebbero essere smerciati ed utilizzati;

che essa, come imposta di consumo propriamente detto, ha colpito senza pietà i generi alimentari più indispensabili a tutti, con pregiudizio più fortemente risentito dalle classi inferiori;

che per queste ragioni l'imposta sul dazio-consumo ha raggiunto un'altezza di reddito affatto sproporzionato all'aumento normale del consumo degli abitanti e allo sviluppo della produzione;

che per queste ragioni l'imposta del dazio-tanto più grave non solo dall'aspetto economico, ma anche dall'aspetto sociale, in quanto essa è contemporanea e relativa a un progressivo rialzo di tutte le imposte locali che colpiscono a preferenza le classi meno agiate, senza che si possa dire che altre imposte e precisamente quelle che pesano sulle classi agiate abbiano subito un aumento equivalente, laddove invece vi si riscontra più spesso « la stazionarietà o la diminuzione del reddito;

che da ultimo il modo di percezione, il sistema degli appalti, il servizio delle guardie daziarie e le norme relative alla conformazione delle zone di vigilanza non hanno in modo alcuno reso meno crudeli le ferite che il sistema dei dazi comunali ha inflitto alla fortuna economica delle città italiane ».

« A parte però, continua il citato autore, quanto l'esperienza italiana così dalla straniera validamente confermata può suggerire, vi è in quest'im-

posta qualche cosa di così potentemente regressivo e reazionario che non può non richiamare l'attenzione dello scienziato e del legislatore.

Omettiamo poi di dire quanta immoralità diffonda la consuetudine del contrabbando, e quanto sia poco civile quell'artificiale separazione della città dalla campagna, impediente il libero afflusso al mercato dei prodotti del terreno circostante. La imposta dunque del dazio consumo è in aperta contraddizione con quel concetto che l'esperienza del civile governo insegna ai popoli liberi intorno alla natura ed all'ufficio dell'imposta ».

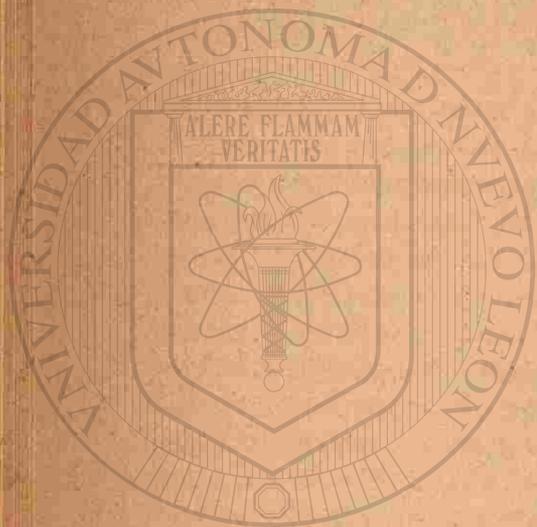
Dopo tutto ciò che ci resta a dire? Semplicemente questo: che una legge la quale produce tanti e sì deplorabili effetti non tende al bene comune. Ma i teologi c'insegnano che una legge, perchè abbia forza d'obbligarci, deve soprattutto tendere al bene comune; dunque la legge del dazio-consumo non può costituire un vincolo morale di coscienza <sup>23</sup>.

Naturalmente ciò non bisogna, così *ex abrupto*, sparger fra le moltitudini con la pretesa di cambiar tutto d'un tratto. Vegga però, chi può e deve, preparar prima l'ambiente cercando di rimetter la società sulle sue basi naturali. Allora tante leggi per sè stridenti, perchè fondate sul fittizio, spariranno da sè, lasciando luogo a quelle che rispecchieranno le leggi della natura, le quali ci sono date infallibilmente ed in un modo assoluto dalle proprietà necessarie, immutabili, infallibili della natura medesima, e come tali sono poste nella natura delle cose dal loro medesimo Autore.

<sup>23</sup> Nè a ciò intende certo d'obbligarci San Paolo nel testo citato.

E bisogna incominciar subito, col togliere affatto i mezzi termini che turbano le coscienze e fanno dubitare che si lascino in perpetua elasticità punti principalissimi con discapito della morale.

Pur troppo alle volte si giudica della probabilità od improbabilità d'una sentenza semplicemente dal numero o dal peso dei difensori o degli avversari, senza darsi la briga di studiare a fondo gli argomenti per i quali scrittori, disparatissimi per tempo o per condizioni sociali, inclinano ad un'opinione piuttosto che ad un'altra; e senza esaminar le ragioni che essi recano in appoggio alla loro dottrina. E intanto si va avanti poggiati su vecchie opinioni che il più delle volte non possono adattarsi a circostanze nuove e non contemplate dagli antichi scrittori, a bisogni nuovi riflettenti lo spirito delle nazioni, che è spirito di sana libertà e vero benessere: libertà e benessere che non si potranno avere se non nell'ordine pratico esistente nella natura, e quindi nella sistemazione e nel coordinamento di tutte le leggi secondo quest'ordine stesso. Allora solamente si avrà la bene intesa libertà della discussione e quella delle opere, le quali ne formano una sola, la libertà umana; ed allora solo potrà avverarsi il glorioso motto: *In lege libertas!*



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA  
DIRECCIÓN GENERAL DE



### VIII.

#### Usura di nome e Usura di fatto.

Il ch. P. Gaggia chiudeva un suo diligente studio sulle usure nelle fonti del diritto canonico pubblicato nella *Rivista internazionale*<sup>1</sup> augurandosi che si affrettasse il momento della soluzione d'un problema sorto gigante in questi ultimi tempi, ma finora variamente discusso. Eletti ingegni hanno raccolto il suo voto esponendo ciascuno la propria sentenza che dovea, come suol dirsi, tagliar la testa al toro, ma che sfortunatamente ha lasciato il tempo di prima, o, peggio, ha cresciuto la confusione. Ora non certo per erigerci a maestri o per dettar qualche nuovo sistema osiamo ritornar sull'argomento, ma solo per richiamare l'attenzione degli studiosi appassionati su fatti che mille volte saranno pur passati davanti alla loro mente, ma che per condizione di studi o per preconetto o per tema di giudizi troppo acerbi hanno trascurati, affaticando il loro cervello (come succede sempre quando si vuol andare fuori del naturale) per trovare una nuova via di uscita che fosse conforme al vero, e non accorgendosi che il più delle volte di vero c'era soltanto la parvenza, e in realtà si celava il sofisma.

<sup>1</sup> *Rivista Internazionale*, vol. XV, XVI, fasc. LX, LXI.

Cominciamo senz'altro dall'interesse del danaro, scoglio contro il quale sono andate a cozzare e cozzano tuttavia le elucubrazioni di parecchi fra i dotti.

*Interesse o frutto*, generalmente parlando, significa presso gli economisti <sup>2</sup> una relazione che passa tra una cosa od un oggetto qualunque ed una persona come atta a ricevere utilità da quella. In senso stretto poi significa quell'utilità che nasce da una cosa qualsiasi, finchè questa o il diritto di questa si conserva presso il proprio padrone. Or domandiamo: il danaro può dar interesse? o per porre la questione in termini più precisi, il danaro può fruttificare? L'antica scuola classica fondata sul vecchio adagio: *pecunia pecuniam non parit*, risponde decisamente di no. Il danaro, dice, come danaro, non può, non è capace di fruttificare. Si faccia girare da una mano all'altra, si faccia correre per tutte le vie, entrare ed uscire per tutte le borse, il danaro per sé non può dare alcun frutto. E sta bene. Ma d'altra parte è pur provato che, quantunque il danaro non possa materialmente riprodursi e moltiplicarsi, ha sempre servito e serve egregiamente a far moltiplicare e riprodurre tutte le altre specie di merci e di derrate <sup>3</sup>. Dunque, venendo all'uso comune, chi dà danaro in prestito, può *ex iustitia* esigere un compenso? La maggior parte degli scolastici, massime antichi, credendo di appoggiarsi alla Sacra Scrittura, sui Padri, sui Concili e sulla stessa ragione, insegnarono illecito

<sup>2</sup> CESARE BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, parte IV, cap. VI.

<sup>3</sup> L'*Encyclopedie*, etc., publiée par DIDEROT. Prêt à intérêt.

ogni lucro del danaro in forza del mutuo, per diritto naturale, divino-positivo ed ecclesiastico <sup>4</sup>. E qualunque guadagno percepito dall'imprestito del danaro qualificarono col nome di usura <sup>5</sup>. Tuttavia si ammise poi una giusta ricompensa per alcune cause o motivi legittimanti, detti *titoli*. E *titolo* dissero in primo luogo il *lucro cessante*, il *danno emergente*, il *pericolo della sorte*; e poi anche la *pena convenzionale*, la *durata del tempo*, ed infine la *legge civile* <sup>6</sup>.

Questa dottrina fu confermata dall'enciclica *Vix pervenit* <sup>7</sup>, di Benedetto XIV, nella quale si condannava esplicitamente e nuovamente l'usura nel senso del lucro del danaro in forza del mutuo, a meno che non intervenisse appunto qualcuno dei titoli sovraccennati.

Si fu allora che, per sottrarsi alle pene minacciate contro chiunque violasse la legge contro i prestiti, si cercò di palliarli con sotterfugi e finzioni. Si venne perciò alla retro-vendita o contratto *mohatra*, al *finto deposito*, al *finto pegno* e simili <sup>8</sup>, come se le finzioni e le bugie potessero aver la virtù di rendere lecito ciò che veramente fosse illecito.

<sup>4</sup> Cfr. fra gli altri: S. ALFONSO, *Theol. mor.*, lib. III, tr. V, n. 759; LESSIO, cap. 20, n. 23 e segg.; DE LUGO, t. II, d. 25; SCHMALZGRUEBER, lib. V, tit. 19, n. 6; ZECH, *Rigor moderatus*, ecc., Diss. I, n. 93.

<sup>5</sup> Questo vocabolo *usura* (prezzo dell'uso) che una volta era molto appropriato, poichè l'interesse è un vero prezzo che pagasi per procurarsi il godimento d'un valore capitale, divenne odioso in appresso, e fu ed è adoperato unicamente a significare un interesse illegale ed esorbitante.

<sup>6</sup> Cfr. LEHMKUHL, *Theol. moral.*, t. I, n. 1102.

<sup>7</sup> 1° nov. 1745.

<sup>8</sup> Cfr. BALLERINI-PALMIERI, *Opus Theol.*, vol. III, n. 233.

Invece vediamo se si possa *per se* percepire un guadagno, un interesse, dal puro prestito del danaro, ancorchè cioè non intervengano i titoli indicati.

E principio inconcusso che chi fa un servizio che non è in debito di rendere, ha il diritto di esigere una proporzionata mercede. La ragione è, come dimostra il Bastiat, da una compiuta analisi del valore <sup>9</sup>, che ogni servizio *vale* prima in riguardo della sua utilità intrinseca, poscia in ragione della ricchezza dell'ambiente in cui è offerto, di una società, s'intende, più disposta a chiederlo e più in grado di pagarlo.

Or il prestito è un servizio, e per conseguenza deve aver il suo prezzo, la sua remunerazione. Se, ad esempio, dice il Bastiat, io fossi possessore d'uno strumento qualunque di lavoro che mi sono procurato con la mia intelligenza e con le mie forze e che mi procaccia vantaggi non lievi nel risparmio di tempo, nella perfezione e rapidità del mio lavoro; e se mi fosse chiesto ad prestito, forse che io dovrei cedere gratuitamente tutti questi vantaggi? <sup>10</sup>

Ma chi dà danaro in prestito rende un servizio;

<sup>9</sup> BASTIAT, *Armonie economiche*, vol. I, c. 5.

<sup>10</sup> BASTIAT, *op. cit.*, vol. II, pag. 355.

Il GEORGE nega che la potenza, che esiste nello strumento, di aumentare la produttività del lavoro possa essere causa dell'interesse. Ma noi facciamo osservare che non si dice che essa sia la sola causa per legittimare l'interesse. Del resto l'esempio, che il GEORGE porta per dimostrare il contrario, è tutt'altro che convincente. Egli afferma che non si dovrebbe pagare maggior interesse pel prestito d'una macchina a cucire che pel prestito di tanti aghi per lo stesso valore! (*Progresso e povertà*, lib. III, c. III).

perchè con quella somma che si dà a prestanza uno può comprarsi una casa che gli darà una locazione, una terra che gli procurerà una rendita, merci che gli somministreranno un profitto rivendendole od una soddisfazione consumandole. E si dovrà considerare costui come esonerato dal contraccambiare con un interesse il capitalista che gli avrà anticipato quella somma? <sup>11</sup>

Supponiamo, scrive il Boccardo <sup>12</sup>, che un mugnaio chieda a Tizio in prestito i cavalli di lui per far girare la ruota del suo molino, e che Tizio glieli dia, ma ne esiga un tanto per giorno o per settimana.

Tutti i moralisti, tutti i codici, tutti i canonisti approvano e convalidano la richiesta di Tizio. Ma ecco che i cavalli prestati da Tizio più non bastano a muovere la macchina; il mugnaio, per comprare

<sup>11</sup> Il GEORGE, *op. cit.*, l. c., dice che il servizio reso non è ragione sufficiente per percepire l'interesse, perchè anche il mutuatario rende un servizio col tener quella somma al sicuro; e perciò egli sarà completamente libero dal suo debito quando avrà restituito il capitale avuto in prestito.

Ma il GEORGE parte da qualche caso isolato che non può costituire una regola, a meno che non voglia confondere il mutuo col deposito.

Il ch. VAN-ROEY nel suo studio sulla *Monnaie d'après Saint-Thomas d'Aquin*, pubblicato nella *Revue Néo-Scholastique* di Lovanio, fasc. di maggio, 1895, accenna a quest'argomento del *servizio reso* nell'imprestito del danaro, ma si contenta di contrapporre in nota la risposta di San Tommaso: « *Beneficium mutui non est amplius quam res mutuata; unde si plus exigitur, exigitur plus quam debitum est* ». In III *Sent.*, D. XXXVIII, a. 6, ad 2, et 4; - coll. *Summ. Theol.*, 2<sup>a</sup> 2<sup>ae</sup>, q. LXXVIII, a. 1, ad 5; a. 2, ad 2, 3 et 4; *De Malo*, q. XIII, a. 4, ad 5.

<sup>12</sup> BOCCARDO, *Dizionario di economia politica*, vol. I, (Teoria degli interessi de' capitali).

o altrimenti provvedersi nuovi cavalli, si fa prestare da Tizio 2000 lire. Tizio acconsente ma esige un interesse per il danaro imprestato. È forse questa un'ingiustizia? Tizio aveva ragione a domandare un servizio in cambio del servizio prestato, finchè il suo servizio era rappresentato dal prestito di due cavalli: non ha più un simile diritto quando il servizio è rappresentato da una somma di 2000 lire, capace di comprare altri due cavalli!...

Dunque chi dà in prestito il danaro ha diritto per sè, non alla restituzione mera e semplice del suo valore a scadenza, altrimenti tutti bramerebbero esser debitori e nessuno vorrebbe far l'ufficio di prestatore, ma *ad un di più* che è appunto ciò che chiamiamo *frutto* od *interesse*. Posto questo principio per sè tanto ovvio, come spiegare la dottrina antica, e come conciliare l'enciclica di Benedetto XIV con le ultime risposte della Sacra Congregazione?

Per riguardo alla scuola antica ci sembra doverne ricercare la spiegazione nel concetto che quei dottori s'erano formato del mutuo. Avvezzi a considerarlo soltanto nel singolo come cosa individuale e non come funzione sociale, in ordine solo alla carità e non alla giustizia, essi lo riguardavano come un contratto per sè affatto gratuito. Era naturale quindi che insegnassero non doversi in forza del mutuo esigere un compenso più della sorte prestata.

D'altra parte, le condizioni di quel tempo non potevano che confermarli nel loro assunto, giacchè l'interesse del danaro era divenuto, come vedremo, davvero esorbitante e tale da minacciare la stessa società.

Quanto poi alla legislazione ecclesiastica *alii alia sentiunt*.

Alcuni sono di parere che all'antico mutuo siasi sostituito un altro contratto, per esempio, la locazione del danaro. E perciò dicono: se fu proibito il mutuo perchè ingiusto, non fu vietata la locazione<sup>13</sup>.

Ma chi non vede che, ammessa questa teoria, la questione dell'usura si ridurrebbe a questione di nome, e che tutti i decreti, le minacce e le pene si sarebbero scagliate contro un *lapsus linguae*?<sup>14</sup>

Altri distinguono il semplice prestito della moneta dall'imprestito dell'uso della moneta. E perciò, mentre chiamano usura il percepir guadagno dal primo prestito, lo negano del secondo<sup>15</sup>.

In pratica tuttavia questo non si può fare; giacchè non è possibile voler imprestar il danaro senza imprestarne l'uso.

A taluni piacque vederne la ragione nel diverso fine pel quale oggidì s'impresta il danaro. Anticamente, dicono, gl'imprestiti si facevano per momentanei bisogni, per vera necessità, e perciò era ingiusto voler approfittare della miserevole condizione del prossimo per ritrarre un utile dall'imprestito; ai giorni nostri invece il più delle volte s'impresta a scopo di speculazione, di traffico com-

<sup>13</sup> PASQUALIGO ZACCARIA, *Decis. mor.*, 184, n. 13; SCIPIONE MAFFEI, *Dell'impiego del danaro*; BALLERINI, *Opus mor.*, t. 3, p. III, c. 20, nn. 230-348.

<sup>14</sup> Così lo stesso PALMIERI in not. ad BALL.-PALM., n. 347.

<sup>15</sup> MASTROFINI, *Le usure*, lib. III, cap. VIII.

merciale, d'impresie economiche, di operazioni bancarie<sup>16</sup>.

Ma noi facciamo osservare che adesso non si tratta d'ufficio di carità, ma di giustizia, e che Benedetto XIV nella sua enciclica colpisce anche il diverso fine. Infatti vi si legge: *Nec vero ad istam labem purgandam ullum arcessiri subsidium poterit ex eo quod is a quo id lucrum solius causae mutui deponitur, non pauper, sed dives existat, nec datam sibi mutuo summam relicturus otiosam, sed ad fortunas suas amplificandas vel novis coemendis praediis, vel quaestuosis agitandis negociis utilissime sit impensurus.* Da ciò s'intende come pure al suo tempo facevansi gl'imprestiti anche per fini commerciali.

Nè si può dubitare, come opinerebbero certi altri<sup>17</sup>, sul senso genuino dell'enciclica, dopo la fine analisi degl'ipercritici.

Altri si poggiano su di un titolo estrinseco che

<sup>16</sup> CLAUDIO JANNET, *Le capital, la spéculation et la finance au XIX siècle*; FUNK, *Interesse ed usura (Theologische Quartalschrift, Tübingen, 1875)*.

<sup>17</sup> D'ANNIBALE, *Summ. Theol. Mor.*, t. 2, n. 533. — Questa mente eletta fu forse l'unico dei moralisti moderni che abbiano colta la vera ragione dell'interesse. Peccato che l'indole del suo lavoro e la concisione della forma non gli abbiano permesso di sviscerare l'argomento come conveniva; e che ciò abbia dato occasione ad altri di muovergli sofistiche obiezioni!

Il MASTROFINI, che il D'ANNIBALE cita in appoggio del suo dubbio, crede di poter affermare che Benedetto XIV ha voluto distinguere l'imprestito semplice della moneta, dall'imprestito dell'uso della moneta. Ma abbiamo già fatto osservare che questa distinzione è meramente di ragione. E Benedetto XIV non ha perduto di mira nella condanna anche il guadagno dall'imprestito dell'uso, come si rileva dal contesto.

si può sempre presupporre negl'imprestiti del danaro<sup>18</sup>. Ma come va, per tacer d'altro, che le Sacre Congregazioni fanno astrazione anche da ogni titolo estrinseco?<sup>19</sup>

Altri infine ne trovano la soluzione nella fertilità che ha acquistato il danaro, nello sviluppo del commercio, nel credito che dà il possesso del danaro, in una parola, nelle nuove condizioni economiche della società<sup>20</sup>.

Ma pur ammettendo che le condizioni economiche della società siano di molto cambiate, non crediamo tuttavia che i motivi addotti possano legittimar l'interesse del danaro, posto che fosse per sé illecito. E infatti, la moneta fin da quando venne usata come l'abituale mediatrice degli scambi, non cominciò essa a recar servizio? E per quanto piccola fosse la sua circolazione, fin da quando ha cominciato a rappresentare un capitale, non fu essa degna di prezzo? E poi, il commercio non si fonda esso su gli scambi che sono antichi quanto la società?<sup>21</sup>. E non è neppur vero che soltanto

<sup>18</sup> WEISS, *La questione sociale*; VAN-ROEY, *De iusto auctario*.

<sup>19</sup> Cfr. *Collectio Lacensis*, VI, 677 ad 690. Queste decisioni della S. Sede, secondo la dichiarazione di quasi tutti i teologi moralisti, non hanno il senso d'una semplice tolleranza, ma d'un effettivo permesso. GURY-BALL., 2<sup>a</sup> ed., pag. 605; PRUNER, *Manuale della teol. mor. catt.*, pag. 608; CATHREIN, I, 356; D'ANNIBALE, PESCH, LEHM-KUHL, ecc.

<sup>20</sup> LEHM-KUHL, *Interesse ed usura davanti al tribunale della chiesa e della ragione nelle Stimmen aus Maria-Laach*, XVI, 1879; PESCH, *Basi e limiti dell'interesse nella Zeitschrift für Katholische Theologie*. Innsbrück, 1888, pag. 36; VERMEERSCH, *Quaestiones de iustitia*, n. 375.

<sup>21</sup> Il LESSIO, *De iust. et iur.*, lib. II, c. 20, n. 124, attesta che già *ab antiquo* dove fioriva il commercio, era

oggiorno il possessore di danaro abbia ad acquistare del credito, perchè gli uomini danarosi, fossero poi possessori di talenti, dramme, sesterzi o ducati, furono sempre pregevoli quanto più i popoli erano degenerati. Informi la storia. Tutt'al più queste possono essere ragioni per giustificare l'odierna altezza del saggio.

Ancora: come spiegare che una cosa ingiusta per sè ed intrinsecamente mala, secondo che si sforzano di dimostrare i patrocinatori di questa sentenza, possa divenir lecita per accidentalità estrinseche, quali sono appunto le accennate da questa scuola? Più coerenti di costoro ci paiono quelli i quali sostengono ancora l'interesse del danaro sia sempre per sè stesso ingiusto<sup>22</sup>; e che la Chiesa solo per evitar maggior male abbia oggi permesso un interesse<sup>23</sup>, riservandosi però il diritto di richiamar in vigore le pene antiche nel caso che le presenti condizioni economiche potessero mutarsi<sup>24</sup>.

Noi, invece, giacchè ci è lasciata libertà di discutere, sempre pronti a sottomettere il nostro giudizio alla definizione che vorrà dare la Chiesa, siamo d'avviso che il percepir un giusto guadagno dall'imprestito del danaro sia sempre stata per sè cosa lecita, e che solo per ragioni altissime d'ordine

nata da per sè la consuetudine d'imprestar danaro con un interesse dal 6 % al 12 %.

Ciò parimenti dichiara lo SMITH, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, pag. 230.

<sup>22</sup> PROUDHON, CLEVÉ, BLANC, LAMENNAIS, ecc. Cfr. BOC-CARDO, op. cit., pag. 539; LAROUSSE, *Grand dictionnaire universel du XIX siècle*, vol. IX. Intérêt.

<sup>23</sup> GIULIO MOREL, *Du prêt à intérêt*; D. MODESTE, *Le prêt à intérêt, dernière forme de l'esclavage*.

<sup>24</sup> LEHMKUHL, I, pag. 698; PRUNER, pag. 608 e segg.

pubblico la Chiesa l'abbia vietato nella forma e nel modo che ha fatto.

E prima di tutto esso non può esser contro natura per la semplicissima ragione che non è contro natura che chi fa al prossimo un beneficio, al quale non è tenuto per giustizia, ne debba ricevere una ricompensa.

Per riguardo alla Sacra Scrittura ognuno sa che nell'Antico Testamento vi sono da distinguere tre classi di testi che a ciò si riferiscono. Nella prima il prender frutto è vietato generalmente e senza particolare determinazione<sup>25</sup>, nella seconda è vietato per il prestito ai poveri e fratelli<sup>26</sup>, nella terza è permesso se si tratta di prestito fatto a stranieri, cioè a non israeliti<sup>27</sup>: « Non prestare con interesse al tuo fratello danaro o cibo od altre cose, ma si allo straniero. Ma al tuo fratello presta senza interesse ciò di cui abbisogna »<sup>28</sup>.

Poichè dunque relativamente al prender frutto si fa distinzione tra il fratello e lo straniero e soltanto per rispetto al primo è vietato il prestare contro interesse, ne segue che il divieto dell'interesse non è obbligatorio in modo assoluto, nè appartiene al diritto naturale<sup>29</sup>.

Nel Nuovo Testamento poi c'è un sol passo che si usa recare a questo proposito: « Se voi prestate a quello da cui sperate di riavere, che cos'è la vostra ricompensa? Anche i peccatori prestano ai

<sup>25</sup> Ps., XIV, 5; LIV, 12.

<sup>26</sup> Exod., XXII, 25; Lev., XXV, 35, 37; Ez., XVIII, 8, 13.

<sup>27</sup> Deut., XXIII, 19.

<sup>28</sup> Lev., XXV, 35-37; II, Esdr., V, 7.

<sup>29</sup> Cfr. HEFELE, *Contributi alla storia ecclesiastica*, Tübingen, 1864.

peccatori per riavere egual somma. Voi, invece, amate i vostri nemici, beneficate e prestate senza nulla attendere »<sup>30</sup>.

Ma qui, come ognuno vede, si tratta d'un semplice consiglio o al più d'un precetto di carità. Un uomo ricco, il quale vedendo il suo simile nella miseria, invece di sovvenire a' suoi bisogni vendesse il suo soccorso, mancherebbe ai doveri del cristianesimo e dell'umanità<sup>31</sup>.

Considerando i Padri, riscontriamo che parecchi di essi, massime precostantiniani, si dichiarano avversi all'interesse del danaro, adducendo come ragione la proibizione dell'Antico Testamento<sup>32</sup>, ma la maggior parte di essi parlano dell'usura eccessiva con la quale si opprime il prossimo e si riduce in miseria<sup>33</sup>.

Veniamo ora agli argomenti di ragione sui quali pare vogliano fondarsi S. Tommaso ed altri insigni dottori<sup>34</sup>. La loro teoria si basa innanzi tutto

<sup>30</sup> Luc., VI, 34-35.

<sup>31</sup> Bisogna inoltre notare che il senso delle parole *nihil sperantes unde accipiunt*, non è ancor ben chiaro. Può significare rinuncia all'interesse, rinuncia al capitale, rinuncia ad avere un mutuo di contraccambio in altra occasione; può significare non disperando; può significare *neminem spe privantes*, come legge taluno *ἡδύνα*. Oggidì però si ritiene da tutti che si tratti soltanto di rinuncia al capitale. « *Verba haec usurarum quaestionem non pertinere*, dice il D'ANNIBALE, t. 2, 533, *iam fere lippis atque tonsoribus notum est* ». Cfr. pure lo SCHANZ, *Commentario sull'Evangelo secondo Luca*, Tübingen, pag. 226.

<sup>32</sup> I nomi dei Padri e gli scritti relativi si possono vedere presso il FUNK, *Storia del divieto ecclesiastico dell'interesse*, Tübingen, 1876.

<sup>33</sup> Vedine i testi presso il MAFFEI, op. cit., lib. II, c. II, III; e presso il VERMEERSCH, op. cit., n. 359.

<sup>34</sup> ALESSANDRO DI HALES, *Universae Theol. Summ.*, III, 36, 4; ALBERTO MAGNO, *Comm. in Sent.*, lib. III,

sulla proposizione, che nel contratto di mutuo la cosa concessa all'uso altrui contro l'obbligazione di sostituire un egual valore, passi in sua proprietà; mentre nel contratto di locazione resta proprietà del locatore, e così l'esigere un interesse del prestito sia addirittura illecito, perchè si fonda sopra una cosa che non appartiene più al mutuante, bensì al mutuatario<sup>35</sup>.

Noi facciamo una semplice domanda: Chi mai è persuaso che concedendo il proprio danaro ad interesse ne perda la proprietà? o forsechè egli non si sente ancor padrone di quella somma o meglio di quel valore in modo da donarlo ad un altro, lasciarlo per testamento, ecc.?<sup>36</sup>.

Un'altra ragione capitale degli avversari è la natura del danaro; come cosa che va perduta con lo stesso uso ed in cui quindi negli scambi la sostanza della cosa e l'uso non si possono computare separatamente senza offendere la giustizia commutativa.

Noi non vogliamo qui far questione d'uso e di

dist. 37, a. 13 e 33; S. TOMMASO, *Summ. Theol.*, II<sup>a</sup> II<sup>ae</sup>, q. 78, a. 1-4; *De Malo*, q. 13, a. 4.

<sup>35</sup> Però S. Tommaso, come osserva opportunamente il BOLGENI, *Della usura*, n. 54, pag. 82, non chiama questa ragione decisiva: *Et haec ratio satis probabilis videtur*: segno che il S. Dottore si è accorto della non certezza di questa ragione.

<sup>36</sup> « Sia pure, dice il TURGOR, *Memorie sui prestiti*, § XXVII, che colui che piglia a prestito diventi proprietario del danaro considerato fisicamente come una certa quantità di metallo. Ma è egli veramente proprietario del valore di quel danaro? No, senza dubbio, perchè questo valore non è stato a lui affidato che per un dato tempo e per restituirlo alla scadenza ». Vedi anche il MAFFEI, op. cit., lib. III, c. I; il BROEDERSEN, *De usuris licitis et illicitis*; e lo stesso BALL.-PALM., tom. VIII, n. 327 e segg.

consumo; diciamo solo che quest'uso è per sè medesimo un valore, ed un valore distinto dal valore della moneta<sup>37</sup>.

Or, se è valore, è per sè stesso remunerabile; non è dunque niente affatto illegittimo in sè stesso prendere un compenso per l'uso.

Resta da ultimo la legislazione della Chiesa.

Intanto è certo che tutti i concili dei primi otto secoli che toccano dell'usura fino a quelli di Meaux e di Parigi (845 e 846), se unico si eccettua quello di Calcut in Inghilterra (787 e 788), dirigono i canoni loro esclusivamente contro l'usura esercitata dal clero, o principalmente dal clero<sup>38</sup>. Il

<sup>37</sup> « Nel commercio, scrive il ch. D. PALMIERI, *Commento alla Divina Commedia*, osservazioni al canto XI in fine, quel che si presta non è tanto l'oro, l'argento o la carta, quanto il valore; ora il valore può rimanere e recar frutto; prestandosi quindi il valore, si presta una cosa che non si consuma, una cosa permanente e che frutta ». Ed il TURGOR, op. cit., l. c.: « E certo che restituendo la parte principale quegli che ha pigliato a prestito restituirà precisamente lo stesso peso di metallo di quello che il prestatore gli aveva dato. Ma dove si è mai veduto che non bisognasse considerare nel prestito se non il peso del metallo prestato, e non il valore, o piuttosto l'utilità di cui esso è per colui che presta e per colui che piglia a prestito? Come si può fondare seriamente la legittimità dell'affitto delle cose che coll'uso non si consumano, sopra ciò che quest'uso potendo esser distinto dalla cosa, almeno coll'intendimento, è apprezzabile; e sostenere che l'affitto delle cose che si distruggono coll'uso è illegittimo, perchè in esse non si può concepire un uso distinto dalla cosa? Le regole morali per giudicare della legittimità delle convenzioni si fondano, come le convenzioni medesime, sul vantaggio reciproco delle parti contrattanti e non sulle qualità intrinseche o metafisiche degli oggetti del contratto, allorchè queste qualità nulla mutano al vantaggio delle parti ».

<sup>38</sup> Cfr. HARDUIN, *Acta Conciliorum*, III, 1603; II, 1428; GAGGIA, l. c.

che dimostra che l'imprestar ad interesse non era riguardato come intrinsecamente cattivo, perchè allora la Chiesa avrebbe estesa la sua proibizione indistintamente a tutti i fedeli.

Nel medio evo l'usura fu generalmente e severamente proibita. Ma in che modo si esercitava allora l'usura? Sentiamo qualcuna delle ragioni di quei concili.

Nel concilio di Parigi (829), ad es., si condannano que' signori che al tempo della messe e della vendemmia fissavano un prezzo ad arbitrio loro ed obbligavano i propri coloni a vendere loro tutte le messi ed il vino per il valore già da essi stabilito, e che talora era il terzo ed ancor meno<sup>39</sup>.

Il concilio di Laterano (1097) vieta al creditore di fare suoi, senza calcolarli a diminuzione del capitale prestato, i prodotti del terreno ricevuto a pegno per la somma data a mutuo<sup>40</sup>.

Nel concilio di Treviri (1310) si proibisce il dare danaro a mutuo prima della messe o della vendemmia, col patto di ricevere poi grano e vino a prezzo che verosimilmente si può giudicare molto minore di quello del tempo della raccolta<sup>41</sup>.

Contro tali enormità non doveva la Chiesa far sentire la sua voce?

Si noti ancora che la tassa del frutto che si esigeva era altissima: il 25 per cento, il 37, il 40, e talvolta più ancora<sup>42</sup>. Ora tale interesse, date le

<sup>39</sup> Cfr. MANSI, *Collect. omn. Conc.*, XIV; HEFELE, *C. G.*, IV, 65.

<sup>40</sup> HEFELE, V, 249. Cfr. *Plures*, l. c. *Quoniam*, 2, c. *Conquestus*, 8, tit. *De Usuris*.

<sup>41</sup> MANSI, XXV, 258-259; HEFELE, VI, 489.

<sup>42</sup> Cfr. CIBRARIO, *Della schiavitù e del servaggio*, II, 509; RATZINGER, *L'Economia*, ecc., 337-338 e la nota.

condizioni sociali ed economiche di quel tempo, era affatto indebito. Allora la circolazione de' capitali era costosa e difficile per tutti gli ostacoli che ad essa si frapponevano, come, ad es., quella lunga serie di gabelle e dazi e teloni che era forza pagare ad ogni svolta: pedaggi, pontaggi, portaggi, rotaggi, guidaggi che ogni piccolo signorotto stabiliva nelle sue terre con danno immenso delle popolazioni <sup>43</sup>.

Allora mancavano buone vie di comunicazione e di trasporto, buone leggi per guarentire la sicurezza pubblica e privata; mancavano, insomma, tutti gli elementi che costituiscono oggi la perfetta mobilità de' capitali <sup>44</sup>.

A ciò s'aggiungano le lotte intestine, le guerre all'oriente che richiedevano una quantità enorme di danaro per sopperire unicamente alle spese <sup>45</sup>; e poi si dica a che grado poteva montare l'usura se non ci fosse stato posto un rimedio.

E questo rimedio cercò porlo la Chiesa. Essa che è la guardiana autorevole della morale individuale e sociale, e nell'ingiustizia e nello scandalo dell'ingiustizia vede la rovina spirituale di chi la commette, proibì qualunque ingiustizia che sotto forma di usura palliata ed aperta andavasi insinuando, avendo cura di difendere principalmente i deboli ed i contadini e dalle avarie dei signori che abusavano del loro posto e della forza loro, e dalla

<sup>43</sup> Cfr. DUCANGE, *Glossarium*, ecc., ad v. *Quidagium*; GAGGIA, l. c.

<sup>44</sup> Cfr. lo stesso PROUDHON, l. c.

<sup>45</sup> CIBRARIO, l. c.; FUNK, *Storia*, ecc., pag. 19; CL. JANNET, *Les grandes époques de l'histoire économique jusqu'à la fin du XVI<sup>e</sup> siècle*, pag. 375.

cupidigia degli usurai pronti a tutti i contratti dove ne avessero il tornaconto <sup>46</sup>.

Ma siccome essa vedeva che se avesse lasciato libero il varco alle concessioni, causa l'umana ingordigia, non si sarebbe mai riuscito a togliere tanta abominazione; così si trovò costretta a scendere fino alle radici del male. Da ciò si comprende agevolmente come andasse perfino a vietare in modo assoluto qualunque percezione di frutti nei prestiti. Furono quindi soltanto le sfrenate ed impudenti usure che provocarono a guisa di necessaria reazione l'assoluto divieto dell'interesse <sup>47</sup>.

E tale severità fu provvidenziale, come avverte lo stesso Jannet <sup>48</sup>, per l'emancipazione dei servi e dei coloni e per tutti i poveri in generale che senza di tali leggi proibitive e severe sarebbero rimasti vittime di usurai e più particolarmente degli ebrei.

Concludiamo col ch. Gaggia. Non fu dunque rigida la Chiesa, ma giusta e provvida; non fu matrigna a nessuno, ma madre a tutti, e solo

per non perder pietà, si fè spietata.

E questo, noi crediamo, sia pure il giudizio che si deve recare sulla stessa enciclica di Benedetto XIV; se non si voglia dire che Benedetto XIV nella parte dottrinale non ha fatto altro che seguire la sentenza di S. Tommaso e degli altri scolastici <sup>49</sup>.

<sup>46</sup> GAGGIA, l. c.

<sup>47</sup> PICHLER, *Ius can.*, lib. V, tit. XIX, n. 11.

<sup>48</sup> Op. cit., c. 3, pag. 80.

<sup>49</sup> Del resto, ci avvertono i teologi che l'Enciclica *Vix pervenit* non fu mai dogmatica nel senso cioè che contenesse una definizione infallibile. E quegli stessi, che la considerano come un documento gravissimo, sono tuttavia

Ora ciò che importa a noi di vedere è fino a qual punto si può lecitamente elevare il saggio dell'interesse *naturale ordinario* dall'interesse *mercantile*.

L'interesse ordinario è al 5 per cento, ed è detto della legge civile. Osserviamo però che la legge civile non ha essa determinato arbitrariamente questo saggio: essa non ha che verificato un fatto costante e su quello ha fondato l'interesse annuo del danaro.

E qui sarebbe mestieri esporre i principî che regolano questa economia. Non lo faremo tuttavia che per sommi capi, per non uscire dai limiti e dalla brevità prefissaci. È provato che l'agricoltura soltanto come prima fonte della ricchezza dà un vero guadagno oltre le spese e le consumazioni fatte per far produrre la terra. Questo guadagno può essere più o meno lauto a seconda della fertilità della terra, ma è appunto in ragione di esso che viene determinato il valore di un dato suolo. Nelle condizioni normali ed ordinarie, tolto dal prodotto tutto ciò che è di spesa immediata per la produzione, tolto anche tutto ciò che è vantaggio procurato dall'intelligenza e dal lavoro immediato al capitale terra, che rappresenta unicamente la somma dei lavori anteriori che han resa possibile la produzione, va assegnato un complesso del 5 per cento. Uguale compenso appare non esser ingiusto dare a tutti quegli altri capitali che rappresentano precisamente il lavoro anteriore ed i risparmi fatti nel tempo passato, e quindi anche al capitale danaro <sup>50</sup>.

ben lungi dall'attribuirle un'autorità suprema. Cfr. VERMEERSCH, op. cit., n. 360, pag. 467.

<sup>50</sup> BECCARIA, op. cit., pag. 244.

Ecco dunque il vero e legittimo interesse del danaro, ossia l'ordinario interesse di giustizia.

E la legge civile ha qui determinato, almeno con la vecchia agricoltura, rettamente. Dove invece ci pare abbia esorbitato è nel fissare l'interesse mercantile, volendo ottenere col principio di autorità ciò che secondo noi non può essere effetto, come vedremo, che della libertà.

Il difficile ora sta nel determinare fino a che punto si può giungere senza toccare l'usura.

Anche in questa parte gli scolastici non s'accordano. Alcuni vorrebbero che fosse la legge civile che stabilisse almeno in termini generali anche il saggio mercantile <sup>51</sup>, e condannano coloro che percepiscono più del 6 per cento <sup>52</sup>, saggio approvato da alcuni codici <sup>53</sup>. Altri permettono il 7-10 per cento per via comune, ma non più in là <sup>54</sup>. Altri rimettono tutto alla prudenza del confessore <sup>55</sup>.

È dunque necessario ricercare anche un principio più saldo, su cui affermare le ragioni del più e del meno, per aver un criterio adeguato nel giudicare la liceità od ingiustizia di questo interesse. E questo principio lo troviamo nella gran legge dell'*offerta* e della *domanda* che regola l'equivalenza di tutti i servigi e determina il prezzo corrente di tutte le cose <sup>56</sup>. Dicono gli economisti che questo

<sup>51</sup> TAPARELLI, *Saggio di diritto naturale*, I, n. 976.

<sup>52</sup> GOUSSET, *Teol. mor.*, I, n. 816; GURY, I, n. 830.

<sup>53</sup> C. I., a. 1831; C. G., 1907 e Legg. 3 sett. 1807. Tuttavia in Francia con la legge 12 giugno 1886 il saggio comm. non fu più limitato. Cfr. *La grande encyclopédie*, vol. XXVII, Prêt à intérêt.

<sup>54</sup> LEHMKUHL, I, 1108; D'ANNIBALE, II, pag. 520.

<sup>55</sup> Cfr. BALLERINI-PALM., III, n. 353.

<sup>56</sup> « La moneta, dice il BARATTA, *Principi di sociologia cristiana*, p. II, c. VIII, 2ª ediz., come rappresentante di

prezzo è in ragione diretta della domanda ed in ragione inversa all'offerta, il che è quanto dire che l'interesse deve necessariamente alzarsi quando vi è molta domanda dei capitali medesimi, e deve ribassare quando le somme offerte superano le somme domandate.

Ma qual'è a sua volta il termometro che regola quest'offerta e questa domanda? Ancora l'agricoltura. Essendo, infatti, la terra la prima manifatturiera, anzi la madre delle industrie<sup>57</sup>, è chiaro che quando i suoi prodotti sono abbondanti, saranno per via ordinaria maggiori gli affari, minori invece quando i prodotti sono scarsi<sup>58</sup>. E questo lo pos-

tutti gli altri capitali, ne deve rivestire anche il medesimo carattere, dev'essere cioè essa pure soggetta all'alea dell'offerta e della domanda; i servizi ch'essa rende possono essere più o meno richiesti ed apprezzati secondo che maggiore o minore sarà la quantità dei cambi che si potranno sperare, e quindi ottenere in compenso dei servizi più o meno grandi. Tutti gli artefici della vita economica porteranno sempre oscillazioni e perturbazioni nel modo e quantità degli scambi, che si ripercuoteranno in modo più sensibile sulla ricerca o meno di quel capitale che rappresenta tutti gli altri; il che aprirà facilmente la via ai disordini nei commerci, alle frodi, alle sorprese dell'usura sotto forme variatissime ».

Cfr. pure BASTIAT, op. cit., II, pag. 365.

<sup>57</sup> SOLARI, *Nuova fisiocrazia*, pag. 327.

<sup>58</sup> Il MENGOTTI in proposito scrive: « Secondo che l'agricoltura va generando una grande abbondanza di derrate e di materie prime, e si dilata la popolazione e il numero delle famiglie, vanno insieme crescendo a grado a grado le ricchezze e i capitali degli individui, e con essi pur crescono i capitali della nazione, che si radunano nello stesso modo, e che altro non sono che il grande aggregato dei capitali privati. Allora sorgono qua e là da sè stesse in seno della nazione le arti dapprima rozze, semplici e poche, quali sono chieste dal bisogno; indi si perfezionano a poco a poco, si variano in molte guise, s'ingentiliscono e si raffinano a misura che la società progredisce

siamo in parte verificare nei mercati che troveremo floridi dopo un'annata prospera, al contrario miseri dopo un cattivo raccolto. Questo interesse che è dato dalla piazza può ancor subire delle oscillazioni e diventar *convenzionale* a seconda delle circostanze. Tali sono, ad es., il *credito personale*, l'opinione cioè che si ha della *moralità* e della *solvibilità* del debitore; la *natura dell'impiego* che il debitore si propone di fare del capitale tolto a prestanza; la *durata del prestito*, ecc.

Di fronte a queste naturali, incoercibili variazioni e vicende degl'interessi, dipendenti da cause estranee, chi non vede come sia impossibile voler determinare il saggio oltre il quale non si possa assolutamente andare? <sup>59</sup>. Com'è parimenti assurdo

nella cultura e nella ricchezza. Nè in ciò vi è bisogno di stimoli e di consigli. L'interesse proprio, e l'aspetto dell'utile spingono gli uomini a farlo necessariamente com'è facile a concepirsi », *Il Colbertismo*, cap. VIII. Ed il GEORGE: « Ogni commercio è lo scambio di prodotti contro prodotti; quindi la cessazione della domanda per certi prodotti, che contrassegna la depressione commerciale, è in realtà la cessazione dell'offerta di altri prodotti. Se i negozianti vedono diminuire la loro vendita ed i fabbricanti le loro commissioni, ciò mostra unicamente che l'offerta di altre cose, che nella catena degli scambi sarebbero state date per aver quelle, è diminuita. Nel linguaggio comune noi diciamo che « i compratori non hanno danaro », o che il « danaro diventa raro »; ma così esprimendoci, noi dimentichiamo che la moneta non è che lo strumento degli scambi. Ciò che manca a quelli che vorrebbero comperare non è il danaro, ma il prodotto che essi potrebbero cambiare in danaro; ciò che in realtà diventa più raro è una data specie di prodotti. Epperò la diminuzione della domanda effettiva da una parte dei consumatori non è che il risultato della diminuzione della produzione ». (Op. cit., lib. V, cap. I).

Vedi parimenti lo SMITH, op. cit., pag. 278.

<sup>59</sup> Cfr. BENTHAM, *Difesa dell'usura*.

voler adattare una sola misura a tempi diversi e di diverse condizioni economiche<sup>60</sup>. Ciò che in un tempo è scandalosa usura, in un altro periodo con un guadagno di produzione considerevolmente aumentato può essere lecito compenso del capitale<sup>61</sup>.

Ma allora, si dirà, come si potrà distinguere l'usura? Ci sarà usura quando si vorrà esigere, in qualunque modo si faccia, maggior interesse del convenevole e dell'usato correntemente dagli uomini di buona coscienza in quel tempo ed in quel paese<sup>62</sup>. Così pure ci sarà usura tutte le volte che si vorrà arricchire della miseria e ruina del prossimo; perchè la considerazione che decide dell'usura consiste in massima parte nelle condizioni economiche di chi prende a prestito<sup>63</sup>.

Ci sarà usura tutte le volte che un infame speculatore adesccherà l'improvvida ed inesperta gioventù rovinata dal giuoco a ricorrere alla sua iniqua industria per prestiti fino al 50 per cento; poichè momentaneo bisogno d'aiuto, leggerezza ed inesperienza sono le circostanze che il riflessivo usuraio mette a profitto per appropriarsi l'avere altrui.

<sup>60</sup> Cfr. *Istr. della S. C. di propaganda* dell'anno 1873. (Coll. P. F., n. 2140). Laonde la S. Penitenzieria, 18 aprile 1889, rispose ad un Vescovo che domandava consiglio in proposito, che era molto pericoloso il voler fissare il frutto del danaro con un saggio stabile, ma doversi stare alla circostanza dei tempi e dei luoghi. (Coll. P. F., n. 2143).

<sup>61</sup> La *S. C. di Propaganda*, consultata fin dal 1645 intorno al costume de' Cinesi di percepire ne' loro contratti il 30 %, rispose: « non esse inquietandos ». (Coll. P. F., n. 2118).

<sup>62</sup> MAFFEL, op. cit.

<sup>63</sup> RATZINGER, pag. 259; PESCH, pag. 38; KOCH, *Interesse e usura*, nel volume XII dell'*Enciclopedia della Teologia cattolica e scienze ausiliarie*, Friburgo, 1901.

Ci sarà usura quando un padrone approfitterà delle strettezze de' suoi contadini per anticipare loro grano o simili in una misura, pretendendo poi alla nuova messe la restituzione in altra misura che indubbiamente gli porterà un guadagno esorbitante.

Ci sarà usura quando alcuno darà danaro in prestito ad un altro che si troverà in strettezze, purchè glielo restituisca a rate, le quali sommate insieme gli daranno certamente un interesse fuor del dovuto<sup>64</sup>.

È vero che in questi e simili casi dovrebbe entrar la carità, la quale c'impone di soccorrere il nostro prossimo e rinunciare, all'occorrenza, anche ad ogni giusto compenso; ma bisogna lasciare le cose al loro posto: in materia di beneficenza e di carità fa d'uopo predicare l'abnegazione, il sacrificio; ma non si possono per decreto imporre queste virtù ad un commerciante, a chi compie affari d'interesse. Un capitalista dunque non è tenuto *ex iustitia* verso alcuno e nemmeno verso un povero a rinunciare ad un prodotto od utile che deriva dalla sua proprietà; e perciò egli ha un incondizionato diritto ad interesse, purchè stia nei limiti del giusto e dell'onesto.

Quanto poi ai doveri di carità, resta sempre ne' fedeli l'obbligo di osservarli; ma anche nel loro esercizio il servizio reso al prossimo non rimarrà

<sup>64</sup> Come si nasconda al giorno d'oggi l'usura di fatto, vedi presso i moderni economisti; ad es., L'ANTOINE, *Cours d'économie sociale*, pag. 508 e segg.; DEHON, *L'Usure au temps present*, (opuscolo); BRANTS, *Les formes actuelles de la lutte contre l'usure*; V. A. COTTINO, *L'usura*, studio critico, Torino, Lattes, 1908.

senza ricompensa, promettendo il Signore il cento per uno de' benefici fatti.

Oltre l'usura privata c'è anche l'usura pubblica che può esser esercitata nelle banche. Si sa come le banche, che si possono realmente chiamare gl'istituti del danaro, siano sorte propriamente in servizio della vita commerciale, affinchè cioè vi fosse un luogo dove con tutta sicurezza uno potesse depositare il suo danaro per quel tempo che gli sarebbe piaciuto, e dove pure chi ne abbisognava avesse a trovarne quanto gliene occorreva. Questa fu l'idea prima dei banchi, come, ad es., il banco di San Giorgio, della repubblica genovese, di Venezia, ecc. <sup>65</sup>. È noto ancora come per facilitare tutte le vie del commercio e per conseguenza togliere il grande inconveniente della trasmissione effettiva del danaro, in ogni singola operazione commerciale, siasi sostituita alla moneta la lettera di credito, come quella che affidata all'onestà di chi la emetteva, riusciva a tenerne le veci eliminando i rischi e le difficoltà del trasporto.

Dalla lettera di cambio al biglietto bancario il passo era breve e facile; ma dal biglietto bancario al biglietto usura è altrettanto breve e altrettanto facile. E ciò avviene tutte le volte che questo biglietto bancario resta un *titulus sine re*, tutte le volte cioè che non ha dietro di sè quello di cui non è che il segno rappresentativo, che non è convertibile, quando che sia e a volontà del portatore, in moneta metallica effettiva.

Lasciamo agli economisti il rilevare quali disastrose conseguenze porterebbe in ogni vita com-

<sup>65</sup> Cfr. CORVETTO, *Sulla Banca di S. Giorgio*; BOCARDO, op. cit.; *La Grande Encyclopedie, Banque*.

merciale il solo dubbio intorno a questa possibilità. Noi domandiamo soltanto: Che avverrà quando la banca avrà consegnato allo Stato l'intero deposito contro il diritto di duplicare il valore del biglietto? « Delle due l'una, dice il Solari <sup>66</sup>. O la banca ridurrà al suo valore il titolo del biglietto, o diminuirà il titolo del prestito della metà; così facendo essa continuerà a mantenere costante il rapporto tra il deposito e l'emissione; ma poichè con la diminuzione del titolo del prestito essa verrebbe a sconvolgere tutto l'ordine del valore di scambio, essa deve pretendere dallo Stato la garanzia del deposito. Che se questo può valere a mantenere la fede del pubblico nella validità relativa del biglietto, non può in modo alcuno evitare la maggior circolazione. Or questo aumento sarà sempre dannoso tutte le volte che non si verificherà un equivalente aumento nel valore degli scambi. Continuando nella supposizione di un seguito di emissioni, senza la garanzia del deposito reale, ma ammettendo quella dello Stato per il corrispondente deposito, senza però diminuire il titolo di prestito, è chiaro che l'operazione vantaggiosissima per la banca finisce per convertirsi nella più terribile delle usure ». Infatti, quando la banca vi presta il suo biglietto garantito dal codice con multa di 5 mila lire ed accompagnamento di prigionia, al saggio del 5 per cento, mentre esso non è garantito che da un deposito di 175 milioni contro 700 di emissione, non riscuote essa il 20 per cento sul capitale versato? Chi paga questo enorme interesse? E quando una banca presta il biglietto al saggio del 5 per cento

<sup>66</sup> SOLARI, op. cit., cap. VI, nota y.

senza un soldo di deposito, a quanto ammonta l'interesse? <sup>67</sup>.

Quando la moneta falsa, ed è tale, dice il Solari, quando non ha altra garanzia all'infuori dell'articolo del codice, prende il luogo della buona, che cosa divēta l'economia degli scambi ed il frutto dell'astensione, se non il ludibrio dell'usura? E cristiana una civiltà il cui sistema economico è in balia dell'usura?

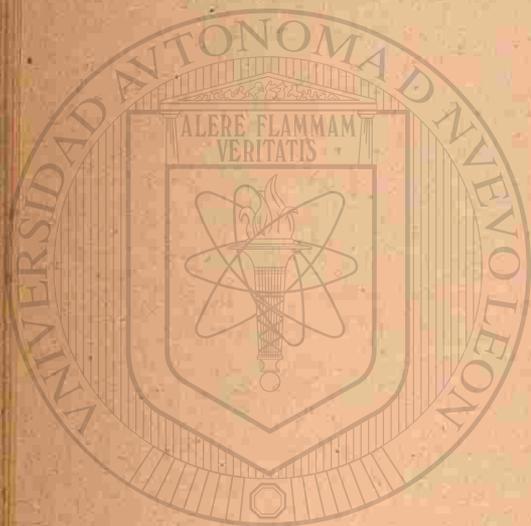
Non vorremmo tuttavia che la nostra parola suonasse troppo dura all'orecchio de' cattolici, che nel loro desiderio del bene vengono oggidì istituendo banche e casse di prestiti. Se, in sostanza, tali istituti possono avere un vizio, non è da imputarsi ai cattolici, bensì alla legge che li obbliga a sottostare al suo impero; come, ad es., quando ricevono il danaro in deposito al 3 per cento o al 2 1/2, e lo prestano al 5 per cento percependo l'interesse del prestito anticipato.

Come in altri tempi la Chiesa, che è la vera portatrice di libertà, non riuscì se non attraverso lunghissimi periodi di anni a fare abolire la schiavitù pure da paesi cattolici, anche oggidì chi vive e respira di tutta la vita economica odierna non può sottrarsi a tutte le sue esigenze. Fra i due mali si sceglie il minore: si fondano banche, si creano istituti di credito che anzitutto siano specchio di

<sup>67</sup> « Il Banco, dice lo CHEVALIER, ha un'alta missione d'interesse pubblico, sulla quale i suoi direttori devono sempre tenere lo sguardo fisso, giacchè è per adempierla che gli sono accordate tante prerogative, e non perchè coloro ai quali s'accordano ne ricavano esorbitanti guadagni ». Ed ancora: « Quando un Banco non è in grado di cambiare i biglietti contro il danaro, deve desistere dalle sue operazioni ». Vedi *Banco di Francia*, crisi del 1847.

lealtà e di onestà nelle operazioni, che escludano, per quanto è possibile, l'idea della speculazione, che facilitino il credito, ai veri bisogni ed ai veri onesti, come fanno di fatto le benemerite casse rurali sorte in beneficio dei poveri agricoltori, e che infine non devolvano a scopi settari o a compiere atti di filantropia sospetta gli utili della banca stessa. Quello che importa e che soprattutto è dovere sacrosanto di ottenere, si è che i cattolici lavorino a preparare la via al completo trionfo della giustizia, non perdendo mai di vista che gli istituti, almeno quali sono nella forma presente, non hanno ragione di fine e neppure di vita permanente nell'odierna questione sociale: sono un minor male e nulla più.

Mirando invece più in alto devesi ricercare e combattere la prima causa di questo disordine finanziario, poggiando cioè tutta quanta l'economia sulle sue vere basi naturali.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



## INDICE

|                                                                 | PAG. |
|-----------------------------------------------------------------|------|
| PREFAZIONE . . . . .                                            | 3    |
| I. Per un concetto morale del diritto di proprietà . . . . .    | 7    |
| II. Il problema della sovrappopolazione. . . . .                | 29   |
| III. La provvidenza nello svolgimento sociale. . . . .          | 57   |
| IV. Materialismo storico e nuova fisiocrazia . . . . .          | 79   |
| V. Le funzioni dello Stato nello svolgimento sociale . . . . .  | 107  |
| VI. Pel miglioramento economico sociale del Proletario. . . . . | 129  |
| VII. L'imposta del Dazio-consumo. . . . .                       | 151  |
| VIII. Usura di nome e usura di fatto . . . . .                  | 165  |

®



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA  
DIRECCIÓN GENERAL DE

## Biblioteca Fede e Scienza.

La biblioteca FEDE E SCIENZA, incoraggiata dal plauso universale, segue la strada tracciata or sono sei anni e chiude la settima serie per incominciare subito l'ottava.

I suoi volumetti vanno già per le mani di tutti e da ogni parte sono giunti elogi per la sincerità della dottrina e per la santità dello scopo prefissosi.

La settima serie che ora si completa contiene volumi importanti, tutti di grande attualità.

Nel mentre si darà principio alla serie VIII cominceremo anche la IX che destiniamo *esclusivamente* ad importantissimi studi biblici moderni, in gran parte già pronti.

Il prezzo di abbonamento a questa serie è egualmente di L. 5,50 per l'Italia, e L. 5,00 per l'estero.

Per coloro che volessero collaborare alla biblioteca FEDE E SCIENZA e per chi vuole interessarsi ai suoi volumetti, riportiamo qui sotto il suo

### Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'era presente.*

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.

3. Lo scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che al tempo stesso contro la religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della Scienza vera e la ragione non contraddicano in alcun modo alla verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati possono quindi essere i più vari e interessanti.

5. Ogni argomento deve essere trattato possibilmente in un solo volume e ogni volume perciò ha da 20. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 80 alle 100 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.

8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 5,00 per l'Italia e L. 5 per l'estero, franco di porto.

### Volumi pubblicati:

- Serie prima:**
1. MOTTURI dott. G.: Il Cristianesimo e le grandi questioni moderne. *11 ediz.*
  2. ZAMBINI dott. G. M.: Il buco seme del Vangelo nel terreno della Fede.
  3. POCCHI dott. R. ROBERTO: La scienza e il libero arbitrio.
  - 4-5. FARANI dott. S. CARLO: Dogma ed Evolucionismo.
  6. BATTANI prof. A. DOMENICO: Il Papato nella civiltà e nelle Lettere.
  - 7-9. ROSSI DA LUCCA prof. LUIGI: Del verace conoscimento di Dio.
  10. ROSSI P. G. M.: Il Culto esterno della Chiesa Cattolica.
- Serie seconda:**
- 11-13. ANTONELLI prof. G.: Lo Spirito Santo. 3 volumi con illustrazioni. *11 ediz.*
  14. FARANI dott. S. CARLO: L'abitabilità dei mondi.
  15. SAVIO prof. A. CARLO FARELLI: Positivismo e volontà.
  - 16-18. POCCHI prof. R. ROBERTO: Il Socialismo in pratica.
  19. ZAMBINI dott. G. M.: Il buon seme del Vangelo tra le spine della critica.
  20. CASTROTTI dott. AL.: S. Francesco d'Assisi e la democrazia cristiana.
  21. MANFROTTO comm. G.: La Dilettazione ed il Protestantismo.
  22. BATTANI dott. DOMENICO: Il Cristianesimo e le scienze storico-filosofiche.

21. FARABO dott. G. Carlo: L'origine e la molteplicità del linguaggio.
22. SAVIO prof. G. Carlo: FAVORI: L'evoluzione e le Religioni.
23. BAIARDI dott. Prof. GIUSEPPE: Dante e Basilide VIII.
24. BARRANI prof. D.: Il Roman e l'Harnack e la storia di Gesù, ovvero gli storici moderni su Cristo dinanzi al tribunale della critica storica.
25. SAVIO FAVORI S. L.: Il Papa Vigilio.
26. TUCCHER dott. prof. GIUSEPPE: Cause efficienti e cause finali; - con una appendice sugli organi rudimentali.
27. IZZONI mons. Nic.: La libertà nelle sue forme principali.
28. POCCHI prof. G. ROBERTO: Progresso morale.
29. ZAPPALÀ dott. G. M.: Il Mistero ed il fatto del Vangelo.
30. IZZONI mons. NATALE: Della Società Politica e della Società Religiosa nei tempi moderni.
31. PALLINI dott. G. Carlo: La terra centro di creazione.
32. ZAPPALÀ dott. G. M.: La figura storica di Gesù.
33. MARCONI prof. GIUSEPPE: Orazio: Pope Damasco.
34. IZZONI dott. Prof. G. M.: I suoi tempi.
35. NICOLOTTI dott. Ugo: Bertrando e la Bibbia.
36. ZAPPALÀ dott. G. M.: La Messianità, quel che è, quel che ha fatto, quello che vuole. Società cristiana.
37. DIACIO LOIA VINCENZO: Il materialismo e il dogma.
38. SAVIO prof. GIUSEPPE: E. P. Ansel e gli effetti della critica negativa.
39. SERRA dott. PASCENCO: Le convinzioni del nuovo secolo.
40. SAVIO FAVORI S. L.: Il Papa Estimo, il Concilio di Torino e le origini del Rinascimento protestante.
41. MARCONI prof. GIUSEPPE: Il R. Tommaso Moro e lo scisma d'Inghilterra.
42. IZZONI dott. Prof. G. M.: Gli argomenti teologici e biblici di B. Labanca sul Papato - Il Papato.
43. IZZONI dott. Prof. G. M.: Il Canone biblico e gli apocrifi dell'A. e N. Testamento.
44. MARCONI prof. GIUSEPPE: Le origini del Sistema Sacramentario e la critica protestante.
45. IZZONI dott. Prof. G. M.: Il sistema sacrologico di Gesù.
46. MARCONI prof. GIUSEPPE: Federico Gonzaga, esempio di apostolica castità cattolica.
47. MARCONI prof. GIUSEPPE: S. Paolo e la questione sociale.
48. POCCHI dott. ROS.: Il fallimento della scienza secondo Brunetiere.
49. SAVIO prof. GIUSEPPE: La questione di Papa Liberio.
50. MARCONI dott. G. M.: Il Compendio nuovo di Gesù.
51. FARABO dott. G. Carlo: L'unicità del Genere Umano.
52. MARCONI prof. GIUSEPPE: L'Eccidio degli Ebrei e le nazioni ebraiche.
53. DONATO prof. FAVORI: Un Papa leggendario (Silvestro II).
54. ZAPPALÀ dott. G. M.: Nicotò Tommaso.
55. TUCCHER dott. prof. GIUSEPPE: La decadenza di una teoria.
56. MARCONI L. GIOVANNI: L'eroe nella storia.
57. NICOLOTTI dott. Ugo: Esauetta e il Corano.
58. MARCONI prof. GIUSEPPE: L'Apostrofismo fondamento degli storici moderni.
59. ZAPPALÀ dott. G. M.: La Regola del monaco e dei preti (Monografia storica).
60. MARCONI prof. GIUSEPPE: Tra l'evoluzionismo e il Creazionismo (Saggio di separazione critica delle dottrine moderno-evoluzionistiche).
61. MARCONI prof. GIUSEPPE: Orizzonti nuovi di vita sociale.

ANL

UNIVERSITÀ AUTONOMA DE NUEVO LEÓN



DE BIBLIOTECAS



